



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Assessorato all'Agricoltura e alla Montagna
Servizio Faunistico

PIANO FAUNISTICO PROVINCIALE

(art. 5 L.P. 9 dicembre 1991, n. 24)

Con la collaborazione del: dott. nat. e giur. Franco PERCO, Trieste

Luglio 2003

INDICE

1. PREMESSA.....	1
2. IL PIANO FAUNISTICO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO.....	3
2.1. RIFERIMENTI NORMATIVI.....	3
2.2. PRINCIPI GENERALI E FILOSOFIA DEL PIANO.....	3
2.2.1 Piano Urbanistico Provinciale e Piano Generale Forestale.....	3
2.3. ARTICOLAZIONE DEL PIANO.....	6
3. FINALITÀ DELLA PIANIFICAZIONE FAUNISTICA.....	11
3.1. GENERALITÀ.....	11
3.2. FINALITÀ PRIORITARIE.....	12
3.3. FINALITÀ SOCIALI DELLA GESTIONE FAUNISTICA.....	12
3.4. FINALITÀ STRUMENTO.....	14
3.4.1 Prima finalità-strumento: la massima biodiversità.....	14
3.4.2 Seconda finalità - strumento: la chiarezza dei ruoli.....	15
3.4.3 Terza finalità - strumento: l'accrescimento della professionalità specifica.....	17
3.4.4 Quarta finalità - strumento: l'importanza della Fauna.....	17
3.4.5 Considerazioni finali.....	18
4. MATERIALI E METODO.....	21
4.1. DURATA E GENERALITÀ.....	21
4.2. AMBITO.....	23
4.3. OGGETTO.....	23
4.4. PARTE INFORMATICA.....	23
4.5. CONCLUSIONI SU MATERIALI E METODI.....	24
5. ANALISI DELLO STATO E DELLE DINAMICHE FAUNISTICHE.....	27
5.1. LA GESTIONE FAUNISTICO - VENATORIA NEL TRENTO.....	27
5.2. STATO ATTUALE DI ALCUNE SPECIE.....	36
5.2.1 Cenni all'erpeto fauna.....	37
5.2.2 Avifauna.....	37
5.2.3 Mammalofauna.....	38
5.2.4 Schede.....	38
5.3. LA CAPACITÀ FAUNISTICA.....	130
5.3.1 Prima Fase.....	134
5.3.2 Seconda Fase.....	134
5.3.3 Applicazione del protocollo per la realizzazione di MVA.....	135
5.3.4 Risultati dei MVA per Ungulati e Galliformi.....	137
6. INTERVENTI FAUNISTICI.....	143
6.1. GENERALITÀ.....	143
6.2. IL MONITORAGGIO.....	144
6.2.1 I censimenti.....	144
6.2.2 Monitoraggi sanitari.....	150
6.3. IL PRELIEVO.....	163



6.3.1	Definizione	163
6.3.2	Il controllo della fauna	165
6.3.3	Il prelievo venatorio	169
6.3.4	Il controllo dei prelievi	194
6.4.	LE IMMISSIONI FAUNISTICHE	196
6.4.1	Considerazioni generali	196
6.4.2	Reintroduzioni	203
6.4.3	I ripopolamenti	217
6.4.4	Le introduzioni	219
7.	INTERVENTI AMBIENTALI	221
7.1.	GENERALITÀ	221
7.1.1	I miglioramenti ambientali	221
7.1.2	Finalità dei miglioramenti	222
7.1.3	Riferimenti normativi	223
7.1.4	Suggerimenti	226
7.2.	FAUNA SELVATICA E AGRICOLTURA	228
7.2.1	Situazione agricola provinciale	228
7.2.2	Relazione fra fauna selvatica e attività agricola	229
7.2.3	Suggerimenti tecnici	236
7.3.	FAUNA SELVATICA E SELVICOLTURA	253
7.3.1	Relazioni tra bosco, uomo ed ambiente	253
7.3.2	Situazione forestale provinciale	256
7.3.3	Relazione fra fauna selvatica e attività selvicolturali	258
7.3.4	Indicazioni del Piano Generale Forestale	262
7.3.5	Alcune tematiche particolari e suggerimenti tecnici	264
7.4.	FAUNA SELVATICA E ALTRE ATTIVITÀ ANTROPICHE	277
7.4.1	Fauna e viabilità	279
7.4.2	Turismo	286
7.4.3	Barriere e corridoi faunistici	286
7.4.4	Recupero e derecupero caseggiati	289
7.4.5	Altri interventi	289
8.	INTERVENTI ISTITUZIONALI	291
8.1.	GLI ISTITUTI DI TUTELA	291
8.1.1	I Parchi provinciali	291
8.1.2	Le Foreste demaniali e le Riserve Naturali	294
8.1.3	I valichi montani, i biotopi e le zone di tutela dell'Avifauna migratrice	298
8.1.4	Le Oasi di protezione e le Zone di ripopolamento e cattura	305
8.1.5	Le Zone ex art. 23 (T.U. n.1016/30 e s.m.)	307
8.2.	ALTRI ISTITUTI	308
8.2.1	Centri pubblici e privati di produzione della selvaggina	308
8.2.2	Zone addestramento cani	309
8.3.	GLI ISTITUTI DI GESTIONE VENATORIA	311
8.3.1	I Distretti faunistici	311
8.3.2	Le Aziende faunistico-venatorie	315
8.4.	QUESTIONI SPECIALI	316
8.4.1	Scuola sperimentale e professionisti	316
8.4.2	Indennizzo dei danni e opere di prevenzione	319

9. INIZIATIVE ED ATTIVITÀ PER L'APPROFONDIMENTO DELLE CONOSCENZE.....	323
9.1. SETTORE EDUCATIVO	323
9.1.1 Il problema.....	323
9.1.2 Soluzioni suggerite	325
9.2. SETTORE PROMOZIONALE.....	326
9.2.1 Il problema.....	326
9.2.2 Soluzioni suggerite	327
9.3. SETTORE RICERCHE.....	328
9.3.1 Il problema.....	328
9.3.2 Soluzioni suggerite	329
10. PROPOSTE DI INDIRIZZO PER LA REVISIONE DEL QUADRO NORMATIVO VIGENTE	331
10.1. Generalità.....	331
10.2. Indirizzi per la gestione faunistico-venatoria.....	332
10.2.1 I censimenti ed i programmi di prelievo	334
10.3. La sorveglianza	336
10.4. Il Comitato faunistico e l'Osservatorio faunistico	339
10.5. Gli istituti di tutela e gestione	342
10.5.1 Le Zone di Gestione Speciale	342
10.5.2 Le Foreste Demaniali.....	343
10.5.3 Le Aziende agri-turistico-venatorie.....	343
11. CONCLUSIONI.....	345
12. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E FONTI.....	347
13. LISTA DEGLI ALLEGATI	353
ALLEGATO 1.....	353
Lista di riferimento delle specie presenti nella Provincia di Trento (Rettili, Anfibi, Uccelli, Mammiferi).....	353
ALLEGATO 2.....	353
Distretti faunistici	353
ALLEGATO 3.....	354
La valutazione della capacità faunistica	354
ALLEGATO 4.....	356
Statistiche delle assegnazioni e abbattimenti	356
ALLEGATO 5.....	366
Carte distributive su reticolo U.T.M.....	366
ALLEGATO 6.....	367
Superfici distrettuali interessate dalla presenza della fauna selvatica ricognita sulla base del reticolo U.T.M.....	367
ALLEGATO 7.....	368
Cartografia rappresentante la distribuzione del mugheto, arbusteto e ontaneto in Provincia di Trento	368
ALLEGATO 8.....	368
Grafici e Tabelle inerenti la quantificazione e distribuzione degli interventi di prevenzione e dei danni al patrimonio agricolo e forestale arrecati da fauna selvatica in Provincia di Trento	368
ALLEGATO 9.....	369



Cartografia relativa allo studio preliminare per l'individuazione dei corridoi faunistici nel territorio provinciale.....	369
---	-----

Il presente Piano faunistico è stato realizzato con il fondamentale apporto in sede di impostazione generale di Franco Perco; da evidenziare anche la collaborazione per la revisione e l'aggiornamento delle informazioni da parte di Eugenio Carlini, nonché, per l'elaborazione della Capitolo riguardante la Capacità faunistica di Istituto Oikos. Le parti relative ai miglioramenti ambientali, con particolare riferimento a Fagiano di monte, Coturnice, Lepre comune e Re di quaglie, e quella che riguarda il cinghiale sono state sviluppate a partire dai lavori condotti rispettivamente dal gruppo di professionisti composto da Maurizio Odasso, Stefano Mayr, Paolo F. De Franceschi, Stefania Zorzi e Silvano Mattedi e da Paolo Gregori.

Inoltre, si ricorda il fondamentale apporto dell'ITC/irst nella realizzazione dei modelli informatici richiamati nel testo.

Va evidenziata, infine, l'importante collaborazione in termini di supervisione tecnico-scientifica assicurata dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica.

1. PREMESSA

Un piano faunistico è un progetto di gestione faunistica.

La gestione faunistica si attua attraverso interventi sulla fauna, sull'ambiente e sulla società, per ottenere specifici benefici che portano da ultimo alla stabilità degli ecosistemi e quindi a vantaggi generali per la collettività umana, compresi quelli inerenti la fruizione antropica della risorsa costituita dagli animali selvatici.

La “manipolazione” della fauna selvatica, costituente un aspetto della gestione faunistica, non ha in sé nulla di negativo. Essa significa soltanto, in questo particolare caso, **intervento per cambiare**. In senso più ampio, si può intenderla anche quale **intervento per conoscere**.

Un intervento per cambiare è il tipico atto gestionale. Cambiare va inteso in senso lato, per esempio anche quale “non cambiamento consapevole”. E cioè una decisione di non intervenire, presa questa volta in base ad un progetto.

Il concetto di **intervenire per conoscere** non deve essere però limitato alla sola sperimentazione scientifica. Per esempio, un censimento (che non è una ricerca) è un intervento atto a valutare la consistenza numerica di una specie selvatica. Dunque, qualsiasi azione mirante ad accrescere la conoscenza è un intervento (diretto o indiretto).

La conoscenza può essere di vari livelli. Questi dovrebbero sempre essere commisurati alle necessità del progetto. A volte però sono le conoscenze, inizialmente non collegabili con nessun tipo di progetto (ricerca pura), che suggeriscono di intervenire. La materia è, come si vede, alquanto complessa. Anche se spesso è difficile, sarebbe comunque importante tenere ben distinte le necessità di conoscenza pura da quelle collegabili con un progetto. Nel primo caso, si parlerà di **ricerca in senso stretto** (pura), nel secondo, **di ricerca applicata**.

Tuttavia, molte delle conoscenze necessarie per la redazione di un progetto non sono così complesse come il termine “ricerca”, sinonimo di indagine “scientifica”, suggerisce. Ciò dipende dalla circostanza che se è pur vero che **per conoscere bisogna prima studiare**, vi sono campi di conoscenze già acquisite che non richiedono di per sé nuove elaborazioni (o nuovi studi, qui nel senso di ricerche).



Una statistica di prelievo venatorio non è una ricerca.

Si tratta di un confine a volte labile, a volte meno, che è per po' utile per far comprendere le differenze che intercorrono fra semplici indagini e ricerche vere e proprie.

Sinteticamente, un piano faunistico comprende comunque una parte di analisi e una di progetto.

Il piano si attua mediante l'esecuzione. E questa dovrebbe comprendere successive fasi di verifica nonché, eventualmente, una nuova riprogettazione.

Quest'ultima è indispensabile quando, come spesso avviene, il piano ha una durata temporale prefissata.

In Italia, nonostante che l'obbligo di formulare "carte faunistiche" (sinonimo di piani faunistici) sia presente nelle leggi nazionali sul prelievo venatorio, già a partire dal 1977 (L. n. 968/77), nessun Ente Pubblico preposto (in genere le Regioni) ha mai applicato (in misura superiore ad una percentuale insignificante) le prescrizioni dei piani (carte faunistiche) all'uopo elaborati.

Inoltre, nessun tecnico faunistico, e men che meno gli estensori del piano, ha mai verificato l'esattezza delle previsioni dei piani e/o delle rarissime applicazioni.

Alcune Regioni non hanno mai elaborato carte o piani faunistici.

La pianificazione faunistica (o faunistico-venatoria) è stata quindi considerata, almeno sinora e nella prassi del Paese, null'altro che un settore inutile e/o di poca importanza.

2. IL PIANO FAUNISTICO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

2.1. RIFERIMENTI NORMATIVI

Il Piano Faunistico Provinciale ha quale finalità prioritaria *“la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica”* (1° c., art. 5 L.P. n. 24/91 e s. m.).

La tutela, la conservazione e il miglioramento, cioè la realizzazione degli obiettivi principali, avvengono mediante l’esecuzione di una serie di provvedimenti individuati dal Piano (2° comma dell’art. 5 L.P. n. 24/91 e s. m.) e cioè gli *“interventi e le misure volte al miglioramento della fauna”*.

Detti interventi, che si pongono altresì il compito di *“realizzare l’equilibrio con l’ambiente”* (sempre art. 5 L.P. n. 24/91 e s. m., 2°c.) debbono avvenire qualora siano rispettati tre momenti fondamentali, quali appunto i seguenti:

- l’individuazione sul territorio degli *“areali delle singole specie selvatiche”*;
- la rilevazione dello *“stato faunistico e vegetazionale esistente”*;
- la verifica della *“dinamica delle popolazioni faunistiche”*.

2.2. PRINCIPI GENERALI E FILOSOFIA DEL PIANO

2.2.1 PIANO URBANISTICO PROVINCIALE E PIANO GENERALE FORESTALE

Questo Piano è il primo Piano Faunistico Provinciale.

Dal punto di vista programmatico ma anche da quello ideale, esso è stato preceduto dal Progetto Fauna (PERCO 1990). Questo lavoro, di carattere generale e di impostazione teorico-metodologica è stato ampiamente utilizzato quale supporto del presente Piano anche perché l’evoluzione della materia e soprattutto delle diverse competenze gestionali, culminata con la



L.P. n. 24/91 e s. m., è stata complessivamente in buona sintonia con i principi del Progetto citato.

Va sottolineato che il Piano si colloca organicamente in una serie di iniziative e, si vorrebbe dire, di momenti “storici” che hanno formato il quadro pianificatorio di questa Provincia.

Nel 1967, viene, infatti, approvato il primo Piano Urbanistico Provinciale (P.U.P.). Si tratta di un documento che contiene esplicitamente “tutta” la pianificazione trentina (ivi compresi i parametri dello sviluppo economico - sociale). Ciò corrisponde perfettamente anche alle convinzioni e/o alle possibilità programmatiche di allora mentre oggi vi sono state notevoli evoluzioni a riguardo.

Il nuovo P.U.P. (approvato con L.P. n. 26 del 9 novembre 1987) assume invece un ruolo più specifico, prettamente urbanistico e di coordinamento. Ciò lascia volutamente spazio ad altri strumenti specifici di programmazione, che pur non facendo parte del contesto del primo P.U.P. sono in un certo qual modo più “liberi” o piuttosto, nel caso presente, possono acquisire una nuova dignità concorrendo anche ad orientare eventuali scelte successive, del P.U.P. medesimo e/o di uno nuovo.

Nel primo Piano Forestale Provinciale (1981-1990), che fra l’altro si poneva gli obiettivi di un miglioramento della multifunzionalità del bosco e dell’aumento dell’area boscata, oltre alla chiara opzione per la selvicoltura naturalistica, la Fauna non aveva ancora una specifica considerazione.

È soltanto con il Secondo Piano Generale Forestale (1991-2000) che alla Fauna viene dato un ruolo particolare, anche nel senso di considerare elementi che normalmente venivano sottovalutati e/o sottintesi.

Si allude per esempio non soltanto alla discussione degli **automatismi** (Foresta assestata = Fauna assicurata) ma anche all’introduzione di nuovi concetti come il “rischio faunistico”, il valore della “percettibilità” nella gestione della Fauna ecc.. Inoltre, si fa sempre più strada il concetto che anche la Fauna potrebbe dire una parola nei confronti di una moderna selvicoltura.

Questo processo, il quale appunto trova una prima considerazione nel Piano citato (adottato ed approvato nel 1993), è in un certo senso speculare al rapporto esistente fra P.U.P. e Piano Generale Forestale (P.G.F.) medesimo.

È vero, infatti, che il P.U.P. considera la foresta come “*componente fondamentale del quadro territoriale ed ambientale*” ma queste scelte sono pur sempre considerate in subordine al quadro urbanistico.

“La centralità della foresta perde pertanto il suo significato prioritario nella pianificazione generale e viene considerata alla pari di una scelta di settore” (P.G.F. cit.: 11).

Anche la Fauna, dal canto suo, potrebbe allora dire una parola importante nella pianificazione generale. Essa non viene più considerata come un ambito di risulta, che verrebbe pianificato nella misura in cui è poco importante.

Si tratta di un processo che inizia soltanto ora. Il Piano Faunistico è il primo piano di questo genere. Il Piano Forestale è già alla sua seconda stesura ma si basa, va detto con forza, su di una tradizione e su di una prassi ben più antica e consolidata.

Il problema dei Piani Faunistici in generale, fatto che li rende assolutamente diversi da altri strumenti di programmazione, è che una buona parte degli interventi esecutivi del Piano sono affidati a (o interessano) gruppi umani che in ciò non vedono “economia” ma “divertimento”. Un piano faunistico e, tanto più, un piano faunistico - venatorio hanno quali gruppi interessati i cacciatori e i protezionisti, entrambi coinvolti emotivamente nella “gestione” nella misura in cui essa offre occasioni ricreative di vario spessore.

Secondo la cultura dominante (o che ha dominato sino adesso), il divertirsi non solo non è necessario - anche se ciò contrasta con la vita di ogni giorno! - ma è persino attività disdicevole e, tutto sommato, “poco seria”.

Questo il motivo principale per cui la pianificazione faunistica giunge buona ultima nel quadro programmatorio generale. Il suo recupero fra le discipline importanti è avvenuto non tanto grazie ad una riconsiderazione dell'importanza - necessità degli aspetti ludici per la razza umana (aspetto che prima o dopo sarà anche necessario affrontare...), quanto grazie alla verifica che l'omeostasi di un ecosistema è relazionata alla sua complessità, anche di ordine faunistico.

È dunque compito dei moderni selvaticoltori (gestori faunistici) badare sempre di più agli aspetti ecosistemici della componente faunistica, considerando piuttosto le pulsioni e le aspettative dei diversi gruppi umani non tanto quali **“desideri - più o meno giusti - da accontentare”** (in qualche modo), ma come **“strumenti operativi di coinvolgimento”** per raggiungere i fini, cioè la conservazione delle specie animali e gli equilibri del sistema nel suo complesso.

Come appare da quanto esposto in precedenza, vi è un rapporto di continuità fra la gestione del territorio e la gestione faunistica. Questa continuità, solamente logica da un punto di vista concettuale, è tuttavia di recente acquisizione dal punto di vista dei contenuti programmatici e della consapevolezza.

Non è casuale che il P.U.P. del 1967 fosse considerato come l'unico strumento programmatorio in grado di stabilire (tutte) le regole e il futuro della società trentina.



La mancata considerazione di alcuni settori, quello faunistico per esempio, stava a significare che la sua pianificazione non era necessaria in quanto delegata direttamente ad altri. In effetti, la gestione della Fauna era allora tutt'uno con la gestione venatoria e questa era, allora e per i tempi (1964, Regione Trentino - Alto Adige, L.R. n. 30), quanto di più avanzato si potesse desiderare.

Con l'acquisizione progressiva di dignità programmatrice "autonoma" assunta dalla selvicoltura - in ciò conformemente alle tradizioni trentine - e anche con la consapevolezza di vivere in una società sempre più complessa, anche la selvicoltura rivendica un suo ruolo autonomo, non appiattito sulla caccia pura e semplice e sul suo corollario ideologico: "caccia sì - caccia no". (*A quest'ultimo slogan sarebbe necessario rispondere non semplicisticamente "caccia come" ma con una semplice parola sola cioè ... "gestione".*)

Il Piano faunistico vuole e deve porsi non come strumento di pianificazione residuale, bensì in un disegno di progressiva integrazione delle discipline e dei piani che hanno ad oggetto le varie componenti del sistema ambientale, uomo compreso, e la loro tutela, come progetto e occasione di gestione integrata, coinvolta e consapevole, di una parte, quella faunistica, di un unicum retto e condizionato da leggi comuni e rispetto al quale sempre più la comunità richiede un approccio conservativo globale per il soddisfacimento di esigenze primarie di tutela dell'ambiente e della qualità della vita.

2.3. ARTICOLAZIONE DEL PIANO

Si tratta allora di un Piano che non è un semplice Piano venatorio o faunistico-venatorio nel senso della Legge n. 157/92. Il titolo della Legge Provinciale n. 24/91 è, infatti **"Norme per la protezione della fauna selvatica e per l'esercizio della caccia"**, sostanzialmente quasi identico a quello della Legge n. 157/92 **"Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio"**.

Rispetto alla seconda, la legge provinciale è tra l'altro meno magniloquente e più corretta da un punto di vista tecnico.

La fauna è oggetto di tutela (art. 5 L.P. cit.): questo il termine qui usato al posto di protezione (in effetti i due termini sono apparentemente quasi sinonimi). In realtà, la tutela rappresenta una serie più complessa di provvedimenti "a favore della fauna".

La tutela, dal latino *tuere*, è diversa dalla protezione. Per protezione si intende il **"ricoprire qualcuno o qualcosa difendendolo da pericoli esterni"** cioè una serie di attività difensive che

escludono eventi (anche solo potenzialmente) nocivi, limitando però di fatto l'autonomia del bene o della persona protetta.

Il primo significato di *tuere* (tutela) è invece “osservare, guardare”. Pertanto anche “vigilare” (quindi proteggere) nonché “prendersi cura, sostenere e persino sorvegliare”. Un bene tutelato ha dunque una sfera di indipendenza che invece, nel bene protetto, diminuisce sino a smarrirsi (la campana di vetro).

L'imprecisione tecnico-giuridica di molte leggi italiane offre qui una prova ulteriore di sé, in quanto dal termine protezione si passa - spesso e senza chiarimenti - a quello più ampio di tutela (art. 1, L. n. 157/92 e art. 1 L.P. n. 24/91 e s. m.) quasi fossero identici.

La “tutela della fauna selvatica” (art. 1 L.P. n. 24/91 e s. m., 1°c.) avviene perché essa è “patrimonio indisponibile dello Stato” e quindi “nell'interesse della comunità” (art. 1 L.P. n. 24/91 e s.m., 2°c.).

La Legge disciplina altresì l'attività venatoria “*al fine di mantenere e migliorare l'equilibrio dell'ambiente*” (sempre l'art. 1 L.P. n. 24/91 e s. m., 2°c.).

In questa dizione è da cogliere però una differenza importante fra la citata Legge Provinciale e quella Nazionale. Quest'ultima infatti afferma che “*L'esercizio dell'attività venatoria è consentito purché non contrasti con l'esigenza di conservazione della fauna selvatica e non arrechi danno effettivo alle produzioni agricole*” (art. 1 L. n. 157/92 2° c.).

Rispetto alla Legge Provinciale è evidente un significato **riduttivo-negativo** del concetto stesso di caccia. Questa è per la Legislazione Nazionale una concessione che viene data purché non ... “*contrasti*” ... mentre **nel Trentino la caccia serve a conservare e a migliorare un equilibrio ambientale**.

Non si tratta qui di sfumature o di differenze di poco peso nella storia della caccia nelle diverse realtà nazionali. È vero infatti che, altrove, la caccia si è tradotta in una gestione di modesto profilo (per esempio mediante una “non-gestione”, mediante locali e/o parziali distruzioni), mentre nel Trentino la caccia si è dimostrata uno strumento di gestione capace, in genere ed in particolare per gli Ungulati, di coniugare le esigenze di conservazione con quelle di fruizione sostenibile, quanto meno, si è posta il problema della pianificazione complessiva.

Da ciò deriva anche la maggior onestà intellettuale della Legge Provinciale che non usa termini aulici come “*prelievo venatorio*” ma parla semplicemente di caccia anche perché sembra che ... di essa non ci si debba vergognare, come invece in Italia. Di segno del tutto opposto è la prosopopea velleitaria della Legge Nazionale, circostanza che ricorre spesso e di cui è un



eccellente esempio il - biologicamente e tecnicamente - confuso 1° comma dell'art. 10, che vale la pena di citare.

“Tutto il territorio agro-silvo-pastorale nazionale è soggetto a pianificazione faunistico-venatoria finalizzata, per quanto attiene alle specie carnivore, alla conservazione delle effettive capacità riproduttive e al contenimento naturale di altre specie e, per quanto riguarda le altre specie, al conseguimento della densità ottimale e alla sua conservazione mediante la riqualificazione delle risorse ambientali e la regolamentazione del prelievo venatorio”.

Ben più sobrio, quindi corretto, il linguaggio della Legge Provinciale. La tutela del patrimonio faunistico è volta, secondo la Legge Provinciale citata (art. 1, 3° c.), *“alla conservazione ed al miglioramento della fauna, in armonia con le risorse ambientali e con le esigenze dell'economia agricola e forestale”*.

Anche qui è da rimarcare la differenza fra la Legge Provinciale e quella Nazionale.

La prima si colloca evidentemente in un contesto - quello trentino - in cui è pacifico che fauna e ambiente sono beni fra di loro strettamente connessi tanto che la conservazione (tutela) dell'una si inserisce nella conservazione dell'altra.

In particolare, la fauna (la dizione “selvatica” non sembra necessaria in quanto “fauna” lo è per definizione) va tutelata perché ciò facendo si tutelano meglio le altre risorse.

Non si tratta di sofismi ma di un'impostazione che appare assente nella Legge n. 157/92, tutta tesa a limitare (e giustamente, per buona parte d'Italia) l'attività venatoria in quanto pratica disdicevole (anche se la legge non lo dice).

È possibile pertanto trarre alcune prime conclusioni e cioè:

- 1. La Legge Provinciale ha un concetto moderno della gestione faunistica, fondato anche sulla tutela (vigilanza, cura) e non solo sulla protezione (divieti, vincoli).**
- 2. Ciò deriva dalla diversa situazione della caccia nella Provincia, attività che ha contribuito - storicamente - a conservare e a migliorare la situazione di alcune specie.**
- 3. Questa diversità è chiara nella mente del legislatore laddove assegna alla caccia il ruolo di mantenere e migliorare l'ambiente.**

Da quanto sopra scaturisce la conseguenza che il Piano faunistico non è soltanto un Piano faunistico - venatorio (come dalla Legge Nazionale) ma qualcosa di più.

Nella Legge Nazionale infatti i Piani faunistici sono esclusivamente piani faunistico venatori come appunto affermato all'art. 10, 7° comma: *“Ai fini della pianificazione generale del territorio agro-silvo-pastorale le province predispongono, articolandoli per comprensori*

omogenei, piani faunistico-venatori. Le province predispongono altresì piani di miglioramento ambientale tesi a favorire la riproduzione naturale di fauna selvatica nonché piani di immissione di fauna selvatica anche tramite la cattura di selvatici presenti in soprannumero nei Parchi nazionali e regionali ed in altri ambiti faunistici, salvo accertamento delle compatibilità genetiche da parte dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica e sentite le organizzazioni professionali agricole presenti nel Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale tramite le loro strutture regionali.”

Oltre ai Piani faunistico venatori le province dovrebbero dunque predisporre anche piani di miglioramento ambientale e di immissione di fauna selvatica, piani che non farebbero parte del Piano faunistico - venatorio ma sarebbero provvedimenti di altro tipo, da predisporre a parte.

Ciò è tanto vero che le Regioni cui spetta il compito di attuare “ *la pianificazione faunistico-venatoria mediante il coordinamento dei piani provinciali...*” (art. 10 L. n. 157/92 11°c.) possono per quanto riguarda i piani di miglioramento ambientale disporre l’attuazione “*in via eccezionale, ed in vista di particolari necessità ambientali*” (art. 10 L. n. 157/92 16°c.). Sembra dunque che le Regioni possano in questo caso imporre alle province l’attuazione di piani di miglioramento ambientale che altrimenti verrebbero negletti.

Lasciando da parte un’interpretazione della confusa normativa nazionale, appare chiaro che il riferimento al rapporto organico fauna - ambiente difetta totalmente nella Legge Nazionale mentre è ben presente in quella Provinciale.

Da ciò la distinzione di non poco conto fra i piani della Legge Nazionale (faunistico - venatori e/o di miglioramento ambientale e/o di immissione di fauna selvatica, i primi soltanto - sembra - coordinati dalle Regioni...!) e quello - Faunistico e basta - della Legge Provinciale.

Quest’ultima infatti riserva alla medesima Provincia Autonoma di Trento la competenza esclusiva e pone con forza il Piano faunistico come qualcosa di diverso e ben più ampio di un Piano faunistico - venatorio, comprendendo in esso i rapporti organici fra fauna e ambiente.

Da un punto di vista assolutamente teorico sarebbe abbastanza logico che il Piano potesse occuparsi anche di Invertebrati, se non di Rettili e Anfibi.

La Legge Provinciale è tuttavia assolutamente esplicita. Pur trattandosi di una pianificazione ad ampio raggio, l’oggetto di essa sono le specie definite dall’art. 2, 1° comma della L.P. n. 24/91 e cioè ... “*i mammiferi e gli uccelli dei quali esistono popolazioni viventi, stabilmente o temporaneamente, in stato di naturale libertà nel territorio provinciale.*” ma con la precisazione che ... “*La tutela non si estende alle talpe, ai ratti, ai topi propriamente detti, alle arvicole.*”.



Questa dizione è del tutto identica a quella della Legge n. 157/92 (art. 2) per cui non resta che affermare quanto segue.

4. **Il Piano Faunistico Provinciale comprende ma non si esaurisce nel Piano faunistico - venatorio.**
5. **L'attività venatoria non si contrappone ma "concorre" alla tutela delle specie selvatiche**
6. **Oggetto del Piano sono i Vertebrati (selvatici) omeotermi eccetto poche specie (appartenenti agli Insettivori e ai Roditori).**

Quale ultima puntualizzazione, è opportuno ricordare che **la gestione della fauna è anche gestione del territorio.**

Ciò significa che una gestione faunistica non può prescindere dalla gestione del territorio non soltanto perché la Fauna dipende da esso ma anche in quanto perché la fauna interagisce con il territorio medesimo.

La gestione faunistica non più dunque un settore di risulta, che viene programmato - quando lo è - negli spazi lasciati liberi da pianificazioni diverse. Diviene anzi una materia che è in grado di interferire con le altre richiedendo, alla luce delle sue esigenze lette all'interno di quelle complessive di sistema, trattamenti particolari del bosco, del territorio, della società.

Infatti, una parte importante della gestione faunistica è anche gestione della componente umana. Se così non fosse non si spiegherebbero le numerose indicazioni relative al *management* della società che qualsiasi Piano di gestione faunistica contiene forzatamente.

Giova infine concludere che, in ogni caso, la gestione faunistica è (deve essere) una gestione integrata con quella delle altre componenti ambientali, in primo luogo con la più "naturale" di queste che è il bosco.

In un altro lavoro (Perco, 1990) era stato coniato il termine "**gestione faunistica = selvaticoltura**", da collegare con la selvicoltura.

Al momento attuale questa indicazione non è molto di più di un indirizzo programmatico. Ma sta a significare che in futuro - e si confida - anche con il presente Piano - l'integrazione selva-selvatici sarà una normale prassi di gestione.

3. FINALITÀ DELLA PIANIFICAZIONE FAUNISTICA

3.1. GENERALITÀ

Il Piano ha quale finalità prioritaria, secondo il disposto di legge, *“la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica”*.

Per realizzare questo compito occorre individuare alcune altre finalità di ordine secondario, o meglio un dendrogramma di obiettivi che procedendo da quello prioritario, si ramifichino progressivamente verso il basso.

Il termine “obiettivi” o “finalità” è in questo ultimo caso soltanto un punto di vista (tra l’altro si potrebbe discutere se obiettivi e finalità significhino la stessa cosa, dal momento che obiettivo sembra poter esser più un fatto, un risultato concreto, mentre finalità ha un significato sicuramente più ampio. Per comodità si preferisce però ritenere obiettivi e finalità sostanzialmente quali sinonimi).

È vero che essi rappresentano un traguardo da raggiungere. Ma nel momento in cui li si persegue deve essere sempre chiaro che gli obiettivi secondari sono anche mezzi (strumenti) per raggiungere la finalità principale. Che una circostanza (risultato) sia pertanto **un obiettivo** e contemporaneamente **lo strumento**, non è una contraddizione ma un modo corretto di valutare quella determinata iniziativa.

Sotto gli aspetti metodologici, ogni azione diviene strumento (mezzo) pur essendo contemporaneamente obiettivo. A rigor di logica si deve anche sostenere che la stessa **“tutela, conservazione e miglioramento della fauna selvatica”**, qui obiettivo primo del Piano, sono anche uno dei principali mezzi-strumenti per il raggiungimento di un ecosistema in condizioni di equilibrio dinamico tra le diverse componenti, uomo compreso, il quale (obiettivo) è a sua volta mezzo per raggiungere una qualità di vita elevata.



Infine, per chiudere il discorso, la qualità della vita è sì obiettivo ma anche mezzo per ... la felicità umana. E forse, non ci si potrebbe neppure fermare a questo punto, valutando naturalmente le finalità della vita umana sotto aspetti ideologici o religiosi (l'armonia dell'Universo, il Disegno Divino ecc.).

3.2. FINALITÀ PRIORITARIE

Come detto, la finalità prioritaria del Piano è la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica.

Da un punto di vista teorico la conservazione avverrebbe (anche) per mezzo della tutela. Tuttavia anche la tutela quale mezzo attivo è una delle finalità prioritarie del Piano. Inoltre anche il concetto di miglioramento apparirebbe secondo una visione rigorosa quale elemento implicito di conservazione.

Per conservazione si intende allora un complesso di situazioni anche soltanto "possibili" vista la situazione attuale. Nella sua relativa imprecisione (*ma cosa è possibile? Teoricamente, tutto sarebbe possibile ...*) la prospettiva è almeno chiara e comprende quindi anche il miglioramento dell'esistente, fattispecie che pur apparentemente ripetitiva - nel senso che si è detto - aiuta tuttavia a dare un senso di prospettiva.

3.3. FINALITÀ SOCIALI DELLA GESTIONE FAUNISTICA

Questo argomento è di certo il primo nodo da sciogliere e se viene affrontato solo ora ciò avviene perché è sembrata importante una fase iniziale di definizioni sistematiche.

È indubbio che esistano diverse finalità - obiettivo nella gestione faunistica. La distinzione non è però agevole perché un atto gestionale può avere molte finalità, a volte non disaggregabili, a volte confuse dall'essere le finalità più mezzi che fini veri e propri.

Vietare la caccia in un'area protetta non è un fine. È un mezzo per conservare. E conservare è - invece - la vera e propria finalità.

La prima finalità sociale della gestione faunistica è stata quella **economica**. Al suo inizio, economia significava "sopravvivenza". Ma degli animali ci si appropriava con tecniche di caccia.

E la caccia aveva allora (come oggi) un importante aspetto **ricreativo** e (non molto diversamente da oggi) **socioculturale**.

Le **finalità ricreative** della gestione venatoria attuale sono evidenti. Ma vanno menzionate anche altre attività che hanno valore ricreativo come l'ecoturismo, il *Birdwatching* ecc., tutte pur sempre effettuate con le medesime finalità di divertimento.

Le **finalità socioculturali** sono in realtà sempre più o meno integrate nelle altre, tanto è vero che spesso si può definire "socioculturale" quella motivazione che appare meno pura e non tanto definibile. Non è molto agevole, per esempio, comprendere quale sia oggi la finalità prevalente di un Circo, se l'economia o la tradizione. Altri esempi possono essere costituiti dalla corrida, da forme di caccia o di prelievo altamente ritualizzate o simboliche (senza uccisione). In genere una forma gestionale oggi poco importante dal punto di vista economico è in buona parte socioculturale e ricreativa nello stesso modo.

Ma vi sono esempi ancora più complessi. L'eliminazione delle Tigri antropofaghe e persino lo sterminio del Bisonte sono probabilmente esempi di una gestione effettuata per motivi ... "sociali".

La finalità **scientifica** ha pur essa un posto in un progetto di gestione. Anche in tal caso si potrebbe discutere se il fine vero (delle attività umane) non sia piuttosto "lo star bene" o "l'essere felici". La scienza sarebbe in tal caso un mezzo, per raggiungere un benessere maggiore.

Accettando dunque anche la finalità scientifica, quale possibile punto di riferimento gestionale, dovremmo ancora ricordare la finalità di **protezione**.

Già si è distinta la protezione dalla **conservazione**, dal momento che "conservare" è **un mezzo per una "miglior qualità" della vita**.

Ultima finalità della gestione: quella **etica**. In alcune sue radicali versioni, la gestione dovrebbe persino negare sé stessa, poiché "*non è lecito utilizzare gli animali per fini umani*".

La definizione può apparire assurda. Tuttavia alcuni esempi "illegali" (le liberazioni di Visoni da parte dell'*Animal Liberation Front*) sono buoni esempi di gestioni faunistiche "etiche". Illecite, ma con finalità "moralì".

Né conta che tale morale possa o meno essere condivisa.

Le finalità descritte sono quasi sempre intrecciate e quasi indistinguibili le une dalle altre. Potremmo allora parlare di prevalenza (relativa) di una sulle altre.

Riprendendo per concludere il discorso iniziale, si può sostenere allora che queste finalità-obiettivo vanno anche considerate quali "mezzi" per conservare.



In altre parole, i diversi gruppi sociali, pur perseguendo le loro finalità gestionali (i cacciatori per divertirsi, gli agricoltori per non avere danni...) **tendono tutti ad un unico fine: la conservazione, intesa come sintesi ultima di miglioramento e tutela.**

Pertanto, è la conservazione l'obiettivo vero mentre le diverse finalità sociali (i punti di vista ...) sono, sotto questo profilo, mezzi.

Il Piano Faunistico dovrà dunque utilizzare le finalità e i sistemi di valore "diversi", delle diverse categorie sociali, per realizzare il fine ultimo, la conservazione della fauna.

3.4. FINALITÀ STRUMENTO

Precisato ancora una volta che l'obiettivo prioritario del Piano si sviluppa e trova la sua giustificazione fondante nella Legge Provinciale del 9 dicembre 1991, n. 24 e s. m. è possibile passare alle finalità - strumento di carattere subordinato ma prioritarie rispetto ad altre.

Esse sono quattro, una di carattere faunistico-ambientale e tre di natura sociale.

3.4.1 PRIMA FINALITÀ-STRUMENTO: LA MASSIMA BIODIVERSITÀ

Per biodiversità (massima) di un ecosistema si può intendere il massimo numero di specie (*Taxa*), numericamente (molto) ben rappresentate. Il concetto è dunque abbastanza vicino a quello più generico di ricchezza. Più ecosistemi realizzano biodiversità di grado sempre più elevato sino ad un massimo (ecosistema Terra).

Non sempre biodiversità (in senso stretto) significa però naturalità: un sistema manipolato, quale può essere un ecotono, può offrire un numero maggiore di specie sia pure di minor importanza biologica.

Il concetto viene recuperato se si intende per biodiversità quella più ampia, comprendente tutti gli ecosistemi (naturali possibili) di un determinato ambito. Il valore della biodiversità si apprezza però e meglio in negativo, nel senso che l'impovertimento (la scomparsa di una specie) è sicuramente una perdita di qualità.

In tal senso e nonostante una felice situazione faunistica, i pericoli di una banalizzazione generale dovuta ad interventi di vario tipo (infrastrutture, urbanizzazione ecc.) esistono anche in Trentino.

Il mantenimento e il potenziamento della biodiversità faunistica si può perseguire attraverso interventi indiretti (quali le azioni sulla recettività ambientale, la riduzione delle barriere

faunistiche ...) oppure diretti (con interventi di reintroduzione e ripopolamento, controllo sanitario delle popolazioni ecc.).

È importante che la biodiversità sia perseguita attraverso strategie basate sulla naturalità, e indirizzate a perseguire un sistema naturaliforme.

La prima finalità - strumento della pianificazione faunistica è dunque (cfr. Direttive citate):

“... il raggiungimento di una biocenosi il più vicina possibile a quella “naturale” (basata sulle specie autoctone) il più diversificata possibile, con densità specie-specifiche elevate e comunque prossime a quelle massime, tranne i casi in cui - per motivi di carattere economico, storico-culturale, scientifico, conservativo e ricreativo - non siano preferibili densità inferiori e/o superiori (queste ultime per esempio, al fine di consentire ricerche particolari che richiedano un “non-assestamento” delle normali oscillazioni numeriche di popolazione ecc.).

Tali densità dovranno però essere sempre in grado di assicurare la presenza della (e) specie a livelli significativi e autosostenentesi di popolazione.

Le densità biotiche massime (proprie di un ecosistema in equilibrio) saranno finalità da perseguire negli istituti a maggior grado di tutela (o in parte di essi).”

Negli Istituti di gestione venatoria (le Riserve di diritto, le Aziende Faunistico - Venatorie ecc.), la densità a cui tendere, e sulla quale si dovranno modellare i piani di gestione dei Distretti, dovrà essere delle Consistenze di riferimento.

Diversamente (cfr. sempre le Direttive cit.), all'interno “... dei Parchi e delle Foreste demaniali, qualora l'ecoturismo sia (a seconda della zonizzazione) opzione primaria, si perseguirà piuttosto una densità che sia in grado di assicurare la MCS (Massima Contattabilità Sostenibile ovvero la MOS, Massima Osservabilità Sostenibile)”.

3.4.2 SECONDA FINALITÀ - STRUMENTO: LA CHIAREZZA DEI RUOLI

La gestione faunistica viene effettuata a livello mondiale (dove ciò avviene) secondo due impostazioni principali, l'intervento diretto dello stato (o degli enti pubblici territoriali) e l'autogestione di singole attività da parte di gruppi, associazioni o privati, secondo i propri fini istituzionali.

Nel primo caso l'utente del bene Fauna è un semplice cliente. Un esempio tipico di questa impostazione è la situazione degli Stati Uniti, sia nel settore delle aree protette che in quello della caccia.



La seconda fattispecie è la più diffusa in Europa. L'Ente pubblico si riserva il ruolo di controllore della gestione altrui, dettando (ma non sempre) criteri e linee guida. Questa è la situazione dell'Europa centrale (soprattutto nell'ambito della caccia ed oggi anche nei paesi dell'Europa orientale) e anche dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna.

Si tratta più spesso di regimi misti in varia misura, con assunzione di poteri diretti (o indiretti) nel campo delle aree protette e (quasi sempre) con delega della gestione venatoria ai cacciatori. Anche in tal caso esistono però competenze miste (Europa orientale, Francia, Inghilterra).

La situazione italiana è della seconda specie.

Come meglio argomentato nel Capitolo 5.1, si evidenzia che la tradizione trentina vede la gestione venatoria collegata all'Ente pubblico: già nel 1849 infatti l'Imperatore d'Austria e Ungheria istituì le Riserve Comunali.

A partire dal secondo dopoguerra quella trentina ha visto al primo posto l'autogestione dell'attività venatoria da parte dei cacciatori.

Le recenti leggi hanno modificato in parte questa situazione, riservando all'Ente pubblico alcune competenze e responsabilità di gestione dirette e istituendo, di fatto, un regime misto.

Alla situazione esistente si ritiene preferibile, in termini di principio, un'impostazione di altro tipo con una **netta distinzione di ruoli** e cioè:

- l'Ente Pubblico (Amministrazione Provinciale) con poteri legislativi, di indirizzo e di controllo, di sorveglianza e di ricerca, nonché con gestione faunistica diretta di alcuni settori;
- la componente privata che gestisce direttamente alcuni ambiti di attività all'interno delle linee di programma (fissate dall'Ente Pubblico) e che ne ha la responsabilità.

Soltanto una netta distinzione fra gestione e controllo può assicurare il pieno rispetto del principio di responsabilità.

Tale separazione di ruoli può essere raggiunta, ad esempio, mediante l'attribuzione di determinati ruoli e competenze inerenti la gestione della fauna cacciabile, attualmente in larga parte afferenti all'Ente pubblico, ai cacciatori e, con riferimento alla fauna non cacciabile o ad aree di tutela, ricercando forme di coinvolgimento di altri gruppi organizzati (Associazioni protezioniste).

Tali competenze erano storicamente attribuite all'Ente pubblico, successivamente sono transitate alle componenti venatorie per essere infine, negli ultimi anni (L.P. n. 24/91), riattribuite all'Ente pubblico.

Lo snellimento dell'Ente pubblico in ordine a competenze gestionali, può realizzarsi **solamente** se contestualmente viene bilanciato da un potenziamento dei sistemi di controllo nonché, in caso di gestioni inadeguate, dei mezzi (provvedimenti) idonei ad una efficace ed energica applicazione delle conseguenze del principio della responsabilità.

In altri termini, le funzioni di indirizzo e quelle di controllo sono tra di loro strettamente connesse, in quanto l'Ente Pubblico da un lato è chiamato a determinare precisi obiettivi di riferimento per la gestione faunistico-venatoria e dall'altro a verificarne il raggiungimento anche al fine di introdurre i correttivi necessari, ovvero, adottare i conseguenti provvedimenti finalizzati ad assicurare le necessarie garanzie alla collettività e, in ultima analisi, la conservazione del patrimonio faunistico. Il perseguimento di questa finalità richiede, da un lato, la realizzazione di forme sperimentali di gestione nel rispetto del quadro normativo vigente e, dall'altro, alcuni cambiamenti dello stesso quadro rispetto alle quali si formuleranno alcune proposte di modifica all'interno del Capitolo 10.

3.4.3 TERZA FINALITÀ - STRUMENTO: L'ACCRESCIMENTO DELLA PROFESSIONALITÀ SPECIFICA

Una gestione faunistica proiettata oltre il duemila non può fare a meno di servirsi di professionisti, numerosi e di alto livello.

Questo obiettivo potrà essere raggiunto attuando un processo di professionalizzazione diretta sia nei confronti della parte pubblica sia di quella privata, ed in particolare della componente venatoria, affinando le procedure di censimento, specializzando le tecniche di prelievo e naturalmente mediante altre iniziative ancora.

Il Servizio Faunistico, in funzione degli ulteriori e diversi compiti attribuiti, dovrà essere potenziato anche con l'ingresso di professionalità nuove.

Detta esigenza risulta primaria nell'ipotesi del verificarsi della redistribuzione di competenze fra pubblico e privato. In questo caso infatti risulterà ancora più forte l'esigenza per l'Ente pubblico di potersi avvalere di tecnici preparati, in grado di svolgere attivamente, in chiave multidisciplinare, il ruolo d'indirizzo tecnico e di controllo.

3.4.4 QUARTA FINALITÀ - STRUMENTO: L'IMPORTANZA DELLA FAUNA

La Fauna è ritenuta e trattata quale un bene di poca importanza. Ciò è provato dagli investimenti modesti nei suoi confronti e dall'assenza di obblighi di professionalità, quindi di responsabilità,



nella redazione dei piani di gestione venatoria o di altri piani (quando ci sono). Alcune eccezioni del Trentino non cancellano una consolidata tendenza nazionale.

Sarà quindi decisiva l'elevazione della Fauna a bene di importanza primaria.

Questo obiettivo potrà essere raggiunto mediante un controllo pubblico sempre più efficiente ed incisivo in primo luogo mediante l'avocazione a se del ruolo istituzionale della vigilanza come pure dei poteri di indirizzo. Altri mezzi, altrettanto importanti, saranno un forte coinvolgimento dei cacciatori nei provvedimenti gestionali (censimenti), la trasparenza degli atti, l'informazione al pubblico, le possibilità quindi di un controllo sociale tecnicamente motivato. Quest'ultimo obiettivo - strumento potrà essere raggiunto mediante l'elevazione del grado di cultura faunistica per il tramite di molti interventi tra i quali quelli nelle scuole, mediante un'istruzione - educazione alla fauna sempre più diffusa.

L'elevazione del Bene Fauna al rango che gli compete, nel senso di quanto detto in precedenza, sarà anche possibile mediante l'incremento della professionalità nel settore.

3.4.5 CONSIDERAZIONI FINALI

Le difficoltà di fondo nel raggiungimento di questi obiettivi, esemplificabili per esempio nello stato di disequilibrio associativo (troppi cacciatori in alcune Riserve, troppo pochi in altre) non possono far dimenticare un quadro generale sostanzialmente sano.

Il Trentino è fra le poche Regioni / Province italiane ad aver attuato il legame cacciatore-territorio su base comunale, determinando una situazione particolare e positiva.

La scelta delle dimensioni comunali, pur rispondendo ad una tradizione risalente ai tempi del governo austroungarico (vi erano persino le Riserve censuarie e cioè subcomunali) è anch'essa un'impostazione assolutamente moderna. Il rapporto fra Riserva e Comune è, o può essere, un rapporto organico che collega ottimamente la gestione con il territorio.

Va altresì sottolineato che le dimensioni comunali consentono di rendere gli ambiti di caccia "conoscibili" e quindi gestibili, senza far smarrire il concetto del legame. Quest'ultimo è infatti destinato a perdersi nel caso di ambiti territoriali (cfr. uno dei non pochi difetti della L. n. 157/92) troppo ampi.

Il principio dell'autogestione è alla base delle (poche) situazioni venatorie italiane da definire positive. Tuttavia, l'autogestione senza controllo (tecnico), come è avvenuto in alcune altre Province o Regioni, finisce per esaurirsi in una difesa delle proprie prerogative senza che sia possibile una verifica del merito dell'attività stessa.

I rischi di questa involuzione (cfr. a questo proposito il Capitolo 5) possono essere evitati quando il dibattito si svolga semplicemente sul piano dei contenuti. In tal senso i cacciatori trentini possono compiere un passo avanti decisivo nei confronti di una gestione faunistico-venatoria di più alto profilo. Ovviamente non soli in questo compito ma interagendo con le altre componenti sociali.

Queste a loro volta, privati, Associazioni, Istituti ed Enti, pur diversamente orientati nel campo della gestione e pur attuando o perseguendo altre e diverse finalità gestionali specifiche, potranno trovare in un confronto, che dovrà svolgersi ad un livello tecnico molto elevato, ulteriori elementi conoscitivi per giungere infine ad una sintesi di gestioni faunistiche largamente compatibili fra di loro.

Anche la società, a volte, può essere vista come un ecosistema in cui tutte le parti sono necessarie per comporre un insieme destinato a durare.

4. MATERIALI E METODO

4.1. DURATA E GENERALITÀ

La durata prevista del Piano è di 5 anni e alla scadenza è soggetto a revisione.

L'applicazione delle previsioni del Piano si realizza sulla base di un apposito programma di attività in cui sono indicati i tempi e, possibilmente, le risorse necessarie. Rispetto a tale programma il Servizio Faunistico cura annualmente una relazione circa lo stato di attuazione del Piano, in funzione, anche, della sua revisione alla scadenza dei 5 anni di validità.

Per la stesura del Piano sono stati consultati diversi documenti, sia pubblicati che inediti e/o interni (elaborati dai Servizi provinciali, da Enti o altre Istituzioni). Essi sono esposti nel Capitolo 12, riguardante la bibliografia e le fonti.

Oltre a questi, ci si è serviti di materiali pregressi, acquisiti nel corso di altri lavori (Progetto Fauna, 1990 e Piano Forestale Generale, 1992) effettuati in Trentino oppure in altre occasioni.

La situazione faunistica della Provincia è stata esaminata personalmente, per la prima volta nel 1974, sotto il profilo particolare della situazione degli Ungulati, indagine che portò alla pubblicazione:

PERCO Fr., 1976. La situazione degli Ungulati nella Venezia. pp. 297-329. In: AA VV "S.O.S. Fauna. Animali in pericolo in Italia". Ed. WWF, Camerino.

La situazione gestionale e faunistica è stata apprezzata anche in seguito, sia pure in modo non sistematico e informale, grazie a diversi contatti professionali o in occasione di convegni e corsi.

Dal punto di vista della conoscenza del territorio, questo è stato visionato in diverse occasioni, più o meno mirate. Si possiede del Trentino una buona visione di assieme ed inoltre alcune zone sono conosciute in profondità (Val di Non, parte della Val di Sole, Val Rendena, Brenta nord-orientale, bassa Valsugana, Paneveggio, parte della Val di Fassa).



Per la stesura del Piano è stato utilizzato il cospicuo materiale messo a disposizione dall'Amministrazione provinciale e dai suoi Enti funzionali, come pure di dati forniti direttamente (o indirettamente), senza servirsi di indagini speciali.

Per alcune questioni particolari sono stati consultati noti esperti nazionali e locali.

Sono stati sentiti - in alcuni casi in più riprese - l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento e le altre Associazioni venatorie, le Associazioni e i gruppi ambientalisti (WWF, LIPU, Kronos '91, PAN-EPPAA, Lega Ambiente, Italia Nostra, ecc.), le Associazioni di allevatori, le Associazioni e i gruppi cinofili, il Museo Trentino di Storia Naturale, la Stazione Sperimentale Agraria Forestale di S. Michele all'Adige, l'Istituto Zooprofilattico delle Venezie, Sezione di Trento, la Sovrintendenza agli studi, il Centro di Ecologia Alpina, il Parco Naturale Adamello Brenta e il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, il Servizio Foreste, il Servizio Parchi e conservazione della natura. In generale, si è lavorato in stretto contatto con il Servizio Faunistico.

Le diverse problematiche hanno suggerito di approfondire l'analisi di determinate situazioni. Il materiale documentale a disposizione - parte del quale anche pubblicato e/o comunque consultabile - è risultato notevole e si è stabilito, come del resto indicato nelle direttive (*"...Il Piano Faunistico Provinciale (PFP) si baserà sulla conoscenza dello stato di fatto acquisita in base ai dati esistenti, pubblicati e disponibili."*.... Dir. cit.: 3), di basarsi solamente su dati ed informazioni già acquisite (Capitolo 5). Oltre a richiamare dette informazioni, sono stati approfonditi alcuni punti che sembravano importanti ai fini progettuali.

È stata inoltre effettuata *ex novo*, con un considerevole coinvolgimento del personale forestale e di vigilanza venatoria, una ricognizione, basata su reticolo U.T.M. della Carta Tecnica Provinciale in Scala 1:10.000, della distribuzione al 1997 delle specie selvatiche di maggior interesse (vedi Capitolo 5.2). Nel 2002 è stato realizzato, a cura del Servizio Faunistico, un aggiornamento delle informazioni in particolare per quanto riguarda Cervo, Stambecco, Orso e Lince, in considerazione della notevole modificazione della presenza sul territorio provinciale di tali specie; tale aggiornamento è stato compiuto in collaborazione con i due Parchi provinciali per le informazioni riguardanti Orso e Stambecco.

Ritenendo superfluo richiamare pedantemente materiali, testi e pubblicazioni abbondantemente disponibili e/o già noti, si è preferito puntare direttamente alla parte propositiva, analizzando, sia pure in modo sintetico, le problematiche, solamente nella misura in cui ciò era assolutamente necessario a comprendere i fatti ed a giustificare le soluzioni proposte.

Questa impostazione è stata adottata solamente per non appesantire la lettura del Piano. Anche per questo motivo sono state omesse le citazioni e i riferimenti che trovano invece posto nel Capitolo 12.

Anche alla luce di quanto detto sopra le citazioni nel testo sono ridotte all'osso.

Per comodità di verifica si è cercato di mantenere lo stesso schema logico delle direttive approvate nel gennaio del 1996.

4.2. AMBITO

L'ambito di studio del Piano Faunistico Provinciale è quello determinato dai confini amministrativi provinciali.

In tal senso è stata esaminata anche la situazione del Parco Nazionale dello Stelvio a causa delle sue interrelazioni faunistiche con l'esterno.

Per quest'ultimo le analisi si sono limitate ai pochi materiali esistenti. Ciò anche perché il Parco è privo di un Piano di gestione faunistica specifico.

Per quanto concerne il territorio dei Parchi naturali provinciali (Parco Naturale Adamello Brenta; Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino) il Piano Faunistico Provinciale e i Piani faunistici dei Parchi "concorrono" assieme - nel rispetto delle linee generali della programmazione - a determinare le linee guida della gestione faunistica.

4.3. OGGETTO

Le specie interessate dal Piano Faunistico Provinciale sono i Mammiferi e gli Uccelli viventi nel territorio provinciale in stato di naturale libertà, con esclusione delle specie indicate dalla L.P. n. 24/91 e s.m..

Ciò nonostante, sono state offerte alcune indicazioni su Anfibi, Rettili e Piccoli mammiferi ciò anche da un punto di vista gestionale.

Le specie presenti nel territorio del Trentino sono riportate in una lista di riferimento (*check list*) in ALLEGATO 1.

4.4. PARTE INFORMATICA

Il Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento, nell'obiettivo di poter valutare la distribuzione e la consistenza potenziale di Ungulati (Cervo, Capriolo, Stambecco e Camoscio) e



Galliformi (Francolino di monte, Pernice bianca, Gallo forcello, Gallo cedrone e Coturnice), ha incaricato Istituto Oikos, ONLUS, di realizzare uno “Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi)”. I risultati di tale studio sono stati integrati nel presente Piano.

Lo studio si è basato sullo sviluppo di modelli di valutazione ambientale di carattere oggettivo e quantitativo, creati a partire dagli attuali dati di consistenza delle popolazioni, raccolti negli anni dagli Enti preposti alla gestione faunistico-venatoria, e riferiti al territorio provinciale, con il supporto di adeguate tecniche statistiche di analisi dei dati e validazione dei risultati. A questo riguardo si sottolinea l'importante azione di supporto specialistico, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo e l'applicazione di modelli matematici, da parte dell'ITC/irst.

Nel Capitolo 5.3 sono presentati i dati scaturenti dall'applicazione dei modelli e riguardanti la capacità faunistica della Provincia.

I dettagli relativi ai modelli applicati sono riportati in ALLEGATO 3.

4.5. CONCLUSIONI SU MATERIALI E METODI

Il Piano si è attenuto sostanzialmente alle indicazioni contenute nelle direttive, con alcune modifiche di cui si dirà.

L'armonizzazione e il coordinamento con il P.U.P. e il P.G.F. sono contenute nella parte relativa alle indicazioni “ambientali” in senso lato (Capitolo 7) mentre i riferimenti di principio sono nel Capitolo 2.2.

I criteri cornice per gli altri Istituti e le situazioni di fatto sono svolti per le parti di competenza in tutti i Capitoli ma principalmente nel Capitolo 8.

La lista di riferimento delle specie è contenuta in ALLEGATO 1. Essa è estremamente semplice in quanto non è stato possibile acquisire informazioni agevolmente trasferibili.

La parte di analisi è adeguata a quanto esplicitato nelle Direttive. La cartografia riferita alle principali specie è stata ottenuta con la ricognizione su reticolo U.T.M. della presenza/assenza delle specie.

Gli obiettivi faunistici sono contenuti nel Capitolo 6 che tratta anche dei livelli numerici relativi agli Ungulati, come pure gli interventi necessari (cfr. soprattutto il Capitolo 6.4 e 6.4.2). Quanto ai tempi, essi non sono al momento esattamente quantificabili perché dipendono in larga misura dalla completezza generale dell'esecuzione del Piano.

La conoscenza di alcuni progetti provinciali in relazione alle attività produttive ha condizionato la gamma dei suggerimenti di cui al Capitolo 6. Nello stesso Capitolo è preso in esame il rapporto fra fauna selvatica e attività antropiche.

Nel Capitolo 9.1 sono trattate le iniziative “culturali” nel settore.

I suggerimenti e le regole per l’identificazione degli Istituti di cui alla legge sono infine indicati nel complesso generale del Capitolo 8 mentre il Capitolo 10 contiene un’ampia gamma di indicazioni programmatiche che richiedono, per la loro attuazione, una modifica delle leggi vigenti.

5. ANALISI DELLO STATO E DELLE DINAMICHE FAUNISTICHE

5.1. LA GESTIONE FAUNISTICO - VENATORIA NEL TRENTINO

Fino a tempi recenti la gestione faunistica era la stessa cosa della gestione venatoria, tanto è vero che le norme di “gestione faunistica” dei Parchi venivano menzionate nelle leggi sulla caccia (ciò almeno sino al 1967 con la L. n. 799, art. 57).

In precedenza, la distinzione anche teorica risultava difficile.

L’analisi può tuttavia iniziare dal secolo scorso e cioè dal 7 marzo del 1849, quando Francesco Giuseppe, imperatore d’Austria e d’Ungheria, emanava una patente sovrana che istituiva le Riserve comunali.

Con questo provvedimento veniva abolito il diritto di caccia sul terreno altrui. Esso passava invece ai Comuni che potevano gestirlo direttamente (fattispecie in pratica assai rara) oppure affittarlo ai migliori offerenti. Per proprietari di terreni indivisi superiori ai 115 ha il diritto veniva affidato al proprietario stesso (Riserva privata).

Venivano inoltre stabilite una serie di regole sull’indennizzo (dovuto ai proprietari per danni dalla Fauna e dai cacciatori) nonché una serie di obblighi per i concessionari.

Questa legge è stata alla base della creazione delle Riserve comunali, chiamate in seguito anche “Riserve sociali” o “Riserve alpine” in relazione alla loro localizzazione nella zona denominata “Zona Alpi” (art. 5 del T.U. 1016/1939).

Infatti, le Riserve comunali vengono recepite dall’ordinamento giuridico italiano per il quale il regime austriaco cessa di aver vigore solamente nel 1931 (così la Corte Costituzionale con sentenza n. 59/65).

Nel 1939, vista la loro validità, le Riserve comunali vengono estese al territorio nazionale compreso nella regione delle Alpi, la quale ... “è considerata zona faunistica a sé stante” (art. 5 T.U. n.1016/1939).



La successiva legge 799/67 mantiene l'art. 5 immutato ma modifica il regime riservistico abolendolo e costituendo il regime di caccia controllata, di fatto caccia "libera".

La caccia controllata è una creazione di fatto velleitaria e demagogica, motivata dall'enorme aumento del numero dei cacciatori. Dal punto di vista degli effetti essa stabilisce la libertà di circolazione sul territorio e fa perdere la caratteristica più importante delle Riserve comunali, il legame cacciatore-territorio. La rottura di questo rapporto finisce per creare una mentalità ancora molto diffusa e condiziona tutti i provvedimenti legislativi nazionali sino al più recente.

Si tratta della più grave involuzione subita dal regime venatorio in Italia, involuzione che ha prodotto un ritardo di almeno vent'anni e le cui conseguenze sono ancora evidenti. La Legge n. 799/67, come chiarito più sopra, si basa su di un evidente populismo che blocca il percorso di questa disciplina verso **l'autogestione in ambiti piccoli** (per la Provincia Autonoma di Trento, le Riserve di diritto).

E va detto, inoltre, che autogestione non significa ancora programmazione!

Non è tra l'altro da nascondere che la Legge n. 799/67 crea le premesse per un atteggiamento ostile dell'opinione pubblica e del mondo ambientalista (allora inesistente ma *in fieri*: la fondazione del WWF Italia è del 1970) nei confronti della caccia.

In Trentino, gli effetti della Legge n. 799/67 vengono evitati grazie al regime di autonomia. In tal senso, la Regione Autonoma Trentino - Alto Adige si distacca assieme al Friuli - Venezia Giulia dalle altre regioni autonome (Val d'Aosta, Sicilia e Sardegna).

La matrice asburgica (mitteleuropea) era sempre stata presente e queste due Regioni cercano soluzioni nuove ma aderenti alle proprie tradizioni.

Qui il ruolo di alcuni cacciatori illuminati e moderni appartenenti alla Federazione Italiana della Caccia appare in primo piano. Dato che il problema non era soltanto quello di evitare la caccia controllata ma di sganciarsi anche dalle prerogative comunali, vengono letteralmente "inventate" le Riserve di diritto: il loro fondamento è soltanto la legge.

Con L.R. n. 30 del 1964 queste entrano in vigore e finiscono per condizionare *in toto* l'ultimo trentennio.

Un provvedimento analogo viene adottato poco dopo anche dalla Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia.

Dalla fine degli anni sessanta, le due Regioni (6 Province) attuano un regime venatorio totalmente diverso da quello del resto d'Italia, regime del resto conforme alle loro tradizioni.

Questo è probabilmente il momento più alto dell'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento (Sezione provinciale della Federazione Italiana della Caccia).

Essa esprime dirigenti dotati di grande carisma e aperti - con prudenza - al nuovo. In tal senso nel Trentino, l'Associazione evita le divisioni interne già avvenute nel resto d'Italia ed anche nel Friuli - Venezia Giulia, con la creazione di nuove associazioni venatorie.

Da questo punto di vista la situazione si avvicina di più a quella dell'Alto Adige, in quanto quella del Friuli - Venezia Giulia, sicuramente più affine agli effetti linguistici, si distacca nettamente dalle altre per due fattispecie essenziali: il numero chiuso di cacciatori e l'autonomia delle Riserve.

Nel Trentino, il cacciatore residente ha diritto ad essere associato mentre nel Friuli - Venezia Giulia si può accedere soltanto - su domanda - ad una graduatoria regionale e l'assegnazione avviene anche in comuni diversi, ma solamente se vi è una riserva di posti liberi; il numero massimo di cacciatori per Riserva è determinato da una Commissione regionale sulla base di un documento tecnico.

In questi anni vengono assunti provvedimenti tecnici importanti (caccia di selezione, creazione del centro didattico e di allevamento di Casteller, reintroduzioni e ripopolamenti faunistici).

La vigilanza in materia di caccia è di fatto compito dell'associazione dei cacciatori e anche in questo le differenze con le altre due realtà autonome simili sono impalpabili.

Alla fine degli anni settanta si avvertono però i primi sintomi di crisi. Essi sono determinati sia da fattori interni ma soprattutto dalle mutate condizioni ecologiche e sociali.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, iniziano a crollare i presupposti della caccia "tradizionale" nel senso di caccia con il cane (segugio e cane da ferma). L'abbandono della montagna con conseguente aumento della superficie boscata e la trasformazione delle coltivazioni agricole tradizionali provocano una rarefazione notevolissima dei Galliformi e della Lepre comune mentre aumentano a dismisura gli Ungulati. Questi ultimi richiedono non tanto sistemi di caccia nuovi (la selezione) quanto un cambiamento di mentalità e cioè l'assunzione di compiti tecnici (censimenti, programmazione) per giustificare la caccia.

Il cacciatore tradizionale con il cane considera la caccia come uno spazio di libertà nei confronti del quale è quasi offensivo "pianificare". La gestione viene intesa semplicemente come equa appropriazione di un bene. Il concetto di "equità" deriva da due circostanze: la prima è il legame con il proprio territorio: il cacciatore trentino caccia sempre a casa sua, quindi la Fauna è un frutto - collettivo - del suo terreno.



La seconda è che la conquista del bene Fauna è avventurosa e faticosa oltre che tecnicamente non agevole. Sono necessarie capacità fisiche, abilità (anche nell'addestramento dei cani), conoscenza pratica dei luoghi e delle abitudini della Fauna.

Il cacciatore di montagna (o rurale) "si merita" quello che abbatte.

E questo anche perché è, allora, l'unico ad occuparsene.

L'equità del prelievo, la giustificazione della caccia, non derivano dal "seguire" le regole (limiti di carniere, specie protette, calendario).

Fondamentali sono le regole interne, l'equilibrio naturale fra l'Uomo e la Montagna (o la Natura).

Un'attività "giusta", la caccia come può fermarsi a prescrizioni di dettaglio?

Valgano queste per i cittadini: il montanaro non ne ha bisogno: andare a caccia è come essersi guadagnato l'acqua di una fonte dopo una lunga camminata.

È una soddisfazione dovuta per avere faticato o meglio per essersi impegnato (per sé).

La caccia "tradizionale" è una caccia "naturale".

Tutto ciò andrebbe bene in condizioni ecologiche che non risentano dei processi produttivo-industriali. La ruralità della caccia entra in crisi già a metà degli anni sessanta e la Legge n. 799/67 ne è il frutto (reazionario). Una legge che sarebbe andata bene in un Paese senza meccanizzazione, non in una società quasi industriale. (Ciò non significa che il cacciatore "rurale" sia peggio degli altri. Lo diviene se, in realtà complesse, si avvale furbescamente del passato per non tener conto dei diritti della collettività).

Il punto di viraggio avviene fra il 1976 e il 1979 ed è segnato rispettivamente da un incontro sull'Orso del Trentino e dalla creazione di un ruolo tecnico presso l'Ente Gestore (Associazione Cacciatori della Provincia di Trento).

Il primo momento (settembre 1976) segna ufficialmente l'ingresso dei protezionisti nella gestione faunistica: il pretesto è la conservazione dell'Orso ma le ricadute sono evidenti. La gestione dei cacciatori non è più ritenuta "adeguata" ai nuovi tempi.

La situazione trentina risente a dir il vero - e molto più di quella alto-atesina - del contesto nazionale.

A metà degli anni settanta - è il caso di ricordare - le tensioni sociali in Italia montano (le Brigate Rosse).

Il movimento protezionista locale oscilla fra una contestazione "etica", senza possibilità di assoluzione, della gestione venatoria e il riconoscimento della qualità, quindi dell'equità, di una

situazione di fondo. Questo atteggiamento ambivalente è destinato a durare anche se esso finisce per riconoscersi meglio, facendo prevalere ora un aspetto ora l'altro, nelle diverse associazioni ambientaliste attuali.

Nel successivo triennio (dal 1976) viene allo scoperto un'ulteriore esigenza, la gestione "pubblica" della Fauna. In quegli anni infatti è la Provincia Autonoma a prendere l'iniziativa della conservazione (conoscenza) dell'Orso.

Si fa allora strada nell'opinione pubblica e nella stessa Provincia il concetto che, **come per la Selvicoltura, anche per la Fauna vi sia la necessità di un intervento qualificato**. Fra le categorie professionali più sensibili a queste esigenze, quella dei laureati in Scienze Forestali.

Nel 1979, nel corso di un importante convegno tenuto a S. Michele all'Adige (presso la Scuola Agraria Forestale), queste posizioni si chiariscono ulteriormente.

È una fase questa, in cui l'Ente Pubblico sembra nelle migliori condizioni per offrire sufficienti garanzie, anche nel settore della gestione diretta.

Del resto, anche in Italia questo è il momento in cui si chiede una gestione pubblica di tutta una serie di attività: gli anni settanta sono infatti il periodo della conclusione delle nazionalizzazioni.

L'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento offre inizialmente una buona risposta a queste esigenze (assunzione di un tecnico - potenziamento del corpo di vigilanza che passa a 70 operatori, iniziative gestionali autonome, contatti con il mondo della ricerca e della gestione faunistica) ma l'opinione pubblica chiede sempre più un intervento di controllo e di pianificazione pubblico.

Nonostante alcune iniziative di grande prestigio e decisamente innovative, come per esempio la creazione di un giornale (1982) dai buoni contenuti tecnici, negli anni ottanta si acuisce il contrasto fra Associazione cacciatori e protezionisti. Si tratta probabilmente di un percorso obbligato, che risente del clima nazionale e del conflitto di vertice fra cacciatori "italiani" (ben diversi dai trentini) ed ambientalisti.

Ma anche nella Provincia vi sono nuovi problemi. All'inizio degli anni ottanta si istituzionalizza l'uscita di un gruppo minoritario di cacciatori. Ed è soprattutto con il referendum del 1984 che si assiste alla rottura definitiva di un rapporto "idilliaco-acritico" fra società e ambiente venatorio.

Il referendum viene, è vero, vinto (sarà anche l'unico e a livello nazionale, in quanto tutti gli altri verranno evitati per difetto del quorum) e ciò anche proprio per il potentissimo radicamento del cacciatore trentino nella sua società, oltre allo sforzo notevole di alcuni dirigenti e parlamentari.



Ma l'esigenza dell'Ente Pubblico di "indirizzare" la gestione faunistico-venatoria, è sempre più palese.

L'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento compie alla fine degli anni ottanta probabilmente un **errore tattico** decisivo. Quando sottovaluta cioè la necessità di un ammodernamento tecnico nel senso "professionale" del termine. Volendo identificare una data, questa potrebbe essere posta fra l'abbattimento della Lince del Trentino, 1989 e il biennio successivo (1990-91) quando esce il Progetto Fauna curato dalla Provincia.

La complessità della gestione è sempre più avvertita a livello di funzionari dell'Associazione cacciatori ma si ritiene di potervi ovviare contando sul massiccio volontariato dei Presidenti di Riserva, dei dirigenti e di molti appassionati. Come è ovvio, la mole dei problemi e la nuova ventata di conoscenze tecniche trova inadeguato il mondo non professionale, quello cioè dei "dilettanti esperti".

La ricerca scientifica e le tecniche di gestione (programmazione) subiscono all'inizio degli anni ottanta un vera esplosione. La biologia della fauna selvatica entra anche nelle Università italiane che già a metà degli anni ottanta avevano licenziato laureati specifici.

In altri termini, la conoscenza degli animali selvatici non è più appannaggio dei cacciatori.

Di questo primato essi se ne erano serviti abbondantemente per ironizzare nei confronti degli "impreparati" ambientalisti.

Fra il 1985 e il 1990 è invece palese (le circostanze erano già ben note prima, almeno agli addetti al settore) che è il mondo delle conoscenze dei cacciatori ad essere alla retroguardia, almeno dal punto di vista delle prospettive generali e di indirizzo (dal punto di vista pratico, ovviamente, le cose sono ben diverse).

È probabile che l'ingresso di molti neolaureati specifici finisca per mettere in crisi non gli atteggiamenti esterni ma l'inconscio dei cacciatori più sensibili.

Tra l'altro, non di poco conto è la circostanza che in precedenza i pochi tecnici, spesso quasi autodidatti anche se laureati nel settore, erano tutti cacciatori, dotati quindi di una visione particolare della materia.

Dagli anni ottanta invece intervengono nella gestione faunistico venatoria tecnici laureati specializzati non cacciatori (naturalisti, biologi, veterinari) che portano un atteggiamento critico, che talora incide sugli equilibri in essere.

L'ingresso relativamente inavvertito di questa nuova serie di professionisti comporta conseguenze anche nel mondo della conservazione.

Gli ambientalisti (in generale, e quelli trentini sembrano fare solamente una parziale eccezione) non vedono di buon occhio i tecnici, in quanto essi vengono giudicati “troppo accomodanti”, quando non sono decisamente schierati contro la caccia. Tuttavia, almeno in alcune circostanze (e in alcune associazioni) ci si serve meglio e di più dei professionisti.

Ciò avviene probabilmente anche perché fra costoro i non cacciatori sono l'assoluta maggioranza: essi finiscono allora per essere valorizzati meglio, anche perché nei gruppi che si occupano attivamente (e volontariamente) di conservazione vi è quanto meno una certa diffidenza nei confronti del mondo venatorio.

L'occasione tatticamente disattesa della fine anni ottanta - inizio novanta e cioè il mancato ammodernamento tecnico, si traduce, da parte dei cacciatori trentini (e nazionali), in forme emotive di “autodifesa” e in un ulteriore clima di sospetto nei confronti dei professionisti, un po' meno nei confronti dei ricercatori. Il motivo è semplice, in quanto la ricerca può non avere nessuna attinenza con la gestione e ciò consente di non cambiare nulla pur offrendo un'apparenza di modernità e disponibilità.

L'enorme quantità di informazioni tecniche e tecnico - scientifiche (acquisite o da raccogliere) non sfocia in documenti e prese di posizioni pubbliche. Ciò rafforza l'idea di una gestione della caccia da parte dell'Ente Pubblico, in sintonia con l'intuizione, per altro assolutamente corretta ed aderente alla tradizione e alla prassi trentina, che la gestione della Fauna è la stessa cosa della gestione del bosco da un “altro punto di vista”.

In tal caso l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento sembra giocare in difesa mentre sempre più numerose sono le iniziative prese da altri soggetti e la pressione dell'opinione pubblica, ambientalista e non.

All'inizio dell'ultimo decennio del secolo i nodi, per così dire, vengono al pettine. Già con la Legge Provinciale n. 18/88 (Ordinamento dei Parchi Naturali) i cacciatori sembrano percepire (anche se non è così) uno stato di difficoltà e un clima da assedio.

La riforma operata dalla L.P. n. 24/91 è in verità notevole. Con essa vengono tolte alcune prerogative all'Ente Gestore (censimenti, programmi di prelievo) come pure vi è un passaggio di fatto di parte del corpo di sorveglianza alla Provincia. Il trasferimento delle competenze relative alla sorveglianza è poi un evento che si compie anche altrove, per esempio nella situazione abbastanza simile del Friuli - Venezia Giulia.

Con l'istituzione del Servizio Faunistico e con la sua attivazione nel 1995 mutano non solo i fatti ma anche la loro percezione.



Come detto, è a partire dal 1992-93 che la produzione di indagini e ricerche faunistiche riceve un impulso notevole: tutto ciò dipende sicuramente dalle attività dei Servizi Forestali ma anche dall'attività dei due Parchi naturali provinciali e degli altri Enti funzionali che si occupano di ricerche faunistico-ecologiche (Musei, Centro di Ecologia Alpina ...).

Le iniziative dei Servizi comportano alcune conseguenze.

La prima è quella di fare una certa distinzione fra il ruolo professionale dei selvicoltori e quello dei faunisti ("selvaticoltori", anche provenienti da diversi corsi di laurea). Si assiste pertanto ad una progressiva specializzazione nei confronti della gestione faunistica.

Una seconda conseguenza, molto probabilmente non voluta, è la commistione dei ruoli.

Mentre in precedenza l'Ente Gestore aveva il predominio tecnico e di fatto esercitava queste sue prerogative senza controlli di merito, con la nuova normativa l'Ente Gestore viene a mantenere un compito di sorveglianza, compito che da un punto di vista teorico non può che essere "pubblico" quando si estrinseca nel controllo. Inoltre, L'Ente Gestore si vede spogliato di alcuni tipici compiti gestionali - venatori diretti, l'organizzazione e l'esecuzione dei censimenti delle specie cacciabili e la redazione dei piani di prelievo, compiti trasferiti alla Provincia.

L'intervento pubblico fin negli aspetti tecnici per così dire "settoriali" e di dettaglio crea tensione; non sempre infatti l'interesse pubblico in senso allargato coincide con l'interesse venatorio. Gestire la caccia significa massimizzare il cacciato secondo i principi del massimo rendimento costante: ma questo non è l'interesse della collettività quanto quello di una parte soltanto.

La collettività chiede piuttosto che il bene venga mantenuto in buone condizioni e cioè "*la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica*" (1° c., art. 5 L.P. n. 24/91 e s. m.). Non di fare la "giusta" felicità dei cacciatori senza danni e/o a vantaggio al patrimonio faunistico (obiettivo invece proprio delle Associazioni venatorie).

Da alcuni anni sono poi comparse sulla scena della gestione faunistica, gestioni faunistiche "diverse" da quelle di tipo venatorio, per esempio quelle effettuate dai Parchi provinciali, anche se la caccia è vietata solamente in determinate parti di quei territori. E ciò senza dimenticare altre esperienze - opzioni gestionali come quelle delle Foreste demaniali e delle Riserve Naturali od altri istituti ancora.

L'eccezione del Parco Nazionale dello Stelvio rimane tale anche da un punto di vista pratico, in quanto pur a fronte di un sistema di protezione rigoroso della fauna non si rilevano azioni pianificate di tutela e monitoraggio (quanto meno fino al 1997) dal momento che il Parco è privo di un Piano e i provvedimenti adottati - pur lodevoli - non appaiono coordinati e chiari. (Tra

l'altro non si è potuto esaminare nessun tipo di documentazione a questo riguardo che rappresentasse la situazione faunistica all'interno di tale territorio).

Le cose stanno diversamente con i due Parchi provinciali, dotati entrambi di Piano, e che hanno intrapreso una serie notevole di indagini conoscitive del tipo scientifico, affidate in massima parte a ricercatori liberi e/o inseriti in Università.

Si tratta di un momento di rodaggio nel quale sembra prevalere nettamente l'interesse scientifico a quello manageriale d'insieme.

Ad occuparsi di gestione faunistica vi sono naturalmente altri enti ed istituzioni alcuni delle quali prettamente indirizzati - diversamente dai Parchi provinciali - a compiti di ricerca (il CEA: aree ricerca pura, formazione ed educazione, allevamenti) e/o ricerca-ostensione-educazione-divulgazione (i Musei).

Sono assolutamente più che lodevoli gli sforzi e gli interessi degli istituti citati non soltanto perché i lavori prodotti sono di notevole qualità ma anche per il taglio e l'apertura dimostrata occupandosi di problemi di conservazione e gestione avanzata (BioItaly, Gipeto, Coturnice, Biotopi ecc.).

Altri gruppi ed istituzioni non hanno compiti o funzioni gestionali in materia. Il problema potrebbe essere affrontato in modo particolare per le associazioni ambientaliste, anche da un punto di vista dell'equità del trattamento di interessi specifici.

Sarebbe infine difettosa l'analisi della gestione faunistica nella Provincia se venisse trascurato di menzionare il Piano Forestale Generale. In effetti, si tratta dell'unico caso in Italia in cui accanto a prescrizioni di stretto ordine tecnico forestale si è inteso inserire una parte faunistica, anche se questa ha attualmente più il sapore di una indicazione di indirizzo. La particolare sensibilità nei confronti delle problematiche ecologiche da parte del selvicoltore trentino non è una novità ma risale in pratica agli anni settanta e non soltanto.

Ciò si è tradotto in una serie di misure importanti per la gestione della Fauna anche minore, veicolate da prescrizioni di piano ed indirizzi puntuali, come pure in pubblicazioni specifiche. Merita a questo proposito citare quale ottimo esempio l'attenzione dimostrata al problema del Gallo cedrone e alla presenza degli Ungulati in foresta.

In ogni caso, va sottolineata l'evoluzione nell'approccio dell'opinione pubblica alle questioni relative alla tutela della fauna ed in particolare all'esercizio della caccia, determinata dall'applicazione della L.P. n. 24/91. Il ruolo nuovo di garanzia giocato dall'Ente pubblico ha favorito una progressiva riduzione dei contrasti e degli scontri tra le diverse componenti, ha consentito di definire una base di partenza condivisa, anche in termini di dati relativi alla



situazione faunistica, e, quindi, ha creato le premesse per un'evoluzione del sistema verso forme di coinvolgimento maggiori delle diverse componenti, nel rispetto, comunque delle finalità generali fissate dalla legge.

In conclusione, anche se la caccia rimane l'attività dominante nel campo della gestione faunistica, attualmente nel Trentino vi sono una serie di iniziative e di interessi che dovrebbero concorrere assieme alla prima a riformare un quadro il più possibile unitario.

La gestione faunistica è un insieme.

A seconda dei portatori di interesse, singoli settori dell'insieme possono essere delegati a persone, gruppi, associazioni od enti. Il tutto però deve avvenire all'interno di un indirizzo generale, basato sulla trasparenza, sul controllo e sulla responsabilità della gestione relativa.

Gli indirizzi che vengono formulati sono, pertanto, già orientati verso obiettivi futuri che, attraverso un processo graduale, che deve passare anche attraverso momenti di verifica e adeguate modifiche legislative, dovrebbero assicurare, tra l'altro, il più alto livello possibile di coinvolgimento delle varie componenti sociali, sulla base di appositi protocolli, nella conduzione di attività di conservazione e gestione del patrimonio nell'interesse della collettività tutta.

5.2. STATO ATTUALE DI ALCUNE SPECIE

Nel 1990 e cioè in occasione del Progetto Fauna, venivano analizzate le conoscenze relative allo stato di alcuni gruppi faunistici e/o singole specie ritenuti "importanti" per la Provincia.

Si trattava di 36 specie o gruppi di specie, 4 delle quali (Gatto selvatico, Gipeto, Grifone e Lontra) assenti e/o raramente presenti sul territorio provinciale.

Il livello delle conoscenze veniva giudicato insufficiente nel 34% dei casi (11/32), appena sufficiente, modesto o parzialmente sufficiente in un altro 34% (11/32).

Nel 1996-97, su 33 specie o gruppi di specie presenti e/o segnalate nella Provincia (alle precedenti si è aggiunto il Gipeto), il livello delle conoscenze può essere giudicato insufficiente solo per il 9% (3/33), appena sufficiente o parzialmente sufficiente nel 21% (7/33) mentre per il 24% (8/33) delle specie (gruppi) vi è stato un notevolissimo miglioramento, in non pochi casi decisivo per la conoscenza e, quando del caso, per la gestione.

La circostanza non è stata casuale ma è dipesa principalmente dal consistente coinvolgimento dei Servizi forestali nella gestione faunistico-venatoria (con la L.P. n. 24/91) e dal moltiplicarsi d'iniziative di ricerca e monitoraggio dei Parchi provinciali, delle Foreste demaniali, del C.E.A.

e del Museo Trentino di Storia Naturale oltre ad iniziative diverse di esperti e specialisti raccordati in modo diverso con le istituzioni.

Nella parte che segue viene fatto il punto delle conoscenze, naturalmente in modo sintetico e rinviando pertanto alle pubblicazioni specifiche (citate in bibliografia).

L'elenco è forzatamente limitato ai lavori di cui si è venuti a conoscenza, e cioè di quelli pubblicati o i cui dati sono stati messi cortesemente a disposizione. Va sottolineato che molte altre ricerche sono in corso e di esse non è possibile darne menzione.

5.2.1 CENNI ALL'ERPETOFAUNA

Anfibi e Rettili sono stati oggetto di ricerche presso il Parco Naturale Adamello Brenta, il Museo Tridentino di Scienze Naturali (Caldonazzi *et al.*, 2002) e il Museo Civico di Rovereto.

Le specie ritenute presenti sono attualmente 23 (12 Anfibi e 11 Rettili).

5.2.2 AVIFAUNA

Anche in questo caso le conoscenze di base sono assicurate da ricerche effettuate dai Parchi Naturali provinciali (i rispettivi Piani Faunistici e ben 5 lavori, di cui una riedizione) e dall'Atlante degli Uccelli nidificanti e svernanti del Trentino (in elaborazione, a cura del Museo Tridentino di Scienze Naturali). Nel settore Avifauna, il Museo Tridentino di Scienze Naturali ha in corso 5 progetti di ricerca nel settore (migrazioni, Gufo reale, Rondine, Biotopi, Gipeto ed Aquila reale, quest'ultimo nel Parco Naturale Adamello Brenta) più un progetto BioItaly suddiviso in due settori, ricerca (5 iniziative) e consulenza (6 iniziative).

A questi va aggiunta la cospicua mole di lavoro del C.E.A. (5 quaderni tematici ed altre ricerche, più dati inediti).

Completano il quadro alcune altre ricerche pubblicate e le relazioni, i progetti e le indagini dei Servizi forestali, che si riferiscono a specie rilevanti anche per il prelievo venatorio.

La situazione di alcune specie viene di seguito brevemente richiamata, rifacendosi però solamente a quelle specie - oggetto di ricerche originali recenti - che hanno necessità di una gestione specifica (cfr. Progetto Fauna, Tabella 8) e la cui conservazione (gestione) richiede provvedimenti particolari e mirati e non solo, una gestione di tipo più generale, nel senso di conservazione dell'ecosistema.



Si tratta in questo ultimo caso di “... tipi di gestione che partono, soprattutto o quasi esclusivamente, da una gestione (corretta e finalizzata) dell’ambiente caratteristico.” (Progetto Fauna cit.: 44).

Le specie di cui si dirà sono invece quelle per le quali si ritiene necessaria “... una gestione specifica con provvedimenti puntuali e non soltanto di carattere generale.” E cioè “... sono stati inseriti in questo contesto le specie che in genere rispondono ai seguenti requisiti:

- *possono essere soggette ad azioni di immissione;*
- *hanno impatti diversificati sull’ecosistema;*
- *possiedono una “immagine” elevata;*
- *sono oggetto di attività venatoria particolare;*
- *sono a notevole livello di rischio e quest’ultimo è (a quanto sembra) largamente dipendente da azioni umane di trasformazione dell’habitat.”* (Progetto Fauna: 45).

5.2.3 MAMMALOFAUNA

In questo campo è stato effettuato un notevole sforzo di ricerca nei (e da parte dei) Parchi culminato con 7 pubblicazioni (di cui alcune sui Mesomammiferi carnivori e una mirata specificatamente ai Micromammiferi), nonché nelle Foreste demaniali ed inoltre lavori specifici sull’Orso e sulla Lince promossi in genere dalla Provincia.

Sono da segnalare l’iniziativa di uno studio sui Chiroteri da parte del Museo di Rovereto e il progetto Atlante (dei Mammiferi) del Museo di Trento.

Il Servizio Faunistico ha predisposto un progetto sul Camoscio e uno sullo Stambecco (più due Piani di reintroduzione nei Parchi Naturali provinciali) oltre ad una relazione esauriente sul Muflone.

Per finalità gestionali sono state condotte alcune analisi sulla situazione dei danni alla selvicoltura. Lo stato sanitario delle popolazioni di Ungulati dei due Parchi provinciali è stato analizzato in più ricerche e l’Istituto Zooprofilattico svolge un’intensa attività di monitoraggio sull’intero territorio provinciale.

5.2.4 SCHEDE

La situazione di alcune specie è descritta di seguito in apposite schede specie-specifiche. Le prime schede si riferiscono alle specie attualmente assoggettate alla programmazione dei

prelievi. Si evidenzia che i dati e le informazioni di seguito presentate sono riferite all'anno 2001, ad eccezione delle consistenze, aggiornate al 2002.

È opportuno precisare che le stime di consistenza riportate derivano da valutazioni critiche effettuate sulla base della conoscenza di situazioni pregresse simili e dall'accertamento di alcuni parametri oggettivi.

Solamente per alcuni Ungulati - tutte specie assoggettate ai programmi di prelievo tranne il Cinghiale - si è in possesso di censimenti esaustivi.

Le stime della consistenza dell'Orso e della Lince sono frutto di ricerche specifiche.

Le informazioni relative ai Rapaci diurni e notturni sono state fornite dal Museo Tridentino di Scienze Naturali.

Nel 1998 in funzione della redazione del presente Piano Faunistico, è stata promossa dal Servizio Faunistico una ricognizione sulla distribuzione nel territorio provinciale di Ungulati, Tetraonidi, Lagomorfi, Coturnice, Orso, Lince e Marmotta.

La ricerca è stata condotta in collaborazione con il Servizio Foreste e il Servizio Parchi e conservazione della natura (che hanno coinvolto tutte le strutture decentrate) e con l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento.

Le informazioni su assenza/presenza delle specie indagate sono state riferite al territorio provinciale con riferimento ai singoli quadrati chilometrici U.T.M. Per talune specie la codifica del singolo quadrato U.T.M. non è stata però binomiale. Nel caso del Cervo si è valutato di interesse poter individuare e distinguere i quadranti interessati da bramito; nel caso del Camoscio, Stambecco e Muflone si è valutato opportuno distinguere anche i quadranti interessati esclusivamente da presenze estive della specie, nel caso della Marmotta i quadranti U.T.M. ove la presenza della specie è sicuramente relazionata a reintroduzioni.

Data la considerevole mole di dati necessari a produrre tali cartografie specie-specifiche, il lavoro è stato impostato utilizzando metodologie informatiche. I *database*, prodotti in Excel per Windows, sono stati inseriti nel Sistema Informativo Geografico Provinciale. La cartografia è stata prodotta in ArcView 3.2.

L'elaborazione tramite il S.I.T. ha consentito poi di acquisire informazioni sulla frequenza relativa (riferita al parametro superficie) della distribuzione di ogni singola specie all'interno del territorio provinciale e nell'ambito di ciascun Distretto faunistico.

I dati quantitativi di distribuzione risultano nuovi e di particolare interesse soprattutto per determinate specie; gli stessi vanno comunque interpretati nei limiti della metodologia di



codifica, che ha visto l'attivazione del singolo quadrante del reticolo U.T.M. anche ove la specie indagata non è diffusa su tutta l'unità territoriale di riferimento.

La sopraccitata metodologia di codifica comporta presumibilmente un generale innalzamento della superficie ritenuta frequentata dalle singole specie; la sovrastima evidentemente risulta direttamente proporzionale alla frammentazione degli habitat.

La frequenza relativa di territorio frequentato dalla specie all'interno del singolo Distretto faunistico, rappresenta inoltre di per sé un'informazione limitata qualora non rapportata all'effettiva potenzialità ricettiva del territorio, la cui determinazione richiede peraltro l'applicazione di complessi Modelli di Valutazione Ambientale.

Le statistiche di consistenza e abbattimento presentate nelle schede allegate sono integrate, anche per le specie non assoggettate ai programmi di prelievo e non descritte nelle schede specie/specifiche, con Grafici e Tabelle riportate in Allegato 3.

5.2.4.1. CAPRIOLO (*CAPREOLUS CAPREOLUS*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	<i>Ordine:</i> Artiodattili
	Famiglia: Cervidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

I metodi di censimento attivati sono i seguenti:

1. *Osservazione diretta durante il periodo primaverile (marzo-maggio) condotta da rilevatori mobili e fissi (alternando quindi cerca e aspetto) in contemporanea per aree campione (zone omogenee di superficie variabile ed affidate al singolo osservatore). Superficie campionaria all'incirca 5% della complessiva. Costanza aree campione e periodi di rilievo.*
2. *Osservazione diretta notturna con fari nel periodo aprile-maggio. In contemporanea alle operazioni di rilievo sulle popolazioni di Cervo.*
3. *Applicazione di metodi empirici che, partendo dal dato certo degli abbattimenti condotti nel corso delle stagioni venatorie precedenti, consentono una ricostruzione della popolazione minima a carico della quale i prelievi sarebbero stati realizzati.*
4. *Metodi basati sul riconoscimento individuale dei capi osservati e la valutazione critica dei dati raccolti durante il corso dell'anno, in particolare nel periodo ottobre-maggio e per i maschi durante il periodo degli amori.*

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.1 – Distribuzione del Capriolo* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.1 – Capriolo* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

**Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002**

Stima di consistenza complessiva primaverile	35.985 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	556.999 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	90 %

Consistenza e distribuzione nelle aree provinciali nelle quali è esercitata l'attività venatoria (escluso Parco Nazionale dello Stelvio, Demani provinciali e Riserve Naturali provinciali)

Stima di consistenza complessiva primaverile	31.385 capi
Stima della superficie utilizzata (dato ricavato dalle schede di censimento)	434.432 ha
Densità media	7,22 capi/100 ha

Nelle Tabelle e nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 è esposto in modo sintetico l'andamento delle consistenze della specie in Provincia, dal 1968 al 2001.

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e nei Grafici riferiti alle consistenze trentennali, presentati in ALLEGATO 4, sono riportati anche i dati di assegnazione e prelievo venatorio del Capriolo in Provincia.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1987-2001.

Le norme e i criteri per la predisposizione dei programmi di prelievo del Capriolo, adottati nella stagione venatoria 2001/2002, hanno fissato quale limite massimo di assegnazione il 33% della consistenza, così distribuito:

	II classe (1 anno) %	I classe (2 + anni) %	TOT %
PICCOLI	7,5	14,5	22
FEMMINE			33
MASCHI	22,5	22,5	45
			100

Nella stagione venatoria 2001/2002 il calendario venatorio ha consentito il prelievo venatorio al Capriolo nei seguenti periodi:

Maschio	13/05 - 08/07/01
	09/09 - 28/10/01
Femmina	13/05 - 08/07/01
Femmina e piccolo	09/09 - 15/12/01

Nel periodo primaverile-estivo le assegnazioni devono di norma interessare maschi e femmine di un anno.

Il calendario venatorio 2001/2002 prevede l'accompagnamento obbligatorio da parte degli agenti di vigilanza o degli "esperti accompagnatori" per l'esercizio della caccia di selezione del Capriolo nei seguenti periodi e casi:

- dall'13 maggio all'8 luglio 2001;
- alla femmina e al piccolo di Capriolo dopo il 28 ottobre 2001;
- alla femmina e al piccolo di Capriolo dal 9 settembre al 28 ottobre (5 giorni in settimana) con possibilità in alternativa di esercitare la caccia senza accompagnamento obbligatorio (3 giorni in settimana), previa assegnazione nominativa dei capi da abbattere e preventiva denuncia di uscita.

La gestione delegata

Nel marzo del 1998, su proposta del Servizio Faunistico, il Comitato faunistico provinciale ha approvato dei nuovi criteri per la gestione del Capriolo.

Il provvedimento nasce dalla constatazione che la gestione venatoria del Capriolo non risultava ottimale, sussistendo: un sottoprelievo rispetto alle potenzialità, una destrutturazione della popolazione, una relativa deresponsabilizzazione della componente venatoria, una quota di prelievo illegale.

Nonostante gli sforzi intrapresi negli ultimi anni dall'Ente pubblico, permane quindi ancora una situazione non pienamente soddisfacente. Si è ritenuto che la strada per il superamento di tali limiti passasse attraverso una maggiore responsabilizzazione della componente venatoria, un coinvolgimento gestionale a livello locale e una crescente professionalizzazione.

Il Comitato faunistico provinciale ha quindi proposto un ampliamento delle competenze all'Ente gestore e l'introduzione del criterio della "gestione per obiettivi", perseguiti nel medio-lungo termine (programmi triennali) con coinvolgimento diretto delle singole sezioni cacciatori.



All'Ente gestore compete il coordinamento generale delle operazioni di monitoraggio, la raccolta dei dati, la loro elaborazione e la predisposizione delle relazioni annuali.

All'Ente pubblico compete, fra l'altro, la determinazione degli obiettivi da raggiungere a medio-lungo termine a livello di Distretto faunistico, l'elaborazione e diffusione dei criteri di censimento, il censimento diretto della specie su una serie di aree campione distribuite nel territorio provinciale, il controllo (preventivo sulla gestione e a consuntivo sul rispetto degli obiettivi di prelievo), e l'istituzione di un sistema di ricadute di natura tecnica in relazione all'eventuale mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati.

La modifica gestionale richiede l'individuazione da parte dell'Ente gestore di un Coordinatore tecnico di Distretto faunistico e prevede la costituzione di una Commissione distrettuale per la definizione di una proposta di programmi di prelievo (costituita da rappresentanti dell'Ente pubblico e dell'Ente gestore).

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- gli investimenti stradali;
- l'interferenza locale con le attività agricole;
- l'effetto negativo del randagismo.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Monitoraggio impatto Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale (Servizio Foreste, Servizio Parchi e conservazione della natura, Enti Parco);
- Habitat del Capriolo – Modello GIS per il Trentino (Servizio Faunistico, ITC/irst);
- Raccolta di uteri sulle stagioni venatorie 1995-97 per lo studio della fertilità (A.C.P.T.);
- Studio sulla sopravvivenza e dispersione basata su cattura e ricattura (A.C.P.T.);
- Monitoraggio stato sanitario Ungulati nei Parchi (Enti Parco, Università degli Studi di Milano);
- Ruolo del Capriolo nei processi di mantenimento ed amplificazione delle malattie trasmesse da zecche (CEA, ACPT, Servizio Faunistico, ITC/irst);

- Progetto di monitoraggio radiotelemetrico nel Parco Naturale Adamello Brenta (Ente Parco, A.C.P.T., Università degli Studi di Padova);
- Individuazione dei corridoi faunistici per Cervo Capriolo e Orso (Servizio Faunistico, ITC/irst);
- Genetica di popolazione del Capriolo in Trentino (C.E.A., A.C.P.T., Università degli Studi di Ferrara, Servizio Faunistico);
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.2. CERVO (*CERVUS ELAPHUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi <i>Ordine:</i> Artiodattili Famiglia: Cervidi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Origine

La bibliografia riporta che il Cervo è scomparso nel Trentino fra il 1819 e il 1824.

Un ruolo determinante per la successiva recente reintroduzione in Provincia è stato svolto dall'allevamento di Paneveggio, realizzato dall'Ufficio delle Foreste demaniali.

A partire dal 1963 da tale recinto furono liberati esemplari di questa specie, ai quali si aggiunsero con tutta probabilità altri individui provenienti dall'Alto Adige.

Monitoraggio

I metodi di censimento attivati sono i seguenti:

1. *Osservazione diretta notturna con l'uso di fari nel periodo primaverile (aprile - maggio)*. Si tratta di un metodo applicato in forma standardizzata soprattutto in Val di Sole, in Val di Non e per il nucleo della Valle del Travignolo (Paneveggio).
2. *Osservazione diretta nel periodo aprile-maggio sull'intero territorio* da parte di rilevatori fissi e in movimento che operano contemporaneamente perlustrando settori a loro assegnati.
3. *Stima della consistenza maschile durante il periodo degli amori (censimento al bramito, secondo la metodologia standard già applicata anche in ambito nazionale)*; metodo applicato in alcune aree campione, in particolare nella parte occidentale della Provincia.

Questi metodi sono abbinati ad un'analisi delle presenze complessive condotta mediante una valutazione critica di tutti gli avvistamenti eseguiti nel corso dell'anno.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 3 *Figura 5.2 – Distribuzione del Cervo* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.3 – Cervo* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità

territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono anche evidenziati i quadrati chilometrici interessati da bramiti affermati.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	7.951 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	378.035 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	61 %
Stima della superficie provinciale interessata da bramito, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M (anno 1997).	33.401 ha

Consistenza e distribuzione nelle aree provinciali nelle quali è esercitata l'attività venatoria (escluso Parco Nazionale dello Stelvio, Demani provinciali e Riserve Naturali provinciali)

Stima di consistenza complessiva primaverile	6.125 capi
Stima della superficie utilizzata (dato ricavato dalle schede di censimento)	345.789 ha
Densità media	1,77 capi/100 ha

Nelle Tabelle e nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 è esposto in modo sintetico l'andamento delle consistenze della specie in Provincia, dal 1969 al 2001.

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e nei Grafici riferiti alle consistenze, presentati in ALLEGATO 4, sono riportati anche i dati di assegnazione e prelievo venatorio del Cervo in Provincia nel periodo 1969-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1987-2001.

Le norme e i criteri per la predisposizione dei programmi di prelievo del Cervo, adottati nella stagione venatoria 2001/2002, fissano quale limite massimo di assegnazione il 35% della consistenza (eccezione Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino con il 30-15%), così distribuito:



	III classe	II classe	I classe	TOT %
PICCOLI				30
FEMMINE				35
MASCHI	14	10,5	10,5	35
				100

Fra le penalità per il mancato rispetto dei programmi di prelievo, era applicata la riduzione di un maschio ogni due femmine o piccoli non abbattuti e compresi nella percentuale minima fissata pari all'80% rispetto ai maschi abbattuti. Inoltre la penalità era della riduzione di un maschio ogni due maschi abbattuti in difformità (sia in eccesso che difetto) rispetto alle assegnazioni nella classe dei fusoni.

Nella stagione venatoria 2001/2002 il calendario venatorio consentiva il prelievo venatorio al Cervo nei seguenti periodi:

Maschio/femmina/giovane 13/05 - 08/07/01

Maschio/femmina/piccolo 09/09 - 15/12/01

In Val di Sole Fino al 31/12/01

Nel periodo primaverile-estivo le assegnazioni dovevano di norma interessare giovani di un anno sia maschi che femmine e femmine di due anni purché non gravide e non accompagnate da piccolo.

Il calendario venatorio 2001/2002 prevedeva l'accompagnamento obbligatorio da parte degli agenti di vigilanza o degli "esperti accompagnatori" per l'esercizio della caccia di selezione del Cervo nei seguenti periodi e casi:

- alla femmina e giovane di Cervo dall'13 maggio al 8 luglio 2001;
- dopo il 28 ottobre 2001.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- l'impatto dell'ungulato sulla rinnovazione forestale;
- l'interferenza con le attività agricole;
- gli investimenti stradali;

- disturbo antropico nelle aree di bramito;
- disturbo antropico nelle aree di svernamento.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Monitoraggio impatto Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale (Servizio Foreste, Servizio Parchi e conservazione della natura, Enti Parco);
- Monitoraggio stato sanitario Ungulati nei Parchi (Enti Parco - Università degli Studi di Milano);
- Progetto di reintroduzione del Cervo nel Distretto faunistico Sinistra Adige (A.C.P.T.).
- Individuazione dei corridoi faunistici per Cervo Capriolo e Orso (Servizio Faunistico, ITC/irst);
- Genetica di popolazione del Cervo in Trentino (C.E.A., A.C.P.T., Università degli Studi di Ferrara, Servizio Faunistico);
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).
- Progetto di monitoraggio radiotelemetrico nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino (Ente Parco, Università degli Studi di Siena)
- Progetto di monitoraggio radiotelemetrico Parco Nazionale dello Stelvio (Ente Parco, Istituto Oikos)

**5.2.4.3. CAMOSCIO (*RUPICAPRA RUPICAPRA*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi <i>Ordine:</i> Artiodattili Famiglia: Bovidi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

Il metodo di censimento attivato è il seguente:

- *censimento esaustivo condotto in luglio-agosto basato sull'osservazione diretta degli animali in settori di osservazione affidati alle singole squadre, in modo da coprire omogeneamente l'areale colonizzato dalle varie popolazioni.*

Il censimento, effettuato normalmente nel periodo estivo, interessa in contemporanea aree omogenee rappresentate da subaree individuate nell'ambito delle 28 aree faunistiche.

Nelle zone fittamente boscate del Trentino meridionale l'esecuzione del censimento avviene nel tardo-inverno.

Viene annualmente sottoposto a ricognizione circa il 50% dell'areale potenziale della specie, pari approssimativamente a 75.000/80.000 ha. In questo modo è possibile avere a disposizione il dato storico relativo alla dinamica della specie verificato, per ogni ambito territoriale, con periodicità biennale.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.3 – Distribuzione del Camoscio* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.2 – Camoscio* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono anche evidenziati i quadrati chilometrici nei quali la specie è presente esclusivamente in periodo estivo.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva estiva	24.222 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M. (frequenza "annuale" + frequenza "estiva")	333.909 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	54 %
Stima della superficie utilizzata solo in estate, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	31.108 ha

Consistenza e distribuzione nelle aree provinciali nelle quali è esercitata l'attività venatoria (escluso Parco Nazionale dello Stelvio, Demani provinciali e Riserve Naturali provinciali)

Stima di consistenza complessiva estiva	22.222 capi
Stima della superficie utilizzata (dato ricavato dalle schede di censimento)	198.852 ha
Densità media	11,17 capi/100 ha

Nelle Tabelle e nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 è esposto in modo sintetico l'andamento delle consistenze della specie in Provincia, dal 1968 al 2001.

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e nei Grafici riferiti alle consistenze, presentati in ALLEGATO 4, sono riportati anche i dati di assegnazione e prelievo venatorio del Camoscio nel territorio provinciale nel periodo 1968-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nelle singole aree faunistiche nel periodo 1994-2001.

Le norme e i criteri per la predisposizione dei programmi di prelievo del Camoscio, adottati nella stagione venatoria 2001/2002, fissano quale limite massimo di assegnazione il 15% della consistenza complessiva, oppure il 70% rispetto ai soggetti di un anno. Fanno eccezione alcuni territori del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino con limite fissato nel 10% della consistenza complessiva. Il prelievo è così distribuito:



Aree faunistiche con assegnazioni < o 13%	III classe %	II classe %	I classe %	TOT %
PICCOLI				
GIOVANI	44			44
MASCHI		10	16	26
FEMMINE		17	13	30
TOTALE	44	27	29	100

Aree faunistiche con assegnazioni > 13%	III classe %	II classe %	I classe %	TOT %
PICCOLI				
GIOVANI	38			38
MASCHI		12	16	28
FEMMINE		19	15	34
TOTALE	38	31	31	100

Fra le penalità per il mancato rispetto dei piani di prelievo, era applicata la riduzione dell'assegnazione pari al 30% dei capi abbattuti in eccesso sia riguardo ai sessi sia riguardo alle classi di età (solamente la terza e la seconda) qualora l'errore superi il 10% del piano stesso.

Nella stagione venatoria 2001/2002 il calendario venatorio consentiva il prelievo venatorio al Camoscio nei seguenti periodi:

05/08 – 01/09/01

09/09 - 15/12/01

Il calendario venatorio 2001/2002 prevedeva l'accompagnamento obbligatorio da parte degli agenti di vigilanza o degli "esperti accompagnatori" per l'esercizio della caccia di selezione al Camoscio.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnala:

- disturbo antropico nelle aree di svernamento.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Monitoraggio impatto Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale (Servizio Foreste, Servizio Parchi e conservazione della natura, Enti Parco);
- Monitoraggio stato sanitario Ungulati nei Parchi (Enti Parco - Università degli Studi di Milano);
- Indagine sulle interazioni fra popolazioni di Camoscio soggette a diversi regimi di gestione, aspetti etologici, sperimentazione tecniche di cattura (Servizio Parchi e conservazione della natura e Parco Naturale Paneveggio e Pale di San Martino, Università degli Studi di Siena);
- Progetti di reintroduzione/ripopolamento Monte Baldo, Vigolana, Armentera (A.C.P.T., Servizio Foreste);
- Modelli per lo studio delle infestazioni endoparassitarie del Camoscio del Brenta (C.E.A.);
- Genetica di popolazione del Camoscio in Trentino (C.E.A., A.C.P.T., Università degli Studi di Ferrara, Servizio Faunistico);
- Immissione di camosci nell'area del Monte Casale-Misone: studio di fattibilità e progetto esecutivo (Servizio Faunistico, Istituto Oikos);
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.4. STAMBECCO (*CAPRA IBEX*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi <i>Ordine:</i> Artiodattili Famiglia: Bovidi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetto

Origine

Rappresenta l'ultimo bovide riacquisito nel quadro faunistico provinciale. Il primo tentativo di reintrodurre lo Stambecco nel territorio provinciale fu effettuato a cura dell'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento, e in particolare della riserva di diritto di Strembo: l'8 giugno del 1973 furono rilasciati in Val Genova 8 capi (4 maschi e 4 femmine) forniti dall'Amministrazione cantonale dei Grigioni, catturati nella colonia del Piz Albris. L'operazione fallì a causa di atti ripetuti di bracconaggio.

Nel giugno del 1978 la riserva di diritto di Pozza di Fassa provvide a liberare i primi 6 stambecchi, forniti dall'Amministrazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, nel proprio territorio sulla catena dei Monzoni (Val di Fassa).

Nel luglio del 1979 furono quindi immessi altri 4 soggetti. I quartieri di svernamento di questa colonia sono oggi in gran parte localizzati nella confinante Provincia di Belluno (Rifugio Falier, versante sud della Marmolada, Passo Ombretta). Gli stambecchi frequentano il territorio delle riserve di Pozza di Fassa e Canazei, dal Passo Fedaia fino a Costabella - Cima Uomo, prevalentemente nel periodo giugno-settembre (ottobre).

Una seconda colonia nel territorio provinciale è stata fondata a partire dal maggio 1995 in Val San Valentino, nell'ambito di un progetto di reintroduzione della specie finanziato dal Parco Naturale Adamello Brenta. Per il progetto di reintroduzione sono stati impiegati (negli anni 95, 96, 97) 23 capi di Stambecco dei quali 20 provenienti dal Parco Naturale delle Alpi Marittime (Cuneo) e 3 provenienti dal gruppo montuoso dei Monzoni.

La sopraccitata colonia attualmente frequenta stabilmente l'area compresa tra la testata della Valle di S. Valentino e la Val di Conca, in alta Val di Borzago.

Una terza colonia nel territorio provinciale è stata fondata a partire dal maggio 1998 in Val di Genova, come prosecuzione del progetto di reintroduzione della specie finanziato dal Parco Naturale Adamello Brenta. Per il progetto di reintroduzione sono stati impiegati (negli anni 98,

99) 20 capi di Stambecco dei quali 10 provenienti dal Parco Naturale delle Alpi Marittime (Cuneo) e 10 provenienti dal gruppo montuoso dei Monzoni

L'ultima colonia fondata nel territorio provinciale è quella delle Pale di San Martino. A partire dal 2000 per poi proseguire nel 2001 e 2002 sono stati immessi complessivamente 30 soggetti (15 maschi e 15 femmine), tutti provenienti dal Parco Naturale delle Alpi Marittime (Cuneo).

Le aree di maggiormente frequentate sono state l'Agner, il Mulaz, le valli di Gares e S. Lucano e la Val Canali. Nell'estate del 2002 erano presenti sicuramente 28 animali rilasciati e 9 piccoli nati in zona, per un totale di 37 soggetti.

Monitoraggio

La metodologia di rilievo più adatta è costituita dal censimento esaustivo condotto in luglio-agosto basato sull'osservazione diretta degli animali in settori di osservazione affidati alle singole squadre, in modo da coprire omogeneamente l'areale colonizzato dalle varie popolazioni.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.4 – Distribuzione dello Stambecco* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.5 – Stambecco* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono anche evidenziati i quadrati chilometrici nei quali la specie è presente esclusivamente in periodo estivo.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002	
Stima di consistenza complessiva estiva	480 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M. (frequenza "annuale" + frequenza "estiva")	33.609 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	5,4 %
Stima della superficie utilizzata solo in estate, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	7.052 ha

Lo Stambecco risulta assente in gran parte del suo areale potenziale.

La discontinuità degli areali attualmente occupati, con una situazione complessiva in ambito provinciale di forte deficit in termini distributivi, la lentezza nella colonizzazione spontanea di



nuove aree da parte di questa specie dalle abitudini decisamente conservatrici e, in generale, le consistenze ancora ridotte rispetto alle potenzialità del territorio alpino trentino, rendono auspicabile la continuazione delle operazioni di reintroduzione (soprattutto nell'area del Trentino occidentale). Queste devono essere condotte all'interno di una strategia coordinata di conservazione, che tenda a far rientrare le diverse colonie in un'unica metapopolazione, con una pianificazione ed esecuzione degli interventi basata su considerazioni e risultanze di tipo ambientale, sanitario, demografico e genetico.

La consistenza complessiva della popolazione di Stambecco presente nella catena dei Monzoni (province di Trento e Belluno) nell'estate 2000 è stata stimata in 392 capi.

Nell'estate 2001 la neocolonia originatasi a seguito delle reimmissioni operate nel massiccio Adamello-Presanella (Parco Naturale Adamello Brenta) era stimata in circa 50 capi.

In attuazione del "Progetto esecutivo relativo alla creazione di una colonia di Stambecco (*Capra ibex*) sulle Pale di S. Martino", predisposto dal Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento, sono stati effettuati i seguenti rilasci, tutti gli individui provenivano dal Parco Naturale delle Alpi Marittime (Cuneo):

- anno 2000: 10 capi (5 maschi e 5 femmine);
- anno 2001: 10 capi (5 maschi e 5 femmine);
- anno 2002: 10 capi (5 maschi e 5 femmine).

Nel 2002 sono stati accertati i primi nati in numero di 9, tre dei quali partoriti dalle femmine liberate nel 2001. Due maschi si sono spostati, aggregandosi alla colonia presente sui Monzoni.

Si segnala anche la presenza di alcuni capi sui versanti settentrionali del Monte Tombea ed in destra orografica della Val di Ledro, originatisi dal nucleo reintrodotta a partire dal 1989 in Valle San Michele (comune di Tremosine) dall'Azienda regionale delle foreste della Regione Lombardia (Boscaini & Nastasio, 1994).

Nella Tabella seguente è riportata la serie storica delle consistenze estive e dei piccoli osservati per la popolazione di stambecchi della Val di Fassa.

Anno	Consistenza	Piccoli	Piccoli maschi
1978	6	-	
1979	9	-	
1980	8	1	1
1981	9	2	0

Anno	Consistenza	Piccoli	Piccoli maschi
1982	12	3	1
1983	15	3	1
1984	21	6	N.R.
1985	26	5	N.R.
1986	28	4	N.R.
1987	29	8	N.R.
1988	34	12	N.R.
1989	47	13	N.R.
1990	52	11	N.R.
1991	84	N.R.	N.R.
1992	88	21	N.R.
1993	107	24	N.R.
1994	150	33	N.R.
1996	235-245	>39	N.R.
1998	265	N.R.	N.R.
2000	392	N.R.	N.R.

Prelievo venatorio

L'unico prelievo effettuato a carico della colonia dei Monzoni ha riguardato un maschio adulto abbattuto nel 1986.

Si evidenzia che lo Stambecco è sottoposto, sull'arco alpino, a diverse tipologie di gestione, che vedono l'attuazione di abbattimenti selettivi in Svizzera, Germania, Austria e Slovenia ed una protezione totale in Francia ed in Italia.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuno.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).



5.2.4.5. MUFLONE (*OVIS [ORIENTALIS] MUSIMON*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	<i>Ordine:</i> Artiodattili
	Famiglia: Bovidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Origine

L'origine delle cinque principali colonie di Muflone attualmente esistenti nel territorio provinciale (Val di Fassa, Stenico, Vermiglio, Pinzolo, Valle del Chiese, Lavarone-Luserna) è da far risalire ad operazioni di introduzione realizzate a partire dal 1971 a cura di alcune riserve di diritto.

Negli anni 1971-79 a diverse riprese sono pervenuti in Trentino dall'Azienda Agraria Tenuta di Miemo dei Laboratori Baldacci S.p.A. (in Provincia di Pisa) complessivamente 85 capi di Muflone. Per i 54 capi ceduti negli anni 1971-74 si è riusciti a determinare con buona probabilità la destinazione effettiva, ed altrettanto è avvenuto per i 9 capi ceduti nel 1977 e destinati alla riserva di Condino. Purtroppo, per 17 capi ceduti nel 1976 e 5 nel 1979 non si è in grado di stabilire con precisione la destinazione: probabilmente si trattò di immissioni semiclandestine, che del resto proseguirono anche negli anni '80. La Tenuta di Miemo ha rappresentato quindi la fonte di provenienza di tutti i soggetti rilasciati nelle principali colonie esistenti.

Monitoraggio

La determinazione della consistenza di questa specie viene di norma condotta mediante *censimenti primaverili/estivi esaustivi per osservazione diretta*.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.5 – Distribuzione del Muflone* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.4 – Muflone* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono anche evidenziati i quadrati chilometrici nei quali la specie è presente esclusivamente in periodo estivo.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002	
Stima di consistenza complessiva post-parti	691 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M. (frequenza "annuale" + frequenza "estiva")	31.339 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	5 %
Stima della superficie utilizzata solo in estate, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	3.461 ha

Consistenza e distribuzione nelle aree provinciali nelle quali è esercitata l'attività venatoria (escluso Parco Nazionale dello Stelvio, Demani provinciali e Riserve Naturali provinciali)	
Stima di consistenza complessiva estiva	691 capi
Stima della superficie utilizzata (dato ricavato dalle schede di censimento)	23.000 ha
Densità media	3,00 capi/100 ha

Nelle Tabelle e nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 è esposto in modo sintetico l'andamento delle consistenze della specie in Provincia, nell'ultimo trentennio.

Esistono attualmente cinque principali popolazioni di Muflone distribuite nel territorio provinciale che sono le seguenti:

1. Val di Fassa

Secondo Perco (1976) in Val di Fassa esisteva sino a poco dopo la seconda guerra mondiale una colonia di una cinquantina di capi, l'ultimo dei quali fu abbattuto nel 1968: secondo altre testimonianze la colonia, fondata nel 1935-36 sulla riserva di Canazei, si estinse con l'ultimo abbattimento del 1948-49.

Fra il 1971 e il 1973 le riserve di Campitello, Canazei e Vigo di Fassa introdussero 18 capi di Muflone: i tre nuclei iniziali si svilupparono ottimamente, tanto che nella primavera 1994 ammontavano a circa 300 soggetti.

2. Stenico

La popolazione è distribuita sul territorio delle riserve di Stenico (tipo A come di seguito specificato), che curò il rilascio di 6 capi nel 1974, di Dorsino, Seo-Sclemo e limitatamente S. Lorenzo in Banale (tipo B come di seguito specificato). La consistenza 1994 la colonia era stimata in 150 capi distribuiti su circa 1450 ha colonizzati.



3. Rendena

Nel 1974 le sezioni comunali cacciatori di Pinzolo, Strembo e di Giustino-Massimeno curarono il rilascio di 18 capi. Attualmente la popolazione del nucleo di Pinzolo è sostanzialmente stabile, con una consistenza di una quarantina di capi che gravitano nelle zone in sinistra orografica della Val Nambrone, per arrivare più a nord tra la Val di Valchestria e quella di Ritorto; a metà degli anni '90 si è definitivamente estinto il nucleo residuo di Spiazzo-Strembo (località Furnas, Mortaso, Casinei-Rivers), mentre il nucleo di Giustino-Massimeno si era già estinto alla fine degli anni '80.

4. Cles/Caldes

Nel 1971 furono liberati dalla sezione di Cles 6 capi, lo sviluppo della colonia fu ottimo, tanto che nella primavera del 1979 venivano stimati presenti circa 50 capi.

Questo nucleo nei primi anni ottanta è andato progressivamente diminuendo di consistenza, probabilmente soprattutto a causa di prelievi illegali; a tutt'oggi sembra che siano presenti solo alcune femmine (forse 3), mentre l'ultimo abbattimento legale (una femmina di circa 9 anni di età) è del 1991.

5. Vermiglio

La sezione di Vermiglio introdusse nel 1974 6 capi. Questo nucleo conta oggi una sessantina di soggetti che frequentano le riserve di Vermiglio, Pejo ed Ossana in un'areale complessivo esteso su circa 1000 ha.

6. Valle del Chiese, Lavarone-Luserna e altre colonie non più esistenti

Per completare il quadro relativo alla presenza del Muflone nel territorio provinciale, occorre ricordare ancora come nel 1977 la riserva di diritto di Condino curò l'immissione, peraltro non autorizzata dal CPC, di 8 mufloni. La colonia è comunque sopravvissuta fino ad oggi, raggiungendo una consistenza massima di circa 20 capi nella primavera 1980: nella primavera 1994 sono stati censiti 9 capi sul territorio delle riserve di Cimego e Condino.

Sulla destinazione degli altri capi acquistati dalla tenuta di Miemo nel 1976 e 1979 non si è attualmente in grado di precisare alcunché: le riserve di Pera di Fassa, Pozza di Fassa (da tempo assoggettate alla programmazione del prelievo) e forse anche Mazzin potrebbero aver effettuato immissioni di cui non è rimasta "traccia" ufficiale. Ciò è pressoché certo in particolare per la riserva di Pozza di Fassa. Introduzioni (forse anche posteriori agli anni indicati) sembrerebbero essere state portate a termine anche dalle riserve di Scurelle (dove il nucleo si è comunque definitivamente estinto) e nel Banale. Negli anni intorno al 1976 la riserva di Levico introdusse

un gruppo di forse 6 capi nella zona “Sella di Barco”, che diedero origine ad una piccola popolazione poi definitivamente estintasi per il prelievo venatorio.

Nel 1987, il 20 febbraio ed il 31 marzo, fu segnalata al Comitato Provinciale Caccia dal Servizio Foreste, caccia e pesca l'introduzione abusiva di mufloni nei territori delle riserve di Canal S. Bovo (Vanoi) e Concei (Val di Ledro): il Comitato Provinciale Caccia deliberò di procedere all'eliminazione di tutti i capi immessi irregolarmente, ordinando il loro abbattimento entro il 15 giugno 1987 (deliberazione n. 11/1987): attualmente si ignora la sorte dei due nuclei introdotti, che si sono comunque con tutta probabilità dispersi.

Il 20 aprile 1988 fu segnalata dalla stazione forestale di Lavarone la presenza nel territorio della relativa riserva di diritto di 6 capi di Muflone: un altro maschio sarebbe stato immesso più o meno contemporaneamente a cura di un privato. Molto probabilmente l'introduzione è stata condotta da parte della locale sezione cacciatori, in forma clandestina e tra l'altro senza il consenso di tutti i soci della riserva. Attualmente questa popolazione ha una consistenza stimata intorno ai 40-50 capi, presenti nelle riserve di Lavarone, Luserna e Pedemonte (Provincia di Vicenza): in quest'ultima la specie è soggetta alla pianificazione del prelievo, con 6 assegnazioni nel 1993 (ed un solo abbattimento) e 5 nel 1994, mentre le due riserve trentine sono, come già specificato, di tipo B.

Infine, come curiosità storica sembra interessante ricordare l'acclimatazione del Muflone tentata (a quanto risulta dalla stessa amministrazione austriaca) nel 1906 nel Primiero sul Monte Totoga, nel territorio delle riserve di Canal S. Bovo ed Imer, che ebbe ottimo successo: prima del conflitto mondiale la consistenza raggiunse la cinquantina di capi, gli ultimi dei quali furono abbattuti nel 1928.

Nelle Tabelle e nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 è esposto in modo sintetico l'andamento delle consistenze della specie in Provincia, dal 1973 al 2001.

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e nei Grafici riferiti alle consistenze, presentati in ALLEGATO 4, sono riportati anche i dati di assegnazione e prelievo venatorio del Muflone nel territorio provinciale nel periodo 1973-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1987-2001.

L'esercizio venatorio nel territorio provinciale è soggetto a due diversi tipi di regolamentazione:



1. tipo A: per le riserve di diritto in cui la presenza del Muflone è stata a suo tempo ammessa dal Comitato Provinciale Caccia a scopo sperimentale, il prelievo è contingentato, ovvero vincolato al rispetto di specifici programmi di abbattimento, e deve essere esercitato con l'obbligo dell'accompagnamento da parte o degli agenti di vigilanza o dei cacciatori in possesso della qualifica di "esperto accompagnatore", rilasciata dopo il superamento di apposito esame (riserve di *Bleggio inferiore, Caldes, Canazei, Campitello di Fassa, Cles, Giustino-Massimeno, Mazzin, Pera di Fassa, Pinzolo, Pozza di Fassa, Spiazzo Rendena, Stenico, Strembo, Vermiglio e Vigo di Fassa*);
2. tipo B: per tutte le altre riserve di diritto ogni cacciatore che eserciti regolarmente la caccia agli Ungulati (quindi sia con l'obbligo dell'accompagnamento che senza) è autorizzato ad abbattere tutti i capi di Muflone di qualsiasi età e sesso; nelle medesime riserve è consentito l'abbattimento dei mufloni anche da parte degli agenti di vigilanza (misura applicata peraltro molto raramente).

Risulta evidente che questa diversa regolamentazione è funzionale ad evitare che i singoli nuclei della specie si espandano ulteriormente.

Le norme e i criteri per la predisposizione dei programmi di prelievo del Muflone, adottati nella stagione venatoria 2001/2002, fissano quale limite minimo di assegnazione il 30% dei capi censiti, così distribuito:

	II classe (1 - 2 anni) %	I classe (3 + anni) %	TOT %
PICCOLI	17,5	17,5	30
FEMMINE			35
MASCHI			35
			100

Fra le penalità per il mancato rispetto dei programmi di prelievo, è applicata la riduzione di un maschio ogni due femmine o piccoli assegnati e non abbattuti e compresi nella percentuale minima fissata pari al 100% rispetto agli abbattimenti maschili.

Per le Riserve di diritto ove devono essere rispettati dei programmi di prelievo, nella stagione venatoria 2001/2002 il calendario venatorio ha consentito il prelievo venatorio al Muflone nei seguenti periodi:

selezione estiva 13/05 – 08/07

caccia autunnale 09/09 – 15/12

Nelle altre Riserve di diritto chi esercitava regolarmente la caccia agli Ungulati era autorizzato, a partire dalla seconda domenica di settembre, ad abbattere tutti i capi di Muflone di qualsiasi età e sesso, con l'obbligo del fucile a canna rigata.

Sempre il calendario venatorio 2001/2002 prevedeva l'accompagnamento obbligatorio da parte degli agenti di vigilanza o degli "esperti accompagnatori" per l'esercizio della caccia di selezione al Muflone dopo il 28 ottobre 2001.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- danni locali al soprassuolo arbustivo e arboreo e alla rinnovazione forestale.

Progetti di ricerca

Nessuno.

**5.2.4.6. CINGHIALE (*SUS SCROFA*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi <i>Ordine:</i> Artiodattili Famiglia: Suidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Origine

È stato pressoché estinto in Provincia già nel secolo scorso.

Il primo contingente, formato da due adulti di sesso opposto e tre subadulti, è stato introdotto nel territorio provinciale presumibilmente nel 1984-85, fornito da un'Azienda Faunistico Venatoria della Provincia di Pisa. Si trattava in quel caso di individui provenienti da un ceppo di tipo maremmano. Nello stesso periodo, nei confinanti territori della Provincia di Brescia, quali Idro, Treviso Bresciano, Mura e forse altri, venivano liberati animali di provenienza non conosciuta.

Le prime segnalazioni della presenza certa della specie sul territorio provinciale, provenienti dall'Ente pubblico, risalgono al 1985.

Monitoraggio

Vengono realizzati annuali censimenti di controllo nell'area del Chiese nel corso dell'inverno, applicando la metodologia della conta delle tracce su neve.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.6 – Distribuzione del Cinghiale* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.6 – Cinghiale* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002	
Stima di consistenza complessiva primaverile	110-130 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	15.398 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	2 %

Il nucleo più consistente presente attualmente in Provincia si colloca nella zona del Basso Chiese e gravita principalmente nelle Riserve di caccia di Storo, Brione, Condino, Castel Condino, Pieve di Bono e nelle altre Riserve confinanti.

Altre segnalazioni provengono dalla zona di Avio, al confine con la Provincia di Verona, dove in particolare durante l'autunno si registrano talora danni a carico delle locali coltivazioni.

Prelievo venatorio

Nella Tabella seguente sono riportati i dati di prelievo totale (da cacciatori o da agenti di vigilanza) o trovati morti o investiti nel territorio provinciale.

Abbattimenti di Cinghiale nel territorio provinciale	
Anno	N.
1990	20
1991	31
1992	17
1993	12
1994	5
1995	17
1996	18
1997	15
1998	13
1999	23
2000	28
2001	56

Nucleo di cinghiali del Basso Chiese

Per quanto attiene il nucleo del Basso Chiese dai dati relativi agli abbattimenti così come dall'analisi delle segnalazioni dei danni emergeva nel 1993 una certa diffusione sul territorio degli animali che venivano stimati prudenzialmente in un numero di circa 70/80 capi.

Nel corso del 1994 si è registrato un decremento numerico di questo nucleo, anche a seguito degli abbattimenti che, negli anni 1993-1994, hanno interessato per la quasi totalità il sesso



femminile. In parallelo alla diminuzione di consistenza della popolazione di Cinghiale presente nell'area, si è assistito ad analoga diminuzione dei danni agricoli nel fondovalle e negli appezzamenti di mezza montagna.

Nel 1995 è stata registrata una ripresa numerica delle consistenze di Cinghiale. Da un censimento sommario effettuato alla fine del 1995, è stata stimata una popolazione di circa 15 soggetti adulti gravitanti nel territorio di competenza della Stazione Forestale di Condino e 35 individui in quello di competenza della Stazione Forestale di Pieve di Bono.

L'andamento della consistenza stimata del nucleo di cinghiali del Basso Chiese è il seguente:

Stima di consistenza del nucleo di cinghiali del Basso Chiese	
Anno	N.
1991/92	80/90
1992/93	80/90
1993/94	60/70
1994/95	20/30 (2 figliate certe)
1995/96	70
1996/97	40/50
1997/98	45/50
1998/99	50
1999/00	60
2000/01	60
2001/02	95

Dal 2000 è presente un nucleo di circa 15-20 capi nelle Riserve di Ala e Avio.

L'opportunità e la necessità di operare un controllo dell'espansione numerica e territoriale del suide sono già state espresse e motivate dall'Osservatorio Faunistico Provinciale, con verbale della riunione del 14 aprile 1993.

Con deliberazione n. 182 del 1997 il Comitato faunistico provinciale ha fissato per il 1997 i criteri per l'esercizio del controllo del Cinghiale ai sensi dell'art. 31, comma 2, della L.P. n. 24/91 da parte dei cacciatori delle riserve di Villa Rendena, Tione, Breguzzo, Bondo, Roncone, Daone, Pieve di Bono, Castel Condino, Condino, Cimego, Brione, Storo, Avio.

Il controllo viene esercitato in concomitanza con l'esercizio della caccia agli Ungulati, nei periodi, nei giorni e con le modalità determinati dal Calendario venatorio per l'esercizio

dell'attività venatoria agli Ungulati medesimi. Successivamente al completamento del programma di prelievo autunnale al Capriolo maschio e comunque dopo la data di chiusura della caccia a detta specie, è altresì consentito l'abbattimento, con l'uso del fucile a canna rigata, del Cinghiale solamente il mercoledì, il sabato e domenica, nel corso di battute organizzate da parte del Presidente della sezione cacciatori territorialmente competente, e con la presenza di almeno un agente di vigilanza, senza far ricorso all'uso di cani.

È fatto obbligo di denunciare l'abbattimento di capi, di sottoporre gli animali abbattuti al controllo veterinario, di consegnare la mandibola.

Il Comitato faunistico provinciale con delibera n. 183 e 190 del 1997 ha autorizzato gli agenti di vigilanza venatoria nonché i cacciatori di Condino, Castel Condino e Storo, Brione e Cimego, comunque accompagnati da un agente di vigilanza, limitatamente ai mesi di gennaio e febbraio, ad effettuare interventi tesi alla riduzione numerica della popolazione di Cinghiale nel territorio provinciale ai fini della protezione delle colture.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- incidenza locale sulle attività agricole.

Progetti di ricerca

- Controllo sanitario sui capi abbattuti (Servizio faunistico, A.C.P.T., Istituto Zooprofilattico);
- Studio di fattibilità sulla presenza del Cinghiale (Servizio faunistico, P. Gregori).

**5.2.4.7. GALLO CEDRONE (*TETRAO UROGALLUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Galliformi
	Famiglia: Tetraonidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	Non cacciabile

Monitoraggio

L'intera Provincia è stata interessata, a partire dal 1989, da un rilievo preliminare indirizzato a raccogliere notizie storiche e informazioni circa la localizzazione e morfologia delle arene di canto nella Provincia. La ricognizione è stata ultimata nel 1996.

I metodi di censimento attivati sono i seguenti:

- censimento primaverile su aree campione;
- segnalazione di avvistamenti casuali.

Il periodo previsto per i rilievi primaverili è fissato indicativamente tra il 10 aprile e il 10 maggio, sono sottoposte a monitoraggio annuale 21 arene di canto.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.7 – Distribuzione del Gallo cedrone*, e ALLEGATO 6 *Tabella 6.7 – Gallo cedrone* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002	
Stima di consistenza complessiva primaverile	1200-1600 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	135.208 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	22 %

La situazione del Gallo cedrone è risultata negli ultimi decenni in regresso pressoché generalizzato nell'intero areale di distribuzione; in Europa centrale alcune popolazioni localizzate sono definitivamente scomparse.

Nel territorio provinciale la specie è distribuita ancora nella quasi totalità degli habitat adatti, con densità localmente anche molto diverse, fino ad arrivare ad una frammentazione degli areali che ospitano popolazioni pressoché isolate.

Nel 1991 l'allora Servizio Foreste, caccia e pesca ha effettuato una stima dell'areale potenziale del Gallo cedrone in Provincia, facendo ricorso ai dati particellari relativi a tutte le superfici forestali assestate e/o inventariate.

Su tale areale, quantificato in 282.000 ha, sono stati riportati proporzionalmente i dati ottenuti dal censimento primaverile di alcune Riserve di caccia censite, ottenendo una consistenza stimata provinciale di 567 maschi e 594 femmine (consistenza primaverile).

Dal Servizio Faunistico sono stati inoltre analizzati i dati relativi alle stagioni di rilievo 1990 e 1991, durante le quali è stato censito il 48% circa dell'areale potenziale della specie a livello provinciale.

Delle 348 arene storiche censite nei due anni 169 (49%) sono risultate attive, 179 (51%) non attive, ovvero senza maschi. Di queste ultime, il 27% (48/179) è risultato abbandonato da tempo, il 63% (113/179) non attivo al momento del rilievo, mentre sul 10% (18/179) è stata rilevata la presenza di sole femmine: ciò rappresenta molto probabilmente, secondo alcuni autori, l'ultima fase di instabilità e di abbandono di un'arena di canto.

Sul 63% (107/169) delle arene attive è stato censito un solo maschio, mentre sul 37% (62/169) è stata rilevata la presenza di 2 o più maschi, rappresentativa di *Balz* a struttura complessa e quindi tipica del Gallo cedrone, specie poligama.

La presenza media sulle 169 arene attive del Trentino è risultata di 1,54 maschi per arena (261 maschi censiti). Sulle 187 arene frequentate da maschi e/o da femmine censite in Provincia si è rilevata, inoltre, una presenza media pari a 1,35 femmine/arena (253 femmine censite).

La determinazione dei maschi giovani (di un anno di età) risulta difficile dal momento che sfuggono spesso a qualsiasi rilievo al canto (sono "muti"). Alta risulta la percentuale di maschi di età indeterminata (pari al 48%): nessuna conclusione può quindi trarsi per quanto riguarda la struttura della popolazione maschile.

Tenendo presenti le considerazioni fin qui svolte a proposito della metodologia di censimento adottata, si ritiene che una stima conservativa della consistenza della popolazione primaverile



complessiva di Gallo cedrone nel territorio provinciale sia di 600-800 maschi ed altrettante femmine.

Le quote minime e massime delle arene di canto storiche rilevate in tutto l'ambito provinciale nel periodo sopraccitato, sono pari rispettivamente a 1030 e 2040 m L'86,2% delle arene storiche sono collocate nella fascia centrale 1200-1800 m.

Si ricorda infine la sostanziale stabilità delle quote medie mensili di avvistamento del Gallo cedrone nel corso dell'anno, calcolate sulla base delle 653 segnalazioni casuali complessive disponibili per il periodo 1990-1993 (dati non tabulati): in altri termini, non sembra emergere dai dati elaborati un *trend* evidente di modificazione delle altitudini medie alle quali i soggetti di Gallo cedrone vengono contattati nei vari mesi.

La situazione della specie nel territorio della Provincia di Trento può ritenersi soggetta ad un certo rischio, anche se negli ultimi anni sembra essersi stabilizzata. La popolazione provinciale di Gallo cedrone, come accennato, è ancor oggi ben distribuita: tuttavia, senza alcun dubbio la densità è molto inferiore a quella di un tempo, come indicano le statistiche dei prelievi e come testimoniano del resto le memorie stesse dei cacciatori. Negli ultimi anni è stata rilevata una sostanziale stabilità della popolazione primaverile di Gallo cedrone seguita su arene campione distribuite in tutta la Provincia: la ripresa della specie, che si auspicava con la cessazione dell'attività venatoria, non sembra ancora aver avuto luogo.

Prelievo venatorio

La caccia al Gallo cedrone nel territorio provinciale è stata sospesa dal 1990. La caccia è stata esercitata senza contingentamento fino al 1973, anche in periodo primaverile fino al 1976, e solo in periodo autunnale e contingentata dopo quest'ultima data.

Si può notare come l'andamento degli abbattimenti sia caratterizzato da forti variazioni annuali anche a parità di pressione venatoria. Negli ultimi due anni di caccia, per i quali è stato possibile risalire al dato, la percentuale di animali adulti abbattuti è risultata piuttosto elevata (rispettivamente pari al 56% ed al 65% degli abbattimenti totali nel 1988 e nel 1989), tra l'altro anche nei Distretti in cui la specie dovrebbe godere di migliori produttività.

In effetti il totale degli animali abbattuti nell'ultimo anno di caccia non è sicuramente elevato (pari circa al 7% della consistenza primaverile attualmente stimata in Provincia), ma distribuito anche in aree per le quali si conosce ora, in modo preciso, la situazione di grave crisi e recessione della specie (ad esempio alta e bassa Valsugana, zona di Riva).

	ASSEGNAZIONI	ABBATTIMENTI	JUV:AD
1965		383	
1966	-	274	
1967	-	377	
1968	-	334	
1969	-	344	
1970	-	350	
1971		sospensione caccia	
1972	-	149	
1973	241	113	
1974	59	25	
1975	35	10	
1976	48	27	
1977	133	40	
1978	165	79	
1979	122	56	
1980	120	51	
1981	133	66	
1982	167	104	
1983	198	125	
1984	207	105	
1985	214	97	
1986	208	118	
1987	195	97	
1988	174	93	41:52
1989	144	51	18:33

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- incidenza del disturbo antropico primaverile nelle arene di canto;
- interferenze e impatti delle attività selvicolturali nelle arene di canto e cova.



Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Aspetti strutturali e problematiche gestionali nelle arene di canto (C.E.A., Servizio Foreste);
- Analisi delle serie storiche dei dati di abbattimento (CEA, ITC/irst, Università degli studi di Stirling)
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

5.2.4.8. GALLO FORCELLO (*TETRAO TETRIX*)

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine</i> : Galliformi
	Famiglia: Tetraonidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	Cacciabile (maschio)

Monitoraggio

La metodologia di rilievo adottata è la seguente:

- rilievo storico preliminare;
- censimento primaverile;
- censimento estivo con l'uso di cani per valutare il successo riproduttivo.

Il censimento primaverile su aree campione viene effettuato intervenendo su 82 unità campione.

Le aree campione interessate dal censimento estivo indirizzato a verificare il successo riproduttivo del Tetraonide sono 44.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.8 – Distribuzione del Gallo forcello* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.8 – Gallo forcello* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	4700-4800 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	219.289 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	35 %



Nel 1991 l'allora Servizio Foreste, caccia e pesca ha effettuato una stima dell'areale potenziale del Gallo forcello in Provincia, facendo ricorso ai dati particellari relativi a tutte le superfici forestali assestate e/o inventariate.

Su tale areale, quantificato in 197.600 ha, sono stati riportati proporzionalmente i dati ottenuti dal censimento primaverile di alcune Riserve di caccia censite, ottenendo una consistenza stimata provinciale di 2.380 maschi e 1.581 femmine (consistenza primaverile).

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e Grafici presentati in ALLEGATO 4, sono riportati i dati di assegnazione e prelievo venatorio del Gallo forcello nel territorio provinciale nel periodo 1965-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1988-2001.

Il Gallo forcello è contingentato a partire dal 1974.

La pianificazione del prelievo venatorio oltre ai censimenti al canto nelle aree campione, utilizza i dati scaturenti dagli accertamenti estivi sulle covate, con i quali è possibile determinare il successo riproduttivo (numero medio di pulli per covata = NMP e percentuale di femmine adulte con covata sul totale delle femmine adulte contattate = PFC) e quindi l'indice riproduttivo (IR = numero di pulli per numero totale di femmine adulte contattate).

Le analisi sono effettuate per unità territoriali omogenee di dimensione subprovinciale, individuate come aggregazioni di Uffici distrettuali forestali (Riva-Rovereto-Trento; Borgo-Pergine-Primiero; Tione-Cles; Cavalese-Malè).

Le percentuali di prelievo nel 2001 sono state modulate sostanzialmente in funzione degli IR riscontrati nelle aree omogenee, con valori dal 10 al 20% delle consistenze autunnali per IR compresi fra 1,36 e 2, e dal 20 al 25% per IR maggiori di 2. Nel caso in cui IR risulti inferiore a 1,35 il prelievo non appare tecnicamente giustificabile. La sospensione del prelievo si rende necessaria anche quando NMP risulta inferiore a 2. Il tasso di prelievo applicato è inoltre influenzato dalla dimensione media dei gruppi di parata rilevata durante i censimenti primaverili e in relazione alla percentuale di maschi adulti abbattuti sul totale dei prelievi effettuati l'anno precedente.

Dal 1993 è richiesto ai cacciatori la compilazione di una scheda riferita al capo abbattuto. La compilazione è facoltativa. La scheda raccoglie le seguenti principali informazioni: età (giovane-

adulto), peso integro, data e località di abbattimento, stato di muta, condizioni fisiche e sanitarie (buone, discrete, scarse), quota, esposizione.

Il calendario venatorio 2001/2002 ha consentito l'esercizio della caccia al Gallo forcello per il periodo 3 ottobre – 18 novembre.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- incidenza del disturbo antropico primaverile nelle arene di canto;
- incidenza del disturbo antropico invernale sulle zone svernamento;
- interferenze e impatti delle attività selvicolturali nelle arene di canto e cova.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Modello predittivo di presenza-assenza di covate di Gallo forcello (Servizio Faunistico, ITC/irst)
- Analisi delle serie storiche dei dati di abbattimento e di censimento (CEA, ITC/irst, Università degli studi di Stirling);
- Ecopatologia e modellistica delle infestazioni macroparassitarie (CEA, ITC/irst, Servizio Faunistico, ACPT, Università degli studi di Trento, Milano e Stirling)
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.9. PERNICE BIANCA (*LAGOPUS MUTUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Galliformi
	Famiglia: Tetraonidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

La metodologia di rilievo adottata è la seguente:

- censimento primaverile con richiamo acustico;
- censimento estivo con l'uso di cani per valutare il successo riproduttivo.

Il censimento primaverile su aree campione viene effettuato intervenendo su 12 aree, ripetendo l'uscita per almeno 3 volte.

Il censimento estivo indirizzato a verificare il successo riproduttivo del Tetraonide è effettuato sulle stesse aree, con due ripetizioni, tra il 20 agosto e il 20 settembre.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.9 – Distribuzione della Pernice bianca* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.9 – Pernice bianca* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	1500-1600 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	115.539 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	19 %

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e Grafici presentati in ALLEGATO 4, sono riportati i dati di assegnazione e prelievo venatorio della Pernice bianca nel territorio provinciale nel periodo 1965-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1989-2001.

La Pernice bianca è contingentata dal 1989. Nella stagione venatoria 1997 il prelievo venatorio è stata sospeso. La pianificazione del prelievo venatorio oltre ai censimenti al canto nelle aree campione, utilizza i dati scaturenti dagli accertamenti estivi sulle covate, con i quali è possibile determinare il successo riproduttivo (numero medio di pulli per covata = NMP e percentuale di femmine adulte con covata sul totale delle femmine adulte contattate = PFC) e quindi l'indice riproduttivo (IR = numero di pulli per numero totale di femmine adulte contattate).

Dal 1993 è richiesto ai cacciatori la compilazione di una scheda riferita al capo abbattuto. La compilazione è facoltativa. La scheda raccoglie le seguenti principali informazioni: età (giovane-adulto), peso integro, data e località di abbattimento, stato di muta, condizioni fisiche e sanitarie (buone, discrete, scarse), quota, esposizione. Il calendario venatorio 2001/2002 ha consentito l'esercizio della caccia alla Pernice bianca nel periodo dal 3 ottobre al 18 novembre.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- incidenza del disturbo antropico invernale sulle zone svernamento.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Analisi delle serie storiche dei dati di abbattimento e di censimento (CEA, ITC/irst, Università degli studi di Stirling);
- Ecopatologia e modellistica delle infestazioni macroparassitarie (CEA, ITC/irst, Servizio Faunistico, ACPT, Università degli studi di Trento, Milano e Stirling)
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.10. FRANCOLINO DI MONTE (*BONASA BONASIA*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli <i>Ordine:</i> Galliformi Famiglia: Tetraonidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetto

Monitoraggio

Nessuno.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.11 – Distribuzione del Francolino di monte* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.11 – Francolino di monte* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	non determinata
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	263.456 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	42 %

Prelievo venatorio

A partire dal 1988 la specie non è più cacciabile.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- incidenza del disturbo antropico primaverile nei siti di canto;
- interferenze e impatti delle attività selvicolturali nei siti di canto e aree di cova.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Analisi delle serie storiche dei dati di abbattimento e di censimento (CEA, ITC/irst, Università degli studi di Stirling);
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.11. COTURNICE (*ALECTORIS GRAECA*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Galliformi
	Famiglia: Fasianidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

La metodologia di rilievo adottata è la seguente:

- censimento primaverile con richiamo acustico;
- censimento estivo con l'uso di cani per valutare il successo riproduttivo.

Il censimento primaverile su aree campione viene effettuato intervenendo con perlomeno 3 ripetizioni su 32 aree.

Il censimento estivo indirizzato a verificare il successo riproduttivo del Tetraonide è effettuato su 12 aree (con almeno 2 ripetizioni) nel periodo tra il 20 agosto e il 20 settembre.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.10 – Distribuzione della Coturnice* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.10 – Coturnice* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	1700-1800 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	156.772 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	25 %

Prelievo venatorio

Nelle Tabelle e Grafici presentati in ALLEGATO 4, sono riportati i dati di assegnazione e prelievo venatorio della Coturnice nel territorio provinciale nel periodo 1968-2001.

In ALLEGATO 4 sono inoltre presentate informazioni di maggior dettaglio riferite al prelievo venatorio, nonché dati riguardanti il prelievo venatorio nei singoli Distretti faunistici nel periodo 1992-2001.

La Coturnice è contingentata a partire dal 1992.

Dal 1993 è richiesto ai cacciatori la compilazione di una scheda riferita al capo abbattuto. La compilazione è facoltativa. La scheda raccoglie le seguenti principali informazioni: età (giovane-adulto), peso integro, data e località di abbattimento, stato di muta, condizioni fisiche e sanitarie (buone, discrete, scarse), quota, esposizione.

Il calendario venatorio 2001/2002 ha consentito l'esercizio della caccia alla Coturnice nel periodo dal 3 ottobre al 18 novembre.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- diminuzione degli spazi idonei a seguito del mancato sfalcio dei prati montani e della diminuzione delle pratiche zootecniche.

Progetti di ricerca

I principali progetti di ricerca in Provincia sono i seguenti:

- Status della Coturnice in Trentino: distribuzione, consistenza, trend demografico e problematiche di tipo ecopatologico (CEA, Servizio Faunistico, ACPT, ITC/irst, Università degli studi di Trento, Milano, Pavia, Stirling, Prof. De Franceschi, Dr. Odasso);
- Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi) (Servizio Faunistico, Istituto Oikos).

**5.2.4.12. LEPRE COMUNE (*LEPUS EUROPAEUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Lagomorfi
	Famiglia: Leporidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Origine

In passato sono state effettuate da parte dell'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento consistenti operazioni di ripopolamento a fini venatori, anche con lepri provenienti dall'estero. È probabile che ciò localmente abbia inciso negativamente sul patrimonio genetico della popolazione di Lepre comune.

Rispetto al proseguimento delle azioni di ripopolamento con lepri (sia importate, sia allevate in loco), l'Osservatorio Faunistico Provinciale ha espresso un orientamento sostanzialmente contrario.

Si ricorda che attualmente nel territorio provinciale vi sono 29 allevamenti autorizzati con finalità di ripopolamento, ai sensi dell'articolo 36 della L.P. 24/91.

Monitoraggio

Non attivato.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto**Consistenza nell'intera Provincia, anno 2002**

Stima di consistenza complessiva primaverile

2.500 – 5.000 capi

Presente con densità diversa in tutte le aree idonee della Provincia.

Mancano indagini specifiche finalizzate a definire lo *status* della specie a livello provinciale, la dinamica di popolazione a livello di aree campione, e più in generale alcune condizioni conoscitive basilari per una oculata gestione sia di fruizione che di conservazione della specie.

Un monitoraggio di tipo estensivo a carico della specie in esame viene condotto sulle aree soggette a censimento notturno delle popolazioni di Cervo, nel corso del quale vengono rilevate anche altre presenze faunistiche di interesse, tra cui nello specifico quella della Lepre comune e della Volpe.

Ai monitoraggi di cui si è detto dovrebbero essere affiancate accurate analisi degli abbattimenti finalizzate al raggiungimento di alcuni obiettivi principali:

1. valutazione dell'impatto complessivo dell'attività venatoria sulle popolazioni;
2. valutazione del rapporto giovani-adulti nei soggetti abbattuti;
3. controllo sanitario a campione sui capi abbattuti ed integrale sui capi rinvenuti morti.

Un primo passo per la definizione delle potenzialità e per una corretta gestione della specie è stato effettuato con le indagini svolte in un progetto realizzato dall'A.C.P.T. (De Battisti *et al.*, 2002).

Prelievo venatorio

Nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 sono riportati i dati del prelievo venatorio effettuato sulla specie nel territorio provinciale. Le informazioni sono riferite al periodo 1994-2001 e distinte per Distretto faunistico.

È da tener presente che attualmente il prelievo venatorio soggiace alla sola limitazione del carniere giornaliero (pari ad 1 capo) per singolo cacciatore. Si tratta quindi di una gestione che si basa unicamente sulla limitazione della pressione venatoria (numero di giorni di caccia e numero di capi abbattibili): al momento non si è in grado di precisare se si tratta di misure efficaci per una gestione equilibrata della specie.

La serie storica degli abbattimenti (anni 1968-2001) evidenzia un primo deciso calo dei prelievi verificatosi tra il 1976 ed il 1978, ed ancora una progressiva contrazione degli stessi che ha portato nel successivo periodo 1984-2001 a ridurre di 2/3 il carniere complessivo. Questo si è aggirato negli ultimi anni sui 2000-1800 capi/anno.

Le ipotesi che si possono avanzare sulle cause di questa contrazione del carniere provinciale fanno riferimento da un lato ad una diminuzione della consistenza provocata possibilmente sia dagli effetti delle progressive modificazioni ambientali in senso non favorevole alla specie (traffico stradale, agricoltura intensiva, abbandono colture tradizionali, rimboschimento naturale), sia da quelli di una gestione faunistico-venatoria non corretta (ripopolamenti pronta caccia, problemi di natura zoosanitaria), dall'altro ad una riduzione della pressione venatoria specializzata che ha indubbiamente avuto luogo nell'ultimo ventennio.



ANNI	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
LEPRI	8939	8348	8953	9165	9614	9883	9580	8435	8092	6096	4842	5205	5150

ANNI	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
LEPRI	4397	5525	4713	5060	3919	3856	3318	3270	2872	2722	2370	2166	2239

ANNI	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
LEPRI	2505	2135	2026	2028	2307	1827	1610	1784

In termini generali, senza voler arrivare all'inserimento anche della Lepre comune nelle specie contingentate a livello di singola riserva, e quindi all'applicazione per tutte le riserve provinciali di piani di abbattimento piuttosto artificiali, è da far rilevare che comunque l'esatta dimensione degli incrementi utili annui delle popolazioni di Lepre comune si può ottenere solo effettuando periodici censimenti primaverili e autunnali quanto meno per aree campione (con il metodo del conteggio degli animali in ore notturne, quando maggiore è l'attività di foraggiamento e superiori le possibilità di contattare la specie, utilizzando appositi fari orientabili a bordo di automezzo). Un indicatore meno preciso (non tenendo conto della mortalità e della dispersione giovanile) potrebbe essere rappresentato dalla proporzione di giovani dell'anno nelle popolazioni, ricavabile dall'esame dei capi prelevati in battute "di assaggio" da effettuare appena prima dell'apertura della stagione venatoria.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- locale interferenza con attività agricole.

Progetti di ricerca

- Genetica di popolazione della Lepre comune in Trentino (CEA, ACPT, Università degli studi di Ferrara, Servizio Faunistico).

5.2.4.13. LEPRE ALPINA (*LEPUS TIMIDUS*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Lagomorfi
	Famiglia: Leporidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

Non attivato.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.13 – Distribuzione della Lepre alpina* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.13 – Lepre alpina* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	1.000 – 1.500 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	256.689 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	41 %

Mancano indagini specifiche finalizzate a definire lo *status* della specie a livello provinciale e la dinamica di popolazione.

Prelievo venatorio

Nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 sono riportati i dati del prelievo venatorio effettuato sulla specie nel territorio provinciale. Le informazioni sono riferite al periodo 1994-2001 e distinte per Distretto faunistico.



È da tener presente che attualmente il prelievo venatorio soggiace alla sola limitazione del carniere giornaliero (pari ad 1 capo) per singolo cacciatore.

L'attività venatoria nel 2001 ha interessato il periodo 9 settembre - 15 dicembre.

Si tratta quindi di una gestione che si basa unicamente sulla limitazione della pressione venatoria (numero di giorni di caccia e numero di capi abbattibili): al momento non si è in grado di precisare se si tratta di misure efficaci per una gestione equilibrata della specie.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuno.

Progetti di ricerca

- Genetica di popolazione della Lepre alpina in Trentino (CEA, ACPT, Università degli studi di Ferrara, Servizio Faunistico).

5.2.4.14. CONIGLIO SELVATICO (*ORYCTOLAGUS CUNICULUS*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Lagomorfi
	Famiglia: Leporidi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Origine

Introduzioni a scopo venatorio.

Monitoraggio

Non attivato.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.12 – Distribuzione del Coniglio selvatico* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.12 – Coniglio selvatico* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	150 capi
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	2.300 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	0,4 %

Attualmente nel territorio provinciale sono presenti due colonie di Coniglio selvatico, una nella città di Trento (Avisotto) e una alle Foci dell'Avisio.

La terza colonia, un tempo presente a livello dell'Interporto doganale di Trento, è pressoché estinta.



Prelievo venatorio

Nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 sono riportati i dati del prelievo venatorio effettuato sulla specie nel territorio provinciale. Le informazioni sono riferite al periodo 1994-2001 e distinte per Distretto faunistico.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- locale interferenza con attività agricole.

Progetti di ricerca

Nessuno.

5.2.4.15. MARMOTTA (*MARMOTA MARMOTA*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Roditori
	Famiglia: Sciuridi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Origine

Sono stati numerosi gli interventi di reintroduzione, promossi soprattutto dall'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento. Alcuni di questi proseguono anche in questi ultimi anni.

Monitoraggio

Non attivato.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.14 – Distribuzione della Marmotta* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.14 – Marmotta* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono evidenziati i quadrati chilometrici interessati da colonie di Marmotta affermatesi a seguito di interventi di reintroduzione.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva primaverile	non determinata
Stima della superficie utilizzata, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M. (colonie autoctone + reintroduzioni)	102.954 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive ottenute dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M.	17 %
Stima della superficie utilizzata solo in estate, come scaturente dall'indagine distributiva effettuata sui quadranti U.T.M. e relativa esclusivamente a reintroduzioni	9.204 ha



Prelievo venatorio

Nessuno.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuno.

Progetti di ricerca

Nessuno.

5.2.4.16. VOLPE (*VULPES VULPES*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Carnivori
	Famiglia: Canidi
Stato delle conoscenze	insufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	cacciabile

Monitoraggio

Attivato solo monitoraggio sanitario.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

Presente con densità diversa in tutte le aree idonee della Provincia.

Non sono disponibili dati di consistenza.

Prelievo venatorio

Nei Grafici presentati in ALLEGATO 4 sono riportati i dati del prelievo venatorio effettuato sulla specie nel territorio provinciale. Le informazioni sono riferite al periodo 1994-2001 e distinte per Distretto faunistico.

È da tener presente che attualmente il prelievo venatorio soggiace alla sola limitazione del carniere giornaliero (pari ad 3 capi) per singolo cacciatore.

L'attività venatoria nel 2001 ha interessato il periodo 9 settembre - 15 dicembre.

Anche nella stagione venatoria 2001-2002, al pari delle precedenti, il Comitato faunistico provinciale (deliberazione n. 326 del 30 agosto 2001) ha autorizzato l'abbattimento della Volpe a scopo di controllo sanitario in periodi diversi da quelli fissati dal calendario venatorio, disponendo che detti capi venissero consegnati al personale di vigilanza venatoria per l'inoltro all'Istituto Zooprofilattico delle Venezie.

Secondo la sopraccitata deliberazione durante la stagione venatoria 2001 l'abbattimento poteva effettuarsi tutti i giorni della settimana, esclusi i giorni di silenzio venatorio (martedì e venerdì).

Il Comitato faunistico provinciale (deliberazione n. 291 del 15 marzo 2001) ha altresì autorizzato l'abbattimento della Volpe, a sensi dell'art. 31, comma 2, della L.P. 24/1991, esclusivamente da parte degli agenti di vigilanza, successivamente ai rilasci, nelle aree limitrofe a quelle prescelte



per la immissione assistita di quaglie, fagiani e starne, limitatamente alle riserve e alle zone indicate nel “Progetto di massima” del maggio 2000.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Rischio di trasmissione di eventuali agenti patogeni (rabia silvestre) al patrimonio zootecnico.

Progetti di ricerca

- Controllo sanitario su capi abbattuti (Istituto Zooprofilattico);
- Monitoraggio della Volpe: Analisi della dieta e determinazione dell'età, Ecologia e studio dell'età (Museo Tridentino di scienze naturali).

5.2.4.17. ORSO BRUNO (*URSUS ARCTOS*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Carnivori
	Famiglia: Ursidi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetto

Monitoraggio

Monitoraggio radiotelemetrico degli individui immessi nell'ambito del Progetto "*Life Ursus*".

Monitoraggio tramite indagini genetiche su indici di presenza (fatte, peli).

Monitoraggio casuale basato sulla raccolta degli indici di presenza.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.16 – Distribuzione dell'Orso bruno* e ALLEGATO 6 *Tabella 6.16 – Orso 1993-1998, Tabella 6.16 – Orso 1999-2001* è evidenziata e quantificata l'area di distribuzione della specie nel territorio provinciale. L'unità territoriale minima di riferimento utilizzata nell'indagine è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

In cartografia sono anche evidenziati i 60 quadrati chilometrici interessati da riscontri oggettivi di segni di presenza riferiti al periodo 1993-2001, riferibili al nucleo autoctono di orsi. Dal 1999 nell'area del Trentino orientale è stata accertata la presenza di almeno un individuo, probabilmente in dispersione dal nucleo presente a cavallo tra Austria, Slovenia e Italia, l'area utilizzata da parte di questo individuo corrisponde a circa 34.810 ha. Sono state, inoltre, individuate le aree maggiormente utilizzate da parte degli orsi immessi nell'ambito del Progetto *Life Ursus* tra il 1999 e il 2001.

Consistenza e distribuzione nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva	11-13 capi
Superficie utilizzata da parte degli orsi autoctoni tra il 1993 e il 2001	6.002 ha
Superficie utilizzata dall'individuo in dispersione	34.8120 ha
Superficie utilizzata da parte degli orsi immessi nell'ambito del Progetto <i>Life Ursus</i>	106.254 ha
Superficie TOTALE utilizzata	149.678 ha
Percentuale della superficie provinciale interessata dalla presenza della specie, come calcolata nelle cartine distributive sui quadranti U.T.M.	24 %



Prelievo venatorio

Nessuno.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Disturbo antropico nelle aree di svernamento (attività venatoria, esbosco, sci escursionistico).

Qualche impatto locale con attività zootecniche e di apicoltura.

Progetti di ricerca

- Progetto di reintroduzione “*Life Ursus*” (Parco Naturale Adamello Brenta – Provincia Autonoma di Trento – Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica)
- Individuazione dei corridoi faunistici per Cervo Capriolo e Orso (Servizio Faunistico, ITC/irst);

5.2.4.18. LINCE (*LYNX LYNX*)

Inquadramento sistematico	Classe: Mammiferi
	Ordine: Carnivori
	Famiglia: Felidi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetto

Origine

A partire dall'anno 1987 in un'area di studio intensivo localizzata in Trentino orientale un gruppo di ricercatori afferenti all'Università degli Studi di Perugia, in collaborazione con l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento, raccolgono svariati indici che consentono di attestare la presenza di alcuni individui di Lince.

A seguito del rinvenimento di tali indici e poi dell'abbattimento, nel 1989, di un giovane maschio presso il paese di Roncogno in Valsugana, la Provincia Autonoma di Trento, attraverso il Servizio Parchi e conservazione della natura e il Servizio Foreste caccia e pesca, stipula convenzioni di ricerca sul felide con l'Università degli Studi di Perugia e con l'Università di Lubiana.

Monitoraggio

A partire dai primi anni '90 viene promossa l'attività informativa/formativa rivolta al personale di vigilanza venatoria e viene organizzata la raccolta e verifica degli indici di presenza del felide, rilevati casualmente.

Nel gennaio 1991 è attivato il monitoraggio sistematico basato su percorsi campione; attualmente tale rilievo è curato dai Servizi Forestali provinciali, nonché dagli Enti Parco Paneveggio-Pale di S. Martino e Parco Naturale Adamello Brenta.

Il monitoraggio su percorsi campione nei primi anni di attivazione (anni 1991 e seguenti) era basato su un centinaio di transetti, distribuiti sull'intero territorio provinciale e rilevati mensilmente.

Tale metodologia di rilievo è stata successivamente affinata e modificata, in relazione alla situazione delle diverse aree per quanto riguarda la presenza del felide ed alle esigenze emergenti dal territorio.



In particolare, a partire dal 1996, i transetti di rilievo sistematico allora attivi, sono stati raggruppati in tre tipologie:

- A. transetti rilevati con scadenza mensile per tutto l'anno;
- B. transetti rilevati con scadenza mensile solo nei mesi invernali/primaverili (da dicembre a maggio);
- C. transetti sospesi.

In conseguenza della riorganizzazione del 1996 e dei successivi aggiustamenti, lo sforzo e la dislocazione attuale del campionamento è quello sinteticamente riportato nella Tabella seguente.

Si evidenzia che l'investimento in giornate-uomo/anno è stato stimato considerando che per percorrere un singolo transetto Lince, serve mediamente una giornata-operatore.

Tipologia	Uscite anno	Numero transetti	Lunghezza transetti (Km)	Giornate uomo / anno
a	12	26	212	312
b	6	30	256	180
c	0	31	247	0
Totale		87	715	492

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

In ALLEGATO 5 *Figura 5.15 – Distribuzione della Lince* sono evidenziati gli 81 quadrati chilometrici interessati da riscontri oggettivi di presenza della Lince riferiti al periodo 1993-2001. L'unità territoriale minima di riferimento è costituita da un elemento del reticolo chilometrico U.T.M..

Consistenza nell'intera Provincia, anno 2002

Stima di consistenza complessiva

Qualche soggetto

Dalla ricerca sulla Lince attivata in Provincia a partire dal 1990, risulta che nel 1992 nel Trentino orientale la popolazione adulta del felide si collocava tra 5 e 10 individui. Un numero inferiore a 5 individui era quello stimato per il Trentino occidentale.

Da allora al 2002 si è verificato sul territorio provinciale un considerevole calo del numero annuo degli indici di presenza del Felide. La frequenza relativa degli indici di presenza della Lince acquisiti in maniera sistematica, pervenuti nella banca dati provinciale nel periodo 1993-2002, è del 40 % del totale degli indici positivi. Mentre nel periodo 1993-1995 la frequenza

relativa degli indici di presenza del felide acquisiti in maniera sistematica, pervenuti nella banca dati provinciale, è del 55 % del totale degli indici positivi, nel periodo 1996-2002 lo stesso valore si abbassa al 3 %. Negli ultimi anni di rilievo, non rispondono positivamente in modo significativo nemmeno i transetti Lince ubicati nelle aree storiche di presenza del Felide nel Lagorai.

La tipologia degli indici di presenza è la seguente:

Anno	Tipologie			Totale
	<i>Avvistamenti</i>	<i>Predazioni</i>	<i>Altro</i>	
1993	2	2	26	30
1994	5	5	24	34
1995	1	1	14	16
1996	3	-	7	10
1997	5	-	11	16
1998	2	-	2	4
1999	-	-	-	-
2000	-	-	-	-
2001	-	-	3	3
<i>Totale</i>	<i>18</i>	<i>8</i>	<i>87</i>	<i>113</i>

Prelievo venatorio

Nessuno.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Possibile interferenza con attività venatoria (predazioni di Ungulati e Lagomorfi).

Progetti di ricerca

- Indagine sui segni di presenza della Lince in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, Dr. Stefano Mayr).

**5.2.4.19. FALCO PECCHIAIOLO (PERNIS APIVORUS)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie nidificante e migratrice, in Italia il Falco pecchiaiolo è distribuito in modo regolare sull'arco alpino, dove la densità decresce andando da oriente ad occidente, mentre è più raro lungo la dorsale appenninica (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Osservazioni visive consentono di localizzare i siti di nidificazione e di censire la popolazione nidificante. Informazioni sulla produttività si possono ricavare mediante osservazioni ai nidi in periodi prefissati. Conteggi ai valichi montani consentono di descrivere la fenologia della migrazione preriproduttiva (maggio) e postriproduttiva (agosto-settembre). In merito questa specie è stata oggetto di ricerche sistematiche alla Bocca di Vaiona (1993-94, LIPU sez. di TN) e occasionali alla Bocca di Casét (MTSN, 1996-97).

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

Allo stato attuale delle conoscenze il Falco pecchiaiolo è specie nidificante tipica degli ambienti forestali, legata alle praterie e pascoli dove caccia Imenotteri, piccoli rettili e micromammiferi. È diffuso maggiormente nei settori prealpini e alpino meridionali, soprattutto lungo i versanti boscosi delle principali vallate (Val d'Adige, Val del Sarca, Val di Non) a quote medio basse; più localizzato nei settori più interni e ad altimetrie più elevate.

Consistenza: dell'ordine di 100 coppie.

Dinamiche in atto: non valutabili per le lacune conoscitive.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

- Elettrocuzione.
- Disturbo ai nidi.

Progetti di ricerca

Nessuna ricerca in atto.

**5.2.4.20. NIBBIO BRUNO (*MILVUS MIGRANS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie nidificante e migratrice, in Italia il Nibbio bruno presenta un areale discontinuo con tre nuclei principali: prealpino-padano, tirrenico-appenninico, ionico-appenninico (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

I metodi di censimento attivati per quantificare la popolazione nidificante consistono nell'osservazione della specie in periodo preriproduttivo (fine marzo) quando i primi individui raggiungono, di ritorno dall'Africa, i territori di nidificazione. In questa fase, sono massime le attività di difesa del territorio (parate nuziali) e di costruzione del nido (visita di siti idonei e trasporto rami). Specifiche osservazioni ai nidi in periodi prefissati consentono di raccogliere dati sulla produttività.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

La diffusione della specie nel territorio provinciale riflette la situazione nazionale, con alcune aree dove prospera numerosa e altre dove è pressoché assente. Rapace prevalentemente ittiofago e necrofago perlustra per alimentarsi corsi d'acqua e laghi, discariche di rifiuti urbani e piscicoltura. Risulta per questo diffuso nella Val del Chiese, Val del Sarca, Valsugana e Val d'Adige. La sua presenza nei fondovalle ad altimetrie maggiori (Val di Non) è da considerarsi puntiforme, talvolta riferibili ad individui non nidificanti. Nidifica in versanti ripidi, sia su roccia che su albero.

Consistenza: stimata in 50-100 coppie (agg. al 1997, F. Sergio/MTSN).

Dinamiche in atto: sconosciute, forse in aumento dagli anni Ottanta.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

- l'impatto della pratica dell'arrampicata libera (*free-climbing*) sulle pareti di riproduzione;
- gli investimenti, le collisioni con cavi aerei e l'elettrocuzione;
- avvelenamenti (nella primavera 1997, 13 nibbi morti nei pressi del Lago d'Idro).

Progetti di ricerca

- Ricerca sulla distribuzione e biologia riproduttiva del Nibbio bruno nel territorio provinciale (F. Sergio, MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.21. BIANCONE (*CIRCAETUS GALLICUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie estiva nidificante, con rari casi di svernamento nell'Italia meridionale ed erratici autunno-invernali nel centro e nord Italia. In Italia è presente come nidificante in due settori principali: l'area tirrenica individuata dalle regioni Lazio e Toscana e le aree alpine e prealpine a bassa altimetria dell'Italia settentrionale (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Osservazioni visive in aree potenzialmente idonee consentono di verificare la presenza della specie che giunge nei territori di nidificazione verso la metà di marzo.

Conteggi visivi ai valichi montani consentono di avere informazioni sulla migrazione.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

La specie è presente da marzo a settembre in ambienti collinari e montani, dove siano presenti estese superfici aride ricche di rettili. La distribuzione è circoscritta ai settori prealpini e della Val d'Adige; osservazioni tardo primaverili nelle vallate più interne sono riferibili a soggetti in migrazione.

Consistenza: inferiore alla decina di coppie.

Dinamiche in atto: il maggior numero di osservazioni registrato negli anni Novanta fa ritenere verosimile una ripresa della specie nell'ultimo decennio.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.22. ASTORE (*ACCIPITER GENTILIS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

La specie è essenzialmente sedentaria, localmente migratrice regolare e svernante. Distribuita come nidificante sull'arco alpino, con maggior densità verificate nel settore centro-orientale. Frammentaria la distribuzione sull'Appennino, con tre subareali principali dalla Liguria alla Calabria (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Le coppie adulte sono legate tutto l'anno ai territori di nidificazione. La loro presenza può essere definita:

- con il metodo del *playback* in periodo preriproduttivo;
- mediante la ricerca dei nidi nel corso della nidificazione;
- con il rinvenimento di tracce di predazioni (spiumate) su Corvidi, scoiattoli e Galliformi.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.). Studi sull'ecologia e biologia riproduttiva sono stati condotti negli anni Ottanta (Zanghellini & Fasola 1991).

La specie è diffusa in modo pressoché continuo fra gli 800 e i 1500 m, nei complessi forestali d'alto fusto di tutta la Provincia, in particolare nelle formazioni ove domina l'abete bianco e il faggio.

Consistenza: non definita, fra le 100-150 coppie.

Dinamiche in atto: in aumento dopo la protezione accordata, verosimilmente stabile negli anni Ottanta e Novanta.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- investimenti da autoveicoli e frequenti decessi per urti contro vetrate;
- abbattimenti illegali occasionali, soprattutto a danno di giovani dell'anno nei pressi di masi e casolari;
- disturbo ai nidi provocato dalle pratiche selvicolturali (Zanghellini 1987).

Progetti di ricerca

- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.23. SPARVIERE (*ACCIPITER NISUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria, svernante, erratica e migratrice regolare; ampiamente distribuita in tutte le aree montane dell'Italia settentrionale e centrale, più localizzato in quelle meridionali. (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Le coppie adulte sono legate tutto l'anno ai territori di nidificazione che probabilmente rioccupano di anno in anno. La loro presenza può essere definita:

- con il metodo del *playback* in periodo preriproduttivo;
- mediante la ricerca dei nidi nel corso della nidificazione;
- il rinvenimento di tracce di predazione (spiumate) su piccoli e medi Passeriformi.

Conteggi visivi ai valichi montani consentono di descrivere la fenologia della migrazione. Dati in tal senso sono emersi nel corso dei conteggi effettuati alla Bocca di Vaiona (LIPU sez. TN; 1993-94) e durante l'attività di inanellamento al valico Boca di Casét (MTSN).

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.). Approfondimenti sull'ecologia e biologia riproduttiva sono stati condotti negli anni Ottanta (Zanghellini 1987).

Nel territorio provinciale lo Sparviere è verosimilmente il rapace diurno più comune, nidificando in una grande varietà di boschi. Risulta diffuso in particolare in ambienti forestali compresi tra i 600 e i 1500 m (Zanghellini 1987), anche se localmente può nidificare anche ad altimetrie

inferiori. In autunno transita ai valichi e lungo i fondovalle. Soggetti provenienti dal nord e centro Europa svernano nelle campagne e zone collinari.

Consistenza: difficile da quantificare per le abitudini elusive, verosimilmente stimabile fra le 100 e le 500 coppie.

Dinamiche in atto: in aumento favorito dall'estendersi degli ambienti idonei.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- ripetuti abbattimenti nelle aree ove siano presenti capanni da caccia, per l'abitudine della specie di insidiare con accanimento gli uccelli da richiamo;
- investimenti da autoveicoli e frequenti decessi per urti contro vetrate;
- disturbo ai nidi da parte di fotocacciatori e a seguito di interventi selvicolturali (Zanghellini 1987).

Progetti di ricerca

- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.24. POIANA (*BUTEO BUTEO*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria, con moderati spostamenti altitudinali, distribuita in modo quasi omogeneo in tutte le regioni (Meschini & Frugis 1993). Localmente abbondante durante la migrazione e come svernante (Pianura Padana).

Monitoraggio

La popolazione nidificante può essere censita mediante osservazioni dirette da punti panoramici in periodo preriproduttivo. Conteggi visivi ai valichi montani consentono di descrivere la fenologia della migrazione postriproduttiva. Osservazioni nei fondovalle permettono di stimare i contingenti svernanti.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

Risulta regolarmente distribuita in tutta la Provincia fino ai 1000-1200 m, con le densità più elevate alle medie altitudini (500-1000 m). Preliminari ricerche su biologia ed ecologia riproduttiva in un'area campione (200 kmq) hanno permesso di valutare la densità nell'ordine di 15-25 coppie /100kmq (L. Marchesi/ MTSN).

Negli inverni più rigidi gruppi, anche numerosi, di poiane provenienti dal centro e nord Europa frequentano le colture del fondovalle e i versanti della Val d'Adige.

Consistenza: di difficile valutazione, verosimilmente stimabile fra le 100-300 coppie.

Dinamiche in atto: sconosciute, ma probabilmente in aumento a partire dagli anni Ottanta, in linea con la popolazione italiana.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- l'impatto della pratica del *free-climbing* sulle pareti di riproduzione;
- gli investimenti, le collisioni con cavi aerei e l'elettrocuzione.

Progetti di ricerca

- mappatura dei territori rinvenuti in un'area di studio costituita da un settore di Val d'Adige e dalla Val di Non (L. Marchesi, MTSN), al fine di potere definire densità e consistenza della specie;
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.25. AQUILA REALE (*AQUILA CHRYSAETOS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Accipitriformi
	Famiglia: Accipitridi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria in età adulta, erratica con spostamenti anche molto marcati nei giovani. Ben distribuita su tutto il settore alpino; più localizzata sugli Appennini e isole maggiori. La popolazione alpina è aumentata negli anni Ottanta grazie alla protezione accordatale e alle migliori condizioni ambientali e faunistiche.

Monitoraggio

Specie monogama in età adulta (4°- 6° anno d'età), strettamente legata ai territori di nidificazione; le coppie territoriali sono censite mediante osservazioni dirette e ricerca dei nidi. Osservazioni in contemporanea in periodo preriproduttivo permettono di censire la popolazione territoriale e di raccogliere dati sulla presenza di individui non territoriali (giovani dell'anno, immaturi e subadulti). Osservazioni in periodo riproduttivo e controlli sistematici delle coppie permettono di raccogliere dati sulla produttività e dinamica della popolazione.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.). Specifiche ricerche sono state condotte a livello provinciale negli anni Ottanta (Pedrini 1992; SPFD). Dal 1996 nel Parco Naturale Adamello Brenta ed aree limitrofe è stato avviato uno studio sulla popolazione svernate e sull'ecologia di nidificazione (PAB, MTSN).

Le ricerche condotte negli anni Ottanta hanno consentito di descrivere l'habitat riproduttivo e le preferenze ambientali. La quota media di nidificazione è di 1485 m (DS 315 m) con valori minimi di 850 m nelle Prealpi e massimi di 2280 m (Gruppo dell'Ortles, Val di Pejo). La tipologia ambientale scelta rispecchia le disponibilità orografiche dei diversi gruppi montuosi. Due soli casi di nidi su albero; i rimanenti in pareti rocciose.

Consistenza: al 1990 la popolazione censita era di 47 coppie territoriali e si stimava in 54 quella complessiva. La densità, espressa in distanza media fra due territori confinanti, è di 8,3 km (DS 2,14; n=39) con minimo di 4,9 km e massimo di 11,3 km; è maggiore nei gruppi montuosi alpini (7,5 km, DS 1,84; n=28), inferiore in quelli prealpini e circostanti la valle dell'Adige (10,5 km, DS 1,01; n=11). Questi valori sono conformi a quelli rilevati nei settori alpini maggiormente indagati.

Su 88 nidificazioni controllate negli anni 1984-1989, 49 (55,7%) sono state portate a termine, da cinque delle quali si sono involati due aquilotti. La produttività complessiva è stata di 0,61 (min. 0,4, max 0,78; n=88) nel periodo 1984-1989 (Pedrini 1992).

Dinamiche in atto: in ripresa dopo il 1970, anno in cui è stata sancita la protezione dei rapaci. Al moderato aumento verificato nei territori del Parco Naturale Adamello Brenta, pare contrapporsi una minor produttività, fenomeno questo già riscontrato in altre popolazioni a densità elevata della Svizzera.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- ripetuti casi di fallimento di nidificazione per disturbo ad opera di fotocacciatori;
- altre fonti di disturbo nei pressi dei siti: pratica del parapendio, costruzione di strade e sentieri;
- occasionali abbattimenti illegali negli anni Ottanta;
- alterazione degli habitat riproduttivi;
- elettrocuzione.

Progetti di ricerca

- Indagine pluriennale nel Parco Naturale Adamello Brenta e aree limitrofe (Val d'Adige, Val di Sole; campione circa 20 coppie territoriali, 1500 kmq) (MTSN, PNAB);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.26. GHEPPIO (*FALCO TINNUNCULUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Falconiformi
	Famiglia: Falconidi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria, migratrice parziale, ampiamente diffusa sul territorio nazionale. Risulta assente da alcune estese aree della Pianura Padana coltivate in modo intensivo e dalle zone più antropizzate della Toscana e della Campania. Nidifica anche in alcune grandi città (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Censimenti delle coppie territoriali sono condotti mediante osservazioni dirette da punti panoramici. Conteggi visivi ai valichi montani consentono di descrivere la fenologia della migrazione. Dati in tal senso sono emersi nel corso dei conteggi effettuati alla Bocca di Vaiona (LIPU sez. TN; 1993-94) e durante l'attività di inanellamento al valico Boca di Casét (MTSN).

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

Il Gheppio è distribuito in modo uniforme in tutta la Provincia lungo i principali fondovalle e in maniera più frammentata nelle aree di mezza e alta montagna. La sua presenza è vincolata all'esistenza di pareti rocciose utilizzate per la riproduzione. Nelle aree migliori le coppie si trovano a 2 km circa l'una dall'altra. Durante la migrazione autunnale contingenti delle popolazioni settentrionali transitano ai valichi e lungo le principali vallate.

Consistenza: sconosciuta, dell'ordine di alcune centinaia di coppie.

Dinamiche in atto: poco nota a livello generale; possibili locali decrementi nelle zone rurali collinari.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- elettrocuzione, spesso ripetuta presso gli stessi elettrodotti;
- avvelenamento diretto e indiretto da antiparassitari;
- disturbo ai siti di nidificazione da parte di *free-climber*.

Progetti di ricerca

- Censimento dei territori in un'area di studio costituita da un tratto di Val d'Adige e dalla Val di Non, al fine di potere definire densità e consistenza della specie (L. Marchesi, F. Rizzolli, MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.27. LODOLAIO (*FALCO SUBBUTEO*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli <i>Ordine:</i> Falconiformi Famiglia: Falconidi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Estivo nidificante, eccezionalmente svernante. Distribuito in modo non continuo in molte aree pianeggianti e collinari dell'Italia peninsulare e insulare, ben rappresentato in particolare nelle zone golenali dei fiumi padani, dove raggiunge densità elevate (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

Osservazioni dirette tardo primaverili ed estive sono un significativo indizio di presenza di eventuali coppie territoriali. Dati sulla migrazione possono essere raccolti ai valichi montani.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

La nidificazione di questa specie non è stata mai accertata. I dati raccolti sono tuttavia scarsi e si riferiscono quasi sempre a soggetti in migrazione. Recenti e ripetute osservazioni in alcuni ambienti collinari della Val di Non e della Valsugana, fanno ipotizzare la nidificazione di questo Falco, mai accertata. Consistenza: sconosciuta, comunque - qualora fosse nidificante - limitata a singole coppie. Dinamiche in atto: sconosciute.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

5.2.4.28. PELLEGRINO (*FALCO PEREGRINUS*)

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine</i> : Falconiformi
	Famiglia: Falconidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Sedentario allo stadio adulto, erratico allo stadio giovanile. Comune in quasi tutte le isole, anche le più piccole, non frequente e con distribuzione irregolare nella catena appenninica e in quella alpina. (Meschini & Frugis 1993). In generale aumento negli ultimi anni.

Monitoraggio

Censimento delle coppie territoriali con uscite effettuate in periodo preriproduttivo e per valutare il successo riproduttivo all'epoca dell'involto dei giovani.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.). La nidificazione è stata accertata nel 1985 (Pedrini 1986). Specie distribuita in modo non continuo presso i complessi rocciosi delle vallate principali, con locali penetrazioni nelle valli più interne. Consistenza: da definire; recenti stime la valutano in 30-60 coppie (F. Rizzolli/MTSN). Dinamiche in atto: probabilmente in aumento a partire dagli anni Ottanta, in linea con la popolazione italiana.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Ricerche per censire la popolazione nidificante (F. Rizzolli, MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.29. ASSIOLO (*OTUS SCOPUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli <i>Ordine</i> : Strigiformi Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	sufficiente
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Estivo nidificante al Nord, parzialmente sedentario e svernante nel meridione.

Ampiamente distribuito nell'Italia continentale e nelle isole maggiori, assente da gran parte dell'arco alpino a eccezione di locali penetrazioni in corrispondenza di alcune vallate principali di Piemonte, Lombardia e Trentino Alto Adige.

Monitoraggio

- Censimenti di coppie territoriali al canto (periodo: aprile-giugno) effettuate con l'utilizzo di richiamo registrato (*playback*);
- cattura occasionale ai valichi montani e nelle stazioni di inanellamento di fondovalle.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito di ricerche preliminari (1983-1985, P. Pedrini datt./SPFD) e del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

La specie è presente nel territorio provinciale da aprile a settembre lungo le vallate principali (Vallagarina, Val d'Adige, Val del Sarca, Valle dei Laghi), dove le coppie territoriali si insediano prevalentemente nella fascia collinare. Habitat riproduttivo sono i pochi lembi forestali e agricoli idonei di fondovalle, e quelli collinari all'imbocco di vallate secondarie.

Consistenza: non del tutto quantificata, superiore alle 30 coppie.

Dinamiche in atto: in aumento, negli anni Novanta è ricomparso in alcune località della Val d'Adige.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

- avvelenamento da pesticidi;

- distruzione dei siti di nidificazione mediante il taglio di piante vetuste in ambiente rurale (gelsi, salici ecc.);
- bonifica e cambio colturale.

Progetti di ricerca

- Ricerche non sistematiche limitate alla verifica della presenza e assenza della specie (MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.30. GUFO REALE (*BUBO BUBO*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli <i>Ordine</i> : Strigiformi Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	buono
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Sedentario in età adulta, erratico allo stadio giovanile con spostamenti generalmente entro i 100 km dai luoghi di riproduzione. È distribuito in tutte le regioni dell'arco alpino, maggiormente rappresentato nelle province di Trento, Bolzano e Belluno, e, in maniera frammentaria, lungo la dorsale appenninica. È assente in Sardegna ed estinto in tempi recenti in Sicilia.

Monitoraggio

Il monitoraggio della popolazione viene attuato tramite specifiche uscite notturne al canto nei periodi di massima attività canora della specie. Tale rilevamento è diretto:

- all'interno di un'area di studio di 640 kmq, per monitorare l'andamento demografico della popolazione (stabilità dei territori, produttività);
- in maniera estensiva su tutto il territorio provinciale con lo scopo di censire l'intera popolazione presente.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

Le prime ricerche sono state avviate nel 1979 e sono proseguite in maniera non sistematica fino alla fine degli anni Ottanta (Pedrini 1984, 1989). Nel 1988 il MTSN ha promosso una ricerca pluriennale sull'ecologia e distribuzione in Trentino con particolare riferimento ad un'area campione (Marchesi *et al.* 1997a, 1997b).

La specie è ben distribuita nel territorio provinciale fino ai 1400 metri: oltre la sua presenza è puntiforme e non del tutto conosciuta. Nidifica sulle pareti rocciose, anche di piccole dimensioni, spesso in vicinanza di zone umide e/o boschi di latifoglie, con distanze medie tra i nidi di 3,78 km. Le densità nel territorio provinciale variano da una a oltre quattro coppie/100 kmq.

Consistenza: 60-90 coppie (L. Marchesi, P. Pedrini/MTSN).

Dinamiche in atto: stabile, per lo meno tra il 1994 e il 1997; in incremento negli anni Ottanta e inizio anni Novanta.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nell'ambito delle principali relazioni di questa specie con le attività antropiche in Provincia si segnalano:

- elettrocuzione e urto contro cavi sospesi rappresentano la prima causa di mortalità del Gufo reale (67%) in Trentino, analogamente a quanto accade in tutta Europa.
- snidamenti e uccisioni illegali, frequenti fino agli anni Settanta.

Progetti di ricerca

- Ricerca riguardante la distribuzione, ecologia di nidificazione e alimentazione (MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.31. CIVETTA NANA (*GLACIDIUM PASSERINUM*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Strigiformi
	Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria, con erratismi autunno-invernali. In Italia nidifica sulla catena alpina, con densità maggiori nei settori centrali e orientali, dove la distribuzione appare omogenea nei gruppi montuosi più interni e prettamente alpini (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

- Censimenti di coppie territoriali al canto (periodo: autunno e primavera) effettuate con l'utilizzo di richiami preregistrati (metodo del *playback*);
- installazione di cassette nido per studi sulla biologia riproduttiva.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

Indagini specifiche sono state condotte negli anni Ottanta in alcune aree protette del Trentino (Val di Tovel, 1979-82, Pedrini 1982; Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Paladin & Pedrini 1994). Dati di presenza e assenza sono stati raccolti nel corso dei rilievi relativi agli Atlanti degli Uccelli nidificanti e svernanti in Trentino.

La Civetta nana è distribuita in tutti i gruppi montuosi alpini e, localmente, prealpini della Provincia, a quote superiori i 1000-1200 metri. Frequenta boschi maturi di conifere e misti di latifoglie. In inverno compie erratismi verticali.

Consistenza: buona, un tempo sottostimata; difficile comunque una stima complessiva.

Dinamiche in atto: stabile.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Ricerca, con impiego di cassette nido, nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino;
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.32. CIVETTA (*ATHENE NOCTUA*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine</i> : Strigiformi
	Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Prevalentemente sedentaria, compie limitati erratismi, soprattutto in autunno ed inverno. Gli spostamenti autunnali assumono, a volte, carattere migratorio. Ampiamente distribuita in tutta la penisola, comprese isole maggiori e molte minori. La maggior lacuna distributiva coincide con l'area individuata dal Trentino Alto Adige e dal settore alpino della Lombardia; al contrario nella vicina pianura padana è di gran lunga il rapace notturno più numeroso.

Monitoraggio

Censimenti di coppie territoriali al canto (periodo: gennaio-giugno) effettuate con l'utilizzo di richiamo registrato (metodo del *playback*).

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagini preliminari (1979-1983, Pedrini 1984) e nell'ambito del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.).

La specie nel territorio provinciale è molto rara, con pochissime osservazioni riferite al Basso Sarca e alla Bassa Valsugana. Sporadiche osservazioni di individui in canto e rinvenimenti di animali investiti si sono ripetuti nell'ultimo decennio nel comune di Trento.

Consistenza: sconosciuta, comunque rara e limitata a poche coppie isolate.

Dinamiche in atto: questa specie ha subito un drastico crollo negli anni Sessanta per l'uso indiscriminato di pesticidi e il radicale cambio di colture. Difficile stabilire il *trend* per l'ultimo ventennio.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

- Sensibile all'uso di pesticidi e alle trasformazioni ambientali;

- Distruzione degli habitat di riproduzione a seguito di bonifiche e cambio delle colture.

Progetti di ricerca

- Ricerche non sistematiche limitate alla verifica della presenza e assenza della specie (MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.33. ALLOCCO (*STRIX ALUCO*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine:</i> Strigiformi
	Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie essenzialmente sedentaria e territoriale, localmente compie erratismi in senso verticale (Alpi). Ampiamente diffusa nell'Italia centrosettentrionale, più rarefatta al sud, con due evidenti lacune distributive in Sardegna e Puglia.

Monitoraggio

- Censimenti di coppie territoriali al canto (periodo: autunno e primavera) effettuate con l'utilizzo di richiami preregistrati (metodo del *playback*);
- installazione di cassette nido per studi sulla biologia riproduttiva;
- analisi di borre e resti alimentari.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di un'indagine nell'ambito del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.) e nel corso di ricerche specifiche (1979-1983, Pedrini, 1984; anni Ottanta, L. Marchesi ined.). Dati sulla distribuzione altitudinale sono stati raccolti per la Val di Tovel (Pedrini 1982), Comune di Trento (1985-1989, Marchesi ined.) e Val del Cison (1986-1989, Paladin tesi di laurea, ined.)

L'Allocco è ampiamente diffuso in molte tipologie forestali di tutta la Provincia, fatta eccezione per i gruppi montuosi più elevati dove sembra mancare del tutto (Adamello-Brenta e Lagorai e Pale di San Martino). La maggior parte della popolazione è localizzata nei boschi di latifoglie e misti fino ai 1000-1200 m, con densità più alte all'interno dei castagneti. Localmente, in particolare nelle zone prealpine, la specie si spinge a nidificare a quote superiori, fino ai 1500 m (Monte Baldo).

Consistenza: sconosciuta, superiore alle 500 coppie (MTSN).

Dinamiche in atto: stabile.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.34. GUFO COMUNE (*ASIO OTUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli <i>Ordine</i> : Strigiformi Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	scarso
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie nidificante, migratrice regolare e svernante. In periodo riproduttivo è diffusa soprattutto nelle regioni settentrionali, mentre risulta più localizzata in quelle centrali e meridionali; assente in Sardegna. Raggiunge densità elevate in zone di pianura (Pianura Padana), anche se, seppur con minor frequenza, nidifica in aree montane, spingendosi fino ai 1800 metri.

Monitoraggio

Censimenti di coppie territoriali al canto effettuati con l'utilizzo di richiami preregistrati (metodo del *playback*) e dell'attività vocale dei giovani in periodo postriproduttivo.

Occasionalmente è stato catturato nelle stazioni di inanellamento durante la migrazione.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

La distribuzione nel territorio provinciale è stata oggetto di indagine nell'ambito del Progetto Atlante Uccelli nidificanti (1986-1995, agg. al 1997; MTSN in prep.) e nel corso di ricerche specifiche (1979-1983, Pedrini, 1984; anni Ottanta, L. Marchesi ined.).

Il Gufo comune è specie localizzata in Trentino. Le coppie sono concentrate nelle abetaie, usualmente situate nei pressi di aree prative. Le osservazioni si riferiscono a località diverse situate sull'Altipiano di Folgaria e Lavarone, in alta Val di Non, sul Monte Bondone e Catena del Baldo. Coppie isolate si possono ritrovare nelle vallate alpine secondarie (ad es. Val di Tovel).

Consistenza: sconosciuta.

Dinamiche in atto: sconosciute, probabilmente stabile con fluttuazioni annuali in relazione all'abbondanza delle specie preda (Micromammiferi, Arvicole in primo luogo).

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Studi preliminari sull'alimentazione (Alta Val di Non e Altopiano delle Vezzene) (L. Marchesi, M. Bertolini, MTSN);
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).

**5.2.4.35. CIVETTA CAPOGROSSO (*AEGOLIUS FUNEREUS*)**

Inquadramento sistematico	Classe: Uccelli
	<i>Ordine</i> : Strigiformi
	Famiglia: Strigidi
Stato delle conoscenze	discreto
Regime venatorio (ai sensi L.P. n.24/91)	protetta

Fenologia e distribuzione in Italia

Specie sedentaria, compie erratismi verticali autunnali e invernali. In Italia è distribuita sull'arco alpino, maggiormente rappresentata nel settore centro-orientale, dove occupa sia gli ambienti forestali alpini sia prealpini (Meschini & Frugis 1993).

Monitoraggio

- Censimenti di coppie territoriali al canto (periodo: autunno e primavera) effettuate con l'utilizzo di richiami preregistrati (metodo del *playback*);
- installazione di cassette nido per studi sulla biologia riproduttiva;

Questa specie è frequentemente catturata nelle stazioni di inanellamento dei valichi alpini.

Distribuzione, consistenza e dinamiche in atto

Indagini specifiche sono state condotte negli anni Ottanta in alcune aree protette del Trentino (Val di Tovel, 1980-82, Pedrini 1982; Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Paladin & Pedrini 1994). Dati di presenza e assenza sono stati raccolti nel corso degli Atlanti degli Uccelli nidificanti e svernanti in Trentino.

Uniformemente distribuita in ambienti forestali caratterizzati da fustaie miste sia di conifere che di latifoglie, generalmente sopra i 1000 metri, ma localmente può spingersi fino ai 500 metri di quota in presenza di faggete mature. La sua presenza è più circoscritta in alcuni settori prealpini. Nella foresta di San Martino (70,3 ha) è stata verificata la presenza di 5-8 territori per una densità di 0,3-0,4/kmq (Paladin & Pedrini 1994).

Consistenza: buona, un tempo sottostimata; difficile una valutazione complessiva.

Dinamiche in atto: stabile.

Problemi derivanti da relazioni fra specie e attività antropiche

Nessuna interazione problematica rilevata.

Progetti di ricerca

- Ricerca, con impiego di cassette nido, nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino;
- Indagine sulle cause di mortalità e traumatismo degli uccelli rapaci in Trentino (CEA, Servizio Faunistico, ACPT).



5.3. LA CAPACITÀ FAUNISTICA

Per la valutazione della capacità faunistica del territorio provinciale come si è già detto si utilizzerà come base il lavoro svolto, per conto del Servizio Faunistico, da parte di Istituto Oikos riguardante lo “Studio sulla determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio provinciale per alcune specie di fauna selvatica (Ungulati e Galliformi)”.

Lo studio si è proposto di valutare la distribuzione e la consistenza potenziale delle specie autoctone di Ungulati (Cervo, Capriolo, Stambecco e Camoscio) e Galliformi (Francolino di monte, Pernice bianca, Gallo forcello, Gallo cedrone, Coturnice delle Alpi).

Lo studio ha permesso di identificare l’**Area di distribuzione potenziale**, ovvero quella porzione del territorio provinciale che possieda i requisiti ecologici di idoneità per ospitare una o più popolazioni vitali delle specie considerate.

L’individuazione delle aree di distribuzione potenziale è stata effettuata mediante l’utilizzo di un sistema informativo territoriale, analizzando le variabili ambientali ritenute determinanti in base a quanto noto relativamente all’ecologia di ciascuna specie e definendo, mediante opportune tecniche statistiche, le funzioni di classificazione che permettano di quantificare le probabilità di presenza di una specie in un dato territorio, in base alle caratteristiche ecologiche e morfologiche di quest’ultimo.

Obiettivo primario di ogni modello di valutazione ambientale è quello di definire la **Consistenza potenziale**, ovvero la dimensione (in termini di numero di effettivi) raggiungibile teoricamente da una popolazione qualora essa si trovi alla capacità portante. La capacità portante è il numero massimo di individui di una specie che un determinato ambiente o territorio può sostenere: in tale situazione la popolazione tende a stabilizzarsi in quanto le nascite equilibrano i decessi. Di norma, soprattutto negli ambienti caratterizzati da un’elevata variabilità ambientale e meteorologica come quelli alpini, il valore di capacità portante risulta un concetto teorico che difficilmente trova riscontro come dato fisso e immutabile nella realtà. Raggiunta una situazione di elevata densità, una popolazione di Ungulati alpini non si assesta su di un valore costante di consistenza, ma fluttua negli anni ad intervalli più o meno regolari. Tali fluttuazioni sono tanto più elevate quanto maggiore è la variabilità ambientale e meteorologica, e possono portare a variazioni delle consistenze dell’ordine del 40-50% nel giro di pochi anni. Se si dispone di una serie storica di censimenti sufficientemente lunga, si potrà però notare come tali fluttuazioni tendano ad assestarsi attorno ad un valore medio di equilibrio, che può essere definito come la capacità portante della popolazione.

Di norma è raro trovare sull'arco alpino popolazioni di Ungulati e Galliformi le cui consistenze fluttuino naturalmente all'equilibrio attorno al valore teorico di capacità portante, in quanto diversi fattori limitanti tendono a rallentare o compensare gli incrementi naturali delle popolazioni.

Inoltre, per specie quali il Capriolo e il Cervo, i dati disponibili relativi ai censimenti esaustivi normalmente effettuati, si rivelano sottostime estremamente variabili, nell'ordine del 25-100%. In questi casi e in quelli in cui non si sia sufficientemente certi che le popolazioni utilizzate per la costruzione dei modelli non abbiano ancora raggiunto le loro massime consistenze in relazione al tipo di ambiente in cui sono presenti (ad esempio il Cervo nel Trentino centrale e, soprattutto, in quello meridionale), i risultati forniti da qualsiasi modello non potranno che risultare delle sottostime della reale consistenza potenziale.

Probabilmente, in Trentino, alcune popolazioni di Camoscio e Cervo si trovano, a partire dall'ultimo quinquennio, in una situazione di prossimità alla capacità portante. A ciò si deve aggiungere la particolare situazione degli Ungulati che, a seguito dell'eccessivo sfruttamento umano che, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ha portato all'estinzione locale di tutte le specie autoctone ad eccezione del Camoscio, hanno progressivamente cominciato a riconquistare i loro passati areali a partire dal secondo dopoguerra. Se alcune specie, per quanto riguarda il territorio provinciale, hanno ormai riconquistato pressoché tutti gli ambienti a loro idonei (il Capriolo e, in parte, il Camoscio), altre risultano ancora lontane da tale situazione (è il caso del Cervo e dello Stambecco). Per questo motivo, porsi l'obiettivo di stimare le consistenze potenziali per l'intero territorio provinciale, con metodi statistici oggettivi e a partire dagli attuali dati di consistenza delle popolazioni presenti rischia di fornire risultati falsati, in relazione alla natura dei dati di partenza utilizzati per la costruzione dei modelli stessi. Simili considerazioni possono analogamente valere anche per i Galliformi che, per problematiche spesso indipendenti dal solo prelievo venatorio, versano in condizioni ancora più critiche.

Nonostante i limiti connessi all'attuale stato delle popolazioni, che pongono dei vincoli ai requisiti di base che dovrebbero caratterizzare i dati faunistici da utilizzare per la creazione di modelli di valutazione robusti e affidabili, le analisi hanno comunque portato ad una determinazione delle potenzialità faunistiche del territorio basata sulla creazione di modelli di valutazione ambientale specifici per il territorio provinciale e basati sull'analisi di dati reali, a garanzia di maggiore rigore, oggettività e verificabilità dei risultati.



Per questo motivo si è preferito però definire con maggiore chiarezza la natura e il significato delle stime numeriche fornite dai modelli, introducendo il termine di **Consistenza potenziale minima**.

Per Consistenza potenziale minima si intende la consistenza potenziale (capacità di carico o capacità portante), stimata in base all'applicazione di modelli di valutazione ambientale realizzati a partire da stime numeriche o dati reali di censimento di popolazioni presenti su un dato territorio, che potrebbero non avere ancora raggiunto la loro massima densità biotica, o perché ancora in fase di crescita o perché limitate nel loro accrescimento da fattori di carattere antropico. La consistenza potenziale minima esprime il numero minimo di animali che, in linea teorica, possono vivere in un dato territorio, a partire dai dati utilizzati per costruire il modello (nel caso in cui non si possa essere ragionevolmente sicuri che la consistenza delle popolazioni utilizzate per il modello abbia raggiunto la capacità portante). Il termine "minima", aggiunto a consistenza potenziale, deve essere letto nel senso che la consistenza potenziale minima riferita ad un dato territorio indica una stima di abbondanza che "almeno" può essere raggiunta con un certo grado di sicurezza a prescindere, tuttavia, da valutazioni di ordine gestionale o che si riferiscono agli equilibri ecosistemici generali. Ciò non significa che nel futuro tali stime potrebbero essere superate da ulteriori incrementi delle popolazioni.

Valutando i risultati dei modelli è stata successivamente definita la **Densità e Consistenza potenziale di riferimento**, ovvero la densità e la consistenza a cui tendere, in prima approssimazione, per una gestione di ciascuna specie che tenga conto non solo di considerazioni di carattere ecologico, ma anche di alcune finalità gestionali (Allegato 3). A partire dalle consistenze potenziali di riferimento, definite nello studio e riprese nel piano, sarà necessario sviluppare, per ogni ambito omogeneo di riferimento (distretti, aree faunistiche) delle **Consistenze di progetto** frutto di una valutazione tecnico gestionale che consideri, caso per caso, esigenze e priorità al fine di perseguire un equilibrio dinamico tra tutte le componenti di un determinato ecosistema, uomo compreso. Tale consistenza di progetto deve rappresentare il reale obiettivo della gestione conservativa con precise indicazioni temporali per il suo raggiungimento. I modelli di valutazione ambientale hanno permesso di definire un ultimo valore di riferimento la **Consistenza soglia**, ovvero la consistenza limite al di sotto della quale non si ritiene opportuno operare alcun intervento diretto di prelievo venatorio riferito ad una **Unità di popolazione**. Il valore della consistenza soglia è stato individuato in base a considerazioni di carattere demografico e genetico sulle popolazioni, non sono state, invece, prese in considerazione altre valutazioni di carattere più prettamente gestionale applicativo. È, quindi,

opportuno che, il Servizio faunistico e il Comitato faunistico, partendo da queste indicazioni facciano una proposta applicativa, riferita al contesto provinciale, attraverso valutazioni di opportunità. Come nel caso della consistenza potenziale di riferimento, anche i valori individuati di consistenza soglia non devono essere considerati quali valori assoluti e definitivi, ma come scelte effettuate lungo un ventaglio di opzioni gestionali.

Per applicare le valutazioni scaturite dalle analisi effettuate è necessario definire delle **Unità di popolazione**, ovvero un insieme di individui appartenenti alla stessa specie, che siano caratterizzati da parametri demografici e di dinamica evolutiva comuni. È chiaro come gli spostamenti di soggetti tra Unità di popolazione differenti siano sempre possibili e contribuiscano a mantenere un'identità genetica comune, pur non contribuendo in modo significativo a modificare le caratteristiche demografiche delle singole unità di popolazione (struttura per classi di sesso ed età; tassi di natalità e sopravvivenza età-specifici; reclutamento e incrementi annui; fenomeni di autoregolazione dipendenti dalla densità).

Ciascuna Unità di popolazione deve quindi essere ricompresa all'interno di una singola **Unità di gestione**. Un'Unità di gestione deve comprendere una popolazione che può essere considerata demograficamente isolata da quelle limitrofe e ricomprendere il territorio da essa occupato durante le stagioni estiva e invernale. È opportuno sottolineare come questa suddivisione, basata sulle attuali conoscenze delle popolazioni e sull'ecologia delle varie specie in ambiente alpino, potrà essere in futuro migliorata e modificata in relazione alle nuove informazioni che potranno essere acquisite.

L'individuazione delle Unità di gestione avviene sulla base delle caratteristiche morfologiche e ambientali delle varie aree, nonché delle informazioni acquisite sulla distribuzione e consistenza delle popolazioni presenti. Una Unità di gestione è l'ambito territoriale all'interno del quale, per motivi diversi, in genere di carattere biologico ma anche sociale, si ritiene altamente opportuno gestire una popolazione animale in modo unitario, secondo ben precise finalità, obiettivi e tecniche.

Lo studio si è articolato in due distinte fasi, volte rispettivamente alla raccolta e alla valutazione critica dei dati disponibili, e alla formulazione e validazione di modelli di valutazione ambientale. Di seguito, con riferimento alle sopraccitate fasi, vengono riportate in dettaglio le attività svolte.



5.3.1 PRIMA FASE

Le azioni relative alla raccolta di dati distributivi e ambientali sono state dettagliate nei seguenti punti:

1. Analisi delle banche dati territoriali esistenti, definizione degli *standard* nella raccolta dei dati necessari allo sviluppo dei modelli di valutazione ambientale, raccolta dei dati stessi e loro informatizzazione.
2. Definizione, per ciascuna specie oggetto dello studio, sia dei parametri ambientali necessari per lo sviluppo dei modelli di valutazione ambientale volti all'individuazione delle aree di presenza potenziale provinciale sia, per alcune specie, alla definizione delle consistenze potenziali.

5.3.2 SECONDA FASE

1. Per tutte le specie di Ungulati oggetto dello studio: creazione, validazione e successiva applicazione di modelli di valutazione ambientale per la definizione delle aree di presenza potenziale e delle densità e consistenze potenziali minime.
 - 1.1 Per il Cervo, nei casi in cui non sia risultata possibile la creazione di specifici modelli di valutazione ambientale a partire dalle informazioni faunistiche disponibili per il territorio provinciale, ricorso ad informazioni riferite ad altri contesti territoriali ovvero alla creazione di specifici modelli qualitativi basati sui dati disponibili in letteratura.
 - 1.2 Per il Capriolo creazione e messa a punto di un modello elaborato a partire dall'analisi delle stime di consistenza disponibili a livello di Riserva di caccia per la predizione delle densità potenziali minime e di un modello elaborato a partire dall'analisi dei dati biometrici di condizione-costituzione, per la stima dell'idoneità ambientale di ciascuna Riserva.
 - 1.3 Per lo Stambecco creazione e messa a punto di modelli elaborati a partire dall'analisi dei dati faunistici di censimento, riferiti ad aree campione provinciali considerate rappresentative dell'intero territorio.
 - 1.4 Per il Camoscio creazione e messa a punto di modelli elaborati a partire dall'analisi dei dati faunistici di censimento, riferiti ad aree campione provinciali considerate rappresentative dell'intero territorio per la creazione di modelli predittivi relativi alle aree di svernamento, e relativi ai territori delle Riserve di Caccia per la creazione di modelli predittivi relativi alle densità potenziali minime.

2. Per tutte le specie di Ungulati oggetto di studio: definizione e applicazione di criteri che permettano, per i diversi ambiti territoriali definiti, di individuare le densità e consistenze potenziali di riferimento, intese come indicazione verso cui indirizzare la futura gestione faunistica degli Ungulati.
3. Per tutte le specie di Galliformi oggetto dello studio: creazione, validazione e successiva applicazione di modelli di valutazione ambientale per la definizione delle aree di presenza potenziale.
4. Per Ungulati e Galliformi, validazione dei Modelli di Valutazione Ambientale: i modelli creati sono stati validati verificando la loro reale capacità di riclassificazione (o **predittività**), basandosi su di un confronto tra la situazione reale attuale e le predizioni effettuate. A tale scopo si è fatto ricorso ad una delle tecniche di *cross-validation* esistenti, denominata *jackknife*.

5.3.3 APPLICAZIONE DEL PROTOCOLLO PER LA REALIZZAZIONE DI MVA

La possibilità concreta di realizzazione e applicazione di un MVA risulta subordinata all'effettiva disponibilità di dati sullo *status* delle popolazioni; pertanto la qualità delle elaborazioni possibili risulta legata alla qualità del monitoraggio di base effettuato dagli Enti coinvolti nella gestione faunistico-venatoria, nonché (per le specie per le quali siano stati realizzati) dai risultati emersi da monitoraggi specialistici o studi particolareggiati effettuati da Enti di ricerca.

I modelli sviluppati nello studio sono caratterizzati da una struttura modulare, onde consentire, in futuro, livelli di approfondimento sempre maggiore, grazie all'acquisizione progressiva di elementi conoscitivi di dettaglio, sia delle realtà ambientali del territorio provinciale, sia delle esigenze ecologiche delle diverse specie.

5.3.3.1. UNGULATI

Cervo

Nel caso del Cervo l'obiettivo è stato quello di giungere ad una determinazione della densità e della consistenza potenziale (minima), in base alle stime di consistenza derivate dai censimenti. L'unità spaziale minima, cui il MVA fa riferimento, coincide con il Distretto Faunistico, in relazione alle esigenze spaziali della specie. I risultati ottenuti sono stati successivamente ridistribuiti a livello di singola Riserva, in base alle specifiche caratteristiche di ciascuna di esse.



A fini gestionali sono state inoltre individuate Unità di popolazione, per accorpamento di Distretti Faunistici limitrofi, in modo da disporre di Unità di Gestione (UdG) sufficientemente grandi da contenere popolazioni che possano essere considerate tra loro demograficamente isolate e nei confronti delle quali applicare il concetto di consistenza soglia.

Capriolo

Per questo Cervide è stato ottenuto un MVA quantitativo in grado di predire le consistenze potenziali minime per Riserva di Diritto, basandosi sulle stime di consistenza fornite per ciascuna singola Riserva.

Stambecco

Per lo Stambecco sono stati sviluppati quattro differenti modelli per la stima della distribuzione potenziale estiva ed invernale, suddividendo il territorio provinciale in due differenti zone in base al tipo di substrato geologico presente (complessi cristallini e metamorfici, complessi sedimentari, calcarei e dolomitici). La procedura è risultata analoga a quella specificata per la stima della distribuzione potenziale invernale del Camoscio.

Camoscio

Per il Camoscio sono stati prodotti due distinti MVA, finalizzati rispettivamente: A) all'individuazione dell'area di presenza potenziale invernale, di tipo qualitativo e B) della consistenza potenziale minima, di tipo quantitativo.

Per la valutazione della distribuzione potenziale invernale sono stati sviluppati sei differenti modelli, suddividendo il territorio provinciale in differenti tipologie secondo criteri bioclimatici, geologici e geomorfologici.

L'obiettivo del MVA quantitativo è consistito nella predizione delle consistenze potenziali minime per Riserva, basandosi sulle stime di consistenza fornite per ciascuna singola Riserva stessa e derivanti dai dati medi dei censimenti effettuati negli ultimi 3 anni mediante la tecnica del *block-census*.

5.3.3.2. GALLIFORMI

I dati distributivi utilizzabili per la formulazione di MVA derivano dalle cartografie prodotte nell'ambito del Piano Faunistico Provinciale, relative alla presenza/assenza della specie per discreti di un kmq relativi al reticolo chilometrico UTM, da segnalazioni occasionali di

avvistamento, nonché da dati relativi a censimenti primaverili e post-riproduttivi effettuati in aree campione.

L'obiettivo prefissato è stato quello di determinare l'area di distribuzione potenziale per ogni singola specie. Per ciascun galliforme è stato elaborato un MVA, allo scopo di identificare in modo generico, senza distinzione tra zone di svernamento e zone di estivazione, le aree di distribuzione potenziale.

La difficoltà riscontrata nell'elaborazione di MVA biologicamente significativi e, nel contempo, statisticamente rigorosi è altresì da imputare all'attuale ridotta disponibilità di coperture cartografiche relative alle variabili indipendenti di carattere ambientale. Nello specifico, la cartografia relativa all'uso del suolo attualmente disponibile e le informazioni contenute nei piani di assestamento forestale (georeferenziate per parcelle di assestamento) hanno una risoluzione spaziale insufficiente a descrivere e mettere appieno in luce le esigenze ecologiche delle specie sopraccitate. A titolo di esempio è possibile ricordare la totale assenza di informazioni spaziali relative all'orizzonte degli arbusti posti al limite superiore del bosco, la cui disposizione, struttura e frammentazione costituiscono uno degli elementi fondamentali nell'individuazione delle zone maggiormente idonee alla presenza del Gallo forcello.

Per tale motivo si è scelto di produrre dei modelli semplificati a partire dai dati distributivi omogenei di presenza/assenza, espressi per discreti di 1 kmq. Tali modelli hanno mostrato una soddisfacente rigosità statistica e nel contempo una sufficiente predittività in termini biologici, pur mostrando evidenti limiti di risoluzione spaziale.

5.3.4 RISULTATI DEI MVA PER UNGULATI E GALLIFORMI

Nelle Tabelle seguenti vengono presentati i risultati riassunti a livello provinciale, dell'applicazione dei modelli di valutazione ambientale per gli Ungulati e i Galliformi sopraccitati. In Allegato 3 vengono presentate, per ogni specie, le Carte riferite alle potenzialità del territorio provinciale e le Tabelle riferite alle singole Unità di Gestione



Cervo:

Unità di Gestione	Superficie totale	Superfici potenziali		
		Superficie potenziale	Superficie potenziale estiva	Superficie potenziale invernale
Adige (destra) - Trento	821,17	566,71	612,80	439,41
Adige (sinistra)	349,74	244,30	256,37	206,10
Brenta - Rendena - Bleggio	946,83	533,03	531,84	356,05
Chiese - Ledro	649,44	423,05	417,85	332,72
Fiemme - Fassa - Primiero	1146,92	727,16	727,39	388,33
Tesino - Cembra - Valsugana	1227,74	741,84	694,58	540,23
Val di Non (sinistra)	353,27	212,69	230,67	122,39
Val di Sole	714,30	342,47	329,90	183,71
Provincia di Trento	6209,41486	3791,2446	3801,4101	2568,9357

Unità di Gestione	Superficie totale	Consistenze e densità			Consistenza di riferimento
		Consistenza reale	Consistenza potenziale	Densità potenziale	
Adige (destra) - Trento	821,17	40	3339	4,07	669
Adige (sinistra)	349,74	90	1466	4,19	264
Brenta - Rendena - Bleggio	946,83	665	3386	3,58	954
Chiese - Ledro	649,44	90	2538	3,91	761
Fiemme - Fassa - Primiero	1146,92	1805	7905	6,89	2064
Tesino - Cembra - Valsugana	1227,74	605	4233	3,45	1031
Val di Non (sinistra)	353,27	685	2105	5,96	505
Val di Sole	714,30	3200	3997	5,60	1766
Provincia di Trento	6209,41486	7180	28968	4,67	8015

Capriolo:

Distretto Faunistico	Superficie totale	Superficie potenziale	Consistenze e densità		
			Consistenza reale	Consistenza potenziale minima	Densità potenziale minima
Adige (destra)	265,26	188,70	1740	2265	8,54
Adige (sinistra)	349,74	241,97	1417	3253	9,30
Alta Valsugana Nord	208,60	137,61	1623	1983	9,51
Alta Valsugana Sud	274,92	193,68	1642	1995	7,26
Bassa Valsugana	304,94	194,72	1665	2076	6,81
Cembra	164,87	118,08	1340	1626	9,86

Distretto Faunistico	Superficie totale	Superficie potenziale	Consistenze e densità		
			Consistenza reale	Consistenza potenziale minima	Densità potenziale minima
Chiese Nord	327,14	165,32	1848	1738	5,31
Chiese Sud	167,78	115,65	1104	1258	7,50
Fassa	315,10	158,28	1804	2051	6,51
Fiemme	409,62	304,25	1996	2632	6,42
Ledro	154,51	121,07	926	1014	6,56
Lomaso - Bleggio	297,14	158,66	1527	2060	6,93
Primiero	422,20	268,70	2366	2611	6,18
Sarca	239,85	159,25	1870	2149	8,96
Tesino	274,40	184,54	1755	1671	6,09
Trento	316,07	190,10	2091	2810	8,89
Val di Non (destra)	240,85	126,10	1573	1572	6,53
Val di Non (sinistra)	353,27	231,52	2254	2855	8,08
Val di Sole Est	333,34	170,84	2107	2024	6,07
Val di Sole Ovest	380,96	168,18	1410	1883	4,94
Val Rendena	408,83	172,78	1927	2512	6,15
Provincia di Trento	6209,41	3770,02	35985	44039	7,09

Camoscio:

Area faunistica	Superficie totale	Superfici potenziali	
		Superficie potenziale	Superficie potenziale invernale
Adamello	372,69	227,74	119,06
Ala	200,90	50,94	82,57
Baldo	167,87	21,96	41,58
Bondone-Stivo	310,50	54,83	64,59
Brenta	557,90	265,65	80,47
Cadria-Altissimo	282,22	70,33	118,89
Chiese (destra)	155,21	86,28	54,50
Cima d'Asta	299,77	132,41	77,82
Croce	509,36	106,31	15,40
Fassa (destra)	120,94	88,32	28,32
Fassa (sinistra)	134,24	104,45	32,27
Lagorai	436,12	232,07	125,96
Latemar	146,26	64,76	15,83
Ledro	114,30	28,98	29,68



Area faunistica	Superficie totale	Superfici potenziali	
		Superficie potenziale	Superficie potenziale invernale
Maddalene	213,75	83,30	20,58
Misone-Casale	111,63	16,65	24,14
Monte Corno	117,92	3,31	8,85
Noce (sinistra)	277,40	29,96	30,30
Paganella	150,82	34,74	40,05
Pale di S. Martino	103,20	69,17	44,43
Paneveggio	94,40	55,66	32,84
Pasubio	173,67	44,79	58,84
Presanella	277,60	178,30	81,44
Rabbi	215,52	142,89	72,16
Redival	170,78	117,58	25,59
Valsugana (destra)	207,85	47,96	55,35
Vette Feltrine	83,20	34,57	32,23
Vigolana	203,38	29,76	39,23
<i>Provincia di Trento</i>	<i>6209,41</i>	<i>2423,66</i>	<i>1452,97</i>

Area faunistica	Superficie totale	Consistenze e densità			Consistenza di riferimento
		Consistenza reale	Consistenza potenziale minima	Densità potenziale minima	
Adamello	372,69	3643	3422	9,18	3820
Ala	200,90	150	647	3,22	550
Baldo	167,87	21	202	1,20	170
Bondone-Stivo	310,50	441	626	2,01	550
Brenta	557,90	3201	3999	7,17	3890
Cadria-Altissimo	282,22	664	943	3,34	840
Chiese (destra)	155,21	440	1017	6,55	900
Cima d'Asta	299,77	561	550	1,84	560
Croce	509,36	455	852	1,67	720
Fassa (destra)	120,94	746	916	7,58	890
Fassa (sinistra)	134,24	975	1033	7,69	1030
Lagorai	436,12	2552	2732	6,26	2670
Latemar	146,26	631	846	5,79	740
Ledro	114,30	123	216	1,89	190
Maddalene	213,75	634	910	4,26	820
Misone-Casale	111,63	0	270	2,41	210

Area faunistica	Superficie totale	Consistenze e densità			Consistenza di riferimento
		Consistenza reale	Consistenza potenziale minima	Densità potenziale minima	
Monte Corno	117,92	16	102	0,87	80
Noce (sinistra)	277,40	377	681	2,45	620
Paganella	150,82	659	899	5,96	800
Pale di S. Martino	103,20	623	623	6,03	620
Paneveggio	94,40	371	605	6,41	560
Pasubio	173,67	509	681	3,92	650
Presanella	277,60	2508	2053	7,40	2310
Rabbi	215,52	1523	1857	8,62	1760
Redival	170,78	582	1471	8,62	1310
Valsugana (destra)	207,85	394	470	2,26	460
Vette Feltrine	83,20	312	498	5,98	400
Vigolana	203,38	343	424	2,08	420
Provincia di Trento	6209,41	23454	29544	4,76	28540

Stambecco:

Superficie totale (Kmq)	Superfici potenziali (Kmq)			Consistenze e densità (capi/ Kmq)			
	Superficie potenziale	Superficie potenziale estiva	Superficie potenziale invernale	Consistenza potenziale minima estiva	Densità potenziale minima estiva	Consistenza potenziale minima invernale	Densità potenziale minima invernale
6209,41	1107,86	769,21	559,11	7426	6,70	9399	8,48

Galliformi:

Specie	Superficie potenziale (Kmq)
Francolino di monte	3194,90
Gallo cedrone	1415,82
Gallo forcello	923,65
Pernice bianca	939,98
Coturnice	1358,44



Si deve, peraltro, sottolineare come l'indicazione relativa alla consistenza di riferimento riportata nelle tabelle deve essere intesa come un'indicazione tecnica a cui tendere. Essa, infatti, deriva dall'applicazione di modelli integrati con alcune valutazioni gestionali. Tuttavia, risulterà necessario nei prossimi anni, da un lato, procedere alla raccolta dei dati necessari per la costruzione e applicazione di modelli sempre più aderenti alla realtà provinciale e, dall'altro, sviluppare delle consistenze di progetto riferite a precise scadenze e calibrate, per ogni distretto o area faunistica, in relazione alle locali esigenze e problematiche gestionali e/o sociali.

6. INTERVENTI FAUNISTICI

6.1. GENERALITÀ

Gli interventi faunistici (o interventi faunistici diretti) sono costituiti da azioni che impattano o interferiscono direttamente sulla fauna.

Un facile esempio sono la regolamentazione del prelievo, le reintroduzioni, il monitoraggio.

Interventi indiretti sulla Fauna sono invece quelli che si riferiscono all'ambiente (indicativamente: miglioramenti ambientali, foraggiamento) oppure sulla componente umana (indicativamente: sorveglianza, corsi, creazione di elevati standard di sensibilità faunistica).

Gli interventi faunistici diretti sono l'oggetto di questo Capitolo mentre quelli ambientali sono contenuti nel Capitolo 7. Gli interventi sulla componente sociale sono suddivisi in diversi paragrafi del Capitolo 8 e Capitolo 9.

La descrizione degli interventi suggeriti è preceduta dall'esame del problema e dalla sua discussione.

In generale, le motivazioni si basano sulle finalità prioritarie, cioè *“la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica”*.

Questo obiettivo verrà attuato con i diversi strumenti (finalità - strumento) individuati nel Capitolo 3.4.

La trattazione che segue prevede la suddivisione del territorio provinciale in 21 Distretti di gestione (cfr. a questo proposito anche il Capitolo 8).



6.2. IL MONITORAGGIO

6.2.1 I CENSIMENTI

6.2.1.1. PRINCIPI GENERALI

Come in parte accennato nel Capitolo 6.3, relativo al prelievo, i censimenti sono indispensabili per una gestione faunistica che voglia essere solo corretta.

Si intende qui il termine “censimento” non in senso stretto (“conta esaustiva”) ma come “valutazione numerica” alla quale si perviene con procedure anche di tipo diverso e con le note modalità, quasi sempre mediante “stime” effettuate su zone campione.

In svariati casi l’unico metodo disponibile e possibile è quello dell’indice di abbondanza con il quale vengono operate rilevazioni che possono essere riferite al tempo (soprattutto) o allo spazio.

Un classico indice è l’ICA, Indice Cinegetico di Abbondanza. Esso va citato poiché spesso è l’unica fonte di informazioni (oggettive) dal quale desumere se la consistenza di una specie è aumentata o diminuita. Ciò naturalmente quando siano stabili gli altri fattori, fra i quali lo sforzo di caccia.

Nelle valutazioni numeriche (censimenti in senso lato) gli indici possono essere usati e fornire discreti risultati.

Molte situazioni sono risultate conoscibili solamente grazie agli indici. Per esempio, una ricostruzione della consistenza può essere tentata sulla base della valutazione della percentuale effettiva che gli abbattimenti rappresentano rispetto alla popolazione cacciata.

I censimenti sono inoltre necessari per il consenso sociale, quindi per l’“equità” della gestione. In altri termini, sono la carta di credito con la quale chi utilizza il patrimonio faunistico riscuote (o perde) la fiducia della collettività.

Come detto, la critica principale che in alcuni casi viene effettuata ai censimenti è che “non servono” e che “non sono attendibili.”

È facile rispondere che i censimenti:

- sono indispensabili per le specie a rischio;
- sono utili per le specie da contingentare;
- sono importanti per la conoscenza generale delle popolazioni selvatiche;
- sono educativi per chi li fa;

- sono convincenti per l'opinione pubblica;
- sono inattendibili solo se vengono fatti male.

In senso lato, tutte le specie sono censibili, cioè per tutte sono possibili valutazioni numeriche basate su dati oggettivi. Uno specialista dovrebbe essere sempre in grado di formulare stime attendibili del livello numerico di una popolazione selvatica qualora sia in possesso di dati continui, congruenti e raccolti con procedure standardizzate, sia pure semplici ICA.

Poco peso dovrebbe essere attribuito all'impegno e al costo.

Le cose importanti costano; i censimenti sono molto importanti.

6.2.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Delle specie cacciabili:

- le specie assoggettate alla programmazione dei prelievi (globalmente e/o localmente) dovrebbero essere sottoposte a censimenti specifici basati sull'apprezzamento della consistenza (o densità) e/o della tendenza e del successo riproduttivo;
- per le specie non assoggettate alla programmazione dei prelievi dovrebbero essere valutate le metodologie di censimento che meglio si adattano alle caratteristiche delle specie medesime, tenuto conto della loro importanza, del loro stato di conservazione, nonché delle risorse disponibili.

Delle specie non cacciabili:

- dovrebbero essere sottoposte a censimenti specifici basati sull'apprezzamento della consistenza (o densità) l'Aquila e lo Stambecco per le quale peraltro già esistono attendibili valutazioni delle consistenze;
- dovrebbero proseguire le operazioni di monitoraggio già attivate per l'Orso bruno, la Lince e il Gipeto;
- si ritiene inoltre estremamente importante avviare una serie di approfondimenti che riguardano il Francolino di monte nonché rapaci notturni e diurni sulla base delle priorità indicate dal Servizio Faunistico.

I monitoraggi di altre specie di Uccelli (Passeriformi nidificanti ecc.), e, all'interno della Teriofauna, dei Micromammiferi con particolarissimo riguardo per i **Chiroteri (gruppo di**



interesse prioritario) dovrebbero essere promossi dal Servizio Faunistico e svolti dagli Istituti di ricerca presenti sul territorio.

I risultati dei censimenti dovrebbero essere:

- condotti per istituto (Parco, Riserva di diritto, Demanio, Riserva Naturale ecc.);
- organizzati per Distretto faunistico (cfr. Capitolo 8);

A prescindere dalla competenza di questo Piano si suggerisce che vengano promossi censimenti su aree campione riferiti all'Erpetofauna.

È comunque prevedibile una adozione graduale delle indicazioni sopra riportate, così come indicato nel Paragrafo 10.2.1 a cui si fa rinvio.

In ogni caso i programmi annuali di censimento che il Servizio Faunistico è chiamato a predisporre tengono conto delle indicazioni del Piano e al tempo stesso delle risorse complessivamente mobilitabili, anche in relazione al progressivo maggior coinvolgimento diretto e responsabilizzazione della componente venatoria nella conduzione delle predette operazioni.

6.2.1.3. CRITERI OPERATIVI

A) Riferimenti bibliografici specifici

Sulle modalità di censimento esiste una buona (ottima) prassi in Trentino, almeno per alcune specie. Inoltre è disponibile un'abbondante ed esauriente letteratura, che verrà richiamata senza appesantire il testo con l'esposizione delle metodiche.

Qualora non siano specificatamente indicati, i riferimenti di base sono:

PANDOLFI M., FRUGIS S. (red.), 1988. Atti 1° Sem. Ital. Cens. Faun.: 1-440

FASOLA M., (red.), 1989 - Atti II Seminario Italiano Censimenti Faunistici dei Vertebrati. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XVI: 1-820

ed anche, quale guida speditiva

PERCO Fr. 1992. I censimenti. Un impegno per gestire la fauna. Amm. Prov. Pordenone. 1-49 + 12 schede

Inoltre e specificatamente per i Tetraonidi e la Coturnice:

DE FRANCESCHI P. (red.), 1993. Pianificazione e gestione delle risorse faunistiche. Reg. Veneto, Azienda d. Foreste, 1-160

B) Censimenti per zone campione

I censimenti esaustivi, cioè sull'intero territorio, non sono in genere possibili.

Nella prassi si preferisce utilizzare il sistema dei censimenti per zone campione (da alcuni ritenuto anche una “stima”).

Da parte di molti autori si suggerisce che i censimenti per zone campione vengano condotti nel seguente modo:

- A. Suddivisione dell’ambito in strati omogenei (non più di 5);
- B. Parcellizzazione di ogni strato in zone di censimento di superficie di norma non superiore ai 400 ha e non inferiori ai 50 (a seconda delle specie);
- C. Estrazione a sorte delle zone per una superficie di circa il 10% di ogni strato;
- D. Esclusione dalla scelta casuale di zone “non censibili” (p. es. Ontanete fitte ecc.) con applicazione di coefficienti di “bontà” relative alle altre zone censibili (e censite), in seguito a valutazioni critiche su basi oggettive.

In ogni caso la scelta delle zone di censimento dovrà avvenire in base alla loro rappresentatività e per esempio, nel caso di censimenti tardo-estivi **alla possibilità di contattare - all’interno dello strato omogeneo dato - tutti i soggetti della popolazione** (compresi gli adulti) e non soltanto le femmine con i piccoli.

Si deve notare che il conteggio delle coppie in primavera mediante estrapolazione del dato 1 maschio (in canto o in corteggiamento) = 1 femmina (per fare una coppia!), va valutato caso per caso e specie per specie. Vi è, infatti, la possibilità di censire maschi spaiati e in soprannumero.

Si deve inoltre tener conto del rapporto sessi; a titolo esemplificativo per la Pernice bianca 1 maschio in canto significa 0,66 femmine e per la Coturnice il rapporto è invece di 1 a 0,85. Di ciò si deve tener conto allorché vengono effettuati i calcoli sul successo riproduttivo.

C) Sistemi suggeriti. Specie cacciabili

Nell’elenco seguente, E indica i censimenti esaustivi cioè per l’intera superficie e C quelli per campioni.

Anseriformi svernanti: censimento invernale a vista a fine inverno; in specifici ambiti territoriali (es. biotopi) effettuazione di particolari censimenti sulle coppie nidificanti.

Tetraonidi e Coturnice: censimento primaverile a vista delle coppie nidificanti o sulle arene, facendo anche uso di richiami acustici per Pernice bianca e Coturnice (C). Censimento tardo-estivo a vista con battuta e cani per il SR (C).

Nel caso della Pernice bianca, del Gallo forcello e della Coturnice è auspicabile la prosecuzione dei censimenti delle aree campione (aree di controllo).

Esse dovrebbero essere indicativamente 10, 20, 20 e 20 per i censimenti primaverili e 10



	per tutte e quattro le specie nel caso di censimenti estivi.
Fagiano:	vanno esaminati con attenzione i dati relativi agli abbattimenti rispetto ai ripopolamenti effettuati.
Beccaccia, Beccaccino, Colombaccio, Turdidi, Corvidi	vanno esaminati con attenzione i dati relativi agli abbattimenti.
Lepre comune:	censimento notturno primaverile ed estivo su percorsi (C), analisi degli abbattimenti.
Lepre alpina:	censimento a vista sulla prima neve (C) e analisi degli abbattimenti.
Cinghiale:	censimento con battute e delle orme sulla neve (C) ed ICA.
Cervo:	censimenti a vista (primaverile, anche notturno) (E) e al bramito (C).
Capriolo:	censimento primaverile a vista e localmente battute in forma sperimentale (tardo-inverno/primavera) (C).
Camoscio:	censimenti a vista in vari periodi dell'anno a seconda delle condizioni climatico-ambientali (E sul 40/50% del territorio cioè censimento E ogni 2/3 anni).
Stambecco:	censimento estivo a vista (E).
Muflone:	censimento primaverile a vista (E).
Volpe:	censimento da indici (Indice Km di Abbondanza - IKA - annuale) (C).

D) Sistemi suggeriti. Specie non cacciabili

Rapaci diurni e notturni:	per alcune specie avviare una serie di approfondimenti (nidi occupati, indice di presenza, ecc.).
Gallo cedrone	censimento primaverile a vista delle coppie nidificanti o sulle arene; auspicabile la prosecuzione dei censimenti sulle aree campione (aree di controllo)
Francolino di monte:	transetti primaverili (o autunnali) con richiamo (C).
Marmotta:	censimento primaverile a vista delle colonie (C).
Orso e Lince:	censimento su indici (C).

E) Problemi e censibilità dei Galliformi e della Lepre comune

Nonostante tutto le minori preoccupazioni sono destinate dalle specie stanziali, anche se alcune di esse non sono in buono stato di conservazione. Tre specie su quattro di Tetraonidi sono in declino sulle Alpi italiane, con riferimento alle tendenze degli ultimi 30 anni, come pure la Coturnice (fonte De Franceschi). Il solo Francolino sembra godere di una situazione stabile ma a basso livello (5.000-6.000 coppie in primavera). Pernice bianca e Coturnice contano (sempre nelle Alpi italiane) circa 5-8.000 e 10-15.000 coppie. Anche il Gallo forcello, di gran lunga la specie più rappresentata numericamente ed anche più diffusa (26.000 - 32.000 soggetti) è in

diminuzione (Alpi italiane) come pure il molto più raro Gallo cedrone (2.000-3.000 coppie e 6.000-8.000 soggetti alla fine dell'estate).

Manca ancora a livello nazionale una strategia omogenea di conservazione.

Da qui l'importanza di garantire un adeguato monitoraggio delle specie.

Il monitoraggio di queste specie non è facile ma non impossibile, come avviene, infatti, in Trentino dove sono persino disponibili (Capitolo 5) dati relativi al rapporto agerale.

Per quanto riguarda il Fagiano, si tratta di una specie censibile e potenzialmente interessante, almeno localmente, anche dal punto della nidificazione spontanea. La gestione della specie è una delle peggiori in assoluto, o meglio inesistente. La specie tende ad estinguersi su base locale anche a seguito dell'esasperazione dei prelievi relazionati ai ripopolamenti.

Come detto in precedenza, la Starna è da considerare ormai estinta.

La Lepre comune è censibile senza grosse difficoltà nelle agrocenosi, mentre i conteggi si fanno problematici laddove vi sono apprezzabili appezzamenti di bosco.

I Distretti dove la Lepre comune assume rilevante importanza cinegetica dovrebbero assumere un ruolo pilota per la sperimentazione e l'attuazione delle metodologie di monitoraggio (ad esempio dove l'abbattimento supera i 300 capi/anno e dove vi sono condizioni ambientali particolarmente favorevoli alla specie).

F) Censibilità degli Ungulati

Gli Ungulati sono tutti sottoponibili a censimenti alquanto attendibili.

I censimenti - più o meno perfetti ... - sono un imperativo categorico per una comunità che, quantomeno per gli Ungulati, voglia ammettere ancora la caccia, quale sfruttamento oculato del suo patrimonio faunistico.

Per quanto riguarda i censimenti di Ungulati la metodologia fin qui seguita appare appropriata.

L'affermazione che il Capriolo non è censibile deriva da una sopravvalutazione di esperienze, motivazioni e capacità prettamente locali le cui difficoltà - che certamente esistono - sono state applicate in modo acritico e indifferenziato a tutte le situazioni.

In realtà, in non poche situazioni (cedui con zone aperte), la consistenza di questa specie non è più difficile da valutare da quella di altre.

Si ribadisce che sarebbe necessario sperimentare, in zone vocate e nel caso del Capriolo, censimenti in battuta anche con finalità di controllo.



Il censimento esaustivo del Camoscio sul 50% dell'areale abitato potrebbe essere eventualmente in parte modificato anche mediante una riduzione della quota di superficie annualmente sottoposta a rilevamento, a partire dalle aree dove le dinamiche sono da tempo stabilizzate.

6.2.2 MONITORAGGI SANITARI

6.2.2.1. IL PROBLEMA

La conservazione delle popolazioni animali attraverso le diverse tecniche di gestione non può prescindere da una attenta valutazione del relativo stato sanitario, a cui vanno affiancati lo studio dei parametri strutturali ed evolutivi della popolazione e la valutazione quali-quantitativa dell'habitat. Lo stato di salute di un animale selvatico è, infatti, correlato alla popolazione in cui esso vive, quindi ai suoi parametri (densità, struttura ecc.) ed ancora all'ambiente suo proprio, inteso quest'ultimo - modernamente - quale sintesi fra l'impatto antropico e l'ecosistema. Un approccio di tipo multidisciplinare è, quindi, un presupposto fondamentale per una corretta programmazione faunistica.

La patologia degli animali selvatici in libertà ha assunto una configurazione propria ed originale in quanto questi animali non vengono considerati nella loro singola individualità quanto piuttosto come parte integrante di realtà ambientali vaste e complesse. Si parla, infatti, di "ecopatologia" per indicare gli stretti legami tra gli animali e l'ambiente. Peraltro, negli animali selvatici in libertà non è tanto lo stato di salute di un singolo soggetto ad essere importante quanto lo stato di salute della popolazione al quale esso appartiene, che viene definito con il termine di "benessere", indicando la condizione in cui viene raggiunto un adeguato rapporto tra biomassa complessiva e capacità portante dell'ecosistema, vi è una costante espansione verso nuovi territori e le popolazioni sono ben strutturate e presentano tassi di riproduzione corrispondenti alle proprie possibilità specifiche.

Nell'ambito delle interazioni tra animale e agente patogeno, esistono delle differenze sostanziali fra animale domestico e animale selvatico che implicano diverse metodologie di approccio e di studio.

Nel caso degli animali domestici l'obiettivo rimane quello di massimizzare la produttività individuale, perseguito anche attraverso trattamenti farmacologici finalizzati a contenere l'effetto negativo degli agenti patogeni.

Nell'ambito delle popolazioni selvatiche la presenza di organismi parassiti (intendendo con questo termine tutti gli organismi che necessitano per la propria sopravvivenza della presenza di

un ospite da cui dipendono per le esigenze trofiche e di sviluppo) è un elemento costante. Il parassitismo stesso è frutto di un fenomeno di coevoluzione attraverso il quale ospiti e agenti patogeni hanno avuto il tempo di adattarsi gli uni agli altri. La migliore strategia dell'agente patogeno, infatti, consiste nel conservare il suo ospite in vita il più lungo tempo possibile. Questo adattamento reciproco tra ospite e parassita consente a quest'ultimo di mantenersi nell'ambito delle popolazioni animali in uno stato di sostanziale equilibrio, in grado di regolare il potenziale biotico della specie ospite.

In questo contesto, i fenomeni patologici che emergono sul piano clinico possono essere considerati, a seconda dell'intensità, come spontanei meccanismi di regolazione o segnali dell'avvenuta rottura dell'equilibrio tra popolazione ospite e microrganismi. E' da tenere presente che, in condizioni "normali", tutto avviene al di sotto del livello di percezione da parte dell'uomo; la malattia clinicamente manifesta rappresenta, pertanto, la manifestazione ultima di un perturbamento dell'equilibrio tra ospite-parassita-ambiente, che può essere indotto da fattori intrinseci propri dell'ospite (risposta immunitaria, caratteristiche genetiche, sesso, età) e fattori estrinseci, caratteristici dell'ambiente, che portano tutta o una parte della popolazione ospite a non essere in grado di controllare l'azione degli organismi parassiti. Appare quindi evidente come, dal punto di vista metodologico, non risulti corretto focalizzare l'attenzione soltanto sui soggetti palesemente affetti dalla patologia; lo stato sanitario delle popolazioni selvatiche a vita libera non può essere valutato solo in termini di mortalità e/o situazioni cliniche manifeste, ma va considerato anche in rapporto ai vari fattori che possono interferire sulle *performances* fisiologiche degli animali, includendo le risposte a fattori ambientali, quali la disponibilità di risorse alimentari ed il clima, nonché la densità degli animali sul territorio. Pur non potendo sottovalutare l'importanza primaria del fattore densità in relazione alle problematiche sanitarie di una popolazione, bisogna tuttavia considerare il diverso ruolo epidemiologico sostenuto dalle varie classi sociali. Ad esempio, nelle popolazioni di Ungulati le femmine, soprattutto adulte ed anziane, in conseguenza del loro comportamento gregario e della loro resistenza ai fattori di stress, favoriscono una maggiore propagazione delle forme parassitarie (le femmine presentano una maggiore resistenza in modo da poter assicurare una più efficiente funzione riproduttiva nelle fasi di accoppiamento e nel corso della gravidanza e della lattazione). Esistono inoltre elementi che a parità di densità relativa possono avere ripercussioni sullo stato di salute degli animali. Infatti, differenze nella composizione del biotopo sia come offerta trofica, sia come idoneità ambientale, sia come intensità di interazioni ecologiche con altre specie presenti, rendono limitativo l'uso del calcolo della densità quale indice di valutazione dello stato sanitario di questi animali (Rizzoli *et al.*, 1993).



Considerando i meccanismi eziopatogenetici delle diverse malattie, che peraltro nella maggior parte dei casi risultano di tipo multifattoriale, l'approccio sanitario non va, quindi, finalizzato solo all'individuazione di eventuali agenti causali, ma anche dei relativi fattori di rischio, soprattutto se l'obiettivo è definire idonei strumenti gestionali. In questo tipo di approccio un programma di monitoraggio continuo, esteso sul maggior numero possibile di gruppi faunistici, rappresenta l'azione di base.

Ai fini di un corretto inquadramento epidemiologico, il monitoraggio sanitario in ambito di popolazioni selvatiche deve interessare, oltre alla specie oggetto di specifica indagine, anche le altre presenti sul territorio di studio. In relazione ai possibili fenomeni di interscambio di agenti patogeni sulle aree di pascolo, è inoltre evidente come tali monitoraggi in ambito di popolazioni selvatiche non vadano limitati solo alle problematiche di immediato interesse faunistico, ma considerino anche le possibili interazioni tra patrimonio zootecnico e faunistico, nonché le eventuali zoonosi. Rispetto a queste problematiche è fondamentale un corretto approccio metodologico per la precisa definizione del ruolo epidemiologico svolto dalle diverse specie animali recettive ad un determinato agente patogeno, informazioni indispensabili per la messa a punto di piani di intervento che, per essere efficaci, devono essere rivolti alla specie serbatoio dell'infezione.

Un monitoraggio continuato ed omogeneo dello stato di interazione tra popolazioni ospiti e popolazioni microparassitarie (virus, batteri, micoplasmi, clamidie, rickettsie) e macroparassitarie (protozoi, elminti, artropodi), affiancato alla vigilanza veterinaria permanente sulle popolazioni di animali domestici, permette di evidenziare situazioni a rischio relativamente all'introduzione di nuove malattie o alla diffusione di malattie già presenti sul territorio.

Fermo restando l'importanza, negli areali a valenza faunistica, di attività tradizionali quali la zootecnia montana, il cui abbandono è verosimilmente una delle concause della contrazione delle popolazioni di Lagomorfi, Galliformi e Coturnici, risulta necessario assicurare adeguati *standards* sanitari agli animali domestici monticanti, nonché definire una gestione del patrimonio zootecnico in chiave faunistica (ad esempio, valutazione capacità di carico ammessa anche per i domestici, interazioni spaziali e/o alimentari con i selvatici, ecc.)

Nell'ambito del controllo diagnostico della fauna selvatica assume rilevanza lo studio dei rapporti di interazione tra ospite e parassita, il quale può fornire indicazioni per una interpretazione, anche in chiave predittiva, dello stato sanitario delle popolazioni selvatiche, superando così un approccio essenzialmente descrittivo alle problematiche sanitarie e acquisendo

dati di tipo quantitativo, essenziali per la definizione, in ambito di programmazione faunistica, di adeguati strumenti gestionali.

Ad esempio, l'analisi della distribuzione del numero di parassiti nella popolazione ospite permette di ricavare alcuni parametri utili ad un migliore inquadramento del grado di interazione tra popolazione ospite, parassiti ed ambiente. In condizioni naturali, caratterizzate da una popolazione ospite eterogenea per sesso, età ed efficacia della risposta immunitaria, la maggior parte dei parassiti è concentrata in un numero contenuto di ospiti. Dal punto di vista biologico una distribuzione di questo tipo trova giustificazione nel fatto che, in condizioni normali, la maggioranza degli ospiti è in grado di controllare efficacemente l'infestazione parassitaria, mentre la minoranza della popolazione, rappresentata dai soggetti meno "resistenti" quali i giovani, gli anziani ed i soggetti deboli, risulta massivamente parassitata. Scostamenti da questa situazione implicano modificazioni dell'equilibrio tra risposta immunitaria dell'ospite e parassita e quindi una diminuzione della capacità di resistenza dell'animale che può favorire l'ingresso di altri microrganismi a più elevato potere patogeno.

In altri termini, un aumento degli ospiti meno resistenti all'interno di una popolazione può rappresentare un segnale di allarme dal punto di vista sanitario.

6.2.2.2. ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DIAGNOSTICO DI BASE SULLA FAUNA SELVATICA

La Provincia Autonoma di Trento ha attivato fin dal 1993 una stretta collaborazione con l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Area Territoriale T5 Trentino, indirizzata ad attivare uno specifico servizio diagnostico di base sulla fauna selvatica.

Sulla base di specifiche convenzioni, dal 1993 l'Istituto:

- esegue gli esami anatomopatologici e gli esami collaterali di laboratorio necessari per la formulazione delle diagnosi su tutti gli animali ed i campioni consegnati per le analisi dalla Provincia anche attraverso il personale ad essa legato da rapporti di tipo amministrativo o funzionale;
- raccoglie e registra su supporto informatico, secondo modalità preconcordate, tutti i dati riferiti agli animali ed ai campioni relativi al controllo sanitario della fauna selvatica proveniente dal territorio provinciale;
- partecipa, in caso di patologie emergenti o di particolare gravità, alla definizione delle strategie di monitoraggio ed intervento;



- formula, qualora richiesti, pareri di competenza sui problemi relativi alla salute della fauna selvatica;
- fornisce supporto all'attività formativa attivata dal Servizio Faunistico della Provincia, relativa alle problematiche sanitarie della fauna selvatica, con la messa a disposizione di proprio personale tecnico e delle strutture di laboratorio;

L'Istituto Zooprofilattico si pone dunque come laboratorio di riferimento per queste attività, fornendo peraltro supporto anche ad altre indagini promosse a livello provinciale ed indirizzate alla "sorveglianza epidemiologica", come è stato definito il complesso delle azioni di controllo, diagnosi, raccolta dati e utilizzazione delle informazioni per la gestione delle specie selvatiche e di quelle domestiche.

L'Istituto Zooprofilattico, in relazione al suo ruolo di raccordo per le analisi effettuate sia sugli animali selvatici che domestici, collabora con la Provincia al coordinamento della attività di ricerca e di diagnosi relative allo stato sanitario della fauna selvatica presente a livello provinciale, anche attraverso la partecipazione a riunioni di coordinamento attivate dalla Provincia che coinvolgono Soggetti terzi. Considerato il necessario raccordo con tali Soggetti, all'inizio di ogni anno viene promosso un incontro funzionale alla definizione sia delle analisi, degli approfondimenti e degli interventi promossi direttamente da Provincia e Istituto Zooprofilattico per il controllo sanitario della fauna selvatica, che delle attività di collaborazione a progetti attivati da Soggetti terzi su ricerche inerenti lo stato sanitario della fauna selvatica in provincia. Sulle base delle esigenze emerse vengono quindi fissati gli obiettivi, gli impegni e le azioni che la Provincia, con il supporto dell'Istituto Zooprofilattico, intraprende annualmente.

Per le problematiche sanitarie della fauna selvatica che possono avere ripercussioni sulla sanità pubblica o sulla sanità animale, nonché per l'adozione di misure atte a prevenire la trasmissione di malattie fra animali domestici e selvatici, vengono ricercate le più idonee forme di collaborazione con il Servizio Gestione Sanitaria della Provincia, anche al fine di permettere l'espletamento, da parte del Servizio Sanitario Pubblico, delle attività di vigilanza, profilassi e polizia veterinaria rispetto alle malattie oggetto di controllo obbligatorio, sulla base di quanto previsto dalla normativa nazionale e comunitaria. In adempimento agli obblighi di legge, il Servizio Gestione Sanitaria ha attivato un "programma provinciale triennale di sorveglianza e gestione sanitaria della fauna selvatica con riferimento alle malattie oggetto di profilassi obbligatoria negli animali allevati a scopo zootecnico". Rispetto all'attività di monitoraggio diagnostico di base assicurata dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, tale programma si colloca come specificazione ed approfondimento di un aspetto che coinvolge la

sanità pubblica ed animale. Le attività previste nell'ambito di tale programma coinvolgono, oltre ai Servizi della Provincia Autonoma di Trento che si occupano di programmazione e di sanità pubblica a livello provinciale, l'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari quale ente al quale è demandata la gestione della programmazione sanitaria elaborata dalla amministrazione provinciale, l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie che istituzionalmente opera all'interno del Servizio Sanitario Nazionale svolgendo accertamenti diagnostici relativi allo stato sanitario degli animali allevati o selvatici e il Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento che ha come compito istituzionale la gestione della fauna selvatica.

In questo contesto si inserisce anche l'attività svolta dagli Enti funzionali della Provincia che, attraverso attività di ricerca scientifica combinata ad attività di tipo sperimentale, contribuisce all'individuazione di criteri di gestione sanitaria finalizzati alla conservazione della fauna selvatica.

Relativamente ai dati raccolti attraverso il monitoraggio sanitario effettuato dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, Area Territoriale T5 Trentino, nel 2002 sono stati consegnati in laboratorio 561 carcasse di animali selvatici, 928 visceri e 573 campioni di materiale di altro tipo (campioni di sangue, frammenti di cute, feci, ecc.) per l'esecuzione dell'esame anatomopatologico e degli eventuali esami collaterali di laboratorio. Il numero di campioni esaminati annualmente presso i laboratori di Trento dell'Istituto Zooprofilattico ha mostrato, nel corso degli anni un trend positivo di crescita passando, nell'ultimo triennio, da 1544 campioni esaminati nel 2000 a 2062 campioni nel 2002.

Tabella 6.1 - Numero dei campioni (carcasse, visceri, altro) consegnati negli anni 2000, 2001 e 2002 all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie riferiti alle principali specie.

		n° campioni 2000	n° campioni 2001	n° campioni 2002
UNGULATI	Capriolo	184	202	342
	Cervo	234	232	188
	Camoscio	254	563	919
	Muflone	10	14	2
	Stambecco	3	2	19
	Cinghiale	23	51	111
LAGOMORFI	Lepre	429	54	38
CARNIVORI	Volpe	341	272	255
	Faina	3	9	36



	Tasso	15	30	6
	Martora	-	-	2
AVIFAUNA		41	37	34
ALTRO		16	47	110
	TOTALE	1544	1513	2062

Nell'ambito dell'attività diagnostica di base nel 2002 sono stati eseguiti 1441 esami anatomopatologici (561 carcasse e 880 organi). Il numero degli esami collaterali è riportato in dettaglio di seguito.

		2000	2001	2002
Esame autoptico	carcasse	671	632	561
	organi	463	639	880
Esame batteriologico		376	791	763
Ricerca <i>Salmonella</i>		150	454	465
Ricerca <i>Clostridi</i>		131	479	592
Ricerca <i>Yersinia enterocolitica</i>		138	209	226
Ricerca <i>Campylobacter</i>		10	363	402
Esame colturale per <i>Mycobacterium paratuberculosis</i>		252	335	268
Tipizzazione ceppi <i>Salmonella</i>		-	4	9
Tipizzazione ceppi <i>Escherichia coli</i>		1	21	77
ELISA per ricerca anticorpi anti-<i>Sarcoptes</i>		173	422	608
ELISA per ricerca virus EBHS		112	28	18
ELISA per ricerca anticorpi anti EBHSV		207	31	-
Esame virologico		113	262	322
Ricerca virus rabbia		374	310	291
Esame istologico		24	11	19
Esame copromicroscopico (metodo arricchimento per flottazione)		79	68	99
Esame trichinoscopico	diaframma	1		
	tibiale craniale	296	294	283
	muscolo	22	47	90
Ricerca parassiti a livello epatico		111	270	167
Ricerca acari		48	39	60
Esame chimico-tossicologico		33	28	84
Calcolo KFI		206	762	1029
TOTALE		3991	6499	7313

Negli ultimi due anni si è verificato un continuo incremento delle analisi per la ricerca di anticorpi nei confronti di *Sarcoptes scabiei* in rapporto al fronte di avanzamento della rogna sarcoptica del camoscio sul territorio.

Il monitoraggio sanitario effettuato sulle carcasse e sui campioni di animali selvatici consegnati ai laboratori di Trento dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie ha permesso di evidenziare, in particolare, quanto segue:

- nel Capriolo le lesioni più frequentemente riscontrate al tavolo anatomico-patologico sono quelle di origine traumatica e da predazione. Non trascurabili appaiono i valori di prevalenza registrati nei diversi anni per le patologie a livello di apparato respiratorio (considerando nel loro insieme i casi di polmonite parassitaria e le lesioni infiammatorie polmonari) e per le enteriti. Nel 10% circa dei soggetti esaminati sono state riscontrate lesioni macroscopiche riferibili a paratubercolosi. Tra i microrganismi patogeni isolati a livello enterico spicca la presenza di *Yersinia enterocolitica*.

Si segnala un caso di pseudotubercolosi, con lesioni localizzate a livello polmonare, in una femmina di 7/8 anni abbattuta;

- nel Camoscio per le lesioni a carico dell'apparato respiratorio sono stati registrati valori di prevalenza più elevati rispetto al capriolo. Relativamente all'ectima contagioso, sulla base dei dati fino a questo momento ottenuti, si può ritenere sia presente in forma endemica nelle popolazioni di camoscio, come d'altra parte in molte delle popolazioni di camoscio presenti sull'arco alpino. Peraltro tale patologia non sembrerebbe in grado di influenzare in maniera sostanziale la dinamica delle popolazioni interessate e pertanto non sembrerebbe rappresentare un grave fattore di rischio. Per quanto riguarda la rogna sarcoptica, che ha fatto il suo ingresso in provincia di Trento nel 2001, attualmente è stata accertata su 22 capi di camoscio rinvenuti nella Riserva di caccia di Canazei (Sella e Viel del Pan) e su 1 camoscio rinvenuto in Val Udai, nella Riserva di Mazzin. Dal 2000 è attivo un piano di monitoraggio sanitario, condotto sui camosci abbattuti in Val di Fassa e in Primiero, attraverso la ricerca su estratto polmonare di anticorpi specifici anti-*Sarcoptes scabiei* con metodo immunoenzimatico (test *Sarcoptes*-ELISA). Durante la stagione venatoria 2002 tale monitoraggio è stato effettuato su 486 camosci, di cui 37 sono risultati positivi. Oltre a vari casi di positività all'interno e limitrofi alla zona di Canazei, cosa peraltro non sorprendente, il test ha evidenziato la presenza di casi di positività in località non direttamente confinanti con il fronte di avanzamento della patologia. Quando disponibili, i sieri dei soggetti risultati positivi al test ELISA sono stati sottoposti ad un ulteriore test



diagnostico (*immunoblotting*) presso il Dipartimento di Produzioni animali, Epidemiologia ed Ecologia dell'Università degli Studi di Torino. Nonostante la sua maggiore complessità ed il carattere tuttora sperimentale, l'*immunoblotting* può utilmente affiancare il test ELISA, rinforzandone gli esiti soprattutto quando si presentino casi di sieropositività in zone distanti dal fronte della malattia;

- nel Cervo, l'indagine sullo stato sanitario delle popolazioni della Val di Sole e del Bacino del Travignolo, oltre a valori di prevalenza non trascurabili per le strongilosi broncopolmonari, ha evidenziato in entrambe le popolazioni esaminate un'ampia diffusione di *Mycobacterium avium* subsp. *paratuberculosis*, agente responsabile della paratubercolosi, con valori di prevalenza che variano da 55% a 80% nel Trentino occidentale e valori da 36% a 6% nel Trentino orientale. La malattia è presumibilmente presente da tempo in questi territori, come dimostra la prima segnalazione nel 1992 di due casi clinicamente conclamati di paratubercolosi in cervi del settore altoatesino del Parco Nazionale dello Stelvio (Pacetti *et al.*, 1994). L'esame anatomico-patologico, nei soggetti risultati positivi all'esame colturale, ha messo in evidenza lesioni localizzate a livello di intestino di estensione e gravità variabili, caratterizzate da linfangectasia ed edema del mesentere, iperplasia dei linfonodi meseraici, enterite catarrale, con componente emorragico-erosiva ed ipertrofia delle pliche della mucosa, evidente soprattutto a livello di ileo prossimale, di tratto distale del digiuno e del cieco;
- nella Volpe la principale causa di morte riscontrata in sede di esame autoptico è imputabile a lesioni di origine traumatica (investimenti da parte di autoveicoli). Non trascurabile è il numero di soggetti affetti da rogna sarcopica (circa il 15%). Tutti i campioni di sistema nervoso centrale sui quali è stata effettuata la ricerca del virus rabido hanno dato esito negativo. I campioni di diaframma e di muscolo tibiale craniale sottoposti a digestione enzimatica per la ricerca delle larve di *Trichinella* sp. sono risultati negativi, ad eccezione di un campione risultato positivo ed identificato come *Trichinella britovi* presso i laboratori dell'Istituto Superiore di Sanità. I campioni di feci, consegnati all'Istituto di Patologia Generale della Facoltà di Medicina Veterinaria, Università degli Studi di Milano, per la ricerca dell'*Echinococcus multilocularis*, responsabile dell'echinococcosi alveolare (idatidosi) classificata tra le antropozoonosi parassitarie gravi, hanno dato tutti esito negativo.
- nella Lepre comune è stata riscontrata un'ampia diffusione di enterotifliti causate sia da coccidiosi intestinale, che di natura non parassitaria;

- nell'avifauna tutti gli esami virologici eseguiti, in relazione ad alcune malattie comuni anche alle specie avicole di allevamento, quali l'influenza aviaria e la malattia di Newcastle, hanno dato esito negativo.

6.2.2.3. SOLUZIONI SUGGERITE

Il monitoraggio sanitario costante è un obiettivo importante del Piano Faunistico. L'attività diagnostica di base, effettuata sulla base di protocolli operativi differenziati per le diverse specie, permette di valutare le patologie di più frequente riscontro nelle diverse specie selvatiche nonché la diagnosi tempestiva di malattie che possono avere gravi riflessi sia sulle popolazioni selvatiche che domestiche oltre che eventuali ripercussioni sulla salute pubblica.

Essa, peraltro, non può esaurirsi con il mero controllo degli animali rinvenuti morti, ma deve poter riguardare anche campioni prelevati da soggetti abbattuti, la cui raccolta vede necessariamente coinvolta la componente venatoria.

Rispetto alle modalità di raccolta dei campioni, vanno possibilmente evitate costrizioni nella consegna. Deve comunque essere fatta salva la possibilità, qualora si verificano situazioni straordinarie o si ravvisino particolari necessità, di imporre ai detentori della spoglia dell'animale la messa a disposizione della stessa per controlli sanitari o la consegna di parti dell'animale, correttamente prelevate e conservate.

Qualora attraverso il monitoraggio ordinario si arrivasse a supporre l'esistenza di un determinato stato patologico diffuso a livello di popolazione o l'esistenza di situazioni a rischio relativamente all'introduzione di nuove malattie o alla diffusione di malattie già presenti sul territorio, dovrà essere esaminato, anche ai fini dell'impostazione di un corretto sistema di sorveglianza, un campione di abbattuto quali-quantitativamente rappresentativo della popolazione oggetto di studio, in grado di dare significato statistico compiuto all'indagine.

Al fine di ottenere maggiori informazioni relativamente al rapporto ospite-parassita, e quindi allo stato di salute delle popolazioni selvatiche, nonché per chiarire alcune problematiche di carattere eziologico e/o epidemiologico, potranno essere attivati degli specifici programmi di studio il cui obiettivo è quello di fornire indicazioni di carattere sanitario, essenziali per operare scelte gestionali e per stabilire eventuali piani di profilassi. Peraltro, l'approccio sanitario non va finalizzato solo all'individuazione degli agenti causali, ma anche dei relativi fattori di rischio al fine di valutare la possibilità di un loro contenimento o eliminazione.

Un monitoraggio sanitario con questo tipo di valenza, e quindi non più inteso come mera attività diagnostica, è di fondamentale importanza nel caso di emergenze sanitarie.



Ai fini di un corretto inquadramento epidemiologico delle problematiche sanitarie, in relazione al possibile interscambio di patogeni tra animali selvatici e domestici che frequentano le stesse aree di pascolo, è importante attivare, fermo restando quanto già previsto dalla normativa in materia, degli specifici piani di monitoraggio per gli animali domestici residenti o alpeggiati.

In tal senso, va valutata anche la possibilità di estendere le esperienze locali in atto (Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino), indirizzate a sottoporre a trattamento antelmintico gli animali domestici prima dell'alpeggio.

E' peraltro evidente che l'approccio alle problematiche più strettamente di sanità animale o pubblica va pianificato con i preposti Servizi Sanitari, con i quali è importante creare una sinergia e ricercare le più idonee forme di collaborazione non solo per permettere l'espletamento da parte del Servizio Sanitario Pubblico delle attività di vigilanza, profilassi e polizia veterinaria rispetto alle malattie oggetto di controllo obbligatorio, sulla base di quanto previsto dalla normativa nazionale e comunitaria, anche nei confronti dei capi abbattuti, ma anche per pianificare le attività rispetto a questioni non ancora contemplate da specifiche normative.

Considerata la complessità delle problematiche di tipo sanitario in ambito di fauna selvatica, un valido supporto alle attività di ricerca nel campo dell'ecopatologia, funzionali alla definizione di idonei strumenti gestionali, può essere fornito dagli Enti funzionali, attraverso l'attivazione di un sistema integrato di monitoraggio e ricerca scientifica combinati ad attività di tipo sperimentale.

Sarà compito del Servizio Faunistico, cui compete la tutela, la conservazione ed il miglioramento del patrimonio faunistico provinciale, garantire adeguate forme di collegamento con i soggetti a vario titolo coinvolti nelle politiche di gestione faunistica, assicurandone il coordinamento, con particolare riferimento alle attività nel settore dell'ecopatologia della fauna selvatica sviluppate dal Servizio Attività di Gestione Sanitaria, dall'Azienda provinciale per i servizi sanitari, dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, dagli Enti funzionali della Provincia, dall'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento, da Istituti di ricerca o da altri Soggetti comunque interessati alle problematiche sanitarie connesse alla fauna selvatica. In quest'ottica risulta necessario assicurare al Servizio Faunistico l'apporto di un veterinario esperto in patologie della fauna selvatica, così da consentire alla struttura, non solo di affrontare in maniera organica e diretta tutte le attività che necessitano di un supporto veterinario qualificato, ma anche di assicurare, con alti livelli di efficacia, il necessario collegamento funzionale con il personale veterinario afferente alle Strutture e agli Enti coinvolti, con ruoli e responsabilità diversi, nell'attività di monitoraggio e sorveglianza della fauna selvatica. L'azione di coordinamento svolta dal Servizio Faunistico verrà garantita anche attraverso l'organizzazione di riunioni

periodiche. All'inizio di ogni anno è, inoltre, necessario promuovere un incontro funzionale alla definizione sia dell'attività di monitoraggio, degli approfondimenti e degli interventi promossi direttamente dalla Provincia per il controllo sanitario della fauna selvatica, che delle attività di collaborazione a progetti attivati da Soggetti terzi su ricerche inerenti lo stato sanitario della fauna selvatica in provincia. Sulle base delle esigenze emerse vengono così fissati gli obiettivi, gli impegni e le azioni che la Provincia intende intraprendere annualmente.

L'attività di coordinamento svolta dal Servizio Faunistico risulta indispensabile anche per regolamentare la trasmissione dei reperti dai cacciatori e dal personale di vigilanza venatoria, sia pubblico che privato, al laboratorio incaricato delle analisi, evitando così di gravare in maniera disordinata sul cacciatore nella richiesta di materiale da analizzare. Un ruolo importante potrebbero assumere in questo anche gli Enti funzionali.

All'interno dei territori a Parco l'azione di monitoraggio potrebbe risultare più intensa in relazione ai compiti istituzionali delle Aree Protette, considerati anche i compiti del personale di vigilanza che necessariamente visiona i capi d'ungulato prelevati nelle Riserve integrali.

Nell'intero territorio provinciale gli animali palesemente affetti da patologie (abbattuti per controllo sanitario o durante l'ordinario esercizio di attività venatoria) o riscontrati morti andrebbero, comunque, tutti esaminati.

L'abbattimento non venatorio di animali palesemente ammalati andrebbe effettuato solamente per motivi ben precisi di ricerca ed analisi.

L'abbattimento venatorio di animali palesemente ammalati dovrebbe essere gestito anche sotto il profilo della preparazione, della sensibilità e dell'educazione del cacciatore, in modo da rendere quest'ultimo partecipe delle necessità di sottoporre ad indagini di laboratorio il capo prelevato, senza provvedimenti eccezionali. Risulta, quindi, importante investire sulla formazione, che deve necessariamente coinvolgere sia la componente venatoria che il personale addetto alla sorveglianza.

Particolare attenzione deve essere posta nel controllo sanitario degli animali selvatici utilizzati nelle reintroduzioni, inteso non solo come benessere dei singoli individui oggetto di trasferimento durante tutte le fasi dell'operazione, ma anche come attività di prevenzione, finalizzata ad evitare la diffusione nella zoocenosi ricevente di agenti patogeni. I principali aspetti sanitari da tenere in considerazione riguardano:

- **i rischi sanitari per l'area di immissione.** E' necessario evitare che gli animali introducano nella zoocenosi ricevente agenti patogeni responsabili di infezioni soggette a denuncia obbligatoria ed a piani di eradicazione, agenti responsabili di zoonosi o malattie in grado di



interferire e modificare la naturale dinamica di eventuali popolazioni selvatiche recettive presenti nell'area di rilascio. Appare quindi evidente come la garanzia di sanità dell'intera biocenosi, comprendendo tutte le specie, sia domestiche sia selvatiche, presenti sul territorio, rappresenti una condizione indispensabile per l'attuazione di immissioni faunistiche;

- **l'idoneità sanitaria dell'area di immissione.** Va garantito che nell'area di introduzione non siano presenti infezioni in grado di costituire un fattore limitante alla costituzione di una popolazione vitale della specie reintrodotta;
- **la sopravvivenza ed il benessere dei singoli individui durante tutte le fasi dell'immissione.** Durante le varie fasi di cattura, manipolazione e trasporto dei soggetti è necessario adottare tutti gli accorgimenti atti a minimizzare lo stress. L'immunodepressione causata dallo stress può, infatti, aumentare il rischio di riattivazione di infezioni latenti o di virulentazione degli agenti patogeni;

La verifica dell'idoneità sanitaria dei soggetti utilizzati per l'immissione, considerate le oggettive difficoltà nel valutare in modo soddisfacente lo stato sanitario del singolo individuo durante le operazioni di reintroduzione (tempi di risposta incompatibili con la logistica delle operazioni di immissione e difficile interpretazione, per limiti di sensibilità e specificità, di indagini di laboratorio eseguite sporadicamente su pochi soggetti), deve essere effettuata attraverso la raccolta di informazioni sulla popolazione da cui gli animali originano, che deve pertanto essere sottoposta a specifico monitoraggio sanitario a cui vanno affiancati i dati relativi alla situazione sanitaria sia del patrimonio zootecnico (in particolare, assenza di infezioni soggette a denuncia obbligatoria) che delle altre specie selvatiche presenti. Criteri analoghi possono essere utilizzati per valutare l'idoneità della biocenosi di rilascio.

In questa fase si giudica estremamente importante individuare un laboratorio unico di riferimento che possa fungere da punto di raccordo per tutte le analisi effettuate sulla fauna selvatica e domestica alpeggiata, per l'intero territorio provinciale, senza dimenticare peraltro il ruolo importante di veterinari della fauna selvatica convenzionati o eventualmente inquadrati in altre Istituzioni (Servizio Faunistico, U.S.L., Ente Gestore, Enti funzionali della Provincia Autonoma di Trento ...).

Tale laboratorio, in considerazione delle attività e del ruolo che istituzionalmente è chiamato a svolgere, può continuare ad essere individuato nell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, che dovrebbe assumere sempre di più un ruolo centrale nel settore dell'attività diagnostica e di supporto tecnico alle attività, promosse dai vari Soggetti, inerenti lo stato sanitario della fauna selvatica in provincia.

L'Istituto Zooprofilattico dovrebbe, peraltro, fungere da centro di raccolta e di smistamento del materiale da esaminare da parte di altri Istituti specializzati (Università, ecc.).

Compito della Provincia sarebbe quello di curare gli aspetti organizzativi/logistici relativi alla consegna presso l'Istituto degli animali rinvenuti morti e dei campioni provenienti dagli animali abbattuti.

Relativamente all'archiviazione dei dati, la sede di Trento dell'Istituto dovrebbe rappresentare il terminale di documentazione di tutte le analisi effettuate sugli animali, selvatici e domestici, provenienti dal territorio provinciale, anche nel caso i cui, come è giusto possa avvenire, questi vengano esaminati presso altri Istituti. Le informazioni così raccolte devono, quindi, essere messe in rete o, comunque, trasmesse attivamente agli Organi preposti alla gestione della fauna, nonché al Servizio Sanitario Pubblico, per permetterne l'utilizzazione nella programmazione delle attività e degli interventi nell'ambito della gestione della fauna selvatica, della sanità pubblica e/o veterinaria. Al fine di permettere l'entrata e l'uscita di tutte le informazioni a riguardo per tutti gli interessati (comprese Associazioni venatorie e ambientaliste, Enti ecc.), è auspicabile il collegamento dell'Istituto all'archivio informatico, con connessioni al G.I.S., già attivo a livello provinciale.

Rilevata la molteplicità dei casi di rinvenimento di fauna ferita o ammalata per la quale potrebbe essere tentato il recupero, sembra inoltre urgente e necessaria la realizzazione di un Centro di recupero per animali feriti. Esso potrebbe essere destinato al recupero della fauna protetta, visto che quello degli animali appartenenti alle specie cacciabili, è assolto dall'Ente gestore. Alla gestione del Centro di recupero per la fauna non cacciabile potrebbero concorrere, sulla base di appositi protocolli, le Associazioni ambientaliste. Inoltre si ritiene che tale centro possa rappresentare un punto di riferimento per lo sviluppo di azioni nel campo dell'educazione ambientale e dell'informazione sulla fauna selvatica.

6.3. IL PRELIEVO

6.3.1 DEFINIZIONE

Il prelievo è l'allontanamento definitivo, da parte dell'Uomo, di un animale dalla comunità e dall'ambiente in cui vive.

Il prelievo può realizzarsi mediante abbattimento oppure mediante cattura.



Catturare un animale e liberarlo sul posto (in senso lato) non è prelievo ma manipolazione, anche se intercorre un certo tempo fra cattura e liberazione.

Quando la cattura avviene per finalità specifiche, per esempio per liberare il soggetto in altra località, si può parlare di introduzione, ripopolamento o reintroduzione.

Il prelievo non venatorio può essere indirizzato a:

- preservare l'incolumità delle persone;
- preservare le attività produttive dal danneggiamento;
- preservare altre popolazioni animali;
- preservare la medesima popolazione di appartenenza;
- preservare da modificazioni della componente vegetale;
- eradicare specie alloctone;
- effettuare analisi, studi, ricerche.

In casi oggi limitati ma diffusi in passato e/o in altre situazioni, il prelievo può avere però un significato "sociale" o persino "economico" o "sportivo" in senso stretto, distinto cioè da quello venatorio.

Alcuni esempi di quanto detto sopra possono essere:

- vari tipi di presa di piccoli, nidiacei o cacce in cui l'elemento tradizionale antico, con tecniche non più usate, ha la prevalenza;
- la raccolta delle uova, la caccia alla Balena;
- le cacce a cavallo (quando si concludono con la morte dell'animale).

In molti casi si tratta di modi di cacciare del passato, oggi diversamente motivati.

Una definizione di caccia in senso stretto e nell'epoca attuale non è facile, perché in realtà quasi tutte le forme di prelievo tradizionali avevano e hanno una componente di divertimento.

Quando nell'abbattimento non prevale la motivazione ludica si parla di "controllo" (motivazioni di selezione biologica, sanitarie, di tutela delle produzioni agro-forestali, ecc.).

Se prevale la componente ludica e l'abbattimento è effettuato nel rispetto dei criteri e dei tempi fissati dalla normativa in essere si può parlare di "caccia". Si potrebbe sostenere che la caccia è oggi quella che si svolge principalmente con le armi da fuoco, un'attività dunque dove l'efficienza, o meglio la tipicità del mezzo, esaltano il momento ludico a discapito della necessità (economica). È probabilmente il fine ludico a distinguere caccia da ciò che non lo è.

Qualora sia ancora prevalente la componente ludica e l'abbattimento sia illegittimo, si parla di "bracconaggio".

Il prelievo diverso da quello venatorio è previsto dall'art. 31 della L.P. n. 24/91 e s. m. (controllo della fauna) e dall'art. 19 della L. n. 157/92.

6.3.2 IL CONTROLLO DELLA FAUNA

6.3.2.1. IL PROBLEMA

Il controllo può essere realizzato con la normativa prevista all'art. 31 L.P. n. 24/91 e s. m. che riprende le disposizioni dell'art. 19 della L. n. 157/92 (1° e 2° comma) e della Direttiva comunitaria 79/409 (art. 9).

L'articolo prende in considerazione comunque altre fattispecie (1°c.) come per esempio il "*... vietare o ridurre ... la caccia per periodi prestabiliti ... per importanti e motivate ragioni ...*".

Più in generale, il problema del controllo, previsto esplicitamente al 2° e 3° comma del citato articolo, si riferisce a tutte le specie di animali (oggetto della L.P. n. 24/91), che possono o provocare problemi di tipo diverso, dal semplice danno, ovvero richiedere interventi di selezione biologica (ecc.), e per i quali un'azione di controllo, cioè di prelievo, è raccomandabile.

La norma appare abbastanza elastica e sufficientemente garantita da pareri tecnici (Osservatorio Faunistico Provinciale, 2° comma).

In ogni caso l'attivazione di un'autorizzazione al controllo deve essere preceduta dall'elaborazione di un progetto che, a partire dall'analisi della situazione esistente, indichi gli obiettivi che si pone e le motivazioni che supportano l'intervento rispetto alle finalità previste dalla legislazione. Inoltre, deve indicare i soggetti, i criteri e le modalità per la realizzazione del prelievo ritenuto necessario.

Le principali esigenze che giustificano interventi di prelievo sono riconducibili alla tutela delle produzioni zoo-agro-forestali ed ittiche e alla selezione biologica.

Quest'ultima esigenza si riferisce, in particolare, ad interventi strutturali di prelievo a carico degli ungulati, funzionali ad assicurare la corretta ed equilibrata applicazione delle indicazioni dei programmi di prelievo per quanto concerne la ripartizione tra i sessi e le diverse classi di età. Infatti, periodi di caccia brevi non consentono, a fronte di assegnazioni quantitativamente significative, la realizzazione di prelievi selettivi.



Il 4° comma dell'articolo citato prevede un fattispecie ancora diversa. In esso è prevista la possibilità che la Giunta provinciale possa determinare nel calendario venatorio ai sensi della direttiva “ ... *le specie non comprese nell'allegato II della citata direttiva - anche se rientranti nell'elenco di cui al comma 2 dell'articolo 29 - che eventualmente possono essere abbattute, specificando i tempi, i mezzi, gli impianti e le condizioni nonché le modalità di cattura e di abbattimento*”.

Si tratta dell'applicazione del regime di deroga e va ricordato che la Direttiva 79/409 (art. 9, 3° c.) richiede (agli Stati membri) una relazione annuale sull'applicazione di questo regime e che, sempre secondo l'art. 9, 2° c., sono richieste precisazioni su diverse fattispecie (“*condizioni di rischio ..., l'autorità abilitata a dichiarare che le condizioni stabilite sono realizzate ..., ... da quali persone (l'utilizzo di impianti e metodi), ... i controlli che saranno effettuati*”).

A tal fine il regime di deroga andrebbe comunque attivato in base ad una sorta di progetto che specifichi tutto quanto è necessario per il rispetto della norma.

Una soluzione, da questo punto di vista, potrebbe essere trovata nell'attivazione del regime di deroga solo in seguito alla richiesta documentata e fornita di tutto quanto indicato dall'art. 9 citato, da parte dei soggetti interessati al prelievo, per esempio, le Associazioni agricole, le Riserve di diritto o il Distretto faunistico.

In altri termini, il prelievo scatterebbe nella prassi solo in seguito al “progetto” di prelievo di cui sopra. L'Ente Pubblico potrebbe naturalmente attivarsi “d'ufficio”: ciò sarebbe invero una scelta preventiva e ben precisa di campo, in una materia in cui vi sono spesso interessi di parti contrapposte.

È opportuno sottolineare che la fattispecie a) dell'art. 9, 1° comma della Direttiva è ben altra cosa dalla prosecuzione di un'attività “tradizionale” di cattura o di caccia, prevista quest'ultima esplicitamente dalla lettera c). A quest'ultimo proposito si ricorda che la dizione “cattura” è intesa usualmente anche quale “abbattimento”.

Nel primo caso il motivo dell'attivazione del regime di deroga è di una generica “utilità pubblica” che, si ritiene, debba in qualche modo essere dimostrata.

Le deroghe sono poco apprezzate dal mondo ambientalista che nutre nei loro confronti un'ostilità notevole, non sempre immotivata. Infatti, in altre Province e Regioni, le deroghe sono state pretestuose ed hanno portato all'abbattimento di specie protette. Che ciò non si verifichi nel Trentino non basta a vincere una preclusione di fondo.

Va altresì rilevato che (quando si tratta di Avifauna) il controllo effettuato con armi da fuoco può essere potenzialmente pericoloso per altre specie (p.es.: Rapaci diurni e notturni) ed è quasi

sempre meno efficace del sistema di cattura delle coppie nidificanti (di Corvidi) mediante apposite trappole.

Complessivamente si può comunque affermare che le prescrizioni e il dettato di legge sono assolutamente ragionevoli e sufficientemente flessibili.

6.3.2.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Sia per le attività di controllo che per l'attivazione del regime di deroga è importante che:

- vi sia un gruppo sociale o un'istituzione o comunque soggetti portatori diretti di interesse (Servizi provinciali, altre Istituzioni, Associazioni, privati) che si assumano la responsabilità della richiesta;
- la richiesta sia corredata da un programma/progetto;

Per quanto concerne la gestione conservativa degli ungulati sarebbe preferibile, qualora vincoli giuridici e dimensioni del prelievo non permettano di introdurre direttamente nell'attività di caccia i principi della selezione qualitativa sulla base di programmi di prelievo rigorosi, com'è nella tradizione gestionale trentina, con la previsione di periodi adeguati in relazione all'obiettivo prefissato, affiancare al periodo di caccia ordinario, ove il cacciatore preleva una quota del programma previsto, una fase di controllo diretta, attraverso la selezione biologica, al corretto completamento dei programmi, anche e soprattutto dal punto di vista strutturale, sotto la responsabilità o di "esperti accompagnatori" o del personale di vigilanza.

In alternativa, potrebbero essere attivati specifici corsi per selecontrollori.

6.3.2.3. L'ERADICAZIONE

È un caso particolare di prelievo non venatorio e si traduce nell'eliminazione totale di una popolazione.

Nel caso di introduzioni illecite non vi è altra strada che quella della eradicazione.

L'immissione di una sottospecie diversa da quella esistente è un caso di introduzione e come tale va trattato.

Per le introduzioni abusive l'unica strategia possibile, rara e difficile da percorrere, è intentare una causa civile per danni, accompagnata da una opportuna campagna informativa.

Prendendo lo spunto da queste ultime indicazioni, si vuol far notare che l'opinione pubblica deve in ogni caso essere bene avvertita che la gestione faunistica è compito dei professionisti e che



ogni azione dilettantesca, truffaldina o ingenua e persino benintenzionata, va affrontata con determinazione.

L'eradicazione in quanto tale non andrebbe affidata di norma al corpo venatorio (ciò ha in genere effetti diseducanti) ma piuttosto ad agenti d'istituto. Le uniche eccezioni possibili si hanno quando l'eradicazione viene fatta seguire da una reintroduzione oppure si è capaci di formulare un **progetto "educativo"** della componente venatoria, oppure ancora quando le dimensioni e le caratteristiche dell'intervento richiedono il coinvolgimento di altri soggetti.

Al fine di poter intervenire in modo immediato e deciso nelle operazioni di eradicazione, si suggerisce alla Provincia di individuare un'apposita squadra, composta indicativamente da quattro operatori, autorizzata ad agire, senza limiti territoriali, in tutto il territorio provinciale.

In generale tutte le specie alloctone presenti nella Provincia andrebbero eradicare.

L'introduzione e/o il mantenimento delle colonie di **Coniglio** e **Daino** non sono supportate da alcuna motivazione; si deve procedere all'eradicazione decisa di qualsiasi nucleo presente o neofondato in Provincia.

Per quanto riguarda la presenza sul territorio provinciale del **Muflone**, si ricorda che esiste una precisa posizione del Comitato faunistico provinciale.

L'Osservatorio faunistico provinciale già nel febbraio 1993 ha espresso parere contrario all'immissione dell'ungulato nel territorio provinciale. Nel luglio 1996 lo stesso Osservatorio, considerata l'alloctonia della specie e ai fini di contenere, quale obiettivo minimale, la popolazione entro le dimensioni numeriche dell'anno e impedire un'espansione del suo areale di distribuzione, ha suggerito nel 30% delle consistenze stimate la soglia minima di abbattimento.

Tale indicazione è stata recepita dal Comitato faunistico provinciale e adottata a partire dallo stesso anno.

Nel Capitolo 6.3.3.3 vengono fornite alcune indicazioni circa l'impostazione di una strategia di gestione di questa specie a livello provinciale.

Le operazioni di introduzione del Muflone effettuate negli anni '70 possono comunque avere assunto in alcuni contesti un ruolo positivo dal punto di vista sociale. La specie introdotta ha, infatti, sollecitato (cfr. Perco, 1997) l'adozione di provvedimenti selettivi e un approccio gestionale consapevole.

6.3.3 IL PRELIEVO VENATORIO

6.3.3.1. LE SPECIE CACCIABILI

Il problema

Molto correttamente, l'attuale legislazione venatoria, nazionale e provinciale stabilisce che il prelievo venatorio è una eccezione alla regola di tutela generale delle specie selvatiche.

Sottratte a questa protezione diffusa sono le specie inserite in apposite liste definite "elenchi delle specie cacciabili" (L. n. 157/92 art. 18 e L.P. n. 24/91 e s. m. art. 29).

Recentemente, con decreto del 21.03.97 il Presidente del Consiglio dei Ministri ha disposto, in attuazione dell'art. 18, 3° c. della L. n. 157/92, l'esclusione dall'elenco delle specie cacciabili delle seguenti specie:

- Passero, Passera mattugia, Passera oltremontana, Colino della Virginia, Storno, Corvo, Taccola, Francolino di monte, Pittima reale.

Tale decreto è stato recepito anche dalla Provincia Autonoma di Trento.

L'elenco delle specie cacciabili contenuto nella L.P. n. 24/91 e s. m. art. 29 è comunque più ristretto di quello di cui alla L. n. 157/92.

La circostanza si giustifica nel senso seguente. Nella tradizione trentina la caccia a determinati gruppi di specie ha avuto poco peso per motivi ambientali (Anseriformi e Scolopacidi, tranne la Beccaccia) o forse economici.

A livello internazionale esistono inoltre numerose indicazioni o prescrizioni di restringere ulteriormente tali elenchi, compatibilmente con gli usi e le tradizioni locali. Ciò in genere a fronte di valutazioni dello stato di pericolo (vulnerabilità e rischio) di una specie a livello internazionale.

In passato e principalmente con il T.U. 1016/39 erano invece le specie menzionate a godere di tutela mentre "tutte" le altre erano sottoponibili a prelievo. Questa regola ha influenzato probabilmente la prassi e la tradizione venatoria italiana creando un atteggiamento per cui: *"l'abbattimento venatorio deve essere libero, nei confronti di tutte le specie, se non vi sono fondati e gravi motivi per vietarlo"*.

Questa ancor diffusa opinione è tipicamente di origine rurale e/o montanara. Essa privilegia gli spazi di libertà (qui, assenza di regole) alle più moderne considerazioni di stampo ecologico che suggeriscono invece che **ogni specie è importante**.



Nel sistema di valori rural-montano è l'Uomo a dover prevalere sulla Natura. E ciò è logico e anche giusto in un contesto, antico, di sopravvivenza.

Attualmente, i sistemi di valori sono mutati proprio perché la Natura non è un nemico o un avversario da battere ma un Alleato per una migliore qualità della vita. L'Uomo è nella Natura ovvero è una parte della Natura stessa. Non vi è, allora, altra soluzione che porre al primo posto la conservazione della Natura e non la lotta contro di essa.

Da ciò il mutamento radicale delle opinioni della collettività, di cui il cacciatore tradizionalista poco si avvede.

Sulla base della normativa vigente la Giunta provinciale può modificare l'elenco delle specie cacciabili o sospendere (a tempo determinato) il prelievo sulle stesse per i seguenti motivi:

- adeguamento alle disposizioni normative nazionali e comunitarie (comma 3, art. 29 L.P. n. 24/91);
- verificarsi di importanti ragioni connesse alla consistenza faunistica o per sopravvenute particolari condizioni ambientali, stagionali, climatiche o per malattie e altre calamità (comma 1, art. 31 L.P. n. 24/91);

Ai sensi del comma 9 dell'art. 29 della L.P. n. 24/91 il Comitato faunistico provinciale può altresì deliberare annualmente limitazioni rispetto all'elenco delle specie cacciabili. A questo riguardo (sospensioni annuali) esistono già esempi a partire dalla fine degli anni '80 (si veda il caso del Gallo cedrone).

Le specie cacciabili attualmente sono 34 e cioè:

A. Uccelli (25 specie)

Allodola;

Alzavola;

Beccaccia;

Beccaccino;

Canapiglia;

Cesena;

Colombaccio;

Cornacchia grigia;

Cornacchia nera;

Coturnice;

Fagiano;
Gallo forcello maschio;
Fischione;
Germano reale;
Ghiandaia;
Marzaiola;
Merlo;
Moretta;
Moriglione;
Pernice bianca;
Quaglia;
Starna;
Tordo bottaccio;
Tordo sassello;
Tortora.

B. Mammiferi (9 specie)

Capriolo;
Cervo;
Muflone;
Camoscio;
Cinghiale;
Volpe;
Coniglio selvatico;
Lepre comune;
Lepre alpina.

In termini generali, con gli strumenti oggi disponibili dalla normativa provinciale vigente possono essere perseguite le seguenti strade:

- mantenimento della cacciabilità pratica della specie (art. 29 comma 9 della L.P. n. 24/91 - “Prescrizioni tecniche”);



- sospensione annuale dell'esercizio venatorio della specie (art. 29 comma 9 della L.P. n. 24/91 - "Prescrizioni tecniche");
- sospensione dell'esercizio venatorio della specie per periodi prestabiliti (art. 31 comma 1 della L.P. n. 24/91 – Giunta provinciale su proposta del Comitato faunistico provinciale);
- non assegnazione di capi per le specie soggette alla programmazione dei prelievi (art. 28 della L.P. 24/1991 - Programmi di prelievo).

Soluzione suggerita

Specie problematiche

Cinghiale: la specie, pure autoctona, pone una serie di problemi legati alla sua compatibilità con le attività antropiche che interessano la porzione di territorio provinciale idoneo e con le esigenze di mantenimento di determinati equilibri ambientali. Si propone di confermare la sospensione della cacciabilità e di mantenere un rigoroso regime di controllo ai sensi dell'articolo 31, comma 2 della L.P. n. 24/1991 nei termini specificati da questo piano nel paragrafo dedicato.

Muflone: la specie è alloctona, localmente cacciabile sulla base di programmi di prelievo. La previsione della sua non cacciabilità bensì della sua eradicazione attraverso lo strumento del controllo previsti dall'articolo 31, comma 2 della L.P. n. 24/1991 a seguito di immissioni abusive, è una necessità.

Specie da mantenere sotto stretto controllo

Gallo forcello: la specie è vulnerabile secondo la LiRVI.

Pernice bianca: la specie è definita seriamente in pericolo secondo la LiRVI.

Coturnice: si tratta di una specie in situazione simile a quella della Pernice bianca.

Come già evidenziato nel Capitolo 5.2, le tre specie Gallo forcello, Pernice bianca e Coturnice sono soggette alla programmazione dei prelievi oramai da diversi anni. Il Gallo forcello dal 1974, la Pernice bianca dal 1989, la Coturnice dal 1992.

Mentre le ricognizioni sulla consistenza delle popolazioni di Gallo forcello in aree campione sono state sviluppate, anche se magari con metodologie empiriche, da parecchio tempo, gli sforzi ricognitivi indirizzati sulla Pernice bianca e sulla Coturnice sono stati attivati solo negli ultimi anni, a fronte di una generale sensazione di progressiva regressione spaziale e numerica delle specie.

La possibilità di operare prelievi venatori su queste tre specie deve essere valutata annualmente sulla base degli esiti di censimenti primaverili ed estivi condotti su aree campione, in modo da accertare, con attenzione ai dinamismi, consistenze primaverili e successo riproduttivo.

Particolarmente delicata sembra la situazione della Pernice bianca e della Coturnice per le quali in determinati Distretti faunistici si verificano situazioni tali da consigliare, già da subito, la sospensione del prelievo venatorio.

Tenuto conto dello stato attuale delle due specie rispetto alla situazione storica di distribuzione e consistenza, un'eventuale decisione di sospensione del prelievo venatorio in relazione ai rilievi annuali di consistenza dei riproduttori e di dinamica di riproduzione, non dovrebbe risultare inferiore a due anni.

6.3.3.2. PERIODI DI CACCIA ED ALTRE MODALITÀ

Il problema

A. Generalità

La determinazione della durata del periodo di caccia della legislazione italiana in generale (eccetto alcuni casi), si basa sulla non confessata considerazione che non potendo limitare il numero di fruitori e neppure controllare i carnieri, esso debba essere, per le specie importanti, il più breve possibile.

Pertanto e in genere, le restrizioni ai periodi di caccia, quando non biologicamente e tecnicamente motivate, sono l'espressione velleitaria dell'impossibilità di programmare il prelievo venatorio. Si tratta di una costante propria di molte regolamentazioni, tanto più severe in teoria quanto più la prassi è incontrollabile.

In tempi più recenti, le restrizioni a detti periodi hanno avuto una giustificazione tecnica, quella di limitare il lasso di tempo durante il quale esercitare uno stretto controllo di vigilanza. Ciò si tradurrebbe in un vantaggio in quanto, decorso detto periodo, vi sarebbe la possibilità di dedicare gli addetti ad altri compiti.

Ovviamente la ristrettezza del periodo, fermi restando gli altri parametri (livello numerico del cacciato e degli interessati, per esempio), comporta una riduzione delle regole a svantaggio della possibilità di realizzare in maniera corretta le previsioni dei programmi di prelievo.

In linea generale le soluzioni raccomandabili sarebbero pertanto due:



- **periodi di caccia lunghi con piani di prelievo molto rigorosi (esempio estremo, la caccia di selezione per qualità);**
- **periodi di caccia brevi, con piani di prelievo semplificati.**

Per alcuni gruppi di specie si confà la prima soluzione (Ungulati) per altri (tutti gli altri, soprattutto i Galliformi) la seconda.

La prima soluzione è educatrice (nei confronti di chi esercita il prelievo). Essa punta e si fonda sull'autoresponsabilità e sull'autoeducazione.

La seconda soluzione punta invece sull'efficienza del controllo che deve essere molto intenso e capillare. Quest'ultimo approccio può risultare alla lunga anche educatore, sia pure in modo indiretto ed autoritario.

La prima soluzione, in senso generale, è propria della tradizione trentina che vuole il cacciatore soggetto attivo, autoresponsabile e gestore del patrimonio faunistico oggetto di caccia.

B. Necessità biologiche

Da un punto di vista tecnico - biologico è **tuttavia opportuno ridurre o eliminare il prelievo in tutte quelle fasi stagionali che sono particolarmente importanti o di difficoltà nella vita della specie**; non vi sono particolari controindicazioni ad un anticipo nella stagione venatoria se tale anticipo non cade in momenti specifico-strutturali delicati (per la specie, la classe sociale e/o di sesso).

B.1 Gli Ungulati

Riguardo agli Ungulati, i periodi di caccia sono attualmente piuttosto complicati anche in quanto sono previste diverse "aperture" e diverse modalità a seconda della specie, della classe sociale e/o di sesso e della presenza dell'accompagnatore.

Nel **caso di Ungulati sociali** - escluso quindi il Capriolo - il periodo degli amori è sicuramente molto delicato come pure tutte le fasi in cui l'aggregazione è alta.

Per contro, l'abbattimento di maschi senza palchi o con i palchi in velluto non ha un significato biologico negativo, circostanza che può essere tale solamente nel caso in cui i palchi siano importanti nella vita sociale della specie e/o per il riconoscimento individuale o strutturale del soggetto.

Va detto inoltre che, almeno in altre province (Udine, Pordenone ecc.), l'abbattimento nel periodo degli amori sembra anche stare alla base di un prelievo eccessivo nella classe dei soggetti più attivi (maschi di 3-9 anni).

Queste esigenze tecnico-biologiche confliggono con quelle (tecnico) sociali, per le quali la caccia, è una vera e propria tradizione, dotata di un fascino indiscutibile. Fra le due opposte necessità è importante trovare un bilanciamento.

La circostanza negativa che un anticipo del periodo di caccia possa interessare massicciamente il periodo del turismo estivo può essere risolta caso per caso. Resta comunque il fatto che mediante opportune precauzioni, il contatto (quando non voluto) fra selecciatore e turista è facilmente evitabile.

C. Il problema della maturità del cacciato

Da un punto di vista tecnico - venatorio è ancora opportuno che il periodo di caccia cada nella **fase stagionale in cui i soggetti sono perfettamente maturi** e ciò non solo per effettuare abbattimenti strutturalmente corretti ma anche per evitare di confondere i due sessi nel caso di specie per le quali è abbattibile solo il maschio (Gallo forcello).

Si sottolinea tuttavia come, secondo il principio dell'**abbattimento** cosiddetto "**compensativo**", in determinati casi, per determinate specie - si abbatterebbero soggetti che sarebbero comunque deceduti durante l'inverno. Inoltre, l'abbattimento "casuale" nelle classi di età più basse, è sicuramente preferibile rispetto ad un abbattimento nel campo dei soggetti adulti; sparare a 100 uova di Gallo forcello sarebbe dunque assai più opportuno, biologicamente parlando, dell'abbattimento di 50 maschi. È chiaro che la ricaduta educatrice - la quale ha pur sempre a che fare con l'immaginario del cittadino nonché dei cacciatori - non potrebbe che essere sfavorevole. Anche per questo motivo è evidente che una gestione della Fauna che segua semplicemente le regole della biologia "pura" è destinata ad essere sconfitta sul campo del sociale. Il che significa, alla lunga, anche nel campo della biologia applicata.

D. Andamento dei prelievi e trasparenza. Aperture plurime

In altre realtà diverse da quella della Provincia di Trento, è stata suggerita una corrispondenza fra l'andamento dei prelievi e l'occultamento dei capi abbattuti.

In due esperienze analizzate - i cui riferimenti si preferisce omettere - sembra che un livello costante degli abbattimenti (denunciati) con una impennata finale, vada a testimoniare la segnatura tardiva (quindi temporalmente falsa) di soggetti abbattuti in precedenza. Il difetto di motivazione è evidentemente quello di autoriservarsi la possibilità di abbattere altri capi e non di esaurire il *bonus* sin dall'inizio.



Per contro, nelle situazioni in cui vi è un'impennata dei prelievi all'apertura (circostanza che è sicuramente la più naturale) il livello di correttezza è maggiore ed è in genere unito a situazioni di relativa abbondanza. Questa è, di norma, la situazione che si riscontra in provincia di Trento. La segnatura del capo postuma o in *extremis* corrisponderebbe invece, secondo queste due esperienze extra-provinciali, a livelli di carriere modesti (o percepiti soggettivamente tali) e/o insicuri.

Queste circostanze sono ben note anche all'estero e suggeriscono, soprattutto negli Stati Uniti, di lavorare sull'"entusiasmo dell'apertura" e cioè su quella quantità di emozioni che si scatenano nel cacciatore nell'attesa del primo giorno di caccia.

In una situazione (quella degli USA) in cui si cerca di rendere più efficiente il prelievo (sforzo-risultato) per poter poi chiudere anticipatamente la stagione venatoria (breve ma intensa, secondo l'ideologia del cacciatore - cliente), viene persino suggerito di creare da 2 a 3 diverse aperture intervallate da un lasso di tempo (di caccia chiusa) tale da far ricaricare la passione.

Queste indicazioni, possono essere schematizzate nel modo seguente:

1. **Specie abbondante con tendenza positiva (o stabile).** Periodo di caccia lungo. Contingentamento dei capi per area.
2. **Specie non abbondante con tendenza negativa.** Periodo di caccia limitatissimo. Limitazione giornaliera e individuale dei capi.

E. Percezione soggettiva del concetto di "riduzione" in campo venatorio

Da un punto di vista tecnico-sociale la cosa più facile da ottenere è la rinuncia totale ("abiurare") piuttosto che la limitazione ("mettersi a dieta"). Meglio dunque, si dice, un comportamento "eroico", in quanto il divieto assoluto mette meglio a tacere la coscienza, delle restrizioni progressive.

Queste sono cure il cui esito è incerto e obbligano il paziente a farsi carico della malattia, a mettersi in discussione e a rivedere i propri valori, modificando le proprie immagini mentali, il che significa un consumo di energie. Ed è una fatica forse inutile: tanto vale ... cacciare fino alle estreme conseguenze e poi smettere.

Un divieto assoluto può dunque in ultima analisi essere preferito dai cacciatori anche perché un taglio netto consente - dopo una fase di sofferenza - di reindirizzare completamente le proprie pulsioni (risparmio energetico).

F. Imperativi biologici e le necessità sociali. Accorpamento delle date

Le regole sono simili in tutte le specie, nel senso che è necessario un bilanciamento fra gli imperativi biologici e le necessità sociali. Nel caso del Germano reale per esempio, un posticipo dell'apertura sino al momento dell'afflusso dei primi soggetti migratori, consente - tranne l'ipotesi di un contingentamento del prelievo sui soggetti nidificanti - l'abbattimento di un numero minore di capi nati sul posto con possibile miglioramento della nidificazione in annate successive. Per ragioni comprensibili ciò suggerisce di spostare l'apertura di tutte le specie di Anseriformi all'autunno, fermo restando il principio che comunque non si deve incidere in modo eccessivo nei confronti delle popolazioni migranti.

In generale e a conclusione dei periodi di caccia (in senso stretto) è **preferibile cercare di accorpare date di inizio e date di chiusura**, esclusivamente per motivi pratici.

G. Indicazioni di carattere generale

1. **Data di apertura.** È preferibile che la data di apertura cada di domenica onde consentire a tutti gli aventi diritto di esercitarla. Questa scelta appare importante anche dal punto di vista della percezione soggettiva dell'importanza dell'apertura.
2. **Ungulati.** La data di apertura potrebbe tecnicamente essere anticipata al 1° maggio per una prima fase di selezione biologica da condurre a carico dei giovani, salvo eventuali restrizioni che tengano conto di particolari esigenze valutate anche a livello di Distretto faunistico (fermi restando i vincoli giuridici del quadro normativo di riferimento).

Evidentemente, alla luce delle tendenze fatte registrare da queste specie, e del fatto che tutte sono soggette ad una rigorosa programmazione dei prelievi, si rientra nella tipologia 1. sopra indicata (specie abbondante con tendenza positiva o stabile) che prevede la possibilità di tempi lunghi, funzionali ad una efficace e corretta realizzazione dei programmi di prelievo stessi. In altri termini il periodo non è correlato al quantitativo dei capi da abbattere, che è predeterminato sulla base dei risultati dei censimenti, ma diviene strumento essenziale per la sua corretta realizzazione, consentendo, in tal modo, una regolamentazione dell'attività di prelievo stessa che assicuri il più alto livello di qualità del prelievo, di controllo dello stesso ed il minor impatto possibile sulle popolazioni faunistiche.

I periodi di caccia consentiti dalla legislazione vigente dovrebbero, in ogni caso, essere contenuti entro i termini indicati nelle tabelle seguenti, ricercando le più adeguate soluzioni tecniche (alcune delle quali di seguito evidenziate) per ridurre l'incidenza sul periodo degli amori (Cervo e Capriolo in particolare).



3. **Specie vulnerabili stanziali.** È preferibile che il periodo di caccia per queste specie sia corto e che termini non oltre la metà di novembre.
4. **Anseriformi e Germano reale.** È preferibile iniziare non troppo per tempo, per incidere poco sulle coppie nidificanti.
5. **Lepre comune e Fagiano.** È preferibile spostare la data d'inizio al mese di ottobre per consentire una perfetta maturazione dei soggetti. Si tratta, in particolare per la Lepre, di un'importante scelta gestionale che dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di forme di contingentamento dei prelievi a livello di ogni singola riserva, introdotte direttamente dalla componente venatoria come forma di auto gestione sulla base di una serie di parametri raccolti nel corso della stagione venatoria. Va peraltro evidenziato come sarebbe preferibile all'attuale previsione normativa che pone il divieto di caccia nel giorno successivo alla nevicata, arrivare ad un anticipo della chiusura. Tale indicazione potrebbe, quindi, essere realizzata contestualmente alla modifica della norma.
6. **Beccaccia.** È opportuno prevedere la chiusura al 15 dicembre per consentire una eventuale sosta e favorire la nidificazione.
7. **Allodola.** All'interno del periodo indicato nella tabella seguente, in relazione allo stato di conservazione della specie a livello internazionale, pare opportuno formulare l'indirizzo di non autorizzare più di un mese di caccia.

Soluzioni suggerite

Le indicazioni temporali fornite assumono un valore generale di riferimento e richiedono una loro valutazione annuale che tenga conto anche delle diverse situazioni faunistiche, ambientali e climatiche che caratterizzano il territorio provinciale, nonché di eventuali esigenze particolari adeguatamente motivate.

Le soluzioni suggerite pertanto sono, con riferimento a tutte le specie attualmente cacciabili in base alla normativa vigente, le seguenti:

Periodi di caccia

Specie	Proposta di piano
Beccaccia	3° dom./9 – 15/12
Beccaccino	3° dom./9 – 15/12
Colombaccio	3° dom./9 – 15/12
Tortora	1° dom. /9- 15/12
Merlo	1° dom. /9– 15/12
Tordo bottaccio	3° dom./9 – 15/12
Cesena	3° dom./9 – 31/01
Tordo sassello	3° dom./9 – 31/01
Allodola	1/10-30/11
Quaglia	1° dom/9 – 15/12
Starna	1/10 - 15/12
Fagiano	1/10 – 15/12
Coturnice	1/10 – 15/11
Gallo forcello maschio	1/10 – 15/11
Pernice bianca	1/10 – 15/11
Alzavola	1/10 – 15/01
Canapiglia	1/10 – 15/01
Fischione	1/10 – 15/01
Germano reale	1/10 – 15/01
Marzaiola	1/10 – 15/01
Moretta	1/10 – 15/01
Moriglione	1/10 – 15/01
Cornacchia grigia	1° dom /09 – 15/12
Cornacchia nera	1° dom /09 – 15/12
Ghiandaia	1° dom /09 – 15/12
Lepre comune	1/10 - 15/12 (30/11)
Lepre alpina	1/10 - 30/11
Coniglio selvatico	1° dom./9 - 15/12
Volpe	1° dom./9 - 15/12

Nota In base all'art. 29, comma 9, lettera b, compete al Comitato Faunistico Provinciale la disciplina della caccia alla selvaggina migratoria nel periodo compreso tra la terza domenica di settembre e il 31 gennaio.

Ungulati

Ferme restando le prescrizioni normative vigenti, i periodi proposti per gli ungulati assumono il valore di indicazioni tecniche di riferimento funzionali alla corretta realizzazione dei programmi di prelievo, strutturati in classi di età e sesso, tenuto conto delle fasi biologiche delle varie specie.

Specie	Proposta di piano
Capriolo	soggetti di 1 anno (maschio e femmina) e/o scadenti: 1/5-30/6; maschio: I dom./9 - 31/10 femmina/piccolo: I dom./9 - 15/12
Cervo	soggetti di 1 anno (maschio e femmina) e/o scadenti: 1/5-30/6; maschio/ femmina/piccolo: 15/8 - 15/01 In alternativa alla sospensione cinegetica generalizzata (20/9 - 10/10) possono essere verificate e attuate soluzioni che puntino all'individuazione delle arene di bramito (attuali e potenziali), distribuite in maniera omogenea sul territorio, aventi una superficie minima non inferiore a 200 ettari, all'interno delle quali vietare ogni forma di esercizio venatorio fino al 10 ottobre proseguendo sulla strada già avviata in questi anni attraverso il coinvolgimento diretto delle riserve di caccia.
Camoscio	15/8 - 15/12 (30/11)
Muflone	15/8 - 15/12 (30/11)
Cinghiale	1/6 - 15/1

Per il Camoscio l'esigenza di assicurare tempi lunghi per la corretta realizzazione dei programmi di prelievo, sia per quanto concerne il rapporto tra i sessi che tra le varie classi di età, contrasta con l'esigenza di assicurare una certa tranquillità alla specie almeno nella seconda parte del periodo riproduttivo che, tra l'altro, si colloca all'inizio della delicata fase invernale. A questo riguardo, pare necessario fornire l'indirizzo che la caccia di selezione della specie termini al 30 novembre almeno nelle riserve ove la specie non ha ancora raggiunto densità elevate, prossime alle potenzialità del territorio, e, conseguentemente il tasso di prelievo applicato risulta inferiore al 12% della consistenza.

H. Peculiarità degli Ungulati. L'accompagnatore

Sotto l'aspetto tecnico questa figura ha una (relativa) importanza solamente per il Camoscio e, in tal caso, soprattutto per quanto attiene alla sicurezza (incolumità fisica).

Per quanto riguarda il Cervo, prevarrebbero motivazioni opposte, dato che si tratta di contenere l'aumento della specie in molti Distretti.

Per quanto riguarda poi il Capriolo, il prelievo cosiddetto "qualitativo" è da considerare un mito dal punto di vista biologico e, seppur provvisto di fattori di autoeducazione (la caccia di

selezione migliora chi la esercita, non la specie cacciata), non richiede la presenza costante di un “tutore cinegetico”.

D'altra parte, la figura dell'“esperto accompagnatore” è importante nella prassi e nell'immagine del cacciatore trentino e ad essa l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento ha dedicato molti sforzi, con eccellenti risultati.

Infatti, l'“esperto” ha rappresentato un'importante occasione di crescita collettiva del mondo dei cacciatori, rivestendo, all'interno delle singole riserve una funzione di guida, di riferimento tecnico, di motore per l'attivazione di iniziative e sperimentazioni finalizzate ad una più corretta gestione faunistica.

In alcuni casi, la figura dell'accompagnatore appare collegata - in senso inverso e nella prassi - all'assegnazione individuale del capo da abbattere.

L'assegnazione individuale è di certo importante dal punto di vista tecnico (è più equa e premia il lavoro sul campo, cioè il senso di autoresponsabilità) ma trova notevoli controindicazioni nel caso di Riserve con numero troppo alto di cacciatori.

L'abbattimento senza assegnazione individuale del capo, comporta un atteggiamento “liberista” ed una certa faciloneria nel prelievo, che va effettuato comunque “prima degli altri”. Questa circostanza ha effetti antieducativi e abbassa l'immagine del cacciatore trentino.

La disciplina vigente negli ultimi anni prevede l'obbligatorietà dell'accompagnamento da parte degli agenti di vigilanza o degli “esperti accompagnatori” per l'esercizio della caccia di selezione nei casi di seguito specificati:

- durante la selezione primaverile – estiva;
- al Camoscio;
- alla femmina e al piccolo di Capriolo dopo la fine di ottobre;
- al Muflone dopo il 28 ottobre 2001;
- al Cervo dopo la fine di ottobre.

La caccia alla femmina e piccolo di Capriolo nei mesi di settembre ed ottobre può essere esercitata esclusivamente in una delle seguenti modalità:

- con accompagnamento obbligatorio (5 giorni in settimana);
- senza accompagnamento obbligatorio (3 giorni in settimana), previa assegnazione nominativa dei capi da abbattere.



Rispetto a questa situazione, che pare già in decisa evoluzione rispetto a qualche anno fa, si conferma l'opportunità che per il prelievo selettivo del Camoscio l'accompagnamento sia mantenuto. Per i Cervidi, si ritiene che, almeno per i maschi, questo non abbia più alcuna giustificazione tecnica. Per le femmine ed i piccoli potrebbe essere opportuno passare attraverso una fase intermedia in cui l'accompagnamento sia alternativo all'assegnazione nominativa, sul modello già applicato per le femmine e piccoli di Capriolo. Si evidenzia, peraltro, come la previsione dell'accompagnamento risulti incompatibile con l'esigenza di assicurare la realizzazione di programmi di prelievo in tempi eccessivamente ridotti. In ogni caso, l'accompagnamento da parte dell'"esperto", ovvero di un agente di vigilanza, dovrebbe, di norma, salvo situazioni particolari, ove si ritenga preferibile investire direttamente sui cacciatori in termini di formazione (selecontrollori), caratterizzare le attività di controllo per motivi di selezione biologica nei confronti degli ungulati. In prospettiva, attraverso una progressiva attività di formazione di tutti i cacciatori, la figura dell'accompagnatore potrebbe avere sempre meno rilievo sul piano strettamente tecnico connesso ai prelievi di selezione, pur mantenendo un ruolo per quanto attiene le attività tecnico gestionali assegnate alle sezioni dei cacciatori. In questo senso, la gestione della figura degli esperti, a partire dal loro riconoscimento, dovrebbe essere riattribuita alla componente venatoria.

L'assegnazione individuale del capo senza l'obbligo dell'accompagnamento deve in ogni caso essere affiancata da specifiche forme di regolamentazione dell'esercizio venatorio, in particolare all'obbligo di denuncia in forma scritta di ogni uscita di caccia, di ogni abbattimento, nonché della segnatura di ogni esemplare abbattuto (tesserino di controllo o bracciale di controllo).

Appare comunque evidente come l'obbligo dell'accompagnamento richieda la fissazione di periodi di caccia, o comunque di prelievo, più lunghi e comunque adeguati a garantire una corretta realizzazione dei programmi di prelievo annualmente determinati per ciascuna specie.

Infine, si evidenzia la problematica connessa all'esigenza, più volte evidenziata dalla componente venatoria, di adozione di appositi "provvedimenti disciplinari" per gli esperti che non si attengono alle disposizioni dei programmi di prelievo. Allo stato attuale, la gestione pubblica della figura dell'esperto rende pressoché impossibile, o quanto meno molto complessa, l'introduzione di tale strumento di controllo del loro operato, mentre risulterebbe sicuramente più agevole nell'ambito di una gestione diretta da parte della componente venatoria.

6.3.3.3. PROGRAMMI DI PRELIEVO

Il problema

A. Impostazione teorica

Va ricordato che il programma di prelievo (piano di abbattimento) è solo uno degli aspetti di un piano di gestione faunistico - venatoria.

In ogni caso tutte le specie dovrebbero essere contingentate o attraverso la programmazione dei prelievi, ovvero mediante la definizione di soglie massime per cacciatore. In considerazione del fatto che, come detto, per alcune specie i censimenti non sono materialmente possibili, ne consegue che il contingentamento, in alcuni casi, può essere solo un problema di “scrupolosità” o di “immagine”. In tal senso e non in quello tecnico, si giustificano, in questi casi, le limitazioni numeriche giornaliera e per cacciatore. D'altra parte, le limitazioni suddette hanno la loro origine in una considerazione doverosa: che **non esistono gruppi faunistici da considerare pozzi senza fondo.**

Il concetto, in passato applicato pertinacemente ai migratori, ha finito per provocare numerose storture nell'atteggiamento dei cacciatori migratoristi “puri”. Le attuali regole ne sono la conseguenza. Una conseguenza di compromesso perché il contingentamento giornaliero significa poco quando non è collegato con un numero massimo di uscite, ovviamente diverso da quelle teoricamente possibili.

Un tetto globale agli abbattimenti - per alto che sia - sarebbe tecnicamente e educativamente migliore.

B. Le specie censibili

Stabilito comunque che solo per le specie censibili (o facilmente censibili) un contingentamento è ragionevole, resta da vedere quali siano queste specie.

Senza voler ripetere quanto già esposto nel Capitolo relativo, sono censibili:

- il Germano reale (coppie nidificanti);
- gli Anseriformi svernanti;
- tutti i Galliformi tranne la Quaglia;
- i Lagomorfi;
- gli Ungulati;



- la Volpe.

Non sono censibili ma si possono ottenere invece indici di abbondanza o indici cinegetici di abbondanza, tutte le altre specie di Uccelli, con una maggiore facilità per la Beccaccia, e con notevoli difficoltà invece nel caso delle altre. In teoria anche il Merlo sarebbe censibile quale nidificante ma la quota parte nidificante di questa specie è nel complesso da considerare quasi insignificante rispetto alla migrazione.

Notevoli difficoltà di censimento presentano nell'ordine le seguenti specie:

- Volpe;
- Lepre alpina;
- Coniglio.

C. Necessità di un programma

In genere, i programmi di prelievo non dovrebbero esimersi da una considerazione sulle finalità specifiche del provvedimento (di abbattere). È indispensabile, infatti, redigere un programma relativo alla consistenza (e/o alla densità) delle specie che si intende “assestare” con il piano suddetto (e naturalmente con altri provvedimenti).

D. Programmi di prelievo per struttura

Dal punto di vista strutturale e cioè delle classi sociali e di sesso, le osservazioni possono limitarsi ai Galliformi con spiccato dimorfismo sessuale e agli Ungulati.

Del Gallo forcello è consentito l'abbattimento solo dei maschi anche se nelle nazioni europee più settentrionali è ammesso il prelievo delle femmine. Biologicamente non è chiara né scontata la regola della tutela di queste ultime.

Per quanto riguarda gli Ungulati è ormai pacifico che una popolazione ben strutturata non debba contenere tante più femmine che maschi.

Il prelievo per classi sociali è possibile solo per gli Ungulati e in tal caso solo con la caccia di selezione o, comunque, attraverso prelievi di selezione biologica.

Quale regola generale vale il principio di far invecchiare le popolazioni e di mantenere elevate percentuali di adulti di entrambi i sessi. La circostanza è particolarmente importante nel caso degli Ungulati sociali per il sesso maschile che, nell'ambito della caccia ordinaria, è spesso eccessivamente interessato dal prelievo per il trofeo (Cervo, Camoscio e Muflone). Le

suddivisione percentuali delle diverse classi devono rispondere a criteri di praticità, cioè devono essere riconoscibili in natura.

Dal punto di vista qualitativo sempre minor senso sembra avere la selezione dal trofeo (Cervidi). Quanto alle altre caratteristiche, esse sono meno evidenti e comunque non sono in grado di produrre un miglioramento qualitativo nella popolazione trattata.

Una marcata selezione indirizzata verso determinate caratteristiche - soprattutto quelle di tipo estetico! - può far diminuire la variabilità genetica, come dimostrato da alcuni recenti lavori.

Restano dunque confermate:

- **la grande importanza del prelievo strutturale;**
- **la probabile dannosità di un prelievo selettivo molto mirato a formare determinate caratteristiche;**
- **l'inefficacia, rispetto all'obiettivo di conservazione e miglioramento delle popolazioni, di interventi basati esclusivamente su prelievi qualitativi in senso stretto.**

Dal punto di vista "umano" (sociale ...), le cose stanno in maniera difforme in quanto la selezione di determinate caratteristiche migliora sicuramente le capacità del cacciatore ed un preciso orientamento del prelievo è - oggi - largamente condiviso.

È già stato più volte sottolineato in questo piano, e ciò è confermato dai documenti tecnici e dai pareri dell'INFS e dalle normative e prassi gestionali internazionali, che le programmazioni dei prelievi a carico degli ungulati devono accompagnarsi a periodi adeguatamente lunghi per consentirne la corretta realizzazione.

La legislazione nazionale non è certamente coerente con questo principio e non consente, quindi, di fatto, di favorire un'evoluzione dell'attività venatoria attraverso l'introduzione dei principi del prelievo selettivo sulla base di programmi di prelievo.

Soluzioni suggerite

Si ricorda che il comma 1 dell'art. 28 della L.P. n. 24/91 prevede che "Sulla base delle indicazioni contenute nel Piano Faunistico, sono redatti per ciascuna Riserva programmi annuali di prelievo riferiti alle specie previste dal piano stesso." Ogni programma di prelievo dovrebbe essere accompagnato dai risultati dei censimenti esposti in forma di relazione e dovrebbe contenere un programma sugli obiettivi da raggiungere (nonché i tempi e i modi per farlo).

La programmazione dei prelievi deve riguardare le seguenti specie (con riferimento all'elenco delle specie cacciabili attualmente vigente):



A. Uccelli

Coturnice

Gallo forcello maschio

Pernice bianca

B. Mammiferi

Camoscio

Capriolo

Cervo

Muflone

Per la Lepre comune sembra opportuno suggerire, in forma sperimentale non vincolante, l'elaborazione di programmi di prelievo con funzione di "obiettivo" per le riserve che ricadono in Distretti faunistici che hanno raggiunto mediamente negli ultimi 3 anni un prelievo complessivo di almeno 300 capi.

Per le specie caratterizzate da tassi di incremento elevati rispetto al contingente dei riproduttori, risulta necessario, come indicato nella parte dedicata ai censimenti, pervenire alla determinazione dell'indice riproduttivo (IR). Inoltre, tale indicatore va integrato da quello relativo al rapporto tra i giovani e gli adulti abbattuti nel corso della stagione precedente e dall'indice tendenziale rilevato nel corso delle operazioni di censimento primaverile. Sulla base dell'indice riproduttivo la bibliografia esistente indica possibili criteri di riferimento nei termini di seguito specificati a titolo esemplificativo, fermo restando che le decisioni relative alla possibilità di operare prelievi deve tenere conto anche degli altri parametri evidenziati:

Pernice bianca (indice riproduttivo per coppia, IRc)

- nessun abbattimento se l'indice riproduttivo è $\leq 2,5$
- 10% della consistenza tardo estiva se $IR = 2,6 - 3,5$
- 20% della consistenza tardo estiva se $IR \geq 3,6$

Gallo forcello (indice riproduttivo per femmina, IRf)

- nessun abbattimento se l'indice riproduttivo è $\leq 1,35$
- 10% della consistenza maschile tardo estiva se $IR = 1,36 - 2$

- 20% della consistenza maschile tardo estiva se $IR \geq 2,1$

a fronte di ulteriori diminuzioni adottare i seguenti parametri

- nessun abbattimento se l'indice riproduttivo è ≤ 2
- 10% della consistenza maschile tardo estiva se $IR \geq 2,1$

Coturnice (indice riproduttivo per coppia, IRc)

- nessun abbattimento se l'indice riproduttivo è ≤ 3
- 10% della consistenza tardo estiva se $IR = 3,1 - 4$
- 25% della consistenza tardo estiva se $IR \geq 4,1$

In ogni caso, le scelte di programmazione relative a queste specie devono tenere conto della dinamica della popolazione considerata così come emerge dai risultati dei censimenti primaverili su aree campione. Quindi, pur a fronte di indici riproduttivi positivi, il rilievo di una tendenza negativa a livello dei riproduttori primaverili, richiede, secondo i casi, possibilmente predeterminati attraverso un protocollo di criteri, l'adozione di coerenti decisioni gestionali.

Tali indicazioni di massima, che assumono carattere orientativo, dovrebbero, preferibilmente, essere applicate in modo meno schematico alle varie situazioni specie-specifiche utilizzando modelli già elaborati da diversi autori (Scherini & Tosi, Bernard-Laurent A., De Franceschi P., ecc.) considerando le principali variabili che incidono sul successo riproduttivo delle varie specie.

Si suggerisce pertanto di sviluppare, così come già fatto per gli Ungulati, appositi dettagliati criteri di riferimento per la predisposizione dei programmi di prelievo dei Galliformi.

Per le altre specie vanno mantenute le possibilità di cui alla L.P. n. 24/91 e s.m., con la fissazione, di norma e a meno di progetti specifici, di percentuali di abbattimento non superiori a quelle di seguito indicate (riferite alla consistenza primaverile):

Lepre comune	60%
Cervo	35%
Capriolo	33%
Camoscio	18%



Le percentuali riguardano situazioni definibili a regime o mantenibili in quanto tali e sono quindi da considerare delle soglie massime raggiungibili solo in situazioni particolari. In ogni caso, le decisioni assunte a livello di ogni Distretto devono tener conto della specifica situazione locale, non solo dal punto di vista strettamente faunistico, ma anche da quello di carattere socio-gestionale.

L'analisi della situazione faunistica confrontata con gli obiettivi definiti per ogni popolazione guiderà le scelte di programmazione secondo il principio in base al quale, fermo restando che al di sotto di una certa soglia non ha senso realizzare prelievi, il perseguimento degli obiettivi deve essere accompagnato da un'azione costante di strutturazione delle popolazioni attraverso programmi di prelievo che prevedano quote di risparmio ed una corretta ripartizione dei prelievi tra i sessi e le classi di età.

I programmi di prelievo degli Ungulati dovrebbero attribuire sempre minor importanza all'abbattimento selettivo individuale in senso stretto. L'obiettivo principale dovrebbe essere invece quello di una struttura equilibrata, con popolazioni assestate ("molti" soggetti maturi).

L'abbattimento del Cervo (soprattutto, data la situazione attuale), del Camoscio e del Muflone dovrebbe tendere sempre di più ad una suddivisione strutturale più aderente alle regole della biologia.

Sempre nel caso del Cervo, l'abbattimento dovrebbe avere lo scopo di ristrutturare la popolazione (rispetto per i soggetti maturi, specialmente di sesso maschile) e di diffondere la specie dove essa non è presente o lo è con consistenze limitate (al massimo abbattimenti simbolici, a fini educativi ma non di soggetti maturi).

Nelle situazioni in cui sono già stati raggiunti livelli di consistenza prossimi o superiori alla potenzialità del territorio, anche tenuto conto delle esigenze dell'ecosistema agricolo e forestale, gli abbattimenti saranno indirizzati a contenere la popolazione (abbattimento nella classe femminile e dei piccoli soprattutto).

A questo riguardo risulterebbe necessario ripartire il territorio provinciale in zone omogenee di gestione per la specie Cervo per la quale, in relazioni alle potenzialità del territorio ed ai rapporti con le attività agro-forestali, si individuano specifici obiettivi e conseguenti criteri gestionali di riferimento.

L'abbattimento del Capriolo può essere mantenuto piuttosto semplice dal punto di vista strutturale (4 classi, 2 per sesso) ma andrebbe meglio armonizzato nel campo dei maschi adulti (ridurne il numero e/o aumentare le femmine e i giovani a seconda dello *status* della popolazione oggetto dei programmi di prelievo). In generale sarebbe necessario non abbattere più di 1/5 dei

maschi territoriali esistenti e turnare le zone di abbattimento in modo da rispettare al massimo i soggetti fra i 2-4 anni. Tale obiettivo può però essere perseguito probabilmente solo con l'assegnazione individuale dei capi.

Sarebbe da eliminare del tutto il concetto e la prassi del maschio scadente da eliminare in giovane età, per abbattere poi maschi adulti "di rendita". Tutto ciò a vantaggio di un prelievo condotto in modo biologicamente corretto nelle diverse classi.

Dal punto di vista dell'esecuzione dei programmi di prelievo sul Capriolo, si evidenzia la necessità di penalizzare quelli non rispettati dal punto di vista della struttura.

Per il Camoscio si conferma la validità dei criteri generali vigenti per la predisposizione e l'attuazione dei programmi di prelievo. Si evidenzia tuttavia l'esigenza che tali criteri generali vengano considerati come riferimento e vengano applicati con maggior flessibilità adattandoli alle diverse situazioni riscontrate nelle aree faunistiche.

Fino a quando, attraverso le necessarie modifiche del quadro normativo di riferimento a livello nazionale, non sarà, di norma, possibile assicurare la realizzazione dei programmi di prelievo, in particolare per quanto concerne gli aspetti qualitativi, nell'ambito dell'ordinaria attività di caccia, con riferimento a periodi adeguati e compatibili con le esigenze biologiche delle varie specie, risulterà necessario, al fine di assicurare gli obiettivi individuati in questo piano in termini di selezione biologica, accompagnare l'ordinaria attività di caccia con interventi di prelievo specificatamente autorizzati sulla base di un apposito progetto che, a partire dall'analisi della situazione faunistica, individui gli obiettivi a cui tendere, nonché i criteri e le modalità per la loro realizzazione.

Il caso del Cinghiale

Il Servizio Faunistico ha commissionato nel corso del 2002 una ricerca volta a stabilire la compatibilità della specie con le condizioni ambientali e socio-economiche del territorio provinciale. L'analisi generale sulle esigenze climatiche e trofiche del Cinghiale ha evidenziato come le possibilità di sopravvivenza di popolazioni ben strutturate della specie siano strettamente correlate ad inverni relativamente miti, con innevamento ridotto, nonché alla disponibilità di ghiande e castagne, che costituiscono la principale e necessaria fonte di alimentazione nel periodo autunno-invernale. Queste condizioni sono potenzialmente presenti nella fascia fitoclimatica del *Castanetum* di Pavari.

In Trentino il *Castanetum* trova ampia diffusione nelle zone centro-meridionali, dal fondovalle fino a quote variabili fra i 250 e gli 800 m s.l.m., in dipendenza della locale esposizione e



pendenza. In totale risultano 52.000 ettari di *Castanetum*, distribuiti essenzialmente nella Val Lagarina, Val d'Adige, Valle di Cembra, Valsugana, la bassa Val di Non, Valli Giudicarie, bacino meridionale del Sarca; a questo areale potenziale corrispondono condizioni attuali di distribuzione dei boschi a preminente composizione di querce e castagno relativamente limitate, le cui aree di naturale insidenza sono occupate, in gran parte, da formazioni boschive scarsamente produttive per il Cinghiale (orno-ostrieti, cedui degradati, impianti artificiali di pino nero) e, soprattutto, dalle coltivazioni, dove la presenza del Cinghiale è spesso fonte di conflitti col mondo dell'agricoltura per i danni che può causare.

Gli stessi resti di querceti e castagneti, distribuiti sul territorio in isole mal connesse da corridoi biologici spesso interrotti per l'urbanizzazione e per le caratteristiche morfologiche del territorio, si dimostrano insufficienti al sostentamento di una popolazione ben strutturata dell'ungulato, impedendo, di fatto, una gestione conservativa della specie che tenga conto delle sue esigenze eco-etologiche e di una sua armonizzazione con le attività agricole e le altre componenti degli ecosistemi.

Rispetto a questa specie vanno, quindi, decisamente scoraggiate azioni di immissione abusiva e si rende necessaria la scelta di una efficace strategia di controllo per l'impatto sulle colture agricole, sugli equilibri ecologici, e sulla stessa fauna selvatica.

Ogni decisione relativa alla specie, deve, in ogni caso, essere compartecipata con tutte le componenti sociali interessate (agricoltori, cacciatori, ambientalisti) e può prevedere modalità di controllo diverse per ambiti territoriali omogenei, pur in una logica comune di controllo finalizzato ad impedire la diffusione della specie e a dissuadere le immissioni abusive.

La scelta di ambiti territoriali omogenei, può basarsi sulla valutazione dello stato di presenza attuale della specie all'interno di quella zona.

In base ad un'analisi di questo tipo, il territorio provinciale può essere distinto in zone di presenza consolidata, in zone dove il Cinghiale è comparso recentemente e in zone dove non è ancora presente.

Nelle zone di presenza consolidata, in cui si fanno rientrare i territori situati in destra orografica del fiume Chiese e parte delle riserve di Ala e Avio comprese fra il fiume Adige e il torrente Ala, l'obiettivo deve perseguire il contenimento della popolazione al di sotto di un valore soglia determinato al fine di assicurare la massima riduzione possibile dei danni alle colture agricole ed all'ecosistema, nonché impedire la diffusione della specie. Il controllo non può prescindere dal responsabile coinvolgimento della componente venatoria locale, mentre al personale di vigilanza deve essere affidato il compito di vigilare sulla corretta applicazione del controllo e intervenire

in situazioni di criticità o di emergenza e per assicurare il raggiungimento del livello minimo di abbattimenti previsto annualmente, qualora l'obiettivo non dovesse essere raggiunto dalla componente venatoria. La determinazione di livelli minimi di abbattimento necessari a controllare la popolazione sotto la soglia di densità prefissata comporta l'acquisizione di informazioni sullo *status* della popolazione di Cinghiale presente, dall'effettiva consistenza, alla quantificazione dei danni provocati. I censimenti esaustivi possono essere di difficile realizzazione, per l'onerosità di impiego di personale che comportano. Risultano quindi di elevato valore le valutazioni indirette dell'andamento delle popolazioni dedotte attraverso il confronto fra il livello di danni verificatosi negli anni, e attraverso la raccolta di indici di abbondanza. Altre informazioni utili possono essere raccolte dal monitoraggio delle azioni di controllo operate dai cacciatori, attraverso la raccolta dei dati riguardanti lo sforzo di caccia, degli animali complessivamente avvistati, ecc.

La componente venatoria, trattandosi di controllo e non di caccia, dovrebbe conseguire un'adeguata formazione, in quanto si ritiene indispensabile che il cacciatore abbia una buona conoscenza della specie su cui esercita il controllo e si senta responsabilizzato nella sua azione. Nella zona di "presenza storica", l'azione del controllo dovrebbe essere esercitata solo dai cacciatori abilitati.

Al di fuori delle zone di presenza consolidata del Cinghiale, il territorio provinciale potrebbe essere suddiviso in due unità territoriali omogenee.

La prima, confinante con la precedente, avrebbe funzione di zona cuscinetto, in cui il Cinghiale, di recente comparsa e non ancora consolidato, deve essere eradicato. Il raggiungimento dell'obbiettivo viene assicurato dagli agenti di vigilanza, mentre la componente venatoria concorre alla realizzazione dell'obbiettivo nel corso dell'ordinaria attività di caccia.

Nel restante territorio provinciale, dove il Cinghiale non è presente o si sono verificate recenti immissioni abusive, il controllo deve perseguire il mantenimento dello stato di non presenza e l'eradicazione dei pochi esemplari presenti. Il raggiungimento dell'obbiettivo è affidato al solo personale di vigilanza.

Il caso del Muflone

Come si è evidenziato nel Capitolo 5, si tratta di una specie non autoctona, ma naturalizzata in ambito provinciale a seguito delle immissioni, abusive, realizzate dalla componente venatoria negli anni settanta. Verso la fine degli anni novanta, tali azioni sono riprese ed hanno portato, nonostante le chiare e precise posizioni espresse sia dall'Osservatorio faunistico provinciale che



dal Comitato faunistico provinciale, alla fondazione di almeno tre nuovi nuclei. A questo punto, si tratta in primo luogo di valutare, responsabilmente, se sia possibile tollerare e codificare azioni illecite, con la conseguenza di favorirne la proliferazione. Ciò, tra l'altro contribuirebbe a mantenere in piedi situazioni di disequilibrio tra cacciatori che, rispettando le regole, non possono cacciare il Muflone, ed altri che, a seguito di interventi abusivi, possono ora cacciare ed autoregolamentarsi il prelievo del Muflone. L'alternativa è quella di affrontare con coerenza e senso di responsabilità la situazione attuale, con l'obiettivo minimo, sostenuto anche da fondate motivazioni tecniche, di eliminare la specie quanto meno nelle colonie di neofondazione abusive. Ciò, possibilmente, anche con la collaborazione della componente venatoria, sulla base di obiettivi condivisi e di conseguenti protocolli d'azione. Allo stesso modo, dovrebbero essere affrontate con decisione e tempestività tutte le possibili nuove immissioni abusive registrate sul territorio provinciale, attraverso, in primo luogo, un'azione specialistica condotta da un gruppo di operatori, reclutati tra il personale di vigilanza, adeguatamente formato e preventivamente autorizzato. Per quanto, invece, concerne le colonie storiche rimaste, in termini generali, a prescindere da valutazioni di opportunità va detto che ha senso parlare di forme di gestione solamente qualora le consistenze raggiungano livelli minimi di popolazione non inferiori ai 100 esemplari.

E' di tutta evidenza, allora, che allo stato attuale, solo per le colonie della Valle di Fassa e del Brenta meridionale avrebbe senso operare interventi ispirati ai criteri della programmazione dei prelievi. Ne conseguono alcuni coerenti indirizzi tecnici che dovrebbero essere recepiti e sviluppati nell'ambito di una strategia provinciale di intervento nei confronti della specie, da elaborare anche con il coinvolgimento della componente venatoria.

1. Definire per le colonie storiche che raggiungono la soglia minima di consistenza che giustifica interventi basati sulla programmazione dei prelievi (almeno 100 esemplari), una strategia diretta comunque a non favorire l'incremento e la diffusione della specie;
2. Definire una strategia di intervento per le colonie storiche che non raggiungono la soglia di cui al punto 1. diretta alla graduale eliminazione della specie.
3. Eliminare tutte le colonie frutto di immissioni abusive, con l'intervento diretto del personale di vigilanza ed il possibile coinvolgimento, unicamente sulla base di protocolli condivisi rispetto al perseguimento degli obiettivi, della componente venatoria.
4. Favorire e programmare iniziative di informazione relativamente alla specie Muflone e alle problematiche bio-ecologiche connesse alla sua presenza.

La gestione delegata del Capriolo

Dal 1998 il Comitato faunistico provinciale su proposta del Servizio faunistico ha dato avvio alla così detta “Gestione delegata del Capriolo”. Essa nasce dalla constatazione che la gestione del Capriolo come condotta fino al 1997 non era ottimale: vi era sottoprelievo rispetto alle potenzialità, destrutturazione della popolazione, deresponsabilizzazione della componente venatoria e prelievo illegale. Si è ritenuto che la strada per il superamento di tali limiti passasse attraverso una maggiore responsabilizzazione della componente venatoria, un coinvolgimento locale e una crescita professionalizzazione.

In considerazione di queste finalità il Comitato faunistico provinciale ha ampliato le competenze dell’Ente gestore ed ha introdotto il criterio della “gestione per obiettivi”, che sono perseguiti a medio termine attraverso programmi triennali di prelievo. Nella definizione di tali obiettivi, come nel loro perseguimento, vi è un diretto coinvolgimento delle singole Riserve.

In particolare, all’Ente gestore compete il coordinamento generale delle operazioni di monitoraggio, la raccolta dei dati, la loro elaborazione e la predisposizione di apposite relazioni.

All’Ente pubblico compete, tra l’altro, l’elaborazione e la diffusione dei criteri di censimento, il censimento diretto della specie su una serie di aree campione distribuite sul territorio provinciale, il controllo preventivo sulla gestione e a consuntivo sul rispetto degli obiettivi del prelievo e la creazione e l’applicazione di un sistema di ricadute di natura tecnica in relazione all’eventuale mancato raggiungimento degli obiettivi non solo quantitativi (numero di abbattimenti per Riserva), ma anche qualitativi del prelievo (rispetto della ripartizione degli abbattimenti per sesso e classi di età).

Tale nuova impostazione gestionale ha richiesto l’individuazione da parte dell’Ente gestore di un Coordinatore tecnico di Distretto faunistico. Inoltre, ha richiesto la costituzione di una Commissione distrettuale per la definizione della proposta di programmi di prelievo a composizione mista Ente pubblico e Ente gestore.

Il primo triennio di applicazione è andato dal 1998 al 2000, al termine del periodo sono state definite le ricadute tecniche per le Riserve che non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati.

In base all’esperienza maturata nel corso del primo triennio di applicazione si è impostato, apportando alcune modifiche all’impianto, un secondo periodo di applicazione di durata quadriennale, dal 2001 al 2004.



6.3.4 IL CONTROLLO DEI PRELIEVI

6.3.4.1. IL PROBLEMA

La possibilità di controllare il prelevato (oggetto di caccia o di prelievo non venatorio) è molto importante perché:

- A. fornisce informazioni originali e uniche, sia dal punto di vista tecnico che scientifico;
- B. costituisce uno sprone all'autoeducazione del cacciatore;
- C. fornisce garanzie all'opinione pubblica;
- D. è di indubbio aiuto per la repressione di atti illeciti.

Per fare in modo che il controllo sia efficace sub A ed effettivo (sub C e D) esso dovrebbe essere il più possibile ampio e andrebbe affidato a operatori neutrali e ben preparati.

Il controllo peggiore è quello poliziesco e repressivo. È preferibile fare in modo che il cacciatore sappia di "poter essere controllato": ciò fa scattare un'abitudine all'autocontrollo.

Come noto, l'acquisizione di abitudini è un processo che permette di risparmiare energie, in quanto determinati comportamenti rientrano in quella che è stata definita la sfera automatica dell'etologia umana. Cambiare abitudini comporta invece - come il cambiare il modo di pensare! - un investimento supplementare di forze, **un vero e proprio dispendio energetico**, del quale si farebbe volentieri a meno. Questo è probabilmente il motivo principale per il quale qualsiasi progetto che si proponga di modificare il comportamento umano troverà sempre grossi ostacoli. Ostacoli, si badi bene, non tanto dovuti all'erroneità delle scelte, quanto al fatto che è il cambiamento in sé ad essere faticoso, anche se i vantaggi sono evidenti. Come si è già affermato in precedenza, molti ritengono che sia **"meglio smettere (del tutto) piuttosto che cambiare (un po')!"**

Nel caso che interessa, sarebbe pertanto opportuno individuare misure efficaci di controllo, capaci di esercitare da un lato, un'azione deterrente e, dall'altro, stimolare processi gradualmente di responsabilizzazione e di sensibilizzazione rispetto all'esigenza comune della conservazione del patrimonio faunistico.

6.3.4.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Il linea generale, si ritiene che la denuncia di uscita dovrebbe essere realizzata per tutte le specie assoggettate alla programmazione del prelievo, con l'unica eccezione del Capriolo maschio in caccia autunnale, mediante un apposito modulo da inserire in cassette predisposte in ogni sezione

cacciatori. Ciò, infatti, a fronte di un aggravio relativo per i cacciatori che già oggi compilano la denuncia per quasi tutte le specie, favorisce sicuramente l'attività di vigilanza.

In linea di principio nessun capo appartenente a specie per le quali si sviluppano programmi di prelievo dovrebbe essere asportato privo di un tagliando di controllo (non riproducibile ed eventualmente inamovibile) arrecante tutte le indicazioni necessarie per legittimare l'abbattimento esclusivamente mediante l'asporto di linguette numerate e/o arrecanti altre indicazioni. Il tagliando dovrebbe essere allegato al capo abbattuto o rinvenuto e tenuto a disposizione per il controllo.

Questa modalità di controllo dovrebbe essere introdotta a titolo sperimentale quanto meno per il periodo di validità del Piano, nei Distretti faunistici che optano per la forma di caccia agli Ungulati con assegnazione nominativa del capo.

Anche se ci si rende conto delle difficoltà gestionali, si suggerisce di attivare sui Galliformi di montagna, anche in forma sperimentale, sistemi di controllo dei capi abbattuti che puntino sulla posizione sul soggetto di un contrassegno individuale di riconoscimento inamovibile (del tipo braccialetto).

Tale misura pare realizzabile solo in connessione all'assegnazione nominativa dei capi da prelevare all'interno di ciascuna Riserva.

Come obiettivo a lungo termine, in relazione alle oggettive difficoltà realizzative ed organizzative, si dovrebbe operare al fine che tutti i soggetti abbattuti e/o rinvenuti morti appartenenti alle specie assoggettate ai programmi di prelievo vengano identificati secondo le procedure standard ed esaminati dal punto di vista biometrico e sanitario in appositi centri di controllo.

Fin da ora i capi appartenenti a dette specie dovrebbero essere tenuti a disposizione del personale di vigilanza per le 24 ore successive all'abbattimento. Il personale potrebbe disporre controlli a campione.

Solo successivamente al controllo il capo abbattuto potrebbe essere reso liberamente disponibile.

Di ogni capo abbattuto appartenente alle specie assoggettate a programmi di prelievo dovrebbe esser fornita denuncia scritta (con un tesserino tipo madre - figlia) al personale di vigilanza e al Presidente di Riserva, per esempio mediante talloncini da compilare in parte e imbucati in apposite cassette.

L'attivazione dell'insieme di queste misure di controllo deve essere considerata una delle condizioni imprescindibili per l'affidamento delle deleghe di gestione. Infatti, come più volte



sottolineato, tale processo può essere compreso ed accettato da parte dell'opinione pubblica, ed essere, di fatto, realmente efficace, solo se accompagnato da precise garanzie sia per quanto concerne le responsabilità e la qualificazione tecnica degli operatori, sia per quanto concerne gli strumenti di controllo, vigilanza e verifica dell'Ente pubblico (Capitolo 8.3).

6.4. LE IMMISSIONI FAUNISTICHE

6.4.1 CONSIDERAZIONI GENERALI

Previste dall'art. 34 della L.P. n. 24/91 e s.m., le immissioni possono essere effettuate per finalità di "... ripopolamento o di risanamento ...", termine quest'ultimo che sembra di poter intendere quale sinonimo di reintroduzione.

La fattispecie è permessa "previa autorizzazione" del Comitato faunistico e solo qualora si tratti di "... fauna autoctona e garantita da certificato sanitario".

A parte il disposto di legge, le immissioni faunistiche rappresentano per chi le fa un momento essenziale nel riqualificare gli scompensi provocati dall'Uomo.

Per questi motivi esse hanno avuto da sempre un grande fascino, per chi almeno vi è direttamente coinvolto, mentre per chi le "subisce" le cose stanno spesso all'esatto opposto, in quando l'immissione può essere percepita quale una violazione della propria autonomia.

Tecnicamente le immissioni possono essere divise in:

- reintroduzioni
- introduzioni
- ripopolamenti

Seguendo il primo documento sulle immissioni (Roma, 1976) le definizioni sono le seguenti:

Introduzione: immissione di animali in un'area dove la loro specie non è mai stata presente.

Ripopolamento: immissione di animali in un'area dove la loro specie è già presente.

Reintroduzione: immissione di animali in un'area dove la loro specie era indigena fino alla scomparsa causata dall'azione dell'uomo.

Un documento elaborato a Bologna nel 1995, nel corso del III Convegno dei biologi della fauna selvatica, riporta le seguenti definizioni:

Reintroduzione: traslocazione finalizzata a ristabilire una popolazione di una determinata entità faunistica in una parte del suo areale di documentata presenza naturale in tempi storici nella quale risulti estinta.

Ripopolamento: traslocazione di individui appartenenti ad una entità faunistica che è già presente nell'area di rilascio.

Introduzione: traslocazione di una entità faunistica in un'area posta al di fuori del suo areale di documentata presenza naturale in tempi storici.

Le immissioni possono dunque essere:

A. Volontarie:	A1 lecite	A1a progettate	
		A1b non progettate	
	A2 illecite	A2a dolose	A2aa progettate
		A2b gravemente colpose	A2ab non progettate
B. Involontarie:	B1 lecite		
	B2 illecite		

La volontarietà va valutata dal punto di vista del titolare dei soggetti (proprietario / possessore).

Una prima questione è quella delle finalità. Queste sono quasi esclusivamente due soltanto e cioè quelle ricreativo-venatorie e quelle di conservazione. Connesse alle prime vi possono essere finalità anche socio-culturali e alle seconde altre, scientifiche o persino etiche. Tuttavia le due motivazioni principali sono la caccia e la conservazione.

Ciò significa una prima valutazione sui vantaggi e gli svantaggi percepiti ed effettivi quando si va ad immettere una specie.

L'immissione di una specie - se si esclude il ripopolamento - è una modifica, meglio un arricchimento, della diversità biologica.

In tal senso non vi sono dubbi per le reintroduzioni.

Per quanto riguarda invece le introduzioni appare abbastanza ovvio che ciò che, a prima vista, sembra un arricchimento finisce per divenire un impoverimento in quanto la specie "nuova" può provocare - gli esempi sono innumerevoli - una sostanziale modifica del quadro faunistico naturale persino con l'estinzione di molte specie.

Le poche eccezioni, come il Fagiano, il Colino di Virginia, il Muflone (in parte), forse il Daino confermano una regola generalizzata.



A parte gli effetti benefici sull'ecosistema da parte della reintroduzione, è necessario considerare anche gli effetti sul sociosistema, cioè sulla società.

Si potrebbe sostenere per esempio che le immissioni di animali (come la gestione faunistica) sono - in primo luogo - potenti mezzi di comunicazione.

Quanto detto vale non soltanto per l'operazione in sé (immettere, meglio reintrodurre = creare) ma è anche specie specifico.

Le specie facilmente contattabili aumentano il gusto, cioè la sensibilità nei confronti della Fauna. Ciò finisce per divenire particolarmente importante per una corretta redistribuzione degli istinti aggressivi.

È noto per esempio che il desiderio di cacciare (abbattere) un determinato animale si smorza se il soggetto è confidente, facile, se non fugge. La presenza di animali che non temono l'Uomo è dunque educativa, sia perché si presta a discorsi articolati (distanza di fuga "appresa", specie naturalmente diffidenti ecc.) sia perché riduce le pulsioni aggressive (modificandole) nei confronti di "quella specie in quella situazione". Non si intende sostenere che la percettibilità trasforma i cacciatori, ma solamente che fa aumentare il gusto e **crea alternative di fruizione** nella stessa categoria. Una sorta di sociodiversità, benefica come la biodiversità.

L'animale visto da vicino crea comunque problemi, mettendo in crisi le "certezze". E battere i pregiudizi faunistici è sempre utile.

I principali vantaggi di una reintroduzione - ovviamente "fatta bene" - sono in sintesi i seguenti:

1. Incremento della biodiversità mediante la conservazione delle specie minacciate.
2. Ricostruzione della complessità dei sistemi naturali quale elemento per favorire la loro stabilità.
3. Ricostruzione delle dinamiche funzionali di popolazioni animali interagenti fra di loro.
4. Sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti della conservazione.
5. Stimolo nei confronti dell'opinione pubblica ad agire concretamente a favore della conservazione per mezzo di interventi da considerare "giusti" e "belli".
6. Stimolo nei confronti dell'opinione pubblica a riconsiderare criticamente l'operato della razza umana a fronte della necessità di compiere gesti non simbolici di restauro ambientale.
7. Stimolo nei confronti degli amministratori nel senso della creazione di un bisogno diffuso di interventi di prestigio e di immagine sul territorio.

8. Miglioramento della qualità della vita soprattutto delle popolazioni locali sotto l'aspetto culturale ed estetico.
9. Miglioramento delle possibilità economiche mediante la creazione di un indotto e per il tramite di una intelligente allocazione di risorse.
10. Miglioramento delle conoscenze scientifiche e tecniche.

Per concludere, si suggerisce di non tralasciare il fatto che una reintroduzione è anche un atto creativo e comunicativo di grande suggestione. Ed è questo il motivo per il quale la pace sociale (di valle) ne può essere turbata: da ciò le necessarie e diverse strategie che devono farsi carico delle conseguenze.

6.4.1.1. CASI PARTICOLARI: LE REINTRODUZIONI “GIUSTE”

È raro che il sociosistema ritenga una reintroduzione come “giusta”. Il riconoscimento della legittimità di un progetto di questo tipo è un punto d'arrivo e non è mai scontato.

Quando una reintroduzione è “giusta”?

Primariamente, si deve ricordare che di norma una specie si estingue a causa dell'Uomo (le poche eccezioni non riguardano l'Italia). L'Uomo ha determinato l'estinzione di molte specie per persecuzione diretta o eccessivo sfruttamento, il più delle volte per incuria e/o sottovalutazione (o ignoranza) delle conseguenze possibili.

Una reintroduzione può divenire legittimabile solo se si riesce ad analizzare il “perché sociale” della sua estinzione e cosa, questo perché, ha lasciato nella tradizione locale. Una ricerca delle fonti storiche è allora estremamente importante. Capire attraverso la storia può aiutare a superare anche le più antiche paure.

Un secondo punto almeno altrettanto importante è la partecipazione alle decisioni. Una reintroduzione riceve legittimità non tanto se è discussa in pubbliche assemblee (alle quali la maggior parte della popolazione non partecipa) ma fatta partecipare, il che significa però procedure meno rituali e ben più dispendiose.

Un progetto di reintroduzione non occorre sia apprezzato da tutti. Deve però essere apprezzato da molti ed essere appunto legittimato. In tal senso e per progetti complessi con specie difficili, le regole di questa approvazione possono esser molto vicine a quelle suggerite da Giorgio OSTI (1994) per i Parchi:

- a) partecipazione alle decisioni (democrazia);
- b) equa distribuzione territoriale dei costi e dei benefici (equità territoriale);



- c) scelte progettuali basate sulla professionalità (scienza);
- d) rispondenza ad un grande progetto di cambiamento ecologico e sociale (utopia).

6.4.1.2. CASI PARTICOLARI: I RIPOPOLAMENTI

Non vi è nessun motivo di carattere ambientale o faunistico per procedere ai ripopolamenti. Questa affermazione potrebbe essere temperata dalla necessità di prevenire il ceppo locale dalla consanguineità oppure per rimediare a circostanze eccezionali. Ma ciò è assai raro.

Di norma, i ripopolamenti sono operazioni ripetitive, effettuate più volte l'anno sul medesimo territorio, con finalità solamente venatorie. Il problema principale è appunto questo: l'estrema unidirezionalità dei ripopolamenti che in realtà finiscono per accontentare solamente una parte del ecosistema mentre sono invece condannati dal corpo sociale (qualora esso se ne occupi) anche per i possibili danni inferti all'ambiente in senso lato.

I ripopolamenti riguardano in genere solo aree venatorie, con specie cacciabili già sperimentate e, in genere, provenienti da allevamenti.

Le specie che sono state interessate in Trentino da progetti di ripopolamento sono:

- la Starna (che però è estinta);
- la Coturnice;
- il Fagiano;
- la Quaglia;
- la Lepre comune;
- il Camoscio.

Attualmente la questione mantiene rilevanza solo per il Fagiano e la Lepre comune.

I motivi per cui si ripopola sono svariati. La base venatoria sembra richiederli per moltissimi motivi, fra i quali uno dei più forti è quello della deriva cinegetica, cioè dall'inclinazione a cacciare comunque determinate specie, per motivi in genere connessi alla cinofilia, anche se esse non sono più un frutto naturale dell'ambiente.

L'ambiente venatorio ha rinunciato da tempo ad elevare in questo settore gli standard di sensibilità (ecosistemica) dei fruitori e ha accettato i ripopolamenti (ma vi è anche una diffusa convinzione sulla necessità di questi ultimi) anche come fabbrica del consenso. Quest'ultima motivazione è invece in generale quella principale dell'Ente pubblico, di norma le

Amministrazioni provinciali, quando finanziano - ma fortunatamente non in Trentino - queste iniziative.

In alcuni casi il ripopolamento viene richiesto quale operazione di vero e proprio rinsanguamento, e cioè introduzione di animali portatori di patrimonio genetico diverso, per rinforzare la popolazione interessata.

Si tratta in questo caso di un errore biologico dalle proporzioni clamorose, in quanto ben poche specie in Trentino possono essere considerate in condizioni di isolamento geografico tali da richiedere un vero e proprio rinsanguamento.

L'azione di ripopolamento con queste finalità è quindi assolutamente da escludere; inoltre, si ribadisce che è da evitare anche il ripopolamento fatto anno per anno e cioè quello che non va a ripristinare una situazione degradata, ma quello che si ripete in continuazione.

Non sono neanche le motivazioni economiche a sostenere i ripopolamenti. La domanda è effettivamente massiccia e non è da stupirsi se il mercato ha risposto in modi per esso appropriati. Di fronte a fatti di questo genere c'è da chiedersi quale "possa" essere una soluzione del problema. Secondo una linea di pensiero, dal momento che i ripopolamenti sono antiecológicos e diseducativi, l'unica strada sarebbe quella di smettere.

Ma smettere spesso non è possibile.

Il ripopolamento accentua il distacco fra ambiente e fauna, quest'ultima come frutto di un ecosistema. Il ripopolamento consente di credere che non è necessario conservare e migliorare l'habitat per avere - per esempio - Fagiani (da sparare), che ripopolare è molto più sicuro, meno costoso e più redditizio. Come detto, il cacciatore italiano di base si trova in una situazione ambigua, fra due tendenze gestionali opposte che sono state definite "statunitensi" (cacciatore cliente) e "mitteleuropee" (cacciatore gestore).

La prima impostazione (azienda - cliente) è attuata in Italia tramite le Aziende agri-turistico-venatorie e quelle faunistico-venatorie (art. 16, L. n. 157/92), strutture per le quali la conseguenza logica dovrebbe essere quella di un proprietario del fondo proprietario anche della fauna. Per poterla vendere poi ai clienti.

La seconda impostazione è, sempre in Italia, quella delle Riserve di diritto (quindi del Trentino), dove i cacciatori associati gestiscono in modo autonomo il bene fauna (autogestione), rispondendone (almeno in teoria) nei confronti della collettività. Due tendenze e due strategie possibili.



Per essere efficiente (bilancio dello sforzo - risultato) il ripopolamento deve abbreviare al massimo il periodo fra la liberazione e lo sparo. Ciò significa - questa è la prassi - liberare soggetti “pronta caccia” e abatterli al massimo il giorno dopo.

Del resto, i ripopolamenti di “riproduttori” sono biologicamente inutili in quanto i ceppi allevati o non si riproducono o non si adattano alle nuove condizioni. Non occorre del resto essere biologi per capire che se un animale del posto non riesce a sopravvivere in quel determinato contesto ambientale, tanto meno ciò sarà possibile per un soggetto allevato.

Da parte di alcuni, i ripopolamenti vengono sostenuti per motivi sociali. Le “Fagianate” (cioè le cacciate collettive a questa specie, effettuate con soggetti liberati) renderebbero possibile un’alta socialità, dotata di per sé di contenuti positivi. È ovvio che una semplice aggregazione finalizzata non basta a definire, quale positivo, il perché ci si riunisce.

Quindi, nell’esprimere un giudizio possibile sui ripopolamenti, si deve in primo luogo tener conto delle loro conseguenze e queste sono diseducatrici, circostanza grave soprattutto dal punto di vista delle tradizioni trentine che da sempre si sono rivolte soprattutto alla Fauna pregiata, prodotta quest’ultima da un ambiente “ben gestito”.

Ancora, quale conseguenza spiacevole dal punto di vista sociale va ricordato che i ripopolamenti rendono difficile un assestamento naturale dei cacciatori, modellato sulla numerosità di fauna cacciabile.

Tra l’altro, l’impressione che la collettività ricava dai ripopolamenti è quindi che questi siano degli artifici per tener alto il numero di cacciatori, “cacciatori” del resto solo di nome.

L’epiteto di “sparatori” è alquanto diffuso nell’opinione pubblica a proposito degli utenti dei ripopolamenti e ciò non giova all’immagine dei “cacciatori veri”. Il ripopolamento fa cessare le vere motivazioni della caccia e si autopresenta solamente quale “gusto di uccidere”.

All’interno del corpo venatorio, la “pronta caccia” non sempre viene condivisa ma accettata per quieto vivere, per non passare da moralisti ma soprattutto per non spaccare il fronte venatorio nei confronti dell’opinione pubblica.

Gli stessi utenti sentono il bisogno di giustificarsi - non hanno cioè il coraggio di dire che cacciare in tal modo è giusto e bello - e lo fanno tirando in ballo o la cinofilia (“lo faccio per il cane”) o lo spirito di “gruppo” (“per stare in compagnia”) o le trasformazioni ambientali (“altrimenti non ci sarebbe nulla a cui sparare ...”).

Resta dunque confermato che i ripopolamenti sono anche assai dannosi dal punto di vista della società, in questo caso di quella trentina.

Oltre a conseguenze sgradevoli dal punto di vista sociale non si può dimenticare che i ripopolamenti possono:

- produrre inquinamento genetico;
- esser tramite di parassitosi e malattie (basti citare il caso della Lepre comune);
- produrre locali ed anomale concentrazioni di predatori;
- far estinguere i ceppi locali per eccesso di prelievo;
- far estinguere i ceppi locali per competizione;
- provocare danni alle colture.

In conclusione, i ripopolamenti sono dunque dannosi sia da un punto di vista sociale che biologico.

Discorso a parte meritano, invece, i trasferimenti di esemplari di fauna autoctona catturati in ambito provinciale ed in particolare all'interno di aree specificatamente dedicate al ripopolamento ed alla cattura (ex articolo 6 della L.P. n. 24/1991, ovvero bandite di caccia costituite con regolamenti interni). In termini generali, l'istituzione di tali ambiti di protezione dovrebbe favorire la diffusione naturale delle specie considerate. In ogni caso, a fronte di situazioni particolari adeguatamente motivate nell'ambito di un apposito progetto (aree isolate ad esempio), possono giustificarsi anche azioni di cattura e di trasferimento in altri ambiti della riserva o di altre riserve. Questo tipo di intervento è stato autorizzato negli ultimi anni per qualche riserva in particolare per la Lepre comune e si ritiene che, attualmente, questa sia l'unica specie in provincia per la quale queste azioni abbiano una qualche giustificazione.

Diverso ancora è il caso della Marmotta, catturata nell'ambito di un progetto curato da parte dell'Associazione Cacciatori della provincia di Trento, al fine di reintrodurla in territori per la stessa vocati. Come si dirà di seguito per le reintroduzioni, questi interventi devono essere sempre supportati da adeguati studi di fattibilità.

6.4.2 REINTRODUZIONI

I vari interventi sono esposti mediante un graduatoria di priorità.

Con riferimento in particolare ai grandi predatori, l'attivazione di progetti di reintroduzione deve svilupparsi dopo aver attivato operazioni direzionate:

- la verifica, al mantenimento ed al miglioramento delle condizioni ambientali;



- al mantenimento di corridoi faunistici;
- alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in particolare delle categorie sociali maggiormente coinvolte; anche attraverso l'attivazione di apposite campagne di comunicazione trasversali alle varie categorie sociali potenzialmente interessate o coinvolte.

6.4.2.1. LA REINTRODUZIONE DELL'ORSO BRUNO

L'iniziativa avviata dal Parco Naturale Adamello Brenta, supportata dalla Unione Europea che ha finanziato due specifici Progetti *Life*, con la collaborazione della Provincia Autonoma di Trento e con la consulenza dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, è entrata nella fase operativa con il rilascio di due esemplari nella primavera del 1999, ai quali ne sono seguiti altri 8 nel triennio successivo.

L'obiettivo prioritario del progetto è quello di ricostruire una popolazione vitale di orsi nelle Alpi Centrali, a partire da immissioni effettuate nel Parco Naturale Adamello Brenta.

Questo obiettivo si colloca nella più ampia strategia di conservazione della specie, volta ad assicurare la persistenza delle popolazioni europee più piccole ed isolate, attraverso un incremento numerico delle consistenze e degli areali distributivi

L'iniziativa, oltre ad essere oltremodo significativa dal punto di vista conservazionistico, risulta anche molto importante per l'accrescimento degli standard di sensibilità naturalistica della Provincia.

Sul Progetto Orso, si erano espresse articolate posizioni, alcune delle quali suggerivano di verificare molto in profondità il quadro ambientale all'interno del quale collocare l'iniziativa.

L'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica ha applicato su un vasto ambito territoriale gravitante sulle province di Trento, Bolzano, Sondrio, Brescia e Verona uno specifico modello di valutazione ambientale al fine di definire l'idoneità ad ospitare una popolazione minima vitale del plantigrado.

Il lavoro di campo svolto per monitorare gli orsi immessi si basa su tecniche radiotelemetriche, il cui scopo principale è quello di determinare la localizzazione degli animali, attraverso il rilevamento a distanza del segnale emesso dai radiocollari trasmettenti.

La priorità del monitoraggio è quella di determinarne la posizione dell'Orso con un intorno massimo di 1 kmq.

In generale, il monitoraggio degli orsi rilasciati è finalizzato a:

- raccogliere informazioni utili per evidenziare elementi critici per il successo della reintroduzione;
- identificare la necessità di aggiornare il programma operativo;
- limitare i rischi di aggressioni;
- permettere la validazione delle analisi di idoneità ambientale e di distribuzione potenziale;
- raccogliere informazioni scientifiche e tecniche utili per migliorare il sistema di gestione di futuri progetti di reintroduzione.

Il progetto prende in considerazione la possibilità che gli orsi rilasciati provochino dei danni alle attività antropiche presenti nel territorio che questi animali vanno ad occupare. La prevenzione viene attuata sia intensificando il monitoraggio nei confronti di soggetti che si mostrano particolarmente “irrequieti”, sia attraverso alcune precauzioni previste da un apposito documento orientativo, e qui di seguito sinteticamente elencate:

- protezione con recinzione elettrica delle arnie;
- ricovero notturno nelle stalle di ovini, caprini e bovini;
- rimozione delle carogne di animali;
- gestione oculata dei residui alimentari;
- informazione ai proprietari e/o guardiani del bestiame domestico;
- informazione ai proprietari e/o frequentatori abituali di baite isolate.

Sempre in base al citato documento orientativo, vengono inoltre prese in considerazione alcune azioni di disturbo (uso di proiettili di gomma, razzi colorati), e in casi estremi la ricattura del soggetto.

I danni provocati da orsi radiocollari vengono rifusi entro breve tempo, in base ad un'apposita Legge Provinciale (24/91) per quanto riguarda il territorio della PAT, e ad una polizza assicurativa stipulata dall'Ente Parco per il restante territorio nazionale.

La citata Legge Provinciale prevede la possibilità di un finanziamento fino all'ammontare massimo del 90% delle opere indirizzate a prevenire i danni causati dall'Orso.

Bisogna comunque ricordare che un'efficiente azione di prevenzione dei danni pone le sue basi su una corretta divulgazione, volta sia a delineare una condotta protettiva nei confronti delle risorse umane, sia a diffondere una maggiore conoscenza dell'ecologia della specie.



La creazione di sinergie fra Enti Pubblici, cacciatori, ambientalisti e altre categorie economiche coinvolte nel progetto, quali allevatori e apicoltori, ha permesso un buon grado di accettazione del progetto stesso e il contenimento nell'investimento in risorse economiche e umane.

Il progetto, oltre ad essere pienamente congruente con gli obiettivi delle attuali strategie di conservazione della specie a livello alpino ed europeo, si configura come un'operazione unica nel suo genere e di notevole portata tecnico-sociale.

6.4.2.2. LA “REINTRODUZIONE” DELLA LINCE

Il problema

La presenza della Lince è ormai un fatto assodato nella Provincia, testimoniato non solo dall'abbattimento di un esemplare del felide avvenuto nel settembre del 1989 a Roncogno, ma da una serie di segnalazioni provenienti soprattutto dalla catena del Lagorai. Nonostante ciò, anche in questo caso si preferisce usare il termine “reintroduzione” piuttosto che ripopolamento (cfr. sopra).

La ricomparsa del felide in Provincia costituisce un evento che merita elevata attenzione, non soltanto per l'estremo interesse ecologico e culturale di questa nuova comparsa, ma anche perché la Lince viene sentita dal mondo venatorio quale un importante concorrente nell'attività di caccia.

Dopo una prima rapida espansione (di areale e, sembra, di consistenza) risalente ai primi anni '90, la situazione appare oggi peggiorata (da 7-8 a non oltre i 3-4 soggetti nel 1995) e il *trend* risulta a tutt'oggi negativo.

Non si ha motivo di supporre una causa di tipo ecologico mentre con buona probabilità la diminuzione numerica di questa specie è di natura illecita.

Su una presenza numericamente ridotta, anche pochi atti di bracconaggio sono, infatti, in grado di incidere significativamente sulla possibilità della specie di affermarsi.

Le esperienze maturate starebbero a dimostrare che l'ostilità di fondo sia stata sufficiente a riportare questo animale sull'orlo dell'estinzione nella Provincia.

In tale situazione è da escludere che sia possibile a breve una significativa ricolonizzazione naturale del felide su tutto il territorio adatto.

La Lince è un predatore relativamente specializzato, la cui preda principale è costituita dal Capriolo, e in genere dai Mammiferi dalla taglia della femmina di Cervo in giù, sino ai Micromammiferi.

Nonostante l'impatto della Lince sull'attività venatoria possa essere sensibile, nelle zone alpine contermini ove la specie è stata reintrodotta, la stessa non ha creato gravi problemi anche tenuto conto che gli individui utilizzano areali molto vasti, di alcune migliaia di ha. Tuttavia, rimane la circostanza che la Lince viene vista dal mondo venatorio come un notevole antagonista.

Che la Lince sia un importante componente dell'ecosistema naturale e che quindi la sua reintroduzione spontanea nel Trentino debba essere accolta con entusiasmo, appare essere un fatto abbastanza scontato.

La presenza della Lince in Trentino relazionata ad una ricolonizzazione spontanea, è stata messa in dubbio da una parte del mondo venatorio e ciò non ha di certo giovato all'immagine, già negativa, dell'animale. Non esistono peraltro prove che la presenza del felide in Provincia sia imputabile a reintroduzioni illegali.

Il mondo venatorio è stato in genere ostile alle reintroduzioni dei Grandi Predatori e preferirebbe una ricolonizzazione spontanea. Le reintroduzioni illegali o accidentali sono del resto note per le ripercussioni negative certe nei confronti del sociosistema locale. Nel caso di specie conflittuali, quali appunto i grandi carnivori, tali iniziative possono distruggere un sistema di rapporti e cancellare altre possibilità di reintroduzione. Inoltre, un atto illecito (o clandestino) giustifica azioni di ritorsione, che sfociano fatalmente nel bracconaggio.

Anche se diversamente dal caso in questione, si diffondono in genere vere proprie "leggende metropolitane" del tipo "Lupi, volpi e vipere lanciate dagli elicotteri". Ora, il compito della gestione faunistica - e delle immissioni in particolare - è piuttosto di tranquillizzare e di sfatare pregiudizi, non di crearne di nuovi, seminando ostilità nei confronti della conservazione.

In conclusione, la Lince è di nuovo sul punto di scomparire in Trentino come successe un secolo fa e probabilmente anche a causa di una politica di pubbliche relazioni non adeguata.

Piuttosto che rassegnarsi all'inevitabile e cioè alla possibile estinzione della specie, sarebbe preferibile affrontare il problema in modo aperto e trasparente e cioè mediante l'attivazione di una serie di iniziative volte a valutare la possibilità di reintroduzione.

Le operazioni di reintroduzione dovrebbero essere precedute da un'adeguata azione informativa e formativa, indirizzata a creare il necessario consenso, anche nel mondo venatorio. Del resto il territorio trentino non sarebbe certamente il primo nell'arco alpino ove, anche con il supporto del mondo venatorio, verrebbero attivate operazioni di rinsanguamento (o reintroduzione) del felide.



Soluzioni suggerite

Appare molto opportuna un'iniziativa indirizzata a valutare, anche dal punto di vista dell'accettazione sociale, la fattibilità di un intervento di reintroduzione.

Nello studio di fattibilità andranno affrontati in modo particolarmente attento gli aspetti connessi alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle popolazioni locali e indicate le possibili future strategie di gestione della specie.

Resta inteso che un eventuale progetto di reintroduzione della Lince, così come di tutti gli altri grandi carnivori, non può essere sviluppato in un ambito territoriale di piccole dimensioni quale la sola Provincia, ma deve necessariamente coinvolgere diverse realtà territoriali e amministrative dell'Arco alpino centro-orientale.

Lo studio si dovrebbe quindi incardinare in un progetto sovraprovinciale di reintroduzione, progetto che presuppone la ricerca delle più opportune intese e sinergie anche con i Soggetti amministrativi esterni alla Provincia Autonoma di Trento.

Nell'individuazione degli eventuali possibili siti di rilascio, andrebbe tenuta in considerazione l'esistenza di situazioni particolari nel territorio provinciale, quali la presenza di aree protette, nonché le aree ove è stata accertata la presenza del felide in questo decennio.

Fatto salvo quanto potrà emergere dallo specifico studio di fattibilità, le due aree provinciali che sembrano maggiormente idonee quali punti di rilascio all'interno di un più vasto progetto di reintroduzione della Lince sono, in ordine di priorità, il Parco Nazionale dello Stelvio e il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Nell'ambito di quest'ultimo Parco, sarebbe anche auspicabile la creazione di un'area faunistica con finalità di educazione e sociali.

In ogni caso, un'iniziativa diretta a verificare le possibilità di attivare una reintroduzione ha senso solo se su questa convergono gli interessi e la condivisione degli obiettivi delle province e delle regioni potenzialmente interessate dalla diffusione dell'animale. Strategica è anche la partecipazione della componente venatoria a livello di patnerariato attivo.

Va comunque in ogni caso proseguita l'azione di monitoraggio della specie nell'areale provinciale, con le modalità già definita e applicata negli ultimi anni.

6.4.2.3. LA REINTRODUZIONE DELLO STAMBECCO

Andrebbe effettuata nelle aree indicate da specifici studi di fattibilità.

Un valido riferimento di massima è rappresentato dal "Rapporto Stambecco", elaborato dal Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento nel 1995.

In tale documento sono evidenziate nel territorio provinciale 3 zone preferenziali per le reintroduzioni che sono, in ordine di priorità:

- a) Presanella;
- b) Pale di S. Martino
- c) Parco Nazionale dello Stelvio.

Il “Progetto Stambecco” rimanda ad una seconda fase la valutazione dell’idoneità dei territori e dell’opportunità di interessare con il progetto di reintroduzione il “Comprensorio del “Brenta” e quello di “Cima d’Asta-Lagorai”.

Specifici progetti di fattibilità riferiti al massiccio Adamello-Presanella hanno consentito l’attivazione delle operazioni di reintroduzione degli stambecchi in quel gruppo montuoso. Dal 1995 al 1998 nel Trentino occidentale sono stati immessi 39 capi di Stambecco distribuiti in due colonie gravitanti l’una in Val S. Valentino, l’altra in Val di Genova.

Nell’ambito del “Progetto esecutivo relativo alla creazione di una colonia di Stambecco nel massiccio della Presanella”, nel 1999 sono stati rilasciati in Val di Genova ulteriori 4 stambecchi catturati sui Monzoni.

Nel 1999 è stata portata a definizione la fase propedeutica all’attivazione delle operazioni di reintroduzioni dello Stambecco nel comprensorio “Pale di S. Martino”, per consentire poi nel 2000 di passare alla fase esecutiva. In attuazione del "Progetto esecutivo relativo alla creazione di una colonia di Stambecco (*Capra ibex*) sulle Pale di S. Martino", predisposto dal Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento, sono stati effettuati i seguenti rilasci, tutti gli individui provenivano dal Parco Naturale delle Alpi Marittime:

anno 2000 10 capi (5 maschi e 5 femmine);

anno 2001 10 capi (5 maschi e 5 femmine);

anno 2002 10 capi (5 maschi e 5 femmine).

Nel 2002 sono stati accertati i primi nati in numero di 9, tre dei quali partoriti dalle femmine liberate nel 2001. Due maschi si sono spostati, aggregandosi alla colonia presente sui Monzoni.

Lo Stambecco risulta essere la specie ideale per lo sviluppo di modelli di valutazione ambientale, la cui metodologia potrebbe poi essere in parte almeno applicata anche ad altre specie. Ciò che rende questa specie estremamente interessante è - oltre al resto - la possibilità che essa offre nel campo della verifica delle previsioni, un elemento che di norma è uno degli svantaggi più grossi nel settore della modellistica ambientale.



Dati i presupposti, sarebbe opportuno che le reintroduzioni previste, ed altre ancora, venissero effettuate mediante progetti completi sotto tutti i punti di vista.

Soluzioni suggerite

Proseguire nel programma di reintroduzione già attivato e che fa riferimento al citato “Rapporto Stambecco”, con interventi indirizzati a creare nuclei di fondatori nelle aree idonee. L'ipotesi originaria di poter utilizzare animali catturati sulla colonia dei Monzoni per la reintroduzione della specie su altri gruppi montuosi idonei, non è più praticabile a seguito dell'avanzamento del fronte della rogna sarcoptica. Questo fatto, suggerisce, in ogni caso, un'accelerazione dei programmi di reintroduzione dello Stambecco sui massicci montuosi del Trentino occidentale, anche al fine di costituire dei nuclei che nel tempo possano diventare la fonte per l'approvvigionamento di esemplari da utilizzare sempre in provincia per ulteriori operazioni di reintroduzione o di arricchimento, relativo, del patrimonio genetico.

Nonostante il buono stato della popolazione di Stambecco presente sulla catena montuosa dei Monzoni, si evidenzia che la stessa trae origine da un'operazione di rilascio, effettuata nel 1978-1979, che ha utilizzato un numero ridotto di fondatori.

Al fine di recuperare il patrimonio genetico della popolazione originaria, si suggerisce di intervenire nelle nuove e vecchie colonie con immissione di alcuni soggetti provenienti dalla colonia madre del Gran Paradiso o dalle colonie originate da quest'ultima con un congruo numero di fondatori.

Va posta particolare attenzione alle problematiche di ordine sanitario, evitando di prelevare i fondatori da colonie non sicure e controllate per quanto riguarda la presenza di malattie.

Le azioni di reintroduzione di Stambecco nei singoli massicci montuosi della Provincia, dovrebbero essere possibilmente raccordate con gli interventi, in tal senso attivati, dalle Amministrazioni limitrofe.

È evidente, infatti, che i singoli nuclei di Stambecco creati nei diversi territori dell'Arco Alpino dovrebbero essere posizionati in modo tale da consentire l'interscambio genetico.

Inoltre l'areale delle singole colonie di Stambecco è talvolta collocato a cavallo di territori afferenti a diverse Amministrazioni che quindi dovrebbero trovare idonee forme di collaborazione per intervenire adeguatamente nella gestione della specie.

6.4.2.4. LA REINTRODUZIONE DEL GRIFONE, DEL GIPETO E DEL GATTO SELVATICO

Le proposte sono precedute da una sintetica relazione circa la situazione a livello europeo che consente di inquadrare gli interventi proposti.

Gipeto

Il Gipeto è scomparso da gran parte dell'arco alpino nel XIX secolo a causa della persecuzione umana. L'ultimo esemplare fu abbattuto in Valle d'Aosta nel 1913. In Europa attualmente sopravvive solo nei Pirenei, in Corsica e a Creta; un esiguo numero di individui è anche presente in Grecia.

Il primo progetto di reintroduzione nell'arco alpino si sviluppò agli inizi degli anni settanta in Val Savoia, utilizzando alcuni soggetti catturati in Asia: quel tentativo però fallì.

Nel 1978 un gruppo di lavoro composto da ricercatori appartenenti a tutti gli stati dell'arco alpino, avvalendosi del patrocinio di WWF, IUNC della *Frankfurt Zoological Society* presentò a Morges (CH) il progetto internazionale di reintroduzione del Gipeto sulle Alpi. I promotori del progetto fondarono la "Foundation for the Conservation of the Bearded Vulture" che dal 1992 dirige il programma di reintroduzione.

Si decise che per i rilasci sarebbero stati utilizzati solo giovani nati in cattività, al fine di preservare le esigue popolazioni naturali, già di per sé minacciate.

Nella prima fase del progetto furono censiti tutti i Gipeti ospitati negli zoo europei e si formarono le coppie riproduttive. Verso la metà degli anni ottanta i giardini zoologici che ospitavano Gipeti vennero inseriti nella "European Endangered Species Programme". A Vienna fu creato un centro con funzione di coordinare in Europa tutte le attività di riproduzione in cattività della specie.

Una commissione internazionale di ricercatori individuò nell'arco alpino quattro siti di rilascio pressappoco equidistanti: Parco Nazionale degli Alti Tauri (A), Parco Nazionale Svizzero/Engadina (CH), Massiccio del Bargy/Alta Savoia (F), Parco Naturale Alpi Marittime (I) /Parco Naturale del Mercantour (F).

Le liberazioni di Gipeti iniziarono nel 1986. Nel 1996 le liberazioni di Gipeti nei quattro siti di rilascio ammontavano a complessive 68 unità.

Nella primavera del 1997 in Alta Savoia è nato il primo Gipeto da una coppia di individui liberati.

Nel 1998, nel Parco Nazionale dello Stelvio (Settore Lombardo), una coppia formata da individui adulti senza marcature (probabilmente giovani soggetti che, provenienti dall'Engadina,



frequentavano negli anni precedenti la zona) ha portato a termine la nidificazione con l'involto (il 17 luglio 1998) del primo giovane Gipeto italiano.

Nel 2001 e 2002 nel Settore Alto Atesino del Parco Nazionale dello Stelvio sono stati liberati alcuni Gipeti e diverse coppie hanno nidificato nel Settore Lombardo

Non sono rare, soprattutto nella parte occidentale della Provincia, le osservazioni di individui di questa specie.

Soluzioni suggerite

Risulta importante che anche il personale incaricato della vigilanza e controllo sulla fauna selvatica operante nel territorio provinciale partecipi attivamente al monitoraggio della specie contribuendo all'attività della rete internazionale di osservatori.

A questo scopo, ma soprattutto al fine della tutela della specie, pare opportuno che in Provincia venga attivata una campagna di formazione e sensibilizzazione che investa in particolare la componente venatoria.

Preso atto dell'organizzazione del progetto di reintroduzione del Gipeto e della relativa vicinanza con i siti di rilascio individuato nel Parco Nazionale Svizzero e in quello dello Stelvio, non sembra prioritario attivare in Provincia uno specifico progetto di reintroduzione.

Si ritiene opportuno che vengano sviluppati i collegamenti con i *partners* europei che curano i progetti di reintroduzione della specie.

Grifone

La presenza storica della specie sull'arco alpino non è ben conosciuta né documentata; la distribuzione passata del grifone era però sicuramente più vasta di quella attuale, abbracciando l'intero arco alpino.

È documentato che nell'Alto Medioevo la specie raggiunse un'ampia diffusione, arrivando a nidificare anche in Europa centrale. Già nel XVI secolo la specie era diventata meno frequente. I ricercatori sono portati a mettere in relazione la modificazione nella distribuzione del grifone con la diffusione dell'allevamento del bestiame domestico.

Alla fine del secolo scorso la specie nidificava probabilmente in Piemonte, nel Salisburghese, in Carinzia, in Carnia, in Pusteria, Slovenia e Austria.

Attualmente il grifone è presente sulle alpi orientali con frequentazione estiva. L'area di maggior frequentazione comprende le Alpi Giulie, la Carinzia e il Salisburghese in corrispondenza degli Alti Tauri.

Secondo alcune valutazioni numeriche, negli anni settanta estivavano in Austria una trentina di grifoni (contro i 100-300 esemplari stimati negli anni cinquanta). Gli austriaci, preoccupati per il rapido declino, nel 1977 crearono dei carnai.

Anche nel Friuli-Venezia Giulia il Grifone è presente durante il periodo estivo: nel mese di settembre sono osservabili gruppi consistenti, dell'ordine di 10-20 individui.

I giovani sono maggiormente erratici: i grifoni che si osservano sulle Alpi sono prevalentemente individui immaturi e subadulti.

Nel Friuli-Venezia Giulia il grifone arriva all'inizio di maggio, solitamente verso la metà del mese, rimane poi circa quattro mesi e mezzo nella zona alpina, fino ad allontanarsi nuovamente alla fine di settembre; qualche raro esemplare viene osservato all'inizio di ottobre.

È dimostrato che parte degli individui estivanti sulle Alpi proviene dalle località di nidificazione situate in Dalmazia. Gli elementi che determinano tale migrazione non sono ancora ben chiari: sembra plausibile una migrazione motivata da fattori trofici. Alcuni autori suggeriscono però che essa rappresenti un ritorno verso antichi siti di nidificazione; altri sostengono si tratti di un fenomeno dispersivo relazionato a forte densità di popolazione (e quindi anche competizione trofica) nelle colonie dalmate ove i soggetti sono impegnati nella nidificazione.

Nonostante il comportamento sopra descritto della specie, si ritiene possibile ricreare colonie nidificanti di grifone nell'arco alpino.

Il Progetto grifone attivato nel 1987 a Forgaria del Friuli persegue tale obiettivo; nel 1992 vennero liberati i primi soggetti e già nel 1993 si è assistito alla formazione delle coppie e a tentativi di allevamento prole; nel 1996 si è registrato il primo successo riproduttivo. Nel 1996 i soggetti liberati a Forgaria nel Friuli ammontavano a 36. Nel progetto sono impiegate voliere e carnai. Nel Luglio 2001 si è svolto presso il Centro di Ecologia Alpina un *Workshop* su status e progetti di conservazione del Grifone in Europa, a cui hanno partecipato i rappresentanti del Servizio Faunistico, dei Parchi, dell'Associazione Cacciatori, della LIPU e del WWF oltre che del Centro di Ecologia Alpina. Ne è emersa l'importanza del territorio Trentino quale possibile punto di immissione della specie per favorire un collegamento tra le popolazioni di Grifone dell'Est europeo con quelle dell'Europa occidentale.

Soluzioni suggerite

Sembra opportuno avviare uno studio di fattibilità per la creazione, al pari di quanto sta avvenendo nel Friuli-Venezia Giulia, di una colonia nidificante di grifone nella Provincia di Trento. L'area maggiormente idonea sembra quella meridionale della Provincia.



L'operazione nel suo complesso potrebbe svilupparsi mediante una collaborazione fra l'Ente pubblico e Soggetti privati: in questo senso un ruolo importante, vista l'esperienza maturata in analoghi progetti nazionali, potrebbe essere assunto dalla L.I.P.U.. Comunque, come già si è avuto modo di sperimentare positivamente in altri casi, un intervento di reintroduzione può divenire importante occasione di collaborazione e confronto fra la componente protezionista e quella venatoria. In tal senso è sicuramente auspicabile un coinvolgimento anche dei cacciatori.

Anche in questo caso il progetto di reintroduzione, così come l'eventuale successiva fase di attuazione, dovrebbe essere realizzato in collaborazione con altre Amministrazioni provinciali.

Gatto selvatico

Il Gatto selvatico nell'Olocene aveva trovato nella Valle dell'Adige e nelle Prealpi Veneto-Tridentine un habitat ottimale, tanto da figurare tra i reperti più frequenti di Mesocarnivori in insediamenti Mesolitici.

Pur presentando un carattere marcatamente ed estesamente alpino del paesaggio vegetale e geografico, il Trentino e gran parte della Val d'Adige presentano, ancora oggi, estesi relitti di quelle formazioni vegetali che rappresentano un *optimum* ecologico per il Gatto selvatico europeo: fitocenosi legnose di latifoglie mesofile, termofile e xerofile.

Relativamente alla presenza pregressa in tempi storici recenti, gli unici reperti di Gatto selvatico di cui si ha conoscenza presenti in Trentino Alto Adige risultano un esemplare conservato a Merano nella collezione privata S. Ratschiller, uno conservato presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali, un esemplare conservato presso il Museo Civico di Rovereto. Quest'ultimo reperto, nonostante la vaghezza e l'incompletezza dei riferimenti museali, potrebbe rappresentare l'ultimo documento oggettivo di un'antica e sviluppata popolazione tridentina di Gatto selvatico europeo.

Soluzioni suggerite

Risulterebbe di notevole interesse scientifico l'attuazione di un'analisi comparativa della distanza genetica esistente tra i pochi reperti attribuiti alla popolazione alpina del felide e le attuali popolazioni settentrionali e peninsulari italiane (Ragni, 1992).

A medio termine risulterebbe inoltre di altrettanto interesse scientifico, naturalistico e gestionale verificare, attraverso l'attivazione di uno specifico studio di fattibilità, la possibilità e opportunità di reintrodurre questa specie in Provincia.

6.4.2.5. LA REINTRODUZIONE DELLA LONTRA

Fino ai primi decenni del secolo la Lontra era ampiamente distribuita nel territorio provinciale, occupando sia gli ambienti umidi di fondovalle che i torrenti e laghetti alpini.

Dai vecchi cataloghi del Museo di Scienze Naturali di Trento risulta che nel 1924 è stato abbattuto un esemplare di Lontra ad Avio, nel 1926 ad Ala, nel 1929 vennero abbattute due lontre in Valsugana e una in Val di Non.

Risultano segnalazioni che attestano la presenza della specie fino al 1965 nell'Adige, fino al 1955-60 nel Noce, fino al 1960 nel Sarca, fino al 1958 nel Chiese, fino al 1950 nel Cismon, fino al 1960 nel Vanoi, fino al 1970 nel rio Cadino, fino al 1950 nei laghi di Toblino, S. Massenza, Terlago e Cavedine.

Una specifica ricerca risalente ai primi anni '80 (Pedrini *et al.* in Cassola 1986) ha evidenziato l'assenza sul territorio della Provincia di Trento di popolazioni vitali di Lontra. Le segnalazioni sporadiche e localizzate raccolte negli ultimi anni fanno ritenere possibile la presenza di qualche esemplare isolato o erratico.

Secondo gli Autori che hanno effettuato lo studio sopraccitato, i motivi della forte rarefazione (estinzione?) della specie vanno ricercati principalmente nelle profonde alterazioni che hanno dovuto subire i corsi d'acqua in conseguenza dell'alluvione del 1966 che ha comportato l'attivazione di una capillare azione di sistemazione idraulica degli alvei fluviali/torrentizi.

Gli stessi Autori ravvisano peraltro che già prima del 1966, a seguito di persecuzione diretta e di lente, ma inesorabili, trasformazioni ambientali (quali la rettifica del fiume Adige e il prosciugamento delle vaste aree paludose di altri fondovalle) era già avviato il declino della specie.

Non si ritiene che nel territorio provinciale l'inquinamento idrico possa aver costituito fattore determinante per la scomparsa della specie né, fatte salve forse peculiari limitate situazioni, rappresentare oggi elemento preclusivo per la sua ricomparsa.

Uno studio di fattibilità per la reintroduzione della specie, stante le notevoli difficoltà esecutive, sarebbe da rinviare alla verifica di altre iniziative e studi in corso sul territorio nazionale (p.es. Parco del Ticino, Provincia di Bolzano).

6.4.2.6. LA REINTRODUZIONE DEL LUPO

Non si tratta certamente di una iniziativa a carattere prioritario, quanto di predisporre un'analisi di eventuale "vocazionalità".



Questa specie è infatti estinta da molti decenni e la sua ricomparsa naturale, sempre che il *trend* di espansione lungo la catena alpina non si modifichi, è da prevedere entro meno di dieci anni (5-20).

Da un punto di vista bio-ecologico vi sono buone premesse per una ricostituzione di popolazioni vitali lungo la catena alpina.

Un'iniziativa di reintroduzione è dunque (ecologicamente) possibile e - probabilmente - opportuna. Grandissime perplessità vi sono invece dal punto di vista sociale (immagine, impatto sul sistema venatorio, impatto sulla zootecnia ecc.).

L'iniziativa andrebbe dunque analizzata a fondo e nell'ambito di valutazioni sviluppate a livello internazionale.

Sono attentamente da valutare gli aspetti relazionati ad una analisi costi-benefici, in considerazione del naturale processo di ricolonizzazione in atto.

Nell'ottica di cui sopra la Provincia Autonoma di Trento, mediante protocolli d'intesa in particolare con il Parco Nazionale dello Stelvio, potrebbe svolgere un ruolo importante nell'elaborazione e attivazione di una strategia complessiva volta a favorire la ricolonizzazione della catena alpina da parte del Lupo.

6.4.2.7. LA REINTRODUZIONE DELLA MARMOTTA

In questi ultimi anni sono stati numerosi gli interventi di reintroduzione di questa specie ad opera dell'Ente Gestore.

La distribuzione attuale della Marmotta risulta prevalente sui massicci montuosi interni e più elevati, dove occupa le zone a prateria alpina. Le reintroduzioni hanno ampliato l'areale di presenza della specie verso l'ambito prealpino, con risultati apprezzabili in termini di sopravvivenza degli esemplari immessi e costituzione di nuove colonie.

La reintroduzione della Marmotta negli ambienti adatti, costituisce un fattore di arricchimento della biocenosi e contribuisce ad elevare il grado di equilibrio degli ecosistemi; si sottolinea, comunque, come questa attività non costituisca una priorità a livello provinciale. Pertanto, se le operazioni di reintroduzione vanno favorite, anche attraverso il concorso di soggetti privati, queste devono essere subordinate alla presentazione di specifici studi di fattibilità e progetti esecutivi valutati ed autorizzati dagli organi provinciali competenti.

6.4.3 I RIPOPOLAMENTI

Gli aspetti generali relativi ai ripopolamenti sono stati già trattati in dettaglio nella parte introduttiva, alla quale si fa rinvio.

6.4.3.1. I RIPOPOLAMENTI “PRONTA CACCIA”

Le motivazioni contrarie ai ripopolamenti sono già state esposte in precedenza.

Gli aspetti negativi connessi alle operazioni di ripopolamento riguardano in modo particolare i ripopolamenti definiti “pronta caccia”, sicuramente la peggiore delle attività abbinate oggi alla prassi venatoria. Mentre i ripopolamenti estivi sono connessi - per motivi di desiderata efficienza - ad un certo numero di interventi sul territorio, quelli pronta caccia sono divenuti consuetudine che affligge in pratica (potenzialmente e non solo) ogni Riserva di diritto.

È chiaro che non si tratta più di “caccia” ma di “sparo” con le conseguenze diseducanti e di abbassamento d’immagine di cui si è detto.

Peraltro va considerato che l’attività venatoria non può essere ulteriormente difesa se non si procederà ad una eliminazione, sia pure progressiva, di questa pratica che non si basa su alcuna motivazione di natura biologica.

Pertanto, per tutte le motivazioni sopraesposte, la Provincia Autonoma di Trento dovrà avviarsi su tale strada.

In via definitiva, attraverso le necessarie modifiche nella legislazione provinciale, l’esercizio di tale attività, distinta dall’esercizio della caccia, potrebbe essere autorizzata all’interno di particolari ambiti territoriali, assimilabili alle Aziende agri-turistico-venatorie previste dalla L. 157/92.

Una possibile soluzione transitoria potrebbe consistere nella localizzazione di tale pratica in ambiti ristretti, di scarso valore faunistico, possibilmente a valenza inter-riservistica e con utilizzazione esclusiva del Fagiano.

Pare peraltro opportuno completare la fase di sperimentazione attivata dall’Ente gestore con le così dette “immissioni assistite”, se non altro per utilizzare tale opportunità, come è accaduto già per la Lepre comune, per far maturare la componente venatoria rispetto a forme di gestione maggiormente ispirate a criteri naturalistici.

In ogni caso, fin da subito, sarebbe da vietare qualsiasi forma di ripopolamento con specie pronta caccia fuori dal fondovalle (indicativamente al di sopra dell’isoipsa di 800 m).



Operazioni di ripopolamento prive di studio di fattibilità sarebbero ammissibili comunque e solo per la specie Fagiano.

6.4.3.2. RIPOPOLAMENTI CHE RICHIEDONO STUDI DI FATTIBILITÀ

La “ricolonizzazione” del Camoscio

In generale l’espansione del Camoscio sull’intero areale provinciale può essere consentito e facilitato adottando adeguati programmi di prelievo che mantengano e, talora, incrementino l’azione di risparmio sui nuclei e sulle popolazioni limitrofe ai territori idonei, non ancora occupati dalla specie.

Nonostante il recupero dell’areale sia in atto ed avvenga progressivamente per espansione naturale, è assodato che le capacità colonizzatrici di questa specie non sono elevate (al contrario invece del Capriolo) come pure l’incremento numerico annuo.

L’obiettivo è quello di adeguare lo stato di questa specie alle potenzialità del territorio, come indicato dalle Tabelle in Allegato 3 (5.000 soggetti è lo scarto fra stato reale e la consistenza di progetto).

Peraltro le aree ricettive per la specie, attualmente isolate da barriere fisiografiche e antropiche, sono poco numerose. Limitatamente a queste zone, per accelerare i tempi di colonizzazione, sarebbe opportuno, sulla base di appositi approfondimenti che evidenzino la necessità/opportunità di intervento diretto, predisporre azioni specifiche di liberazione di soggetti da prelevare, se possibile, da altre zone della Provincia (zone demaniali, zone dei Parchi naturali provinciali a speciale tutela ecc.).

La realizzazione di campagne intensive di cattura subordinate a questi fini andrebbe però considerata anche nelle sue obiettive difficoltà per quanto essa sia - in prima analisi - uno degli obiettivi non secondari delle zone precluse alla caccia. Questa iniziativa appare inoltre un obbligo “deontologico” del Parco Nazionale dello Stelvio.

Negli ambiti ancora non a regime, nell’obiettivo di creare le condizioni per un celere ampliamento dei nuclei esistenti, va data attuazione al progetto elaborato nel 1995, valutando peraltro con attenzione le modificazioni delle situazioni registrate in questi ultimi anni, e individuando le situazioni ancora particolarmente lontane dall’*optimum* per le quali ancora si giustifichi un intervento di ripopolamento.

Di particolare importanza per conseguire nel più breve tempo possibile un adeguato carico di camosci nelle zone idonee alla specie, è una attenta definizione dei criteri per la predisposizione dei programmi di prelievo.

6.4.3.3. SPECIE NON ASSOGGETTABILI A RIPOPOLAMENTO

Per le considerazioni espresse in premessa, si formula l'indirizzo di vietare il ripopolamento dei Tetraonidi, della Coturnice, della Starna, della Lepre comune e alpina.

Eccezioni a quanto disposto più sopra potrebbero essere effettuate solo per motivi di studio e con finalità sperimentali, preferibilmente all'interno di aree protette, per mezzo di progetti particolareggiati riportanti una valutazione dei costi e dei benefici dell'iniziativa. Ciò principalmente per poter eventualmente rivedere le prescrizioni di cui sopra.

A questo riguardo l'Osservatorio Faunistico Provinciale e il Comitato faunistico provinciale fin dal 1993 si sono espressi negativamente sulle immissioni di lepri provenienti da allevamenti collocati fuori Provincia; nel 1993 l'Osservatorio Faunistico Provinciale ha inoltre espresso in termini di principio un orientamento contrario anche alle immissioni di soggetti provenienti da allevamenti locali.

Nel 1996 l'Osservatorio Faunistico Provinciale ha ribadito l'orientamento contrario a qualsiasi immissione di lepri, ancorché provenienti da allevamenti locali.

Peraltro nel 1996 è stato autorizzato un progetto sperimentale di durata quinquennale proposto dall'Associazione cacciatori della Provincia e indirizzato alla verifica delle sopravvivenze e dei risultati riproduttivi dei soggetti allevati in cattività e immessi, un confronto ulteriore tra diverse provenienze e tecniche di immissione e fra situazioni con e senza ripopolamenti; non potranno comunque essere rilasciati più di 300-400 capi/anno su un limitato numero di Riserve preventivamente individuate.

6.4.4 LE INTRODUZIONI

Le immissioni di fauna alloctona sul territorio provinciale sono vietate a norma dell'art. 34 L.P. n. 24/91 e s. m..

L'attuale Legge provinciale consente di derogare al divieto generico di introdurre fauna alloctona solo per "fini scientifici o sperimentali" (art. 34 cit., 2° comma).

A questo proposito nulla vi sarebbe da dire vista anche la specificità della fauna trentina.



I casi eccezionali del Muflone, nonché quello del Fagiano e del Coniglio non sembrano tali da dover suggerire qualcosa di diverso dal rifiuto delle introduzioni.

Si pone tuttavia il problema della Quaglia “giapponese” abbondantemente usata per l’addestramento dei cani e per le manifestazioni cinofile.

Questa specie non è più considerata una sottospecie della Quaglia comune (*Coturnix coturnix*) ma una vera specie, la *Coturnix japonica* .

Va ricordato inoltre che a livello internazionale l’introduzione delle Quaglie giapponesi è fortemente censurata.

L’utilizzo della Quaglia giapponese andrebbe comunque in ogni caso limitata all’addestramento cani, in aree all’uopo istituite, rimanendo escluso il suo impiego per l’attività venatica.

7. INTERVENTI AMBIENTALI

7.1. GENERALITÀ

7.1.1 I MIGLIORAMENTI AMBIENTALI

La presenza umana, attraverso processi appunto detti di “antropizzazione”, provoca di solito - ma non sempre - la riduzione della biodiversità complessiva di un’area.

Si parla spesso di un processo di “banalizzazione” degli ecosistemi, dovuto alla presenza di insediamenti umani diffusi, di infrastrutture in continuo aumento e di una agricoltura sempre più specializzata e tesa al massimo profitto.

La semplificazione dell’ecosistema procede parallelamente ad una contrazione nel numero di specie “stenoecie” presenti e all’incremento nella consistenza di quelle “euriecie”.

Le prime, poco adattabili perché selezionate su habitat peculiari, sono in termini generali già in pericolo, mentre le seconde, proprio perché alquanto “plastiche” ed “opportuniste” in termini eco-etologici, finiscono per trarre un ulteriore, superfluo, vantaggio.

È ad esempio il caso di alcuni Corvidi (in particolare Gazza e Cornacchia, grigia o nera a seconda dei casi), dello Storno, dei Passeri (mattugia e d’Italia o oltremontana, a seconda dei casi) del Gabbiano reale e del Gabbiano comune, della Tortora dal collare orientale o del Piccione torraio tra gli uccelli, del Ratto delle chiavi tra i Mammiferi.

Fanno eccezione poche specie che, pur essendo adattate a trarre profitto da situazioni ambientali molto peculiari, trovano casualmente incrementate tali condizioni proprio in ambienti antropizzati.

È ad esempio il caso del Rondone, del Balestruccio e, talora, di alcuni rapaci notturni (come Civetta e Allocco) o persino diurni (come il Gheppio e, raramente, il Falco pellegrino): tutti legati ad ambienti rupestri di difficile accesso ai predatori terrestri.



In tale categoria possono ricadere altresì alcune specie strettamente ittiofaghe (come l’Airone cenerino), localmente favorite dagli impianti di itticoltura.

Fanno inoltre eccezione i casi in cui la presenza di rari insediamenti umani, di limitata estensione, possono di fatto arricchire la biodiversità complessiva di un’area, come può avvenire in alcune aree montane soggette a progressivo abbandono.

A titolo d’esempio si può ricordare come forme di utilizzo agricolo tradizionali, come la pastorizia (entro certi limiti), lo sfalcio dei prati, ecc. possono essere alla base della conservazione di specie rilevanti, come la Lepre comune, la Coturnice, la Quaglia, il Re di Quaglie.

Va sottolineato a tale proposito che l’abbandono della montagna, fenomeno alquanto diffuso sull’intero arco alpino in Italia, è all’origine della rarefazione di alcune tra le specie citate, ma è anche all’origine dell’incremento notevole, anche se magari non stabile, di altre, quali ad esempio alcuni Ungulati.

Il minore sfruttamento agricolo ha coinciso infatti con un imboschimento diffuso di aree prima prative che assumono nel tempo caratteristiche ideali, su vaste superfici e quantomeno nella fase transitoria, per specie precedentemente relegate a pochi Distretti.

7.1.2 FINALITÀ DEI MIGLIORAMENTI

All’interno di questo quadro generale, lo scopo dei miglioramenti ambientali, intesi come - a seconda dei casi - “restauro”, “ripristino” o “rinaturalizzazione” (= rinaturazione) è in sostanza quello di ricreare condizioni ambientali in alcuni casi distrutte o degradate dall’azione o dall’incuria dell’uomo, in altri risultato di un processo evolutivo legato a profonde trasformazioni d’uso del territorio, con riferimento ad un modello originario tipico di quel determinato sistema e compatibile con le attuali condizioni ecologiche e con le attività ed esigenze antropiche.

I miglioramenti possono comprendere anche misure particolari di gestione integrata del territorio, dirette alla attuazione di attività produttive compatibili e sostenibili nel tempo, particolarmente nel settore delle produzioni agricole.

Si può inoltre rilevare che tali interventi ricadono in una strategia complessiva e moderna di conservazione, mirata a migliorare o ripristinare condizioni ambientali favorevoli alla fauna, riducendo o eliminando, se possibile, gli impatti causati da attività produttive sulla dinamica delle popolazioni selvatiche.

Nell'attuale situazione ambientale del Trentino, assumono talvolta elevato significato faunistico interventi indirizzati al mantenimento di situazioni particolari di origine antropica, determinate da modificazioni nei sistemi naturali originari che comunque sono risultati confacenti a determinate popolazioni animali.

In ogni caso va fin da subito chiarito che non è né possibile, né opportuno ipotizzare un'azione generalizzata che si prefigga di contrastare i fenomeni naturali in atto, risultato di un diverso approccio dell'uomo alla gestione delle risorse territoriali.

Sarà necessario, quindi, da un lato definire criteri generali di intervento che integrino azioni già ordinariamente realizzate, rendendole o più compatibili, o meno impattanti, o migliorative rispetto alla situazione precedente; dall'altro stabilire delle priorità in termini di specie e di fitocenosi rispetto alle quali, sulla base di dettagliati progetti di intervento, concentrare le risorse e le azioni nel perseguimento di un interesse generale riconosciuto alla conservazione di ecosistemi biologicamente e socialmente di pregio.

Al di fuori di tali ambiti, si ritiene invece opportuno assecondare le tendenze evolutive in atto, evitando azioni decisamente antiecologiche ed antieconomiche.

In anni recenti la legislazione comunitaria facente capo all'Unione Europea offre numerose possibilità di intervento in questo settore ed è auspicabile che le azioni di miglioramento ambientale possano sostituire integralmente, in un prossimo futuro, le misure di immissione faunistica in generale e in particolare quelle a fini di cosiddetto "ripopolamento venatorio".

Attraverso interventi di miglioramento ambientale sarà inoltre possibile ricercare forme di coinvolgimento sia del volontariato, con particolare riferimento alle categorie più direttamente coinvolte e cioè i cacciatori ed i protezionisti, che delle realtà economiche locali, quali ad esempio le aziende agricole o agroforestali.

7.1.3 RIFERIMENTI NORMATIVI

Gli interventi ambientali con ricadute faunistiche possono svilupparsi nell'ambito di:

- misure che derivano dall'applicazione della legislazione specifica in materia di fauna selvatica e esercizio della caccia;
- misure che derivano dall'applicazione della legislazione in materia di agricoltura e montagna;
- misure per la protezione degli habitat e delle specie selvatiche (L.P. n. 18/88, L.P. n. 14/86 L. n. 394/91; direttiva CEE 79/409 e 43/92 rispettivamente sulla tutela della fauna e degli



habitat; regolamento n. 1973/92 “LIFE” per la conservazione e ripristino di ambienti naturali e le successive misure sostitutive);

- misure comunitarie attinenti lo sviluppo regionale e lo sviluppo rurale (Regolamento CE n. 1261/99 relativo al Fondo europeo di sviluppo regionale, Regolamento CE n. 1257/99 relativo al sostegno allo sviluppo rurale).

La legge nazionale attribuisce tuttavia alle Province il compito di gestire la fauna anche per mezzo di interventi sull’ambiente.

Sempre la legge nazionale, per quanto concerne gli interventi sull’ambiente in senso proprio, stabilisce la necessità (sia pure sotto la forma di fissazione dei criteri) di erogare “ ... *incentivi in favore dei proprietari o conduttori dei fondi rustici, singoli o associati, che si impegnino alla tutela ed al ripristino degli habitat naturali ed all’incremento della fauna selvatica ...*” (L. n. 157/92 art. 10, 8° comma, lettera g)).

La stessa L. all’art. 10, 7° comma, stabilisce che “ ... le province predispongono altresì piani di miglioramento ambientale tesi a favorire la riproduzione naturale di fauna selvatica”. Prevede altresì ulteriori interventi quali il ripristino delle zone umide e dei fossati, la differenziazione delle colture, la coltivazione di siepi, cespugli, alberi adatti alla nidificazione. Tali interventi (art. 14, 11° comma lettera a) devono essere equamente indennizzati.

La L.P. n. 24/91 non contiene indicazioni esplicite relazionate ai miglioramenti ambientali, se non quelle contenute nel Regolamento di esecuzione, riferite alle Aziende Faunistico Venatorie.

Tuttavia, il comma 3 dell’art. 1, della medesima legge, nello specificarne le finalità collega esplicitamente la conservazione ed il miglioramento della fauna selvatica ad un rapporto armonico con le risorse ambientali e con le esigenze dell’economia agricola e forestale.

Inoltre, la L.P. n. 24/91 recepisce, seppur in modo non esaustivo, le prescrizioni di cui alla L. 157/92 ove questa prevede, al comma 5 dell’art. 1, l’istituzione lungo le rotte di migrazione dell’avifauna di “zone di protezione finalizzate al mantenimento e alla sistemazione, conforme alle esigenze ecologiche, degli habitat interni a tale zone e ad esse limitrofi; provvede al ripristino dei biotopi distrutti e alla creazione di biotopi”. Il recepimento si attua attraverso lo strumento normativo rappresentato dalla L.P. n. 14/86 e attraverso le disposizioni inerenti l’individuazione e la particolare regolamentazione venatoria dei valichi montani (art. 27 comma 4 della L.P. 24/91).

Si ravvisa peraltro che l’azione di mantenimento e sistemazione degli habitat lungo le rotte di migrazione non è perseguibile solo attraverso la mera applicazione della L.P. n. 14/86.

Un'importante opportunità nel campo dei miglioramenti ambientali è offerta dalla L.P. 17/98, la "legge sulla montagna", che intende valorizzare le attività economiche delle zone montane nel rispetto delle risorse ambientali e del principio della sussidiarietà. All'articolo 3 si prevede l'istituzione di uno specifico fondo provinciale per lo sviluppo delle zone montane in cui confluiscono sia stanziamenti del bilancio provinciale sia trasferimenti previsti dalle leggi statali e dalle normative comunitarie specificatamente destinati alla montagna. L'articolo 7 prevede finanziamenti per interventi di carattere ambientale le cui specifiche tipologie sono previste nel regolamento di esecuzione. All'articolo 5, comma 1, il Regolamento di esecuzione include fra le tipologie di intervento a carattere ambientale i "miglioramenti ambientali e la realizzazione di colture agricole a perdere per fini faunistici" (punto f.) e la "conservazione e il ripristino di aree agricole e pascolive a fini paesaggistici" (punto g.). I finanziamenti previsti dalla legge per gli interventi ambientali sono destinati alle proprietà pubbliche di utilizzo collettivo e solo marginalmente le aree private, nella misura necessaria ad assicurare maggiore efficacia ed efficienza agli interventi programmati.

Attraverso l'importante strumento normativo rappresentato dalla L.P. n. 28/88 "Disciplina della valutazione dell'impatto ambientale e ulteriori norme di tutela dell'ambiente" è inoltre possibile far emergere e considerare le esigenze faunistiche relazionate ai progetti che possono assumere rilevante valenza ambientale. Tali progetti debbono essere accompagnati da una "valutazione d'impatto ambientale", riguardante anche gli aspetti faunistici, indirizzata a individuare, descrivere e valutare gli effetti dei progetti sull'ambiente, siano essi diretti o indiretti, a breve o a lungo termine, permanenti o temporanei, singoli o cumulativi.

La concretizzazione della possibilità teorica di far assumere peso alle problematiche faunistiche nell'ambito delle valutazioni dei progetti, passa necessariamente attraverso un maggior coinvolgimento (possibile ai sensi della normativa vigente) del Servizio Faunistico nelle fasi istruttorie.

Le possibilità oggi aperte con i regolamenti comunitari sono altamente interessanti, ma evidentemente vengono giudicate poco remunerative, in quanto gli esempi di applicazione sull'arco alpino sono davvero limitati. Verranno di seguito evidenziate le iniziative a supporto comunitario, aventi anche ricadute faunistiche, attivate nel settore agricolo nel territorio provinciale.

Nella possibilità di attivare una "agricoltura a fini faunistici" (Perco, 1990) decisivi sono solo e soltanto gli aspetti economici.



La via per rendere possibile l'attuazione significativa dei miglioramenti ambientali in agricoltura è quella di condizionare i contributi alle produzioni agricole tradizionali all'adozione di provvedimenti che possiedano valenza faunistica;

7.1.4 SUGGERIMENTI

Il problema dei miglioramenti ambientali è **apparentemente** molto sentito.

È impensabile di poter contrastare su larga scala le tendenze evolutive naturali. Ciò peraltro non è né opportuno né corretto.

È necessario che gli interventi ambientali a valenza faunistica vengano attivati sulla base di una programmazione generale riguardante l'intero territorio provinciale. Nell'ambito dell'individuazione delle specie prioritarie (e delle fitocenosi ad esse collegate) su cui concentrare gli interventi di miglioramento ambientale, la Provincia si è dotata di linee guida, che vengono recepite integralmente nel presente piano, riguardanti il fagiano di monte, la coturnice, la lepre comune e il re di quaglie. Lo status di queste quattro specie è, nel complesso, problematica, con dinamica di popolazione in generale negativa o al più stabile. Una delle cause principali di questo stato di cose consiste nelle modificazioni del loro habitat conseguenti all'abbandono delle tradizionali pratiche antropiche in territorio montano o, comunque, a mutamenti profondi dei modelli d'uso del territorio. Per queste specie, rappresentative di ambienti antropici tradizionali, all'interno dei quali rivestono il ruolo di specie ombrello, ovvero specie la cui conservazione si estende all'intera biocenosi associata, vengono indicate, a livello provinciale, gli ambienti prioritari e le modalità di intervento.

Vanno altresì forniti indirizzi generali di carattere estensivo che possono integrare le ordinarie modalità di intervento sul territorio nei vari settori di attività, con particolare riferimento a quelli agricolo e forestale.

Rappresentano azioni di miglioramento ambientale anche quelle dirette ad evitare ulteriori effetti di degrado di determinati sistemi ambientali. A questo riguardo particolare importanza assume il tema dei corridoi faunistici e delle reti ecologiche.

Alcuni degli interventi di miglioramento ambientale attivabili in Provincia sono ad elevato respiro e tali da poter coinvolgere, anche finanziariamente, l'Unione Europea. Questi interventi si prospettano con una complessità progettuale e amministrativa tale da richiedere necessariamente la formazione per l'Ente pubblico di professionalità specifiche che operano in équipe. Si ritiene, comunque, che debbano essere definiti le procedure e i ruoli per l'attivazione di opere di miglioramento ambientale a fini faunistici. L'individuazione nel Servizio Faunistico

del soggetto tecnico di indirizzo e coordinamento a livello provinciale per tutte le problematiche connesse alla tematica (programmazione, informazione, valutazione dei progetti), consentirebbe di ottimizzare l'uso delle risorse e mantenere una visione unitaria della politica di intervento. Ciò, fermo restando che, per la natura interdisciplinare della problematica, l'approccio non può che essere integrato tra tutti i settori potenzialmente interessati, con particolare riferimento a quelli forestale ed agricolo a cui, per gli ambiti di rispettiva competenza, dovrebbe far riferimento l'attività realizzativa o di sostegno finanziario dei miglioramenti ambientali a fini faunistici.

I miglioramenti ambientali possono diventare, inoltre, un'importante occasione di coinvolgimento del privato nella realizzazione di azioni di conservazione dell'ambiente, sia attraverso l'applicazione di forme di coltivazioni compatibili o meno impattanti, sia attraverso interventi diretti e guidati sull'ambiente.

A quest'ultimo riguardo un ruolo estremamente importante è giocato e può esserlo ulteriormente dalla componente venatoria anche attraverso forme di compartecipazione alle spese (a tal fine può essere anche valutata la costituzione di un apposito fondo). A questo riguardo, bisogna ricordare che già oggi, sulla base di un apposito protocollo, le singole sezioni cacciatori sono direttamente coinvolte nella realizzazione di interventi diretti al miglioramento degli habitat.

Rispetto a questa problematica che assume una valenza generale, anche di natura paesaggistica, possono, inoltre, essere trovate forme di coinvolgimento e di partecipazione, magari localizzate, anche della componente protezionista.

In considerazione del fatto che più del 50% del territorio provinciale è coperto da formazioni forestali i criteri per la loro gestione assumono un'importanza fondamentale dal punto di vista faunistico.

Con riferimento a tale porzione territoriale, pur senza voler esaltare il principio degli automatismi, cinquant'anni di selvicoltura naturalistica hanno sicuramente garantito la conservazione ed il miglioramento di habitat a forte valenza faunistica. Inoltre, la tradizione selvicolturale trentina ha favorito un processo di progressivo affinamento della sensibilità degli operatori che già attualmente stanno realizzando, a diversi livelli, azioni che possono a pieno titolo rientrare nella categoria dei miglioramenti ambientali.

In questo settore non bisogna peraltro dimenticare che i processi in gioco presentano, nella generalità dei casi, dinamiche molto lente e quindi il perseguimento di obiettivi finali, nel senso dell'innalzamento dei livelli ecologici dei sistemi, passa attraverso fasi transitorie che appaiono, e in realtà in molti casi sono, poco favorevoli per molte componenti animali.



Infine, l'approccio a questo tema, tipicamente multidisciplinare, non può che considerare i sistemi ecologici nel loro complesso, evitando il grave pericolo di focalizzare eccessivamente l'attenzione su singole componenti perdendo di vista, o peggio, "danneggiando" l'insieme.

7.2. FAUNA SELVATICA E AGRICOLTURA

7.2.1 SITUAZIONE AGRICOLA PROVINCIALE

La superficie agricola utilizzata (SAU) rilevata nel censimento 2000, con una estensione di 146.980 ha, è pari al 24% dell'intero territorio provinciale con una diminuzione del 2% rispetto al censimento del 1990.

Tale diminuzione è imputabile alla riduzione delle aree a pascolo permanente e a seminativo nelle aree più difficili della montagna del Trentino.

Gli occupati nel settore primario rappresentano l'8,5% della popolazione attiva.

Le aziende agricole sono circa 35.000 con una superficie media aziendale di 4,69 ha.

Da un esame più approfondito della composizione delle singole aziende emerge come il 54,2% di esse ha una superficie inferiore all'ettaro mentre solo l'7,6% ha una superficie che supera i 5 ha.

Le aziende prevalenti sono quelle familiari diretto coltivatrici, operanti a *full-time* o a *part-time*. Solamente nel fondovalle operano alcune grosse aziende con salariati.

I principali settori produttivi dell'agricoltura trentina sono rappresentati alla frutticoltura, dalla viticoltura e dalla zootecnia:

- la produzione frutticola pari a oltre 475.500 t di mele, si realizza su una superficie di 11.967 ha, collocati nelle zone di fondovalle e sulle colline adiacenti fino ad una altitudine di 7-800 m. La produzione lorda vendibile nel 2001 è stata di circa 138,6 milioni di Euro;
- la produzione vitivinicola, pari a circa 114.500 t di uva, si realizza su una superficie di 9.172 ha, nelle colline fino a 5-600 m ed in alcune aree di fondovalle. La produzione lorda vendibile nel 2001 è stata pari a circa 108,9 milioni di Euro.
- l'attività zootecnica è legata essenzialmente alla produzione di 128.500 t di latte, proveniente da 25.200 vacche, all'allevamento di 45.100 capi bovini e 26.000 ovi-caprini nonché alla produzione di 20.100 bovini da ingrasso. La produzione lorda vendibile nel 2001 è stata pari a circa 98,3 milioni di Euro.

Occorre evidenziare che il patrimonio zootecnico provinciale ha subito negli ultimi 40 anni una considerevole flessione. Tale contrazione deriva soprattutto dalla chiusura di numerose stalle nelle zone più difficili di montagna, a causa dell'abbandono dell'attività da parte di numerosi imprenditori agricoli.

I seguenti dati possono permettere di inquadrare l'importanza del fenomeno:

- Dal 1985 il numero di stalle si è ridotto del 54%;
- Dal 1980 vi è stata una contrazione del 39% del numero di capi alpeggiati;
- dal 1968 al 2000 il numero di vacche da latte è passato da 42.500 a 25.200 capi, i capi in allevamento da 23.100 a 42.100 ed i capi da ingrasso da 14.500 a 20.100.

Nelle zone montane l'abbandono dell'attività zootecnica sta comportando rilevanti modificazione nello stato degli ecosistemi e nel paesaggio.

7.2.2 RELAZIONE FRA FAUNA SELVATICA E ATTIVITÀ AGRICOLA

Risulta in questa sede difficile trattare esaustivamente i complessi rapporti che legano la fauna selvatica con l'agricoltura. È noto che gran parte delle specie animali selvatiche sono fortemente condizionate nella distribuzione, nella consistenza numerica e negli spostamenti dalle attività agricole.

L'attività agricola incide diversamente sulle popolazioni selvatiche in relazione alle sue caratteristiche tipologiche (intensività di coltivazione e specie coltivate) e distributive, che condizionano le tecniche colturali adottate, con particolare riferimento agli interventi agronomici straordinari (bonifiche fondiari, drenaggi, accumuli di acque ecc.) ma anche ordinari (impiego di pesticidi e concimi, epoca e modalità di sfalcio, rotazioni agrarie ecc.). Nel capitolo 7.1.2 si è già messo in rilievo l'importanza delle attività agricole tradizionali per la conservazione di alcune specie di fauna selvatica e di intere biocenosi.

La situazione del Trentino dal punto di vista agricolo non è molto diversa, fatte alcune eccezioni, con quella di altri ambiti agricoli specializzati. L'industria dei frutteti e delle colture intensive in generale, sta incidendo sempre di più sull'ecosistema, anche da un punto di vista estetico.

Si è alquanto scettici sulla possibilità concreta di migliorare ai fini faunistici in modo significativo gli habitat interessati da colture intensive, o perlomeno sulla possibilità di mobilitare risorse private in questa direzione.

Il motivo sta proprio nel rapporto fra privato-proprietario e utilizzatori, per particolari finalità fra le quali quella faunistica, del fondo. Fra gli utilizzatori della risorsa faunistica presente nei



terreni agricoli (da migliorare) vi sono principalmente i cacciatori. O perlomeno, questo gruppo sociale è quello che può manifestare un interesse immediato ed una certa potenzialità di spesa.

Perché di questo si tratta: il rendere più conveniente per il proprietario-conduttore del fondo il coltivare in un particolare modo, ripristinare, dismettere certe derrate a vantaggio di altre.

Con il pessimismo della ragione, si intende sottolineare che non sono prevedibili decisivi passi avanti in questa materia. La convenienza economica è la molla principale per la quale si fa o non si fa un determinato intervento. E fin tanto che l'agricoltore non riuscirà a percepire il suo vantaggio, soprattutto a fronte di contributi pubblici per le attività produttive tradizionali, tutti i suggerimenti tecnici non verranno messi in opera, per buoni che siano.

Esiste peraltro il problema, tipico del regime di proprietà fondiaria nelle zone montane (con poche eccezioni: cfr. Provincia di Bolzano), dell'estrema frammentazione fondiaria.

Dal punto di vista strettamente tecnico, è vero tuttavia che esistono interventi comunitari a favore della Fauna e degli ambienti ad agricoltura poco industriale (Piano di sviluppo rurale *set - aside* faunistico, per esempio). Una proposta ovvia sarebbe dunque quella di far funzionare o far funzionare meglio detti meccanismi.

Di seguito verranno presentati alcuni suggerimenti indirizzati a introdurre, per quanto economicamente compatibili, tecniche colturali in grado di attenuare l'impatto negativo di talune attività agricole sulla componente faunistica degli ecosistemi.

7.2.2.1. DANNI E INTERVENTI DI PREVENZIONE

Nella interrelazione fra fauna selvatica e attività agricola provinciale, uno dei fenomeni maggiormente rilevati è quello relativo all'impatto negativo degli animali sulle attività agricole, che si manifesta con dei danni alle produzioni. La Provincia Autonoma di Trento interviene a sostegno degli agricoltori concorrendo finanziariamente al rimborso del danno subito e nella realizzazione delle opere di prevenzione.

Nelle Tabelle e Grafici presentati di seguito sono contenute alcune informazioni che riguardano la tipologia, la distribuzione e l'entità dei danni provocati dalla fauna selvatica al patrimonio agricolo e forestale, nonché alcune informazioni inerenti gli investimenti finanziari direzionati alla creazione di opere di prevenzione.

Gli importi riportati relativi agli interventi finanziari sono riferiti alla stima totale del danno, o al costo complessivo dell'opera ammessa a contributo. Si rimanda al Capitolo 7.1.3 per l'individuazione della quota relativa con la quale interviene l'Ente pubblico (fatti salvi casi particolari essa si attesta sul 70% del danno e il 50% del costo dell'opera di prevenzione).

Indennizzi dei danni

In ALLEGATO 8, *Tabella 8.1 – Danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* e *Figura 8.1 - Danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* sono quantificati complessivamente i danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali sui quali la Provincia è intervenuta con indennizzo.

Si può notare che nel periodo 1989-1997 il danno accertato ha raggiunto complessivamente quasi 520.000 Euro, con una media annuale di 55.260 Euro. La maggior incidenza annuale dei danni è riferita agli anni 1992-1993 ove sono stati ammessi a indennizzo danni ammontanti rispettivamente a 70.238 e 76.000 Euro.

I dati sopraccitati, e quelli qui di seguito presentati, vanno considerati tenendo conto delle disposizioni provinciali che rendono possibile, sulla stessa particella fondiaria, un solo intervento finanziario provinciale indirizzato all'indennizzo del danno arrecato dalla fauna selvatica. Danni ripetuti negli anni sulla stessa particella fondiaria non sono quindi indennizzabili.

I danni maggiori indennizzati nel periodo 1989-1997 sono imputabili a Capriolo (216.400 Euro), seguiti da quelli attribuiti a Cervo (168.900 Euro), Avifauna (32.000 Euro), Cinghiale (29.000 Euro), Orso (20.700 Euro).

I maggiori danni da Cervo sono stati liquidati nel 1991 e nel 1994, quelli da Capriolo nel 1990 e 1992, quelli da Cinghiale nel 1992.

Come si rileva in ALLEGATO 8, *Tabella 8.3 - Distribuzione per distretto faunistico dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* e *Figura 8.3 - Distribuzione per distretto faunistico dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*, i 6 Distretti faunistici maggiormente soggetti a danni (riferiti al periodo 1989-1997) sono, con importi decrescenti:

“Val di Non Sinistra”	88.830 Euro
“Val di Non Destra”	77.470 Euro
“Trento”	72.000 Euro
“Sarca”	52.700 Euro
“Val di Sole Est”	45.000 Euro
“Alta Valsugana Nord”	28.400 Euro

I danni maggiori (liquidati negli anni 1989-1997) sono riferiti ai Frutteti (329.000 Euro), seguiti da quelli attribuiti a Colture minori (54.700 Euro), Foraggio (38.200 Euro), Animali (24.300 Euro), Vigneti (24.800 Euro), Ortaggi (20.140 Euro), Forestale (3.615 Euro) .



Opere di prevenzione

In ALLEGATO 8, *Tabella 8.2 - Opere di prevenzione per danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* e *Figura 8.2 - Opere di prevenzione per danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* è quantificato complessivamente il valore delle opere di prevenzione, finalizzate a contenere i danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, ammesse a contributo pubblico.

Si può notare che nel periodo 1989-1997 le opere di prevenzione ammesse a contributo sono state 99, per un valore complessivo ammontante a quasi 569.000 Euro. La superficie recintata è stata complessivamente di 105 ha.

Annualmente nel periodo sopraccitato sono finanziate mediamente 11 opere di prevenzione per un importo complessivo annuale di 63.000 Euro e una superficie recintata media annua di 12 ha.

Il maggior investimento in opere di protezione (ammesse a contributo) si è verificato nel 1997 (137.400 Euro) e nel 1992 (136.000 Euro). Nel 1997 sono stati recintati in Provincia 21 ha di superficie, nel 1992 26 ha di superficie

Come si rileva in ALLEGATO 8, *Tabella 8.4 - Distribuzione per distretto faunistico delle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997* e *Figura 8.5 - Distribuzione per distretto faunistico delle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*, i 6 Distretti faunistici sui quali nel periodo 1989-1997 sono state attivati i maggiori investimenti in opere di prevenzione sono stati, in ordine decrescente:

“Val di Sole Est”	171.000 Euro	20 ha superficie recintata;
“Val di Non Sinistra”	69.200 Euro	19 ha superficie recintata;
“Sarca”	69.200 Euro	18 ha superficie recintata;
“Trento”	83.700 Euro	17 ha superficie recintata;
“Alta Valsugana Nord”	38.700 Euro	7 ha superficie recintata;
“Val di Non Destra”	21.200 Euro	7 ha superficie recintata.

Essi corrispondono, fatta salva la diversa sequenza, a quelli ove sono stati finanziati i maggiori danni da fauna selvatica.

Le opere di prevenzione finanziate negli anni 1989-1997 sono servite a proteggere principalmente Frutteti (417.300 Euro), Colture minori (82.600 Euro), Vigneti (37.200 Euro).

In ALLEGATO 8 *Figura 8.7 - Superficie per distretto faunistico interessata dalle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*, è rappresentata la superficie per Distretto faunistico interessata dalle opere di prevenzione.

Fonti normative

La normativa provinciale in vigore nel 2001 individua possibilità d'intervento finanziario della Provincia Autonoma di Trento per l'indennizzo dei danni provocati dalla fauna selvatica, nonché per la realizzazione di opere di prevenzione.

Le fonti normative di riferimento fino al 1998 erano le seguenti:

- L.P. 24/91 art. 33,
- L.P. 38/88 art. 29,
- L.P. 31/78.

Con interventi normativi del 1998, tutta la disciplina è stata ricondotta alla legge provinciale 24/91.

Le procedure indirizzate all'indennizzo dei danni o al finanziamento delle opere di prevenzione sono definite da apposite delibere della Giunta provinciale, che distribuiscono le competenze fra diversi Servizi del Dipartimento Foreste e montagna, Dipartimento Agricoltura e alimentazione e Dipartimento Ambiente.

La normativa in vigore, o le delibere attuative, fissano il concorso finanziario dell'Ente pubblico nel risarcimento dei danni arrecati dalla fauna selvatica o alla realizzazione delle opere di prevenzione.

Per l'indennizzo dei danni arrecati alla produzione agricola e forestale dalla fauna selvatica (D.G.P. n. 12609 del 4 ottobre 1996) il concorso finanziario della Provincia è del 70% per il danno provocato alle coltivazioni (importo minimo del danno ammissibile Euro 1033 con riferimento alle colture agricole, Euro 258 per quelle forestali).

Per la realizzazione d'interventi di prevenzione dei danni al patrimonio agricolo e forestale (D.G.P. n. 12609 del 4 ottobre 1996) il concorso finanziario della Provincia è del 70% verso i Consorzi di miglioramento fondiario e del 50% verso i privati (con importo minimo dell'opera ammessa a contributo superiore a Euro 2066).

L'indennizzo dei danni arrecati dalla fauna selvatica al patrimonio zootecnico e apiario nonché i contributi in favore di iniziative atte a prevenire i danni causati dall'Orso bruno sono soggetti a diversa disciplina (D.G.P. n. 9451 di data 28 agosto 1998). L'intervento finanziario dell'Ente



pubblico copre il 70% del danno accertato, con soglia minima del danno di Euro 207, fatti salvi i danni provocati dall'Orso bruno che sono indennizzati al 100% e per i quali è fissata una soglia minima del danno in Euro 100.

Per la realizzazione delle opere di prevenzione per i danni del plantigrado l'Ente copre il 90% della spesa ammessa a contributo.

7.2.2.2. CONTROLLO DELL'AVIFAUNA

Le specie per le quali nelle stagioni venatorie 1995- 1997 il calendario venatorio o le prescrizioni tecniche della Provincia Autonoma di Trento, al fine di contenere e prevenire gravi danni alle colture agricole presenti sul territorio provinciale, hanno previsto l'applicazione del regime di deroga di cui all'art. 9 della Direttiva 79/409/CEE e in applicazione altresì dell'articolo 31, comma 4, della legge provinciale 24 dicembre 1991, n. 24 e s.m. "Norme per la protezione della fauna selvatica e per l'esercizio della caccia", sono state la Passera mattugia (*Passer montanus*), il Passero oltremontano (*Passer domesticus*), il Passero italiano (*Passer domesticus italiae*) e lo Storno (*Sturnus vulgaris*).

Alla fine di ogni stagione venatoria veniva predisposta dal Servizio Faunistico una apposita relazione, sottoposta all'Osservatorio Faunistico Provinciale e trasmessa quindi, a cura dell'Assessore provinciale competente in materia, al Ministero competente e, per conoscenza, all'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica e al Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale.

Nella stagione venatoria 1997/98 l'attività di controllo era stata condotta nel rispetto dei limiti massimi giornalieri e stagionali del prelievo per singolo cacciatore/giornata, pari a 30 capi per ciascuna specie e nel limite massimo per l'intero periodo pari a 150 capi per ciascuna specie prelevabile da ciascun cacciatore.

Accanto a tale tipo di controllo, strettamente connesso all'esercizio ordinario dell'attività venatoria, in applicazione dell'articolo 31, comma 2 della L.P. n. 24/1991, vengono rilasciate autorizzazioni, a firma del Presidente del Comitato faunistico provinciale, su delega del Comitato stesso, per l'allontanamento e eventuale abbattimento di specie ornitiche che arrecano danno alle colture agricole. Tale tipo di autorizzazione è rilasciata a favore di persone, munite di porto d'arma per uso di caccia, nominativamente indicate dalle associazioni locali degli agricoltori, da singoli agricoltori o da aziende, in collaborazione con le sezioni comunali cacciatori territorialmente interessate.

L'attività di controllo autorizzata a norma dell'articolo 31, comma 2 non costituisce esercizio di caccia e pertanto non è soggetta alle limitazioni temporali o numeriche previste dalla legge n. 24/91 o dal calendario venatorio. Gli interventi di abbattimento vengono consentiti e realizzati solo dopo aver messo in atto opportune misure per l'allontanamento delle specie potenzialmente dannose.

Le specie interessate da questo tipo di attività di controllo sono in prevalenza le seguenti: ghiandaia (*Garrulus glandarius*), cornacchia nera e grigia (*Corvus corone corone* e *cornix*).

Le zone per la quali le autorizzazioni sono state rilasciate sono quelle dove sono presenti coltivazioni agricole intensive e specializzate quali la Valle dell'Adige, il basso Sarca, l'alta Valsugana e la bassa Val di Non.

La conduzione delle attività di prevenzione e controllo dei danni provocati dall'avifauna alle colture agricole è anche giustificata dal fatto che questi sono esclusi dai benefici previsti dall'articolo 33 della L.P. 24/91, che concerne la concessione di agevolazioni per i danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali.

L'esclusione è motivata soprattutto dalle difficoltà connesse alla determinazione del danno (deliberazione della Giunta provinciale n. 12609 del 4 ottobre 1996): tale situazione si ripercuote in una carenza nel monitoraggio permanente di questo fenomeno e quindi sui dati oggettivi circa l'incidenza dello stesso nelle varie zone rispetto alle diverse colture in atto.

I risultati quantitativi dell'attività di controllo appaiono comunque nel complesso modesti.

L'intervento di contenimento numerico attuato con lo strumento della deroga prevista dall'articolo 9 della direttiva 79/409/CEE assume un significato di prevenzione del danno determinabile su alcune colture. In certe condizioni può, infatti, rappresentare un utile aiuto per l'allontanamento delle specie in questione che spesso hanno dimostrato grande capacità di adattamento a forme di disturbo caratterizzate da costanza nelle manifestazioni.

Questo tipo di intervento risulta sicuramente meno incisivo sul piano del controllo quantitativo delle specie cui è riferito in considerazione delle caratteristiche bio-etologiche delle medesime che richiederebbero la realizzazione di interventi di monitoraggio e gestione su scala ben più ampia.

A livello provinciale dovrà in ogni caso essere costantemente indagata la dinamica dei prelievi nonché la diversa incidenza negli anni delle specie in questione sulle varie colture agrarie, il tutto relazionato ad una corretta attivazione delle metodologie di controllo e prevenzione.



È, in ogni caso, auspicabile la realizzazione di un monitoraggio generale delle situazioni di rischio, con la collaborazione delle organizzazioni agricole di categoria, diretta anche all'individuazione delle tipologie di coltivazione localmente maggiormente a rischio, rispetto alle quali i danni si ripetono normalmente negli anni e per le quali risulta quindi necessario individuare specifiche procedure, possibilmente snelle e tempestive, nonché efficaci tipologie d'intervento.

7.2.3 SUGGERIMENTI TECNICI

7.2.3.1. PIANIFICAZIONE INTERVENTI DI PREVENZIONE CON RECINZIONI

Nel Capitolo 7.2.2.1 è stato descritto e quantificato l'intervento di realizzazione di opere di prevenzione per danni causati dalla fauna selvatica al patrimonio agricolo.

La richiesta da parte del privato di finanziamento per la realizzazione di questi interventi è in crescita e, negli ultimi anni, si concentra in particolare nelle aree frutticole ove la popolazione di Cervo risulta in forte espansione.

La necessità di realizzare opere di prevenzione per la fauna selvatica costituisce normalmente un indicatore dell'alterato equilibrio fra il patrimonio faunistico e l'esercizio dell'attività agricola.

L'opera di prevenzione attivata sulla singola proprietà fondiaria costituisce un notevole investimento e può rappresentare elemento di impatto naturalistico e paesaggistico.

Le recinzioni di singoli appezzamenti coltivati, realizzate in rete metallica, per contenere i danni da Ungulati non risolvono il problema che viene spostato e, talvolta, acuito su particelle fondiarie limitrofe.

Consegue il rischio di attivare in progressione una recinzione generalizzata di fondi d'interi comparti agricoli, con impegno di considerevoli risorse economiche e con la creazione di estese barriere faunistiche che possono ripercuotersi negativamente sulla possibilità concessa agli animali d'effettuare i tipici spostamenti stagionali altitudinali e di versante.

Può aggravarsi inoltre il problema della fauna selvatica che, giunta e costretta su spazi stradali circondati da reti, provoca incidenti stradali.

È auspicabile/necessario l'utilizzo dei pacchetti G.I.S. con i quali potranno essere attivate elaborazioni che impiegano parametri faunistici, agronomici, patrimoniali/catastali, orografici, insediativi, vegetazionali, ecc.

Sembra necessaria l'attivazione di uno stretto raccordo fra le Strutture provinciali che si occupano di fauna selvatica e quelle che si interessano di problematiche agricole. Ciò al fine di inserire gli interventi promozionali e gestionali di ordine faunistico e agricolo nell'ambito di una comune strategia di gestione del territorio.

Pertanto, al fine di contenere i rischi e i costi di una diffusione estesa delle opere di prevenzione, risulta necessario attivare uno studio generalizzato in grado di definire con precisione il fenomeno e individuare soluzioni compatibili e convenienti.

7.2.3.2. ALPICOLTURA E STATO SANITARIO DELLA FAUNA SELVATICA

Le malghe rappresentano una componente fondamentale del paesaggio della montagna trentina e, nonostante il perdurare della crisi del settore zootecnico, l'alpeggio è tuttora praticato in molte di esse, anche da parte di allevatori extra-provinciali.

Le malghe alpeggiate sono 339. I capi presenti sono rappresentati da bovini (8.570 vacche da latte, 5.812 manze, 7.737 manzette e vitelle), equini (n. 1.054), pecore (n. 10.216) e capre (n. 3.259).

Seppure la maggior parte dei pascoli sia di origine artificiale, essi costituiscono un "ambiente naturale" a forte rilevanza faunistica e vegetazionale che incide fortemente nella caratterizzazione del paesaggio e degli ecosistemi.

Il difficile reperimento di personale qualificato, la lontananza dai centri abitati, le condizioni degli edifici spesso inadeguate a livelli di minimo comfort per i pastori, le maggiori esigenze alimentari dei bovini allevati, i problemi igienico-sanitari connessi alla produzione e lavorazione del latte in loco, hanno limitato negli ultimi anni l'uso delle malghe.

La Provincia Autonoma di Trento, nell'intento di favorire l'utilizzo di tali edifici e la pratica dell'alpeggio ha messo in atto alcune iniziative volte, tra l'altro, ad introdurre tecniche di gestione più moderne (sale di mungitura, pascolo turnato, minimo periodo di stabulazione, ecc.) che consentirebbero migliori risultati per ciò che riguarda la produzione di latte e gli accrescimenti degli animali. Per la ristrutturazione sono stati concessi, nel 1997, contributi ai proprietari pari a 2,272 milioni di Euro a fronte di una spesa ammessa di circa 2,294 milioni di Euro. In tempi recenti si è tentato di creare strutture agrituristiche in malga con fornitura di servizi di ristorazione, pernottamento e vendita diretta di prodotti caseari in modo da consentire un'integrazione del reddito e il recupero di edifici rurali che altrimenti andrebbero perduti.

Nel territorio provinciale 24 malghe svolgono attività agrituristiche. L'attività consiste nel somministrare pasti in locali dove vengono proposti piatti tipici della cucina trentina. In 5



malghe, oltre al servizio di ristoro, è possibile pernottare. Alcune malghe inoltre organizzano attività di turismo equestre con escursioni guidate.

L'allevamento degli ovicaprini

L'allevamento ovicaprino viene tradizionalmente praticato allo scopo di utilizzare le zone di pascolo più impervie e meno adatte ai bovini. In gran parte l'allevamento è collegato alla transumanza verso la confinante regione Veneto e verso il Friuli Venezia Giulia, dove gli animali svernano sfruttando i pascoli lungo i corsi dei fiumi Brenta e Piave. La transumanza sta però incontrando sempre maggiori difficoltà sia di ordine sanitario che economico, poiché il pascolo invernale mal si concilia con ordinamenti produttivi specializzati.

In tempi recenti si assiste anche ad una prima affermazione di un nuovo tipo di allevamento ovicaprino volto alla produzione del latte e alla trasformazione lattiero casearia. L'allevamento caprino da latte trova esempi interessanti in Valle di Fiemme, in Valle di Ledro e Giudicarie, dove gli allevatori operano in stretto collegamento con le strutture cooperative di trasformazione del prodotto. Le razze caprine da latte più utilizzate sono la Camosciata delle Alpi e la Saanen.

La produzione lattiera ovicaprina non è soggetta a limitazioni comunitarie e pertanto può rappresentare un'alternativa alla produzione di latte bovino. Tale produzione è anche fortemente sostenuta da un punto di vista economico.

Bisogna però considerare che gli aspetti produttivi tradizionali incentivati hanno una motivazione di essere quando:

- non creano danni all'ecosistema;
- si fanno carico anche di altre esigenze della collettività, fra le quali quelle della conservazione faunistica.

Nei riguardi degli aspetti paesaggistico-ambientali, l'allevamento degli ovicaprini è funzionale ad una zootecnia cosiddetta "naturalistica" o anche di "protezione", che assume finalità non solo produttive ma anche eco-estetiche.

La diffusione di questa attività fa sorgere però qualche perplessità. Come si desume per esempio dalla "Relazione sull'attività di ricerca svolta nell'anno 1995 nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino" (Genchi *et al.*, 1996), "... le analisi condotte sulla popolazione dei cervi del Parco sembrano indicare un progressivo calo nella capacità di accumulo delle riserve energetiche nel periodo estivo, che potrebbe essere legata da un lato all'aumento numerico dei cervi stessi e

dall'altro all'aumento complessivo della biomassa presente" (cioè 4500 Ovicapriini e 1500 Bovini).

Ma non basta. Per esempio, nel caso del Capriolo appare estremamente probabile "... una pregressa ed elevata contaminazione ambientale da parte di ruminanti domestici ..." (Piano Faunistico delle Foreste demaniali comprese nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, Vol. 4: 275).

C'è dunque da chiedersi e di conseguenza da indagare su quale sia il rapporto preferibile fra domestico e selvatico, con quali costi, quali risultati, quale impatto sull'opinione pubblica locale ed esterna.

Si potrebbe suggerire che nell'ambito del territorio provinciale le Aree protette, e in particolare i Parchi, dovrebbero tendere di più agli equilibri naturali, a costo di pesare sugli equilibri sociali. Dato però che non si possiede la verità assoluta, sembra altamente interessante che in via prioritaria all'interno delle Aree protette proseguano gli sforzi d'analizzare sotto tutti i punti di vista questo aspetto.

Questa analisi sarebbe altresì importante proprio perché non si tratta di una ricerca asettica ma ricca invece di contenuti "ideologici". Proprio per questi motivi si preferisce spesso semplificare, appiattendosi su slogan del tipo "benefica presenza dell'Uomo in montagna" oppure di segno opposto e quindi altrettanto sbagliati "le distruzioni operate dall'Uomo".

È dunque necessario sapere, sotto tutti i punti di vista (Invertebrati ed Erpetofauna, Avifauna e Mammiferi, ambiente e stabilità, risvolti sociali e zoonosi ecc.) quali siano gli effetti di carichi diversi del bestiame in montagna, quali i "valori" ottenuti o perduti, quali i "costi" economici, sociali ed ecologici.

Va ancora rilevato che i carichi zootecnici condizionano la possibilità di effettuare studi sulla capacità portante dell'ambiente ai fini delle specie selvatiche.

Si sottolinea inoltre che il rischio di trasmissione di malattie dal domestico al selvatico è reale e si è già verificato in Provincia.

Va ancora ricordato che la zootecnia rappresenta un'attività antropica che, se male condotta, può produrre impatto ambientale negativo. Ci si riferisce per esempio alle concentrazioni locali di concimi organici e alle concimazioni chimiche a sostegno della produttività delle superfici prative ed a pascolo, in grado di inquinare le fonti idriche, e alla stradalità di servizio, non raramente utilizzata a scopo turistico.

Si suggeriscono pertanto i seguenti due interventi:



- a) monitoraggio sanitario e trattamento antelmintico degli animali domestici, preventivamente alla stagione di pascolo, e degli Ovini in particolare;
- b) verifica dei carichi ammissibili, in relazione ai piani di gestione faunistica distrettuali;
- c) raccordo stretto tra le diverse strutture della Provincia competenti per gli aspetti zootecnici, veterinari e faunistici al fine di fissare criteri e protocolli che consentano di contemperare i diversi interessi e le diverse esigenze in gioco.

7.2.3.3. FAUNA SELVATICA ED AVVELENAMENTI.

Gli avvelenamenti, siano essi legati all'uso di pesticidi in agricoltura, che all'uso di esche avvelenate, possono essere fonte di morbilità e mortalità della fauna selvatica. Il problema risulta particolarmente evidente soprattutto per le diverse specie di carnivori. Relativamente all'utilizzo di pesticidi in agricoltura, la salute del produttore agricolo e del consumatore, nonché la salvaguardia del territorio sotto il profilo ecologico, sono fra i problemi che maggiormente si evidenziano anche nel territorio provinciale.

Fra le iniziative promosse nel campo agricolo che rivestono maggior interesse ambientale, e quindi anche faunistico, si richiamano in questa sede i “protocolli di autodisciplina” dei produttori agricoli.

I protocolli di autodisciplina sono costituiti da un complesso di norme tecniche ed agronomiche che consentono ai produttori che le condividono e le sottoscrivono, di ottenere produzioni di alta qualità, intesa nel senso di qualità integrale, nel rispetto dell'ambiente di produzione e a salvaguardia della salute sia di chi produce che di chi consuma il prodotto, individuato da un apposito marchio.

Sin dal 1986, anno di approvazione da parte della Giunta provinciale del “Progetto Agricoltura Ecologica”, i protocolli costituiscono la naturale evoluzione e la logica conseguenza di tutta una serie di iniziative promosse a livello provinciale dall'Assessorato all'Agricoltura, in collaborazione con gli Enti operanti in agricoltura e con i rappresentanti delle Organizzazioni di categoria. La finalità principale del “Progetto Agricoltura Ecologica” è quella di promuovere iniziative atte alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio sotto il profilo ecologico-ambientale e la tutela della salute dell'operatore agricolo e del consumatore.

Queste tematiche, sempre più attuali e vitali per il settore, hanno favorito una grande sensibilizzazione dei produttori agricoli ed hanno consentito di elaborare dei processi produttivi basati su un minor uso di prodotti chimici (antiparassitari, concimi, mangimi medicati, ecc.) migliorando nel contempo la tecnica colturale sia agronomica che di allevamento.

Le norme tecniche dei protocolli, ormai collaudate da diversi anni di esperienza applicativa e produttiva, sono aggiornate ogni anno dalle apposite commissioni di settore costituite, per la parte tecnica, da tecnici dell'Assessorato all'Agricoltura, dell'E.S.A.T. e dell'Istituto Agrario di S. Michele, e per la parte produttiva dai rappresentanti dei settori produttivi e delle organizzazioni di categoria.

L'Assessorato all'Agricoltura della Provincia, inoltre, svolge attività di coordinamento e assicura la massima assistenza alle organizzazioni dei produttori per l'applicazione dei protocolli.

I protocolli di autodisciplina sottoscritti sono sei (per il settore frutticolo; per gli ortaggi, fragola, piccoli frutti e mais da polenta; per il settore vitivinicolo; per il settore foraggiero, zootecnico e lattiero caseario; per il settore ittico; per la grappa) e rappresentano la quasi totalità delle produzioni agricole trentine.

Le finalità dei protocolli sono riassumibili come segue.

- produrre prodotti di qualità con caratteristiche di salubrità per garantire la salute del produttore e del consumatore;
- promuovere sistemi produttivi che ricorrano il meno possibile a fattori produttivi inquinanti per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio;
- promuovere i prodotti dell'agricoltura trentina favorendo l'utilizzo del marchio provinciale. I prodotti ottenuti nel rispetto dei disciplinari di produzione contenuti nei protocolli d'intesa, infatti, vengono commercializzati con il marchio provinciale "Dal Trentino, naturalmente".

La Struttura competente a livello provinciale è il Servizio Vigilanza e Promozione dell'Attività Agricola - Ufficio Fitosanitario Provinciale il quale coordina e vigila sulla regolare attuazione dei protocolli.

Fra le altre iniziative a favore dell'ambiente e per la limitazione dell'impiego dei prodotti chimici in agricoltura, sviluppate nel territorio provinciale va segnalata:

1. l'effettuazione di analisi di monitoraggio e mirate sulle produzioni agricole trentine;
2. la raccolta e smaltimento delle confezioni vuote dei fitofarmaci e delle acque di lavaggio dei cassonetti;
3. l'impiego di feromoni per l'attuazione della confusione sessuale in viticoltura e frutticoltura.



7.2.3.4. MANTENIMENTO E SOSTEGNO BIODIVERSITÀ

Sarebbe opportuno adottare una serie di interventi per il mantenimento e il ripristino di tutte le situazioni ambientali favorevoli alla piccola e media fauna, in particolare per quanto riguarda i terreni agrari e i pascoli.

Gli interventi di seguito segnalati vanno genericamente in questa direzione, anche se, in molti casi, con un limitato sforzo aggiuntivo, potrebbero risultare molto più efficaci rispetto alla finalità faunistica.

A) Sfalcio dei prati

Il Reg. CEE 2078/92 ha consentito di introdurre nelle aziende processi produttivi nuovi, posti al servizio della protezione dell'ambiente e alla cura dello spazio naturale. Il regime di aiuti finanziari per i produttori agricoli previsto da questo regolamento ha l'obiettivo di favorire l'affermazione di un'agricoltura sostenibile per l'ambiente, per i mercati in cui si collocano i prodotti e per il reddito del produttore.

La Provincia Autonoma di Trento nel 1994 ha recepito il regolamento con il Programma zonale di durata quinquennale, sviluppato con 6 misure, sostenute con finanziamento del 50% a carico dello Stato e del rimanente 50 % a carico della U.E.

Risultano beneficiari gli imprenditori agricoli.

Le misure attivate sono le seguenti:

- | | |
|-----------|---|
| misura 1: | premio per la coltivazione delle aree prative. L'intervento si propone di dare un sostegno agli agricoltori che si impegnino a non abbandonare la pratica dello sfalcio dei prati; |
| misura 2: | premio per la coltivazione del granturco locale a granella; |
| misura 3: | interventi a sostegno dell'agricoltura biologica; |
| misura 4: | conservazione delle superfici a pascolo mediante l'alpeggio del bestiame; |
| misura 5: | allevamento bovini razza Rendena; |
| misura 6: | aiuto per la conservazione delle aree olivicole. |

Strutture competenti

Servizio Strutture, gestione e sviluppo delle aziende agricole, Servizio di vigilanza e promozione dell'attività agricola.

Le somme erogate hanno superato mediamente negli anni l'importo dei 5 milioni di Euro, di cui circa il 90% destinato alla manutenzione delle aree aperte (circa il 40% di questa cifra è stato destinato alla voce alpeggio). Le somme destinate all'agricoltura biologica sono invece ancora modeste (circa 200 mila Euro).

Le superfici interessate ammontano a circa 45.000 ha, dei quali circa 30.000 a pascolo.

Le iniziative sono sicuramente interessanti ma andrebbero seguite meglio dal punto di vista faunistico, attraverso un miglior coordinamento fra i vari Servizi e Soggetti coinvolti. Non v'è dubbio infatti che gli agrosistemi assumono una notevole importanza per numerose specie faunistiche. Essi sono però localmente fortemente semplificati ed impoveriti.

Sono peraltro mobilitabili risorse che possono incentivare forme e scelte colturali in grado di produrre significativi miglioramenti degli habitat con possibili ricadute positive anche per le medesime attività agricole coinvolte.

B) Pascolo in bosco

La dibattuta questione del pascolo in bosco è stata già trattata nel Piano Generale Forestale.

È risaputo che l'esercizio dell'attività di pascolo in bosco ha favorito storicamente alcune specie a danno di altre (Beccaccia a vantaggio del Capriolo, per esempio). Il problema di base è sempre stato quello del carico reale e delle attività connesse, per cui una serie di conclusioni teoriche sono difficili quando non impossibili.

Vi è chi sostiene anche oggi che un "moderato" pascolo può sortire effetti positivi sia per alcuni Tetraonidi che per altre specie. Altri, più preoccupati dai temuti eccessi che dalle possibilità di praticarlo (invero nelle foreste primigenie vi era l'Uro e il Bisonte europeo), negano qualsiasi utile faunistico derivante da una pratica siffatta.

Si è del parere che il pascolo nel bosco, anche come ausilio per l'evoluzione dello stesso, soprattutto in una direzione estetica, non sia una pratica generalmente proponibile. Rispetto al pascolamento con bestiame domestico, l'azione degli Ungulati ruminanti di media e grossa mole (Camoscio, Capriolo, Cervo) ha certamente un'influenza più naturale sugli ecosistemi forestali.

Anche se negli attuali ecosistemi forestali manca la presenza (anticamente accertata) di un Bovide di grandi dimensioni, non pare consigliabile, da quanto noto, la sua sostituzione con bestiame domestico.

Non si deve peraltro escludere la possibilità di sviluppare ragionamenti diversi, con riferimento a specifiche e ben individuate situazioni, ove la presenza di bestiame bovino pascolante in bosco può risultare funzionale al mantenimento di peculiari situazioni vegetazionali e strutturali a



elevato significato faunistico. Il bosco pascolato della Riserva Naturale Guidata della Scanupia costituisce un esempio prezioso che evidenzia come popolamenti forestali pascolati si manifestino particolarmente adatti a sostenere popolazioni di Tetraonidi.

Non si esclude quindi di poter sviluppare su altre ben individuate e limitate superfici provinciali, progetti gestionali a indirizzo sperimentale che utilizzino il bestiame bovino in bosco quale mezzo per raggiungere tra gli altri (di ordine paesaggistico e culturale), obiettivi di miglioramento e preservazione di habitat adatti alla componente faunistica.

C) Creazione di siepi

Nell'ambito dell'attività dimostrativa e promozionale attivata dai Servizi agricoli della Provincia Autonoma di Trento, fin dall'aprile 1995 si è proceduto alla realizzazione di siepi finalizzate al mantenimento degli equilibri biologici nell'agroecosistema, alla ricostruzione del paesaggio, nonché alla protezione dall'inquinamento ambientale da polveri, gas di scarico, ecc.

Grazie alla collaborazione del Servizio Foreste sono state fornite gratuitamente ai proprietari dei fondi le seguenti specie, propagate nei vivai forestali:

Crespino (*Berberis vulgaris*), Biancospino (*Crataegus monogyna*), Sanguinello (*Cornus sanguinea*), Spino cervino (*Rhamnus catharticus*), Ciliegio di S. Lucia (*Prunus mahaleb*), Ciliegio a grappoli (*Prunus padus*), Sambuco nero (*Sambucus nigra*), Lantana (*Viburnum lantana*), Maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), Prugnolo (*Prunus spinosa*), Sorbo (*Sorbus aucuparia*), Olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*), Carpino bianco (*Carpinus betulus*), Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*).

È stata incentivare la creazione di siepi nell'ecosistema agrario, diffondendo le stesse soprattutto lungo le principali strade comunali e provinciali ad elevato traffico, in particolare in quelle fasce coltivate intensivamente a frutteto e a vigneto.

Gli obiettivi principali perseguiti con questo tipo di intervento si possono così elencare:

- protezione del suolo dall'erosione;
- incremento della diversità biologica e stabilità dell'agroecosistema;
- funzione estetica;
- protezione acustica e barriera per la diffusione degli inquinanti.

Nel biennio 1996-1997 sono state complessivamente messe a dimora 10.140 piante da siepe per oltre 6.750 m lineari; sono state soddisfatte circa 40 richieste e distribuite oltre 20 specie diverse di piante.

L'iniziativa assume anche un notevole significato faunistico e per questo va proseguita e, per quanto possibile, potenziata.

D) Coltivazioni a perdere e diffusione piante a frutti eduli

Al fine di consentire un miglioramento qualitativo e quantitativo del patrimonio faunistico provinciale, possono risultare vantaggiose azioni indirizzate ad aumentare e diversificare, per quanto possibile e nei limiti di un approccio che non deve assumere un significato strettamente "zootecnico" (foraggiamento), le disponibilità trofiche per la fauna selvatica.

In tal senso la diffusione di piante arbustive/arboree, scelte nell'ambito delle specie selvatiche tipiche della zona, può costituire un volano energetico utile al mantenimento delle popolazioni animali che compensa la generale "banalizzazione" che ha coinvolto gli ambienti agricoli e talora, soprattutto in passato, quelli forestali.

Di tali azioni si potrebbero far carico, con interventi organici e possibilmente raccordati, gli Enti pubblici e le componenti ambientaliste e venatorie.

Tale pratica potrebbe trovare applicazione anche all'interno dei popolamenti forestali.

Gli aspetti relazionati alla coltivazione a perdere di essenze erbacee, seppur di semplice realizzazione, risultano nel complesso più delicati e necessitano di maggior programmazione. Questi interventi, se saltuari o occasionali, non risulterebbero infatti di beneficio, a medio/lungo termine, per le popolazioni animali che modificherebbero distribuzioni, abitudini alimentari e, magari, consistenze annuali, senza probabilità che "il sistema" possa, con discreta continuità, fornire garanzie di mantenimento. Interventi riconducibili a quello di cui si tratta, assumono particolare importanza se adottati a completamento di opere infrastrutturali (strade, piste, metanodotti, trasformazioni di colture, ecc.) consentendo, con modesti interventi aggiuntivi, di ottenere un significativo miglioramento delle condizioni ecologiche alterate dall'opera realizzata.

E) Salvaguardia zone umide e fasce boscate di fondovalle

L'impegno dell'Unione Europea

In tutti i Paesi dell'Unione europea uno dei più importanti e minacciati tipi di habitat, è rappresentato dalle zone umide (paludi, torbiere e specchi d'acqua poco profondi).

Le zone umide sono ecosistemi di importanza fondamentale sia dal punto di vista naturalistico che culturale. Al fine della loro tutela è stato stipulato un trattato internazionale, la Convenzione di Ramsar, della quale tutti gli Stati membri dell'Unione sono parti contraenti.



Oltre alle funzioni di volano idrico, di miglioramento qualitativo delle acque, di stoccaggio dell'anidride carbonica, esse normalmente sono in grado di sostenere, grazie alla straordinaria varietà di habitat, catene trofiche complesse, con importanti e veloci flussi di energia.

Nonostante l'importanza che esse rivestono, la scomparsa delle zone umide è un fenomeno diffuso. Le informazioni disponibili indicano che approssimativamente i due terzi di tutte le zone umide europee esistenti all'inizio del secolo sono andate perdute.

L'impegno dell'Unione nella conservazione delle zone umide ha fatto seguito alla conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano tenutasi a Stoccolma nel 1972 ed è iniziato con il primo programma di politica e di azione a favore dell'ambiente, adottato nel 1973.

Nel 1979 è stata adottata la Direttiva 79/409/CEE concernente la conservazione degli uccelli selvatici, che fa obbligo agli Stati membri di prestare particolare attenzione alla tutela delle zone umide.

Tra il 1984 ed il 1992, ai sensi dei regolamenti del Consiglio (CEE) n. 1872/84 e n. 2242/87 concernenti azioni comunitarie a favore dell'ambiente (ACE) e del regolamento del Consiglio (CEE) n. 3907/91 concernente azioni comunitarie per la conservazione della natura (ACNAT), circa due terzi dei finanziamenti (ossia oltre 26 Milioni di Euro) sono stati destinati a 60 progetti di incentivazione alla conservazione, al ripristino o al miglioramento delle zone umide. Molti di tali siti sono stati classificati come zone di protezione speciale (ai sensi della Direttiva del Consiglio 79/409/CEE) e/o come zone umide di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar.

Altre iniziative comunitarie ed altri regolamenti del Consiglio quali ENVIREG, MEDSPA e NORSPA, hanno offerto un utile sostegno a numerosi progetti che, attraverso misure di gestione idrica, riguardavano la conservazione delle zone umide.

Dal 1992 la Direttiva del Consiglio 92/43/CEE, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali della flora e della fauna selvatiche, indica tra i siti prioritari che devono essere oggetto di una politica di conservazione le lagune, gli stagni mediterranei temporanei, le torbiere attive, le praterie umide e le paludi calcaree.

Nello stesso periodo la Comunità Europea ha adottato il regolamento del Consiglio (CEE) n. 1973/92 che istituisce uno strumento finanziario a favore dell'ambiente (LIFE). Sebbene i fondi messi a disposizione per le opere di conservazione della natura intraprese ai sensi di tale regolamento siano molto limitati rispetto a quelli stanziati per altre politiche dell'Unione che influiscono sulle zone umide, nel 1992, 1993 e 1994, grazie a LIFE, sono state concesse sovvenzioni per un importo di oltre 29 Milioni di Euro a progetti riguardanti le zone umide.

La situazione nella Provincia Autonoma di Trento

Nelle aree ad agricoltura intensiva, nel fondovalle e nella media montagna, la pressione dei coltivi si esercita sulle limitrofe aree forestali meccanizzabili e su altre superfici finora rimaste al “margine” della coltivazione, quali le zone umide.

La pressione delle colture agricole sull’area forestale può considerarsi significativa, se si considera la relativa locale saturazione degli spazi disponibili all’attività agricola. Negli ultimi 10 anni, su 162,5 ha di aree disboscate per scopi agricoli, 122 sono stati destinati a colture viticole e frutticole.

Pur con situazioni fra di loro anche molto diversificate, nelle aree di contatto con le colture intensive di fondovalle o di media montagna, il bosco è relegato generalmente nelle posizioni più acclivi e meno favorite ed assolve una importante funzione di stabilizzazione dei suoli, di diversificazione e di arricchimento biologico di sistemi eccessivamente semplificati od artificializzati per quanto riguarda le loro componenti biotiche.

Sono ormai rari gli ambienti pedemontani che, sia pure parzialmente manomessi, conservano ancora caratteristiche che richiamano quelle originarie delle nostre vallate.

Tra questi, alcuni preziosi esempi sono legati all’ambiente acquatico proprio perché, con i limiti imposti dalle modeste tecnologie a disposizione nel passato, la loro bonifica risultava tra le più dispendiose e tecnicamente più complesse.

Oggi queste aree-relitto, un po’ ovunque anche in Trentino, assumono una particolare rilevanza da diversi punti di vista: la loro perdita costituirebbe un danno grave sia in termini ecologici che culturali.

In Trentino si è fatto molto, negli ultimi vent’anni, per la tutela di questi ambienti.

A livello tecnico il primo riconoscimento locale dell’importanza ecologica di queste zone avvenne negli anni Settanta quando furono condotti - ad opera della Società botanica italiana del Museo Tridentino di Scienze Naturali e della stessa Provincia - i primi censimenti delle “zone umide”, definite tali sulla base della Convenzione Internazionale di Ramsar. Utilizzando apposite schede predisposte allo scopo e riportando le aree così individuate su cartine IGM a scala 1:25000, questi censimenti portarono all’individuazione di oltre 700 zone suddivise in tre gruppi: paludi, torbiere laghi o stagni.

Nel 1986 venne emanata la L.P. n. 14 recante “Norme per la salvaguardia dei biotopi di rilevante interesse ambientale, culturale e scientifico” che, all’art. 2, definisce biotopi:



- a) le zone umide che presentano importanti funzioni per la salvaguardia del regime e la qualità delle acque o che costituiscono fonte di alimentazione o luogo di riproduzione e di sosta per gli uccelli acquatici nel periodo delle migrazioni, o che costituiscono ricetto di particolari entità floro-faunistiche;
- b) le aree nelle quali l'habitat è ottimale per la vita di specie animali e vegetali di particolare interesse naturalistico delle quali si voglia evitare l'estinzione".

La citata normativa provinciale ha anticipato inequivocabili direttive comunitarie e normative nazionali (vedi la L. 394/91 e la L. 157/92) - che hanno restituito attenzione e dignità a lembi di territorio da sempre visti come aree da redimere con le bonifiche o da abbandonare alle attività più indesiderate (discariche, cave), ed invece preziosissimi come banche di biodiversità e insostituibili per la regimazione e la tutela della qualità dell'acqua.

Nel 1987 il Piano Urbanistico Provinciale, operando una selezione sulle aree precedentemente censite, individuò in cartografia 287 biotopi: 219 definiti di interesse secondario - la cui gestione venne delegata agli Enti locali (dapprima i Comprensori e successivamente ai Comuni) - e 68 di interesse primario sui quali le competenze - sia amministrative che tecniche - vennero mantenute dalla Provincia, tramite il Servizio Parchi e conservazione della natura.

Alcuni dati di inquadramento sui 68 biotopi di interesse provinciale

a) tipologie dei biotopi di interesse provinciale

ambienti igrofilii	59	torbiere	29
		paludi - prati umidi	18
		laghi	—
		boschi ripariali	—
ambienti xerici	7		
boschi mesofili	2		

b) distribuzione altitudinale

quota m.s.m.	n. biotopi	dei quali istituiti
<1000	35	29
>1000	33	9
TOTALE	68	38

c) dimensioni

Superficie (ha)	n. biotopi	dei quali istituiti
<5	16	7
5 -25	27	17
25 - 100	12	7
>100	13	7

d) superficie complessiva

ha 3000 circa

pari a meno del 0,5% del territorio provinciale

e) superficie complessiva dei 38 biotopi istituiti

ha 1640 circa

f) proprietà prevalente dei 38 biotopi istituiti

privata	24
comunale	8
provinciale	6

Per quanto riguarda il reclutamento di aree di fondovalle che potrebbero essere rinaturalizzate con considerevoli benefiche ricadute sull'avifauna migratoria ma anche, più in generale, su tutta la fauna stanziale, sembra estremamente interessante che la Provincia provveda gradualmente a recuperare e valorizzare da un punto di vista ambientale le superfici a proprietà pubblica (particelle fondiarie costituenti Demanio idrico), attualmente generalmente date in concessione a privati per uso agricolo. Si tratta in genere di aree golenali e casse di espansione, utili per la regimazione idrica che rivestono, per la loro posizione prossima ai corsi d'acqua, potenzialità notevoli di ordine biologico in generale.

Sembra opportuno che la Provincia provveda, con un lavoro coordinato fra le principali Strutture coinvolte a predisporre un programma recupero naturalistico dei Demani idrici provinciali. La stesura di tale programma dovrà essere preceduta da una accurata ricognizione delle proprietà fondiarie della Provincia costituenti Demanio idrico, delle potenzialità faunistiche, ma anche naturalistiche in senso più ampio, di tali aree (dimensione e posizione delle stesse), degli attuali



vincoli alla libera disponibilità delle superfici (durata e scadenza delle concessioni), delle risorse finanziarie presenti o attivabili per intervenire nella rinaturalizzazione delle stesse.

7.2.3.4.6 Riordini e bonifiche fondiari

In Trentino, come nel resto d'Italia, si è verificata una progressiva suddivisione dei corpi aziendali che ha provocato una situazione di polverizzazione delle aziende e, all'interno della stessa azienda, la frammentazione delle superfici e la loro distribuzione su un'ampia area. Attualmente la dimensione media delle particelle dei terreni a coltivazione agricola varia, a seconda di vicende storiche ed economiche nelle diverse zone considerate, tra i 700 ed i 2.500 mq. La frammentazione dei territori agricoli causa problemi di ordine organizzativo ed economico nella gestione delle aziende soprattutto per le difficoltà di meccanizzazione e le necessità di spostamento da un appezzamento all'altro.

A questa situazione si è posto e si cerca di porre rimedio attraverso i riordini fondiari.

Fra gli interventi realizzati nel passato si citano quelli di Ospedaletto e Tres dove è stato possibile ridurre notevolmente il numero delle particelle fondiari procedendo a una incisiva riqualificazione del territorio. Sono in fase di realizzazione quelli di Storo Darzo e Lodrone per la sistemazione agraria e fondiaria di oltre 600 ha della piana di Storo e attraversata dal fiume Chiese. In Val di Non è in via di conclusione il riordino fondiario di Rumo per una superficie di 25 ha, ed è in fase iniziale di progettazione quello di Vervò per circa 40 ha.

È fuori discussione che tali interventi siano attivati sulla base di reali esigenze economiche.

È però evidente che i riordini fondiari, come normalmente attivati, accentuano la "semplificazione" degli ecosistemi agrari, l'impatto sull'ambiente relazionato all'intensificazione colturale e le barriere faunistiche. Particolarmente impattanti sotto questi aspetti risultano i riordini fondiari effettuati nelle zone di fondovalle, frequentemente accompagnati da estese opere di drenaggio.

Si ravvisa la necessità di accompagnare tali operazioni con degli interventi indirizzati ad attenuare il possibile impatto negativo sulla componente faunistica. L'intervento di un tecnico faunistico già in fase progettuale potrebbe consentire di introdurre accorgimenti che consentono, magari con irrisoria sottrazione di superficie e costi contenuti, di diminuire l'impatto negativo delle opere, favorendo invece il mantenimento di minime condizioni di variabilità ecologica e paesaggistica.

7.2.3.5. ALTRI INTERVENTI

Vengono avanzati i seguenti suggerimenti tecnici, peraltro già in parte esaminati nei paragrafi precedenti che possono essere oggetto di interventi specifici oppure, forse nella maggioranza dei casi, essere adottati ed applicati ad integrazione di attività o interventi ordinari. In ogni caso, è evidente come quelli di seguito indicati non possano che essere considerati come dei suggerimenti tecnici che richiedono, in primo luogo, l'attivazione di forme di confronto e di coinvolgimento delle organizzazioni di rappresentanza, al fine di definire appositi protocolli operativi sulla base dei quali adattare le varie misure alle situazioni ed alle esigenze locali, nonché considerare adeguatamente le eventuali limitazioni e le conseguenti ricadute economiche che le stesse determinano nei confronti dei proprietari interessati per il perseguimento di un interesse collettivo, in una logica di multifunzionalità e di sostenibilità dell'attività agricola.

- l'accrescimento ed arricchimento degli elementi lineari del paesaggio;
- la cura, conservazione e/o reimpianto di siepi ma soprattutto di quelle disposte ortogonalmente alla linea di maggior pendenza;
- favorire, ove possibile, la frammentazione del paesaggio agricolo e la diversificazione delle colture in poco spazio;
- il mantenimento e la cura delle radure e dei prati di mezzomonte;
- gli sfalci orientati a diverse quote (Galliformi alpini e Lepre comune);
- diminuire od evitare del tutto il trattamento mediante antiparassitari lungo i bordi dei campi, entro una fascia di 10 metri dal limite;
- effettuare le operazioni di taglio partendo dal centro degli appezzamenti e far adottare sistemi di prevenzione per la piccola fauna (barre d'involò ecc.);
- evitare per quanto possibile, l'irrigazione a pioggia;
- nel caso di rotazione delle colture, l'introduzione di specie come erba medica e prati polifiti;
- il potenziamento dei cereali vernini, in modo particolare del grano;
- il potenziamento e/o la riadozione dei maggesi temporanei;
- regolamentare l'alpeggio in quota, in modo da evitare che questo interessi, prima del 15 luglio, aree prioritarie di particolare interesse per la nidificazione dei Galliformi di montagna;
- vietare la prosecuzione dell'alpeggio dopo il 15 settembre;



- vietare grosse concentrazioni localizzate di Ovicapriini, assicurando, in ogni caso, carichi equilibrati con le potenzialità dei pascoli e adeguate forme di controllo e custodia delle greggi;
- favorire il pascolo - anche intensivo - a rotazione per brevi periodi (anche di Ovicapriini), indicativamente sino a 10-15 giorni sullo stesso appezzamento ma con recinti elettrificati (questo provvedimento deve infatti essere effettivo e potrebbe allora consentire carichi anche superiori);
- la sperimentazione di forme di vera zootecnia “brada” per il mantenimento di zone aperte a mezza costa (solo in aree che non presentano problemi di stabilità idrogeologica);
- l’attenta pianificazione dell’incentivazione **alle forme più rischiose** di zootecnia e cioè quelle con Ovicapriini. Senza precise garanzie gestionali che assicurino **ricadute faunistiche positive**, esse andrebbero piuttosto scoraggiate.

Non si può non evidenziare come negli ultimi decenni l’ambiente alpino abbia subito profonde modificazioni a causa del diverso approccio all’uso del territorio conseguente alle trasformazioni socio-economiche che in generale hanno interessato la montagna.

Le dinamiche in atto coinvolgono vaste superfici del territorio provinciale ed è impensabile, e probabilmente inopportuno, pensare ad una politica che possa contrastare estensivamente tali processi sulla base di finalità faunistiche.

Peraltro, esistono due tendenze modificative principali degli assetti attuali che vanno ben distinte anche se apparentemente, con un’analisi temporalmente limitata all’attualità, potrebbero essere assimilate.

La prima tendenza, la più diffusa, conseguente ad un abbandono di attività di coltivazione od utilizzo tradizionali, è in senso evolutivo verso situazioni caratterizzate da una maggior “naturalità”. Tale evoluzione può passare attraverso delle fasi non particolarmente favorevoli per certe specie faunistiche, anche di pregio, sia da un punto sociale che biologico.

La seconda tendenza, limitata e localizzata, innesca un processo inverso, riportando sistemi più o meno naturaliformi verso situazioni di maggior artificialità e semplificazione.

7.3. FAUNA SELVATICA E SELVICOLTURA

7.3.1 RELAZIONI TRA BOSCO, UOMO ED AMBIENTE

Senza voler sviluppare in sintesi considerazioni ed aspetti ampiamente ed esaustivamente rappresentati nel Piano Generale Forestale in vigore, al quale pertanto si rinvia, non si può tuttavia non richiamare alcuni concetti fondamentali che caratterizzano la storia e l'attualità delle foreste trentine e delle attività alle medesime strettamente connesse.

In primo luogo va evidenziato come la storia del bosco in Trentino sia strettamente legata alla storia dell'uomo che, storicamente, per la gestione delle risorse primarie, dalle quali dipendeva il suo sostentamento, e, più recentemente, per una serie di altre finalità più direttamente connesse ad una maggior disponibilità di tempo libero o ad una maggior esigenza di "qualità e salubrità ambientale", ha condizionato in modo forte le dinamiche evolutive incidendo sugli equilibri ecosistemici e paesaggistici.

La lettura del bosco, sia attraverso un approccio di natura tecnica che attraverso un approccio, più soggettivo, legato alla percezione degli elementi paesaggistici, diviene chiave di lettura della storia dell'uomo.

In ogni caso, il bosco per la Provincia di Trento, pur nella dinamica di questi cambiamenti, conserva, il suo valore polifunzionale, dimostrandosi in grado non solo di rispondere alle storiche e primarie esigenze, ma di arricchire queste con la capacità di misurarsi con nuove funzioni, diversi sistemi di valore, nuovi, e spesso più pericolosi, modelli culturali.

Accanto alla funzione economica, a quella idrogeologica ed igienica, prendono sempre più piede altre funzioni che l'uomo chiede al bosco e che gli attribuiscono, confermandola e rafforzandola, una posizione di marcata centralità nelle strategie globali di tutela ambientale. Da qui l'illuminante definizione del bosco come sistema "a rete".

Se il bosco, le attività connesse al bosco e le esigenze sono profondamente cambiate, anche la gestione del bosco ha subito radicali modificazioni. In particolare, dopo l'ultima guerra si è registrata una significativa svolta nella selvicoltura trentina, che ha portato all'abbandono degli obiettivi della massima produzione per aderire invece a nuovi indirizzi naturalistici fondati su alcuni concetti fondamentali ispirati all'individuazione, al ripristino ed al mantenimento dei caratteri di naturalità delle formazioni boscate attraverso interventi graduali e calibrati in relazione al loro stato reale e alla loro potenzialità.



La “selvicoltura naturalistica” sviluppatasi ed applicata con sempre maggior attenzione e sensibilità alle complesse ed articolate situazioni che caratterizzano la realtà trentina, ha dato forma ad un’autentica strategia di ricostruzione territoriale e può quindi oggi essere considerata a buona ragione come la prima massiccia azione di recupero e di miglioramento delle condizioni ambientali.

Se si considera il valore particolare, anche se non assoluto e generalizzabile, che le formazioni forestali, con i loro sistemi a rete, assumono nei confronti di una componente naturale, anch’essa rinnovabile, strettamente connessa al bosco per il soddisfacimento di molte fasi biologiche, qual è quella faunistica, ben si comprende il ruolo che la selvicoltura naturalistica ha giocato e ancora oggi gioca nelle strategie di conservazione e di gestione di molte popolazioni faunistiche. Fauna e foresta in molti contesti divengono quindi un binomio imprescindibile tant’è che la gestione dell’una è in grado di condizionare, anche pesantemente, la gestione dell’altra.

In ogni caso, come abbiamo appena visto nella parte dedicata ai rapporti con le attività agricole e come vedremo in altre parti di questo Capitolo, la gestione della fauna selvatica va oltre la gestione delle sole formazioni forestali coinvolgendo invece ambienti e ambiti di competenza molto diversificati e spesso culturalmente e storicamente lontani.

Ne consegue, come peraltro già evidenziato in altre parti, che la pianificazione faunistica deve sviluppare continue connessioni con le altre pianificazioni territoriali ricercando punti di contatto attraverso l’individuazione di obiettivi comuni e favorendo, nel perseguimento comune dei medesimi, l’attivazione di sinergie.

Per quanto riguarda nello specifico la pianificazione forestale bisogna riconoscere gli sforzi compiuti, che trovano particolare esternalizzazione con l’ultimo Piano Generale Forestale, nel senso di un approccio integrato anche alle problematiche faunistiche; sforzo che si affianca alle numerose iniziative in tal senso già avviate da parte dei forestali trentini e che dimostrano non tanto una sensibilità diversa alle problematiche degli ecosistemi nella loro generalità, quanto piuttosto una maggior capacità di relazionarsi all’opinione pubblica e di dare risposte alla stessa motivando, in modo semplice ma al tempo stesso scientificamente corretto, le scelte tecniche operate e le conseguenti azioni condotte.

In altri termini, questo significa, da un lato, rigettare la teoria degli automatismi, in base alla quale “Posto che una buona gestione del bosco è – per definizione e direttamente – una buona gestione della fauna, basta occuparsi del primo. Le conseguenze benefiche anche sulla fauna ne deriveranno in modo automatico” e , dall’altro, le tendenze che vorrebbero invece focalizzare le attenzioni su singoli e particolari problemi di natura faunistica, frutto spesso di gerarchie dei

valori sviluppate in scala locale e “figlie dei tempi”, condizionando in tal modo politiche forestali di largo respiro con obiettivi di medio o lungo termine.

In entrambi i casi si perde di vista il bosco inteso come ecosistema e, probabilmente, si dedicano più energie a tentare di dimostrare la prevalenza di un settore o di una competenza sugli altri che non a ricercare una reale integrazione fra i settori e le competenze per il perseguimento di obiettivi comuni: le risposte gestionali alle esigenze di un ecosistema “a rete” si concretizzano attraverso l’approccio di un sociosistema “a rete”.

In ogni caso, pur con la consapevolezza che esistono ancora significativi margini di miglioramento e che gli obiettivi perseguiti sono di medio – lungo termine e possono prevedere fasi transitorie non particolarmente favorevoli a determinati gruppi di specie, i risultati raggiunti in termini quantitativi, qualitativi e strutturali sono agli occhi di tutti.

Non va peraltro dimenticato che i Servizi forestali della Provincia hanno di fatto già avviato una serie di interventi specifici indirizzati, a scala locale, a dare risposte nel senso di miglioramenti ambientali che tengono anche conto delle esigenze faunistiche. Anche da tali prime azioni puntuali, che assumono una rilevanza sperimentale, sarà possibile ricavare utili indicazioni per una programmazione di larga scala che, tenendo conto della multifunzionalità delle formazioni naturali e di quelle forestali in particolare, prescindendo da schematismi precostituiti, possa giungere, sulla base di un processo analitico, condotto su base territoriale e funzionale, alla definizione di criteri di riferimento e di priorità che, riconosciute alcune valenze imprescindibili, sappiano operare una razionale composizione degli interessi in gioco.

Ancora una volta allora il problema si sposta dalla logica della prevalenza di una materia sull’altra, o di una pianificazione sull’altra, ad una logica di integrazione delle competenze specifiche per il perseguimento di obiettivi comuni e funzionali al miglioramento non già della sorte di questa o di quella specie, ma dell’ecosistema nel suo complesso, tenuto conto delle esigenze e dei sistemi socio – culturali ed economici cui ci si deve riferire.

Ciò, a maggior ragione, se si considera che il problema dei “miglioramenti ambientali a fini faunistici” (anche se a questo punto questa espressione appare alquanto impropria) non può esaurirsi all’interno della gestione delle formazioni forestali, che pure interessano più del 50% del territorio provinciale, per considerare invece, nella loro interezza e complessità, tutti i sistemi ambientali e socio – culturali che assumono un ruolo importante per la gestione conservativa delle varie specie faunistiche. Nella parte dedicata all’agricoltura si è già evidenziato come determinate strategie o scelte culturali, spesso fortemente condizionate da processi evolutivi di natura socio – economica, determinino forti ricadute sulla componente faunistica locale ed in



particolare su alcune specie indicatrici, che oggi assumono un particolare valore “d’immagine” accanto ad un indiscusso valore biologico, quali la Lepre comune, la Coturnice ed il Fagiano di monte.

A questo riguardo, si richiamano le considerazioni già espresse nel Capitolo 7.2.3.5 per quanto concerne in particolare le tendenze evolutive in atto ed il modo più corretto di porsi rispetto alle medesime nell’impostazione delle azioni di recupero o di “miglioramento” di determinati assetti ambientali.

Si ribadisce in ogni caso l’esigenza che, per interventi tanto delicati e tanto costosi, sia in termini economici che ecologici, si passi rapidamente da una fase sperimentale, scarsamente coordinata e pianificata, in alcuni casi improvvisata o lasciata alla buona volontà dei singoli, non accompagnata da adeguati sistemi di monitoraggio controllo, ad una fase nella quale le risorse e le competenze disponibili, per forza di cose con un approccio multidisciplinare, vengano dedicate allo sviluppo di una seria programmazione degli interventi, con una chiara definizione degli obiettivi e delle priorità.

Per quanto concerne in particolare gli interventi che si riferiscono alle formazioni forestali, questi dovrebbero essere quindi sviluppati e recepiti ai vari livelli pianificatori esistenti in modo tale che i criteri generali di riferimento possono essere tradotti in scelte selvicolturali operative inquadrandone la dimensione applicativa, che pure deriva da un’analisi e da un approccio di natura interdisciplinare, nel contesto necessario della pianificazione di settore.

7.3.2 SITUAZIONE FORESTALE PROVINCIALE

L’areale del bosco nel territorio provinciale risulta di 343.734 ha, che determina un indice di boscosità territoriale pari al 55%.

L’area del bosco coltivato, seppur per gradi ed intensità diversi, è notevolmente più estesa del bosco destinato all’evoluzione naturale (279.314 ha, l’81% il primo, contro 64.420 ha, il 19% il secondo).

Sotto il profilo floristico e vegetazionale si può distinguere l’intero territorio provinciale in varie formazioni, distribuite in ragione dei parametri ambientali e in particolare del gradiente altitudinale e geografico, cui si associano correlativamente le modificazioni essenziali dei tipi climatici.

L’assetto biocenotico del territorio risente anche dall’azione antropica diretta ed indiretta.

Nelle zone ad influenza sublitoranea delle fasce meridionali si riconosce la dominanza del querceto caducifolio eliofilo qua e là alternandosi alle formazioni antropogene di pino nero, al bosco sempreverde di leccio (area del Garda e Val Lagarina) od alle associazioni pioniere dei detriti e degli accumuli morenici.

Con l'aumento della mesofilia le comunità vegetali si arricchiscono di specie più esigenti in fatto di umidità e le essenze del querceto lasciano gradualmente il posto agli elementi degli orizzonti montani superiori, fra i quali spicca per importanza il faggio. Quest'ultimo si isola assai frequentemente in soprassuoli monospecifici ed al presente vede ampia distribuzione soprattutto nella fascia prealpina di media altitudine, talora sostituito artificialmente con formazioni di abete rosso e bianco.

La foresta di conifere si impone nell'orizzonte montano superiore e nell'ambito delle vallate alpine trasversali ad impronta marcatamente continentale. La fascia subalpina dei rilievi interni è a sua volta interessata dalla pecceta di richiamo boreale, dai lariceti, dalle cembrete, in maniera più o meno diffusa attraversati dalle superfici aperte dei pascoli e delle praterie di monte.

Alle quote superiori compaiono gli arbusteti di pino mugo ed ontano, la tundra alpina e le formazioni erbacee discontinue delle zone rocciose.

Il raggruppamento del bosco in categorie, sulla base di criteri produttivo-attitudinali, permette di evidenziare che, nei confronti del regime colturale, le formazioni ad altofusto sono nettamente preponderanti (269.145 ha, pari al 78%) rispetto alle formazioni a ceduo (74.589 ha, pari al 22%).

Se all'area coperta da fustaie e ceduo sono sommate le superfici forestali sviluppatesi prevalentemente a carico di aree alpestri, pascolive, agricole marginali (mugheti, ontaneti a prevalenza di ontano verde, formazioni ripariali a salice e pioppo, ecc.) si raggiunge l'estensione di 367.464 ha di superficie, pari al 59% di boscosità territoriale.

La ripartizione patrimoniale dei boschi della Provincia, che vede la proprietà pubblica (comuni ed A.S.U.C., demanio provinciale) assolutamente prevalente rispetto a quella privata (261.327 ha, il 76% contro 82.407 ha pari al 24%) ha favorito l'applicazione capillare delle tecniche di pianificazione delle risorse forestali. Sono 488 i piani di assestamento forestale relativi all'intera proprietà pubblica ed alle proprietà private più rilevanti, nonché 420 gli elaborati inventariali per l'insieme dei piccoli appezzamenti di bosco privato. Su questa pianificazione di base poggiano tutte le pianificazioni subordinate di settore; le stesse supportano anche i livelli pianificatori superiori (Carta forestale, Piano Generale Forestale).



La copertura territoriale della pianificazione e la mole considerevole di informazioni in essa contenute, costituiscono un prezioso supporto conoscitivo per affrontare le problematiche faunistiche.

Anche in Trentino si assiste alla progressiva estensione del bosco, che va sempre più affermandosi a carico delle superfici storicamente impiegate per le attività di pascolo e per quelle di coltivazione agricola diretta. A fronte del vistoso abbassamento di quota delle aree forestali subalpine nel corso degli ultimi due secoli (circa 200 m), negli ultimi decenni si assiste ad una decisa espansione di ritorno verso l'alto che, secondo rilievi recenti, coinvolge circa 40.000 ha sopra la quota dei 1700 m , e circa 25.000 nelle aree di tensione con le colture agricole pedemontane in via di abbandono.

Ciò significa che l'attuale copertura forestale, estesa come detto sul 55% della superficie territoriale, potrebbe giungere in tempi relativamente brevi a percentuali di poco inferiori al 70%. Siamo quindi di fronte a grandi modificazioni ecosistemiche che diffusamente possono percepirsi in forma visiva nelle trasformazioni del paesaggio.

7.3.3 RELAZIONE FRA FAUNA SELVATICA E ATTIVITÀ SELVICOLTURALI

Si è già detto ed è comunque facilmente intuibile che la selvicoltura influisce in modo sensibile sulla Fauna e sulla gestione, anche venatoria, della stessa.

Da un lato, infatti, possono esserci le trasformazioni dirette del quadro faunistico (connesse agli aspetti trofici, di ricovero, ecc.); dall'altro la selvicoltura influisce indirettamente sulla gestione della fauna:

1. condizionando la percettibilità (contattabilità) di molte specie;
2. condizionando il rischio faunistico (in genere conseguente alla diversa contattabilità);
3. condizionando la cacciabilità di più specie (sempre quale conseguenza del primo punto).

Anche per questi motivi, si reputa importante la creazione di nuove connessioni interdisciplinari fra selvicoltura e selvaticoltura, fra forestali, naturalisti, biologi e veterinari.

Di particolare rilevanza risulta comunque l'affinamento di questa nuova sensibilità da parte del selvicoltore, che ovviamente non va disgiunta, ma si fonda, su sensibilità già possedute e si accresce sulla base di nuove conoscenze.

Peraltro, non sempre tali conoscenze sono o possono essere patrimonio di un solo professionista selvicoltore. Potrà allora sorgere la necessità di un lavoro di campo in collaborazione con altri specialisti.

Ancora una volta si giunge a sottolineare come la complessità delle tematiche trattate richieda, per una razionale e corretta comparazione degli interessi in gioco, pur con la consapevolezza che alcuni di questi sono prioritari ed imprescindibili, mentre altri sono di corredo, un approccio multidisciplinare ed integrato, quanto meno in fase di analisi e di pianificazione, puntando invece, in fase programmatica e realizzativa, sulla professionalità del selvicoltore, ricca delle esperienze pregresse ed ulteriormente arricchita dalle conoscenze e dalle sensibilità nuove.

Di seguito si riassumono alcuni principi e si suggeriscono alcune indicazioni, peraltro in gran parte già rientranti nel bagaglio culturale e professionale dei selvicoltori trentini, che possono essere assunte a riferimento nella conduzione di operazioni forestali e più in generale gli interventi che producono un impatto ambientale.

Queste le indicazioni, schematizzate per punti.

1. La Fauna è parte integrante dell'ecosistema. Non ne è ospite e neppure precario passeggero. Condiziona ed è condizionata da esso. Non è né più né meno importante degli altri settori naturali, quando si integrano i valori naturali e sociali dell'ecosistema intero. Non esistono specie nocive.
2. Ogni operazione in foresta, dalla pianificazione al taglio, dall'asporto al transito, possiede conseguenze faunistiche. Queste non sono "automatiche" per tutte le specie, cioè non è vero che dato un determinato assetto forestale, la componente faunistica deriva direttamente da quest'ultimo. Ciò è particolarmente vero per le specie di dimensioni medio-grandi. È importante conoscere le conseguenze e riflettere su di esse.
3. L'assenza di determinate specie, la presenza e il livello di queste ultime sono eccellenti chiavi per interpretare l'ecosistema forestale. Alcune specie sono realmente indicatrici: per esempio l'Orso, il Gallo cedrone, i Rapaci diurni e notturni, i Piciformi. Il valore interpretativo offerto da altre specie è invece inferiore: per esempio gli Ungulati, la Volpe. È importante dedicare particolare attenzione alle specie la cui importanza biologica è elevata e che offrono quindi una migliore chiave di lettura.
Bisogna essere padroni di tecniche semplici che consentano il rilevamento delle specie accennate. Eventualmente - se possibile nei limiti di costi e tempo - si può ricorrere a specialisti.
4. La Fauna è un collante fra formazioni forestali diverse e separate. La Fauna contribuisce in modo determinante a rendere un ecosistema unitario. Le popolazioni animali suddivise sono più fragili e a rischio. In genere, sono i mezzi ed i percorsi umani che producono le separazioni faunistiche più gravi e durature, anche se uniscono sociosistemi. È importante



quindi evitare di suddividere e/o parcellizzare ecosistemi, soprattutto quando è da presumere una loro evoluzione.

Vanno mantenuti i ponti faunistici e ne vanno creati di nuovi. Vanno escogitati sistemi per ristabilire gli scambi faunistici.

5. La Fauna percepibile e/o dotata di grande immagine, anche se dotata di importanza biologica modesta, porta con sé un grande carico di emozioni. Le emozioni possono innescare comportamenti non prevedibili e molto spesso finiscono per suggerire risposte “non - tecniche” rendendo difficile, onerosa e conflittuale non solamente la selvicoltura ma anche (e soprattutto) la selvaticoltura. Tuttavia entrambe hanno regole e tecniche proprie.

Bisogna essere preparati a chiarire le regole e le necessità selvicolturali, dimostrando che i problemi innescati, quando faunistici, sono conosciuti, apprezzati nella loro importanza e che vi sono soluzioni ragionevoli per risolverli, nel rispetto della conservazione delle risorse e del benessere della collettività.

Non va mai sottovalutata l'importanza sociale di una specie, che può essere diversa fra vallata e vallata e, naturalmente, in montagna o in città.

6. Quanto più un sistema è prossimo a condizioni di equilibrio, quanto più è stabile.

Mantenerlo, costa di meno. Il mantenimento di forme di equilibrio dinamico si basa - anche - sulla fauna. Quando un elemento faunistico “naturale” induce “squilibri” (o “danni”), significa che l'ecosistema è stato mal valutato: non si tratta di un ecosistema completo. L'equilibrio è instabile e apparente anche se lo si è considerato a lungo, sotto un'ottica (inconsapevolmente) parziale, “quasi perfetto”. I motivi sono in genere di carattere spaziale e/o sociale ed è quindi difficile o persino impossibile porvi rimedio.

Nessuna foresta, in quanto ecosistema, può essere considerata ad evoluzione “naturale” se da essa mancheranno, a titolo di esempio, il Cervo e i Grandi Predatori.

Quell'ecosistema va allora riconsiderato, vanno individuate le vere cause di incompletezza ed escogitati sistemi per portarlo ad un nuovo equilibrio, che sia accettabile.

È opportuno credere in scelte coraggiose (per esempio, la reintroduzione dei Grandi Predatori).

7. Anche se l'obiettivo generale rimane quello della naturalità, ivi compresa quella faunistica nel senso di cui sopra, non possono essere dimenticate le realtà in cui si opera. Queste realtà hanno il più delle volte un diretto riscontro istituzionale, che stabilisce implicitamente o in

modo diretto quali sono gli obiettivi prioritari. E questi sono diversi, in un Parco o in una Riserva di caccia, in una Riserva Naturale o in un ambito zootecnico.

Deve essere fatto salvo comunque l'obiettivo della massima naturalità, stabilità e diversità zoocenotica possibile, ma va considerato - sempre nelle operazioni selvicolturali - che vi possono essere Faune diversamente rilevanti a seconda dell'istituto (o delle finalità zonali) in cui si opera.

8. Le operazioni selvicolturali, anche le più soft, provocano una situazione di “rischio faunistico”, in alcuni casi poiché fanno aumentare la percettibilità e la fruibilità della Fauna. Tale effetto peraltro, nella generalità dei casi, è limitato nello spazio e nel tempo e determina situazioni in evoluzione positiva rispetto alle problematiche faunistiche.

In ogni caso, il rischio deve essere conosciuto e soppesato.

9. La selvicoltura, quale forma di gestione di una risorsa naturale rinnovabile, non ha soltanto effetti economici, di salvaguardia ambientale, di salubrità o di ricreazione (ed altri ancora), ma porta con sé anche una serie di messaggi, che possono avere diversi e contraddittori effetti.

I risultati percepibili e/o i mezzi adoperati nelle operazioni selvicolturali possiedono sempre una carica espressiva. E l'opinione pubblica è sempre di più attenta a raccogliere o a farsi influenzare da codesti messaggi. Molto spesso la più corretta operazione selvicolturale viene recepita, dai disinformati, come un puro e autentico “scempio”.

Non si deve permettere che i risultati o i mezzi in uso contengano messaggi diseducanti.

Va dedicata particolare attenzione all'iniziativa di informazione, educazione e formazione. Va utilizzata anche la componente faunistica per elevare il gusto e la sensibilità, per esempio mediante interventi mirati (e fatti conoscere) alla sua conservazione e/o fruizione intelligente.

10. Durante le operazioni selvicolturali si affrontano sempre problemi faunistici e/o si conoscono situazioni faunistiche.

Queste possono essere le più svariate, dall'avvistamento, ai segni di presenza, alla modifica del comportamento di specie o di determinati soggetti.

Tali occasioni non vanno perse e va organizzato un sistema di raccolta delle informazioni e formata una banca dati faunistica, almeno per alcune specie.

11. Il contributo della selvicoltura alla soluzione e/o all'impostazione di problemi faunistici è determinante ma anche assai gravoso.



Farsi carico anche di queste situazioni può divenire un peso forte, anche per l'assenza e per l'impossibilità di definire una metodologia standard, difficile poi da individuare a causa dell'eterogeneità delle situazioni.

Vanno forniti quantomeno degli indirizzi e vanno previste, per alcune situazioni tipo, almeno delle procedure minime che, partendo dalle conoscenze di base (zone dove si opera, specie presenti), giungano ad ipotesi probabili (conseguenze) con interventi mirati di vario tipo e futuri controlli.

7.3.4 INDICAZIONI DEL PIANO GENERALE FORESTALE

Si è già detto degli obiettivi e delle finalità prioritarie che ispirano la selvicoltura naturalistica e che vengono sancite nello strumento di pianificazione generale del settore.

Di seguito si riportano alcune delle principali linee d'azione selvicolturale definite dal Piano Generale Forestale e attivate in Provincia, nella considerazione che le stesse indirettamente, ma in modo rilevante, assumono significato anche faunistico:

- stabilizzazione funzionale dell'area boscata, con riferimento alla funzione idrogeologica e alla stabilità biologica delle formazioni forestali;
- naturalizzazione dei boschi esistenti, con particolare attenzione all'aumento della dotazione di capitale legnoso e alla normalizzazione della composizione e della struttura dei soprassuoli;
- conversione ad altofusto dei cedui con sicure potenzialità produttive;
- coltivazione dei boschi tramite operazioni di rimboschimento e ricostituzione di aree denudate da eventi calamitosi, conversioni e ricostituzioni di cedui, ripuliture, sfolli, e tagli colturali nei soprassuoli in stadio giovanile, risanamento di aree di erosione e dissesto;
- completamento e conservazione delle dotazioni infrastrutturali, in particolare per quanto attiene alla viabilità forestale;
- razionalizzazione delle utilizzazioni, tramite il sostegno all'utilizzazione in proprio da parte degli enti proprietari e la creazione di nuove forme di commercializzazione.

Anche quanto ad aspetti di indirizzo specifici, le indicazioni nel Piano Generale Forestale non mancano.

Alcune di queste, sia pure di tipo generico, erano già state riprese nel Progetto Fauna citato. Fra queste:

- gli interventi a favore dei biotopi rari e/o relitti, come per esempio torbiere, zone umide;
- gli interventi a favore di un determinato ecosistema definibile in “paesaggio culturale”, cioè trasformato dall’Uomo ma importante proprio perché - in passato - ricco di suggestioni faunistiche e ambientali;
- gli interventi miranti a ricostituire - in foresta - una elevata diversità di specie arboree, privilegiando in tal senso gli alberi da frutto;
- gli interventi a favore dell’innalzamento del limite del bosco.

Va altresì notato che il Piano Generale Forestale (1991-2000) mentre da una parte ha riaffermato la sostanziale “intangibilità” del bosco, dall’altra si è fatto carico del mantenimento delle zone aperte. Mentre si parla infatti del controllo delle cause dell’abbandono, si prevede persino, in determinati casi, di contrastare l’avanzamento naturale del bosco.

Naturalmente tutto ciò è, come si è già avuto modo di sottolineare ripetutamente, ricondotto in un ampio quadro pianificatorio. Ciò significa sostanzialmente che il problema che ci si pone non è più solo quello dell’aumento dei complessi forestali quanto quello della loro funzionalità, della loro qualità ed integrazione con le zone aperte (cfr. p. es. “... *il recupero a fini agricoli delle aree un tempo destinate a pascolo o a prato ed incluse entro più ampie superfici boscate ...*” anche nel rispetto della massima biodiversità (P.G.F. cit.: 85).

È evidente dunque che questo indirizzo, più di tanti altri, rientra perfettamente nel quadro di una gestione ricca di conseguenze faunistiche positive. Si tratterà forse e piuttosto di attribuire conseguenze faunistiche dirette a determinati interventi forestali, calibrando eventualmente i nuovi piani economici anche sotto questo aspetto. Infatti, nell’ottica di un approccio complessivo agli ecosistemi forestali, in cui gli equilibri culturali dipendono anche dall’armonico rapporto fra vegetazione e fauna, il piano di assestamento (aziendale o, meglio, sovraziendale) potrebbe rappresentare lo strumento programmatico per interventi anche di tipo faunistico. I nuovi strumenti che la Provincia sta approntando in tema di descrizione della vegetazione forestale, le “tipologie forestali”, se legate anche alla descrizione della zoocenosi caratteristica, possono rappresentare uno strumento per il miglioramento della zoocenosi stessa, attraverso la prescrizione di interventi selvicolturali favorevoli alla fauna. Il piano di assestamento, specie se sovraziendale, può avere un’importanza determinante come strumento di programmazione locale per interventi di miglioramento ambientale a fini faunistici, con particolare riguardo alle superfici di proprietà comunale esterne al bosco. Definire una programmazione di secondo livello (conseguenza delle linee guida generale emanate dal Servizio Faunistico) con valore di



normativa, potrebbe dare un impulso a questo tipo di interventi, rendendoli prassi comune nella gestione del territorio silvo-pastorale. Si ricorda ancora in questa sede che la legge sulla montagna (L.P. 17/98) prevede finanziamenti a favore dei Comuni per i miglioramenti ambientali a fini faunistici.

7.3.5 ALCUNE TEMATICHE PARTICOLARI E SUGGERIMENTI TECNICI

In questa parte, senza alcuna pretesa di essere esaustivi, anche perché, come più volte ribadito, molti degli interventi cui si farà riferimento necessitano, per la loro complessità, di approfondimenti specifici, si richiamano alcuni dei temi principali che riguardano i rapporti fra foresta e fauna e che possono essere ricompresi nella tematica più generale dei “miglioramenti ambientali”. Inoltre, le indicazioni tecniche fornite o spesso semplicemente raccolte nel presente Piano, richiederanno un recepimento da parte degli strumenti pianificatori di settore per una successiva applicazione che, situazione per situazione, faccia seguito ad un’attenta comparazione degli interessi e degli obiettivi localmente in gioco, con particolare riguardo a quelli di sicurezza idrogeologica.

7.3.5.1. MONITORAGGIO DELL’IMPATTO DEGLI UNGULATI SELVATICI SULLA FORESTA E INVENTARI FORESTALI

Le specie di Ungulati alpini autoctoni che possono provocare dei problemi alla rinnovazione forestale sono soprattutto il Cervo, il Capriolo ed il Camoscio. I primi studi relativi all’impatto degli Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale sono stati effettuati da Aldous negli Stati Uniti (1944). In Italia sono stati effettuati finora degli studi in alcuni territori di Piemonte, Valle d’Aosta, Trentino e Alto Adige (Motta, 1995; Motta & Quaglino, 1989; Motta & Franzoi, 1995-1996; Provincia Autonoma di Bolzano, 1997).

Una corretta gestione faunistica deve garantire la struttura e funzionalità della rete trofica, condizione che consente anche di contenere le fluttuazioni numeriche di determinate specie in grado di avere impatto negativo sull’ecosistema. In questa fase transitoria che vede la generale mancanza dei predatori naturali in grado di controllare le popolazioni di Ungulati, l’azione diretta dell’uomo che esercita un prelievo sulle popolazioni selvatiche può costituire elemento positivo di regolazione dei flussi energetici.

Al fine di poter esercitare un intervento corretto sulle popolazioni di Ungulati selvatici, risulta determinante conoscere la loro densità nonché l’azione esercitata sugli ecosistemi.

Particolarmente interessante, anche quale elemento di valutazione della densità degli Ungulati selvatici, risulta la realizzazione di inventari dell'impatto sulla rinnovazione naturale forestale.

Essi sono strumenti che permettono di descrivere qualitativamente e quantitativamente l'incidenza degli Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale, di individuare, quando possibile, le specie animali responsabili dei danni e le specie forestali maggiormente danneggiate, di valutare la selettività dei diversi tipi di danno e di individuare i settori geografici più interessati al problema.

Gli inventari forestali rappresentano inoltre la base per l'impostazione di indagini più approfondite, quali il monitoraggio permanente delle zone più colpite.

Particolarmente interessanti risultano gli studi effettuati in Trentino dal 1994 al 1997. Nel 1994 è stato effettuato l'inventario dei danni da Ungulati nelle Foreste demaniali della Val di Fiemme e di S. Martino (Motta & Franzoi, 1995), nel 1995 è stato esteso a tutti i territori del Parco Paneveggio Pale di San Martino (Motta & Franzoi, 1997) e nel 1997 un'analogha indagine è stata realizzata nel Parco Naturale Adamello Brenta (Armani & Franzoi, 1998).

Il metodo adottato in tali lavori è quello applicato, seppure con diverse modalità, in Svizzera da Gadola & Stierlin (1978) e Schneider (1994), in Gran Bretagna da Rennols *et al.* (1984), in Francia da Saint Andrieux Klein (1989) ed in Italia da Motta & Quaglino (1989).

I rilievi sono stati indirizzati a determinare la percentuale di rinnovazione danneggiata da parte degli Ungulati selvatici, il tipo di danneggiamento, le specie e i settori geografici maggiormente interessati al danno.

Tra i diversi metodi di campionamento è stato adottato un "campionamento sistematico" che è stato effettuato dislocando i punti di rilievo (aree di 400 mq) lungo le curve di livello ad una distanza fissa l'uno dall'altro.

All'interno del punto di campionamento sono stati rilevati 40 esemplari suddivisi in quattro classi dimensionali: classe A (piante dai 10 ai 30 cm di altezza), classe B (30-150 cm di altezza), classe C (sopra i 150 cm di altezza e sotto i 4 cm di diametro), classe D (fra i 4 e i 17,5 cm di diametro). La rinnovazione al di sotto dei 10 cm di altezza non è stata considerata.

Per ogni piantina è stata rilevata la presenza o meno di danni. I danni provocati dagli Ungulati selvatici sono dovuti in alcuni casi a motivazioni di origine alimentare e in altri a motivazioni di origine comportamentale.



Il danno provocato dagli Ungulati selvatici alla rinnovazione forestale nei due Parchi naturali non è risultato eccessivo se considerato nel suo complesso: 19,9% di esemplari danneggiati sul totale nel PNAB e 15,6% nel PNPP.

Analizzando però i dati relativi alle classi dimensionali minori (piante comprese tra i 10 e 150 cm di altezza), nel PNAB si riscontra una maggiore percentuale di danneggiamento.

Nel PNPP la percentuale di danneggiamento è più contenuta, anche considerando solamente il dato relativo alle Foreste demaniali dove l'attività venatoria è vietata e dove, soprattutto per Paneveggio, la concentrazione del Cervo è molto elevata.

Nel Parco Nazionale dello Stelvio (comune di Rabbi) sono stati riscontrati danni piuttosto rilevanti (CARMIGNOLA, 1999 ined.).

Per valutare in modo oggettivo i risultati degli inventari dei danni gli Autori hanno effettuato alcuni confronti con altre aree dove sono stati realizzati studi simili in Italia e in Svizzera.

Confronto tra l'incidenza del danneggiamento alla rinnovazione compresa tra i 10 e i 150 cm di altezza* nei due Parchi naturali del Trentino ed in altri inventari effettuati in Italia e in Svizzera.

	% di rinnovazione danneggiata
P.N. Paneveggio Pale di S. Martino (TN)	26,1 %
P.N. Adamello Brenta (TN)	36,0 %
Foresta Demaniale di Cadino (TN)	11,5 %
Alta Valle di Susa (TO)	59,9 %
Valle Chisone, Pellice, Germanasca (TO)	17,4 %
Valle del Gran S. Bernardo (AO)	24,3 %
Svizzera* (IFN)	14,4 %
Svizzera* (IFN solo Alpi)	11,4 %

* i dati riferiti alla Svizzera riguardano tutti gli esemplari compresi tra i 10 e i 130 cm di altezza.

L'inventario dei danni effettuato nella foresta demaniale di Cadino (Molina di Fiemme) nel 1993 ha evidenziato valori di danno molto contenuti ad eccezione dell'abete bianco (51% di esemplari danneggiati) che però rappresenta solo una piccola parte della rinnovazione.

Per valutare l'impatto delle popolazioni di Ungulati sulle attività selvicolturali in molti casi è stato utilizzato un indice sintetico, definito dalla quota ammissibile di piante danneggiate, elaborato in Svizzera in foreste del piano montano (Eiberle & Nigg, 1987). Questo indice può

essere utilizzato solo con ridotta proprietà di confronto con i dati dei due Parchi trentini, che comprendono una buona percentuale di boschi nel piano subalpino.

**Confronto tra quote ammissibili di piante danneggiate nei boschi di montagna in Svizzera e valori di danneggiamento rilevati nel Parco Naturale di Paneveggio Pale di San Martino, nel Parco Naturale Adamello Brenta e nella Foresta Demaniale di Cadino.
Dati riferiti ad abete rosso, larice ed abete bianco.**

	I (Svizzera)	A (Svizzera)	D (F.D. Cadino)	D (PNPP)	D (PNAB)
Abete rosso	7,6-9,9	27,7	8,5	14,2	10,6
Larice	22,0	35,0	1,2	10,9	6,6
Abete bianco	10,5-19,0	29,3	51,3	44,0	43,0
Valore totale	12,0	30,0	8,6	16,2	12,1

I: percentuale ammissibile di getti apicali brucati in ogni anno.

A: percentuale ammissibile di alberi con due o più tracce evidenti di danno nella sezione del tronco.

D: percentuale di alberi danneggiati da brucamento e compresi tra 10 e 150 cm di altezza. Questo valore può, a grandi linee, essere confrontato con il valore A pur avendo dure caratteristiche differenti; la prima è che il valore D si riferisce ad una diversa porzione di altezza (10-150 anziché 10-130), la seconda è che questo valore si riferisce ad alberi brucati negli ultimi 5 anni per osservazione esterna. Il valore A si riferisce invece ad alberi aventi almeno due tracce di morso attraverso l'analisi della sezione del fusto.

Con i limiti dell'interpretazione dovuti alla disomogeneità delle aree di studio, ai diversi parametri osservati (come descritto nella legenda della Tabella) e al ridotto numero di specie considerate, si può indicativamente osservare come nei due Parchi il danneggiamento del larice e dell'abete rosso sia al di sotto delle quote ammissibili proposte da Eiberle. Al contrario l'abete bianco presenta una percentuale di danneggiamento superiore ai valori indicati per le foreste svizzere.

In conclusione dagli inventari dei danni finora effettuati in Provincia emerge che l'abete bianco e le latifoglie sono tra le specie più danneggiate e ciò potrebbe comportare, almeno localmente, una riduzione della diversità biologica e semplificazione della struttura dei popolamenti forestali. Peraltro bisogna sottolineare come le informazioni, definitive ed ufficiali, inerenti l'impatto degli Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale in Provincia riguardano finora solo alcuni territori peculiari ove sono state promosse specifiche indagini (Demani forestali, Parco Nazionale dello Stelvio).



Peraltro, il Servizio Foreste ha da qualche anno avviato un apposito studio, riferito all'intero territorio provinciale, che entro breve tempo dovrebbe fornire importanti indicazioni sia per la valutazione degli interventi selvicolturali rispetto alla fauna che per la determinazione dei carichi faunistici in relazione alle differenti situazioni forestali ed ambientali.

In ogni caso è opportuno acquisire e tenere aggiornate informazioni riferite all'intero territorio forestale della Provincia. A tale scopo, tra le altre cose, potrebbe essere utilizzato lo strumento rappresentato dalla pianificazione forestale di base, costituita dai piani di assestamento forestale.

7.3.5.2. MANTENIMENTO E SOSTEGNO BIODIVERSITÀ

A) Interventi sulle formazioni arbustivo arboree dei territori in quota

Il Piano Generale Forestale prevede che “nelle aree un tempo destinate al pascolo e situate al limite superiore del bosco, dovrà essere salvaguardato e favorito il processo di reinsediamento spontaneo della vegetazione arborea, in considerazione delle difficili condizioni ambientali e del particolare significato protettivo e naturalistico che assume il bosco nelle suddette aree.”.

L'estensione della fascia di transizione fra prateria alpina e foresta assume rilevanza anche dal punto di vista faunistico e riveste valenza normalmente positiva nei confronti della fauna selvatica. Si deve comunque evidenziare che in determinate aree un tempo pascolate, l'abbandono dell'attività pascoliva ha determinato una colonizzazione massiccia di vegetazione arbustiva e arborea che di fatto rende poco idonee ad ospitare fauna selvatica (con particolare riferimento ai Galliformi e agli Ungulati) ampie porzioni di territorio.

Su queste superfici potrebbero essere proposti oculati interventi di controllo del soprassuolo arbustivo e arboreo, indirizzati a ricreare/mantenere habitat idonei alla fauna selvatica.

Tuttavia i territori localizzati nei pressi del limite vegetazionale arboreo costituiscono ambiti d'intervento estremamente delicati. Eventuali azioni sulla copertura vegetale realizzati a fini faunistici, non debbono perdere di vista la necessità di garantire comunque e prioritariamente la stabilità, in primo luogo idrogeologica, di quei sistemi.

I pascoli ancora utilizzati e suscettibili di essere mantenuti nel tempo dovranno essere conservati tali, in relazione al positivo ruolo che svolgono o possono svolgere localmente; su queste superfici possono risultare più energici e decisi gli interventi “colturali” diretti. L'obiettivo però potrà anche essere perseguito indirettamente, attraverso specifici sostegni per lo sviluppo ed il mantenimento degli allevamenti locali.

Al fine comprendere l'entità del fenomeno di espansione del bosco in quota, nella seguente Tabella si presenta una recente stima della superficie forestale potenziale oltre i 1700 m di quota (ha), come riportata nel Piano Generale Forestale.

Al fine di illustrare il fenomeno relativo alla diffusione del mugheto, dell'ontaneto e degli arbusteti in quota nel territorio provinciale, si presentano nelle Tabelle seguenti alcune informazioni quantitative, come ricavate dagli inventari forestali (piani di assestamento). I dati fanno riferimento alle superfici a pascolo ubicate in prossimità del limite di vegetazione nelle quali sono presenti l'ontano, il mugo o gli arbusti.

Dai dati riportati in Tabella, si evince che nelle aree provinciali interessate dai piani di assestamento forestale sono presenti 4.847 ha di territorio coperto da mugo, 13.966 ha di territorio coperto da arbusti e 4.917 ha coperti da ontano.

**SUPERFICIE PROVINCIALI
A PASCOLO CON PRESENZA DI ARBUSTETO, MUGHETO e ONTANETO**

SUPERFICIE PROVINCIALE A PASCOLO CON MUGHETO

SUPERFICIE A PASCOLO (in ha)	COPERTURA A MUGHETO (in %)	SUPERFICIE A MUGHETO (in ha)
22.702		4.847
15.835	<25	1.111
3.509	26-50	1.292
1.731	51-75	1.077
1.627	>75	1.367

SUPERFICIE PROVINCIALE A PASCOLO CON ARBUSTETO

SUPERFICIE A PASCOLO (in ha)	COPERTURA AD ARBUSTETO (in %)	SUPERFICIE AD ARBUSTETO (in ha)
66.420		13.966
48.866	<25	4.938
12.698	26-50	4.502
5.283	51-75	3.243
1.573	>75	1.283

**SUPERFICIE PROVINCIALE A PASCOLO CON ONTANETO**

SUPERFICIE A PASCOLO (in ha)	COPERTURA A ONTANETO (in %)	SUPERFICIE A ONTANETO (in ha)
30.576		4.917
23.792	<25	2.021
5.193	26-50	1.849
1.301	51-75	793
290	>75	254

In ALLEGATO 7, *Figura 7.1 – Distribuzione del mugheto*, *Figura 7.2 – Distribuzione dell'arbusteto*, *Figura 7.3 – Distribuzione dell'ontaneto*, sono evidenziate le distribuzioni di queste aree sul territorio provinciale.

Elaborando le informazioni con riferimento ai Distretti faunistici, si può evidenziare quanto segue.

I sei Distretti faunistici interessati dalla maggior estensione di mugheto sono:

Lomaso Bleggio	669 ha,
Destra Adige	667 ha,
Destra Val di Non	618 ha,
Trento	543 ha,
Primiero	435 ha,
Alta Valsugana Sud	409 ha.

I sei Distretti faunistici interessati dalla maggior estensione di arbusteto sono:

Primiero	3.422 ha,
Tesino	1.607 ha,
Val di Sole Ovest	1.266 ha,
Fiemme	1.213 ha,
Val di Sole Est	869 ha,
Bassa Valsugana	862 ha.

I sei Distretti faunistici interessati dalla maggior estensione di ontaneto sono:

Rendena	1.400 ha,
Chiese Nord	1.026 ha,
Fiemme	530 ha,
Val di Sole Ovest	447 ha,
Chiese Sud	240 ha,
Tesino	176 ha.

Si evidenzia che nelle quantificazioni sopra riportate non sono ricomprese le superfici a mugo, ontano e arbusti presenti su aree, normalmente ubicate a quote elevate, non soggette a pianificazione forestale. Si stima che in questi ultimi ambiti territoriali siano presenti (nell'intera Provincia) circa 1.096 ha di mugheto più ontano, e 3.130 ha di arbusteto.

Il Gallo forcello

Si tratta di una specie animale con esigenze alquanto diverse e cioè tipica di zone (trofiche) aperte con abbastanza luce.

Il Gallo forcello è una specie destinata a regredire a vantaggio di quelle più propriamente forestali; risulta opportuno vengano presi provvedimenti adeguati, con particolare riferimento alla zona di transizione (*Kampfzone*), secondo le linee guida contenute nello studio sui miglioramenti ambientali a fini faunistici pubblicato a cura del Servizio Faunistico (Cap. 7.1.4).

Si deve ricordare infine che questo Tetraonide è relativamente avvantaggiato dal pascolo in bosco (per es. nei lariceti).

Sulla base della bibliografia specifica e di alcune esperienze condotte, si rileva che potrebbero rivelarsi decisivi alcuni tagli mirati a carico delle mughete e degli ontaneti, su superfici non più piccole di 100 mq, a strisce e bande (macchia di leopardo). Tuttavia, per la complessità e la delicatezza di tali interventi, nonché per la loro onerosità, si ritiene necessaria una pianificazione complessiva degli interventi da attuare nel territorio provinciale propedeutici all'attivazione di azioni, anche a carattere sperimentale, necessariamente graduate secondo una ben definita scala di priorità.

Il Camoscio

L'esigenza principale di questa specie è costituita dal poter svernare in quartieri tranquilli e dal poter godere di zone alimentari non troppo disturbate dal turismo.

Le nicchie trofiche estive sono quasi sempre (in oltre il 60-70% della popolazione) fuori foresta.



Il problema dei quartieri di svernamento attiene più allo sci fuori pista o da fondo (così è del resto anche per il Cervo).

A questo proposito, sarebbe opportuno addivenire ad una mappatura delle aree di svernamento prioritarie da sottoporre ad apposita regolamentazione al fine di disciplinare o vietare, almeno localmente, le attività antropiche maggiormente impattanti.

La Pernice bianca

Alcune problematiche riferite a questa specie sono comuni a quelle evidenziate per il Camoscio. Risulta importante preservare alcune aree frequentate dalla specie dal disturbo antropico, in particolare invernale e durante la nidificazione. Assume pertanto rilevanza l'individuazione di tali zone e la successiva attivazione di norme e strategie di contenimento dal disturbo.

B) Interventi specifici in foresta

Fermo restando quanto già previsto dagli strumenti pianificatori di settore per il perseguimento delle finalità tipiche della selvicoltura naturalistica, si riportano di seguito alcuni ulteriori suggerimenti tecnici.

Le piante da Fauna

Le azioni indirizzate ad aumentare la complessità e ad incrementare le disponibilità trofiche per la fauna selvatica consentono un generale miglioramento qualitativo e quantitativo del patrimonio faunistico provinciale.

In tal senso la diffusione di piante arbustive/arboree, con particolare riferimento a quelle a frutti eduli, scelte nell'ambito delle specie selvatiche tipiche della zona, può fornire un importante contributo al mantenimento di determinati equilibri faunistici.

Inoltre, qualsiasi pianta che superi le altre per caratteristiche, dimensioni e spazi di relazione è (o può essere) un'isola faunistica.

Una funzione particolarmente importante è giocata anche da una quota di piante "seccagginose", poco interessanti dal punto di vista selvicolturale.

Il miglior suggerimento che si può offrire è quello di valorizzarle opportunamente, salvaguardandole da azioni di taglio e, in alcuni casi, creandovi attorno, se possibile, ulteriore spazio.

Il margine del bosco

Il margine del bosco è un punto di forte differenziazione, con nicchie trofiche abbondanti e specificamente fondamentali. Ciò vale per tutte le specie vertebrate, dai Passeriformi all'Orso. Inoltre, l'effetto margine accresce l'osservabilità e facilita il controllo (la gestione).

Si suggerisce pertanto, quando possibile, di aumentare le dimensioni di margine sfumando, sulle zone aperte, la nettezza del confine della foresta.

I bordi di strade o di piste forestali

Senza ripetere cose del tutto ovvie sulle necessità dei ripristini e della stabilità delle eventuali scarpate nonché dell'importanza di codeste operazioni per accentuare il grado di diversità ambientale, si intende riprendere i concetti riguardanti la necessità di diminuire - in assenza di un progetto specifico - la percettibilità della Fauna.

La creazione di quinte alberate può divenire un eccellente sistema per garantire alla Fauna non solamente uno schermo ottico ma anche una buona barriera acustica e tale da rendere frequentabili quelle zone aperte che, proprio per la loro dislocazione ai margini di una infrastruttura, possono divenire, a causa del disturbo umano, non utilizzabili da parte della Fauna.

Inoltre, sulle scarpate stradali, possono essere utilizzati miscugli di essenze particolarmente gradite dalla fauna selvatica e messe a dimora piante a frutti eduli scelte nell'ambito delle specie selvatiche tipiche della zona.

Il Gallo cedrone

Alcune esigenze di questa specie non sono ancora perfettamente note.

Si tratta di una specie tipicamente forestale molto sensibile alle variazioni strutturali del bosco "naturale". La tranquillità (soprattutto nelle arene di canto) e la sicurezza e distribuzione delle zone trofiche sono di certo requisiti fondamentali.

Recentemente De Franceschi & Bottazzo (1991) hanno sostenuto che per questa specie sono (favorevolmente) decisivi gli interventi capillari e cioè puntuali, ridotti ma anche frequenti. Nelle arene, gli interventi dovrebbero essere quantitativamente modesti. Particolare attenzione va posta per preservare le zone aperte, adatte alla nidificazione.

La pubblicazione curata dalla Provincia di Trento "Selvicoltura e Gallo cedrone" contiene, sempre a proposito delle arene, buone indicazioni in quanto suggerisce (oltre al resto) di preparare quelle future, con opportuni e cauti interventi, qualora sia necessario un taglio



nell'arena frequentata. Il bosco si evolve comunque naturalmente e la conoscenza anche dei *Balz* storici aiuta questo prudente processo di preparazione.

A tale pubblicazione si fa pertanto rinvio, condividendone i contenuti.

Quale ultimo suggerimento, particolarmente importante per questa specie, è che gli interventi nelle aree delicate (in particolare quelle di allevamento prole) avvengano fuori delle stagioni a rischio e cioè, preferibilmente, da settembre a gennaio. In tal senso dovrebbe essere considerato un razionale utilizzo delle strade forestali e delle piste che interessano arene di canto.

Il Cervo

Le esigenze di questa specie sono costituite sempre dallo spazio e dall'acqua (anche dalla copertura, ma ciò non è - in Trentino un fattore limitante).

Il problema del Cervo è aggravato dalla circostanza che non è sempre facile completare il piano di abbattimento venatorio volendo nel contempo assicurare anche un'azione qualitativa e quindi, soprattutto in assenza di competitori naturali, contenere la crescita delle popolazioni.

Alle densità localmente elevate di quest'ungulato va ricondotto il problema dei danni in foresta o alle colture agricole che vedono il concorso di diversi fattori sinergici quali principalmente la destrutturazione sociale e l'assenza di nicchie trofiche ricche e tranquille (frequentabili durante il giorno).

Il mantenimento e, in circostanze particolari, la creazione di spazi aperti, oltre che influire positivamente sulle disponibilità trofiche, può assumere rilevanza per facilitare gli interventi di monitoraggio ed il prelievo selettivo.

Il Capriolo

La specie esige un ambiente caratterizzato, da una forte diversità ambientale in poco spazio; vive in zone di margine e persino ruderali (caratterizzate per esempio da Rovi, Robinie, ecc.). La specie è specie ubiquitaria ed è soggetto ad elevato rischio di bracconaggio, a causa della sua osservabilità (e densità).

Le operazioni di taglio (ceduo e ceduo composto) dovrebbero considerare i due elementi soprammenzionati. In particolare va posta particolare attenzione per i cedui a bordo strada (pista) e comunque nelle zone a rischio (turismo di massa).

C) Manutenzione delle aree aperte intercluse in foresta e delle superfici agricole abbandonate

Si riportano di seguito alcuni dati acquisiti dal Dipartimento Agricoltura e alimentazione della Provincia Autonoma di Trento.

L'abbandono colturale nel territorio compreso tra il fondovalle e i 1100 m di quota interessa circa 4.500 ha, mentre le superfici pascolive in abbandono ammontano a 42.955 ha.

Le aree a prato o a pascolo abbandonate, incluse entro più vaste formazioni forestali, dovrebbero essere mantenute quanto meno a pascolo naturale, per conservare nel territorio una varietà di ecosistemi, spesso tra loro interrelati, di elevato interesse floristico e faunistico. La tendenza all'abbandono di queste aree potrà essere solo localmente contrastata con gli appositi incentivi od azioni a favore dell'agricoltura di montagna, previsti dalle apposite norme, anche Comunitarie.

Nelle aree marginali e di difficile accesso, l'abbandono delle colture agricole ha interessato spesso estensioni non trascurabili.

Ne sono soggette parecchie superfici a pascolo estivo, spesso di difficile accesso e ubicate ai limiti superiori della vegetazione arborea, in cui il bosco - pur con prevalenti funzioni protettive - è stato in passato sacrificato per estendere le superfici utilizzate.

L'abbandono delle aree marginali ha diverse motivazioni: innanzitutto le crisi e la successiva scomparsa di molte piccole aziende, la scarsa produttività dei terreni, l'impossibilità della meccanizzazione.

La coltivazione dei terreni non marginali è da considerarsi utile, se non essenziale, per la conservazione delle risorse agricole potenziali, per non deprimere ulteriormente le attività agricole presenti, per mantenere un determinato equilibrio territoriale nel rapporto tradizionale tra boschi e campi, rapporto che riveste elevato interesse paesaggistico e culturale, oltreché faunistico. La destinazione di queste aree non marginali dovrebbe pertanto rimanere nell'ambito agricolo.

Per i terreni marginali abbandonati, ma inclusi in più vaste aree agricole, dovrebbero innanzitutto essere controllate le cause dell'abbandono nonché la valenza naturalistica delle aree abbandonate. Quando trattasi di terreni di modesto interesse produttivo, eccessivamente pendenti, interessati da ristagni d'acqua o dotati di scarsa stabilità idrogeologica, oppure quando le superfici posseggono interesse particolare di ordine faunistico (in quanto ad esempio costituenti corridoio faunistico) può essere agevolata la loro evoluzione naturale utilizzando od assecondando, per quanto possibile, il processo di evoluzione spontanea della vegetazione.



In caso contrario, l'evoluzione a bosco - per via naturale o artificiale - dovrebbe essere contrastata per i motivi più sopra esposti. In questo caso sarà necessario condurre valutazioni specifiche che considerino le varie situazioni e le emergenze locali e prevedere azioni di sostegno alle aziende, o per eliminare le cause della marginalità o per favorire nuove destinazioni d'uso agricolo. In questi terreni potrebbe rientrare anche la realizzazione di impianti "transitori" per l'arboricoltura da legno (pioppi, noci e ciliegi nei fondovalle; aceri, frassini, nella bassa e media montagna).

Va tuttavia sottolineato che il sostegno di cui sopra non dovrà portare a recinzioni, manufatti o ad altre opere che alterino la situazione in senso pregiudizievole alla naturalità del sito.

Potrebbero anche essere incentivati specifici interventi a valenza faunistica.

La Lepre comune e la Coturnice

Sono ambedue specie in regressione numerica. Fra le motivazioni che hanno portato le stesse a una generale diminuzione di consistenza, vi sono quelle ambientali relazionate, in particolare, alla diminuzione delle superfici agricole coltivate e a una loro sostanziale modificazione di indirizzo e tecnica colturale.

La diminuzione dei campi coltivati (e in particolare l'abbandono delle colture cerealicole per quanto riguarda la Coturnice), i sistemi meccanizzati di sfalcio, il diffuso impiego di pesticidi, la monocoltura su vaste aree, determinano situazioni, peraltro realisticamente difficilmente recuperabili, che comportano la creazione di ambienti poco recettivi per le due specie. La diffusione e il perfezionamento della lotta biologica e integrata nelle coltivazioni intensive, potrà certamente risultare di beneficio per le specie.

Ai fini della tutela delle due specie e con l'obiettivo minimale di mantenerne almeno le consistenze attuali, accanto a interventi gestionali diretti ben calibrati, sarebbe opportuno attivare interventi di miglioramento ambientale, secondo le linee guida indicate nello studio sui miglioramenti ambientali citato in precedenza, inteso quale mantenimento di zone aperte in bosco (anche attraverso l'utilizzo di un pascolo regolamentato), introduzione di produzioni vegetali estensive e realizzazione, in zone idonee, di "colture a perdere".

7.3.5.3. ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

In conclusione, riprendendo principi tipici della selvicoltura naturalistica, va ribadito che gli interventi in foresta devono sempre ispirarsi al criterio della gradualità, della prudenza e della costanza delle azioni.

I ritmi del bosco sono molto diversi dai ritmi ai quali noi siamo abituati ed anche a quelli della componente faunistica.

La foresta è un ecosistema complesso e polifunzionale. Alcune di queste funzioni sono prioritarie ed imprescindibili.

La componente faunistica gioca un ruolo importante anche nell'evoluzione degli ecosistemi forestali e nel mantenimento degli equilibri ecologici, così come la foresta rappresenta l'habitat fondamentale per moltissime popolazioni faunistiche.

Ogni intervento selvicolturale teso ad accrescere la complessità sia strutturale che compositiva del sistema foresta determina, in genere, benefiche ricadute di natura faunistica.

7.4. FAUNA SELVATICA E ALTRE ATTIVITÀ ANTROPICHE

Il problema del disturbo antropico alla fauna selvatica è complesso da risolvere, anche se relativamente facile da comprendere.

A rigore, gli interventi indirizzati alla soluzione di questo problema non sono faunistici in senso stretto, quanto piuttosto rivolti alla componente umana. Le ricadute riguardano comunque direttamente la fauna.

In ogni caso, qualsiasi attività umana interferisce, in modi più o meno gravi, con le comunità animali. Tale interferenza è stata studiata soprattutto all'estero, in particolare negli Stati Uniti.

È certo che non esistono attività umane assolutamente innocue.

In genere e a parte casi particolari dipendenti dalla specie e/o dalla classe sociale quando non dalla stagione, il fattore che è maggiormente decisivo è l'abitudine connessa alla prevedibilità della fonte di disturbo. Quando esso si presenta sempre con le stesse modalità ed intensità, lungo percorsi sempre uguali e viene percepito a buona distanza, allora l'animale ne risente di meno.

Certe fonti di disturbo, per esempio gli autoveicoli o il treno, sono di fatto poco impattanti per alcune specie (Ungulati) se si eccettuano i rischi di investimento. Per contro, attività apparentemente ecologiche come lo sci alpinistico o la mountain-bike possono essere alquanto impattanti, almeno localmente e se condotte in massa, la prima perché interferisce proprio nel cuore delle zone di svernamento (o almeno può farlo), la seconda perché si tratta di un mezzo poco rumoroso e molto veloce, quindi assai poco prevedibile.

Il disturbo umano ovvero le "molestie faunistiche" sono dunque di non secondaria importanza nella gestione corretta della fauna selvatica.



La legislazione faunistica moderna pertanto dovrebbe prestare particolare attenzione anche a questi aspetti e dovrebbe individuare momenti e strumenti di ordine decisionale e programmatorio, per tentare di contenere l'impatto provocato dalle attività antropiche sulle componenti più sensibili della fauna selvatica, o sui momenti dell'attività biologica più delicati per la stessa.

Le puntuali disposizioni specifiche già contenute nella L.P. n. 24/91 (ad es. lettera j) del comma 1 dell'art. 38 "È vietato a chiunque ... adescare, molestare, inseguire la selvaggina e toccare i piccoli nati"), anche se supportate da specifiche circolari esplicative, non possono assolutamente compensare la mancanza degli strumenti decisionali e programmatori sopraccitati, che dovrebbero trovare i più opportuni momenti di raccordo con altre legislazioni quali quella urbanistica e di Valutazione di Impatto Ambientale.

Esiste inoltre l'esigenza di predisporre strumenti di indirizzo specifici che possano costituire riferimento per la regolamentazione locale delle attività antropiche potenzialmente impattanti sulla fauna selvatica. Gli indirizzi, piuttosto che far riferimento a pianificazioni specie-specifiche, potrebbero formalizzarsi all'interno dei piani subordinati al Piano Faunistico Provinciale, riferiti ad ambiti territoriali limitati (es.: di Parco, di Demanio ...).

Contestualmente dovrebbe essere trovato un momento di raccordo a livello provinciale per dare sufficiente "omogeneità" alle prescrizioni relazionate a casistiche simili.

In particolare, tutte le attività sportive in natura, (p. es. rampichino, parapendio, sci fuori pista e da fondo, deltaplano, arrampicata libera, canoa ecc.) dovrebbero essere sottoposte ad una pre-regolamentazione.

In linea teorica potrebbero e dovrebbero essere vietati o regolamentati, in zone particolari e identificate in mappa e sul posto:

- l'avvicinamento alle arene del Gallo cedrone e del Gallo forcello nonché del Cervo;
- lo sci fuori pista e da fondo;
- la caccia fotografica a determinate specie in pericolo;
- l'avvicinamento ai nidi dei grandi Rapaci.

Si deve peraltro constatare che gli interventi di pubblicizzazione relazionati all'attivazione di talune regole di comportamento o divieti (e alla possibilità effettiva di poter eventualmente intervenire in senso repressivo), può sortire effetto opposto a quello prefissato, consistente nell'attenuamento del disturbo antropico.

Di volta in volta dovrà pertanto essere valutata la forma più opportuna d'intervento che potrebbe consistere nell'applicazione di limiti temporali di fruizione, di distanza di avvicinamento, di comportamenti ammessi ...

Sarebbe inoltre assai auspicabile la redazione di un Testo Unico (Provinciale) che affrontasse le sopraccitate tematiche di conservazione (gestione - tutela) della Fauna vertebrata, prendendo in esame anche le situazioni relazionate ad Anfibi, Rettili e Pesci.

7.4.1 FAUNA E VIABILITÀ

7.4.1.1. INCIDENTI STRADALI

La Provincia Autonoma di Trento ha una superficie territoriale pari a 6.217,86 Km² ed una popolazione residente, calcolata al censimento del 1991 pari a 449.562 abitanti, suddivisi in 223 comuni dei quali 124 con meno di 1.000 abitanti.

La popolazione è concentrata nel fondovalle: attualmente nei 54 comuni collocati nella fascia altimetrica fino a 500 m vive il 63% della popolazione provinciale; nei 137 comuni tra i 501 e 1.000 m ne risiede il 29% e solamente l'8% oltre i 1.000 m

Sul fondovalle si concentrano le principali vie di percorrenza che, oltre agli spostamenti interni della popolazione residente, sono funzionali ai collegamenti extraprovinciali. Fra questi ultimi i due assi viari maggiormente frequentati sono quello della Val d'Adige e della Valsugana.

A partire dal gennaio del 1993 l'Amministrazione provinciale, tramite il personale dei Servizi forestali, ha raccolto e registrato tutti i ritrovamenti e gli investimenti da parte di autovetture di fauna selvatica avvenuti, per caso fortuito o di forza maggiore, lungo le strade aperte al pubblico transito.

Le scheda di segnalazione sono compilate dal personale forestale, dagli agenti ittico-venatori dipendenti dalla Provincia, dalle guardie addette ai Parchi nazionali e provinciali, dai custodi forestali e dai guardiacaccia dipendenti dall'Ente gestore e successivamente consegnate alla Stazione forestale nel cui territorio è avvenuto l'investimento o il rinvenimento.

Presso ogni Stazione è tenuto un apposito registro sul quale sono annotati, distinti per riserva, tutti i ritrovamenti od investimenti.

I dati sono trasmessi con periodicità quadrimestrale al Servizio Faunistico che provvede all'archiviazione e elaborazione dei medesimi, al fine del monitoraggio dell'incidenza dei diversi fattori di mortalità sulle dinamiche faunistiche ai fini della programmazione dei prelievi.



Di fatto, questa procedura è stata aggiornata nel corso del 2002, anno in cui è stato attivato, pur in forma sperimentale, uno strumento informatico di trasmissione e georeferenziazione dei dati di investimento. Ciò a seguito dello sviluppo da parte di ITC/irst per il Servizio Faunistico di un'apposita interfaccia (in ambiente GIS-GRASS) per la digitalizzazione e l'inserimento in un data base georeferenziato dei siti di investimento di fauna selvatica. Questa interfaccia, composta da una cartografia e da una scheda digitali, è accessibile tramite una pagina Web dedicata, a cui si accede tramite una password. A partire dall'anno 2001, in forma sperimentale solo per l'Ufficio Distrettuale di Malè, e dal 2002, per tutti gli uffici distrettuali forestali della provincia, il sistema informatico di segnalazione dei siti di investimento e la compilazione delle relative schede, è entrato nella prassi. Ciò permette di avere la situazione degli investimenti a livello provinciale aggiornata pressoché in tempo reale, soprattutto per quanto concerne il Capriolo e il Cervo, specie che determinano i maggiori problemi, e di monitorare l'incidenza di tale fattore di mortalità rispetto alle dinamiche faunistiche e calibrare meglio, di conseguenza, le relative decisioni gestionali.

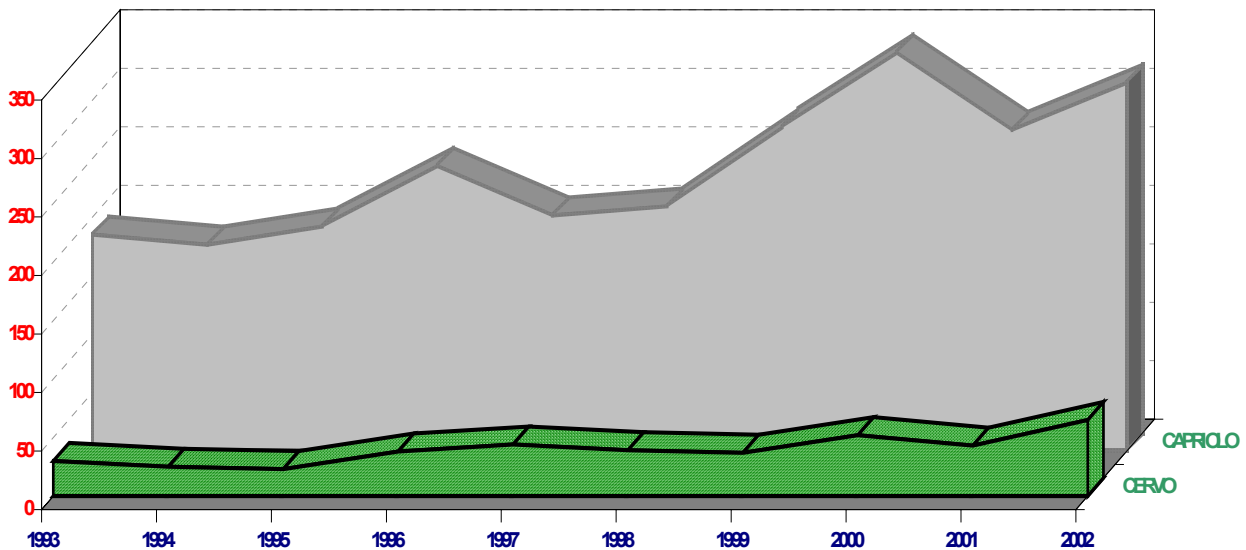
Negli ultimi anni la questione, nata, come si è detto, per monitorare l'incidenza dei vari fattori di mortalità sulle dinamiche faunistiche, ha assunto interesse anche per le strutture deputate alla gestione delle strade, al fine di assicurare il maggior livello possibile di sicurezza per gli utenti. A tal fine anche tali strutture sono state messe nelle condizioni di accedere direttamente agli archivi ed alle mappe. Tali conoscenze permettono di valutare l'evoluzione del fenomeno e di conseguenza definire le azioni da assumere sul versante della gestione delle infrastrutture viarie.

Nelle Tabella seguente vengono riportati i dati relativi agli investimenti di fauna selvatica con distinzione per specie e per anno. In una Figura a parte sono ripresi i dati relativi agli investimenti di Cervo e Capriolo.

INVESTIMENTI STRADALI

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
ALLOCCO		2			2	2	3	1	1	1
ASSIOLO									1	
ASTORE			1			1			1	
BARBAGIANNI			1							
CAMOSCIO								2	1	2
CAPINERA									1	1
CAPRIOLO	185	176	192	244	201	209	277	341	274	315
CERVO	30	25	23	38	44	39	37	52	43	65

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
CIGNO REALE								4		
CINGHIALE				2				1	2	6
CIVETTA	1						3		1	1
CIVETTA CAPOGROSSO			1							
COTURNICE							1			
DONNOLA				1	1					
ERMELLINO							1		1	
FAINA	3	10	12	14	12	13	8	7	13	8
FALCO PELLEGRINO							2			1
FALCO SMERIGLIO										1
FRANCOLINO DI MONTE					1	2			1	
GALLINELLA D'ACQUA								2		
GALLO FORCELLO	2									
GALLO CEDRONE							1	1		
GERMANO REALE				1	1					
GHEPPIO					1					1
GHIRO						1	4	2		
GUFO	1									1
GUFO REALE						1				1
LEPRE COMUNE	1	5	5	13	3	6	17	11	31	25
MARTORA		1	1					2	1	1
NOCCIOLAIA								1		
PETTIROSSO		1								1
PICCHIO						1				
PICCHIO NERO										1
PICCHIO ROSSO	1									
PICCHIO VERDE				2		1			1	
POIANA						2		1		1
RICCIO									1	
SCOIATTOLO	6	33	5	12	12	5	3	13	12	19
SPARVIERE		2				2	1		3	2
TASSO	14	16	12	33	12	24	16	27	30	35
VERDONE								2		1
VERZELLINO										
VOLPE	14	29	34	34	29	31	37	44	50	

INVESTIMENTI STRADALI DI CAPRIOLI E CERVI TRA IL 1993 E IL 2002

Si rileva che nel corso dell'anno la maggior incidenza di investimenti è riferita ai mesi di aprile-maggio e di ottobre-novembre, con frequenze alte anche nel mese di gennaio per il Cervo e nel mese di agosto per il Capriolo. Tali maggiori frequenze sono con tutta probabilità legate ad abitudini comportamentali delle specie in questione.

Il problema degli attraversamenti è strettamente collegato a quello della salvaguardia dell'integrità dei corridoi faunistici, corrispondendo, spesso, una densità elevata di attraversamenti con la presenza di un corridoio percorso abitualmente dalla fauna per gli spostamenti verso zone a essa idonee (vedere Capitolo 7.4.3).

Il problema degli investimenti di fauna selvatica, ungulati soprattutto, sta assumendo rilievo sempre maggiore in relazione ai danni provocati a persone e cose. Il problema non è di facile ed immediata soluzione per una serie di motivazioni: alcuni sistemi di prevenzione, come i catarifrangenti e le barriere di repellenti, alla prova sperimentale non sempre hanno dato i risultati attesi; la costruzione di infrastrutture che permettano la continuità dei corridoi per gli ungulati (sopra e sottopassi) può essere prevista, realisticamente, in presenza di corridoi molto importanti e in concomitanza della realizzazione di nuove infrastrutture viarie. La prevenzione degli incidenti è, quindi, un traguardo al quale si può giungere attraverso l'adozione di molteplici azioni: educazione al rispetto della segnaletica da parte degli utenti e gestione della vegetazione lungo i bordi stradali. Appare chiaro che, nonostante tutte le azioni che si possano mettere in

atto, il problema degli investimenti di fauna selvatica non potrà essere completamente risolto, per cui andrebbe studiata e adottata una forma specifica di indennizzo dei danni.

Per quanto riguarda la normativa in vigore, si fa in primo luogo riferimento all'art. 26 della L.P. 24/91 che disciplina, ai commi 1 e 2, il rinvenimento e la raccolta di fauna selvatica morta, ammalata o ferita mentre, al comma 3, l'abbattimento fortuito di fauna selvatica lungo le strade di uso pubblico.

Per entrambe le fattispecie la legge prevede che il titolare della gestione del territorio in cui il rinvenimento o l'abbattimento si è verificato (Presidente della locale sezione cacciatori - Parco Nazionale dello Stelvio - Demanio) venga messo al corrente dell'accaduto, anche tramite il personale addetto alla vigilanza venatoria. Se però nel primo caso la legge prevede che l'animale venga consegnato allo stesso titolare, nel secondo caso dispone che la spoglia della selvaggina rimanga in appartenenza del conducente del veicolo investitore. È comunque evidente, e la legge lo precisa in maniera esplicita, che, ove le condizioni sanitarie lo consentano, previo eventuale recupero, gli animali devono essere reimmessi nel territorio.

Gli esemplari di fauna selvatica rinvenuta morta appartenenti a specie non ricomprese nell'elenco delle specie cacciabili sono invece consegnati al Servizio Faunistico, che valuta le condizioni della spoglia per il successivo inoltro al Museo Tridentino di Scienze Naturali ed eventualmente, qualora interessato, al Museo Civico di Rovereto per l'imbalsamazione.

Qualora si evidenzino necessità di accertamenti zoosanitari, le spoglie, con scheda accompagnatoria, sono consegnate all'Istituto Zooprofilattico delle Venezie, Sezione di Trento.

Strade e piste forestali

In questa sede, riprendendo anche parzialmente quanto in proposito riportato nel Piano Generale Forestale, si vuole evidenziare la problematica relativa alla viabilità forestale.

Detta viabilità, seppur di ordine secondario, per la sua distribuzione e capillarità riveste notevole rilevanza negli ecosistemi forestali, compresa la componente faunistica degli stessi.

Il nocciolo del problema in Trentino non è tanto relazionato alla costruzione di nuove strade forestali (la rete viaria forestale è pressoché stata ultimata), quanto all'uso dell'infrastruttura.

Per l'interesse della Fauna si potrebbe solamente raccomandare che l'infrastruttura non venga adoperata se non per le operazioni connesse alla gestione e vigilanza del patrimonio silvo-pastorale e faunistico.



Infatti, quanto più una pista si avvicina ad una strada di penetrazione percorribile con automezzi di serie, tanto più essa innesca nell'inconscio collettivo dei proprietari e/o dei valligiani un desiderio - ovvio - di utilizzarla per quello che è: una via di penetrazione motorizzata.

Ogni strada o pista costituisce infatti, oltre ad un punto di penetrazione (i cui motivi base sono l'utilità), un "segnale" o meglio un "simbolo".

Ora, proprio nella gestione delle aree forestali (e soprattutto in quelle protette) i simboli possiedono un'importanza in pratica decisiva, rivolti come sono non soltanto alle comunità locali ma anche ad una massa di fruitori che si avvale di questi segnali-simboli per orientare la propria attività.

Da ciò consegue che una strada o una pista, sia pure sbarrata o interdetta in modo inequivocabile, rappresenta pur sempre un "invito ad entrare", che viene poi contraddetto dai successivi divieti. Per essere ancora più chiari: una strada costituisce un ingresso adescatore e induce ..."in tentazione" tutti, dai valligiani più consci del valore del loro ambiente e degli sforzi effettuati per conservarlo, ai cittadini consapevoli (rari) dell'importanza della naturalità.

Oltre a soluzioni legislative e regolamentari indirizzate a permettere l'utilizzo della viabilità forestale limitatamente a quelli che sono i servizi che ne hanno comportato la realizzazione, possono essere valutate caso per caso ed eventualmente adottate diverse soluzioni tecniche che possono concorrere a contenere la fruizione della rete viaria e il conseguente disturbo della fauna selvatica.

Nel caso di piste che si dipartono da arterie di buona percorrenza o frequentazione, basta per esempio rendere "invisibile" l'ingresso della pista medesima (e non dunque solo sbarrandolo o interdicendolo con cartelli che - nell'immaginario collettivo - inducono piuttosto ad infrangere il divieto che a farlo rispettare).

Si ribadisce il fatto che le strade di servizio concorrono ad innescare fenomeni di penetrazione turistica, difficile da controllare e che possono modificare anche in maniera significativa gli equilibri ed i rapporti fra le varie componenti vegetali ed animali di un determinato ambiente. Ciò non significa non realizzare la viabilità forestale necessaria, ma semplicemente applicare un precetto sempre valido di non dar adito ... "a tentazioni" ... fruibili a rischio. Nei casi in cui si renda necessaria la creazione di nuova viabilità forestale, ed in particolare di piste forestali, si ritiene opportuno, ove possibile, attivare la soluzione della cosiddetta "Pista Penelope", cioè quella che viene a chiudersi nel tempo e che può all'occorrenza venir riaperta senza investimenti economici considerevoli. Si tratta in tal caso di provvedimenti già conosciuti ai forestali.

In generale si evidenzia come, allorché la strada semplicemente tagli determinati ambiti di sosta, riposo, nidificazione ecc., il disturbo sia normalmente inferiore e permetta persino una certa assuefazione degli animali alle percorrenze umane.

Il caso dei tornanti invece, laddove il passaggio avviene con una fonte di disturbo che si esercita su 360°, è del tutto esiziale e nel caso di infrastrutture strette (al di sotto del 100-150 metri misurati sulla base “aperta” del triangolo, in cui i due lati sono costituiti dalla strada) provoca per esempio la fuga certa degli Ungulati anche nel caso di quelli più confidenti come il Capriolo (interpretazione da Sonetti, 1990).

Meno da dire invece, se non cose abbastanza ovvie e del resto già abbondantemente sperimentate nel Trentino, a proposito delle tecniche realizzative senonché dovrebbero essere evitati lavori in periodi localmente molto impattanti su alcune fasi biologiche di specie particolarmente importanti e sensibili (ad es.: Gallo cedrone).

I sentieri e gli altri accessi in foresta

Si tratta di un problema per nulla affatto secondario che va affrontato con le opportune cautele. Le esperienze di questi ultimi anni, non solo trentine, hanno visto troppi sentieri quasi sconosciuti divenire accessi preferenziali per il turismo di massa innescando in tal modo situazioni di grave disturbo di interi comprensori e modificando significativamente le abitudini nell'utilizzo dell'habitat delle varie specie.

Il problema generale degli accessi alla montagna, in particolare nelle aree protette e in ambiti caratterizzati da particolari situazioni floro-faunistiche da salvaguardare, dovrebbe essere affrontato sulla base di una pianificazione generale che canalizzi i flussi lungo determinati percorsi e preservando il rimanente territorio da una presenza umana diffusa e capillare.

L'apertura di nuovi sentieri o semplicemente la segnatura, sul territorio e/o in carta turistica apposita, di vecchi sentieri noti ai soli residenti (spesso a pochi anche di questi) può determinare gravi ripercussioni sulle popolazioni faunistiche che vanno attentamente valutate. Sulla base di un piano generale di infrastrutturazione sentieristica è invece possibile intervenire addirittura nel senso di “desentierare” e cioè operare in modo da rendere l'accesso difficile e oscuro per coloro che non hanno interessi specifici oppure forti motivazioni.

In ogni caso per diminuire il rischio faunistico, gli attacchi di sentieri e/o piste di determinate aree vanno quantomeno opportunamente depotenziati, rendendo intransitabili e non riconoscibili almeno i primi 10 metri.



7.4.2 TURISMO

A parte alcune indicazioni (relative soprattutto al Camoscio), non si conosce molto sugli effetti del turismo sulla fauna selvatica. Questo è un settore alquanto scoperto, privo di ricerche originali.

Vi è anzi chi si chiede, assodate certe conseguenze eclatanti del disturbo umano, se i comportamenti definiti come nocivi lo siano più per l'immaginario del turista dotato di sensibilità che per le specie animali stesse.

Sono particolarmente prese di mira dal grande pubblico le aree protette che promuovono "passivamente" e "attivamente" messaggi di naturalità, tanto richiesti e agognati dal cittadino medio.

Esse divengono allora spazi di forte concentrazione ove tende a svilupparsi un'eccessiva libertà (si ricordi il concetto del Parco "Poliziotto di quartiere"), con presenze incontrollate e quindi alla fine diseducanti per il pubblico medesimo.

Magari partendo proprio dalle aree protette, le indagini dovrebbero indirizzarsi non soltanto agli effetti del turismo sul mondo animale ma anche agli effetti (non finanziari) sulle comunità umane locali ed esterne.

Si evidenzia inoltre che all'interno delle aree protette risulta forse più agevole "controllare" nel senso di dirigere, calibrare, guidare ed indirizzare i flussi turistici.

7.4.3 BARRIERE E CORRIDOI FAUNISTICI

7.4.3.1. IL PROBLEMA

Uno dei problemi più gravi della gestione faunistica attuale è rappresentato dalle barriere faunistiche.

Le infrastrutture viarie uniscono comunità antropiche ma separano comunità animali. È noto che qualsiasi infrastruttura viaria o ferroviaria provoca una interruzione nella continuità ambientale con difficoltà più o meno elevate, non soltanto nel semplice passaggio, ma anche persino nell'uso del territorio circostante.

Queste interruzioni sono particolarmente rimarchevoli nel caso dei grandi Mammiferi, segnatamente nel caso degli Ungulati, per cui nella Provincia di Trento la necessità di mantenere una continuità faunistica, nelle valli solcate da strade di buona percorrenza, è molto importante.

La pianificazione dei cosiddetti corridoi faunistici è pertanto un'esigenza generale che viene però sottovalutata in base alla considerazione che la maggior parte delle strade non rappresenterebbe una barriera assoluta, come dimostrato per esempio dagli investimenti stradali.

In realtà gli effetti delle infrastrutture sono molteplici (sottrazione di spazi; rischio; inquinamento ottico, acustico e chimico ecc.) ma soprattutto esse costituiscono comunque una interruzione nei normali rapporti fra soggetti appartenenti alla medesima popolazione.

L'effetto delle infrastrutture è stato chiamato effetto "isola" e rappresenta uno dei principali problemi mondiali nella conservazione delle specie di buone dimensioni.

Il Servizio Faunistico ha affidato nel corso del 2002 uno studio all'ITC/irst per determinare la localizzazione di potenziali corridoi faunistici su suolo provinciale per alcune specie di ungulati (Cervo e Capriolo). Il metodo adottato consiste in un modello teorico basato sul concetto di connettività territoriale, ovvero, definito un *habitat stanziale* (ideale), in cui le specie considerate trovano le condizioni idonee per lo svolgimento delle loro funzioni biologiche, si è valutato il territorio esterno a questo per l'individuazione di un *habitat disperso* (habitat di connessione) in grado di offrire le condizioni minime necessarie per gli spostamenti delle specie. All'interno dell'*habitat disperso* le specie scelgono percorsi *a costo minimo*, ovvero quei percorsi che minimizzano la resistenza al movimento, condizionata essenzialmente dal disturbo (viabilità, urbanizzazione), dalla tipologia vegetazionale presente e dalla morfologia del territorio. I risultati sono stati sintetizzati in *mappe di costo di passaggio* che permettono di valutare, in prima approssimazione, l'esistenza di potenziali corridoi faunistici.

Allo stato attuale, sulla base delle mappe indicate, sono stati verificati preliminarmente alcuni corridoi faunistici relativi all'attraversamento di ambiti territoriali critici a bassa naturalità, relativi alle maggiori vallate del Trentino.

Da un punto di vista tecnico sarebbe pertanto opportuno:

- Far seguire alla valutazione preliminare sopraricordata una valutazione puntuale sul territorio, finalizzata ad una pianificazione generale a livello provinciale che preveda il riconoscimento ed, eventualmente, il mantenimento e la protezione dei corridoi attivi e il recupero di quelli potenziali, che, a causa della presenza di strutture viarie, sono attualmente interrotti. Una tale pianificazione dovrebbe essere recepita da strumenti pianificatori a livello provinciale.
- progettare e realizzare accorgimenti atti a diminuire la velocità degli autoveicoli lungo strutture viarie interessate da notevole densità di investimenti stradali e nelle zone



individuare come ad alta probabilità di investimenti, quali soprattutto strisce zigrinate trasversali di ampiezza sufficiente e dotate di adeguata segnaletica e sistemi ottici di avvertimento della presenza di ungulati in prossimità o sulla sede stradale;

- sperimentare, in situazioni di particolare importanza al fine di garantire il mantenimento dei corridoi faunistici e la sicurezza dei conducenti, sovrappassi faunistici sul modello francese, in particolare nella realizzazione progettuale di nuove infrastrutture viarie;
- la messa in opera, in situazioni particolari e prioritariamente in ambiti sottoposti a protezione, di interventi atti a limitare la mortalità dovuta allo schiacciamento di Anfibi (principalmente) ad opera di autoveicoli (p. es. segnaletica; piccole barriere in plastica amovibili, dimensionate sulle specie e collocate solo nei periodi necessari; canalette di raccolta a bordo strada con successivo trasferimento a monte della strada stessa; sottopassi (tubi) e/o canalette di raccolta in zone particolari (cfr. dislocazione dei biotopi);
- garantire, sulle rotabili con modesto grado di rischio per investimenti, il mantenimento di continuità faunistiche evitando, ancora a livello di pianificazione urbanistica, l'accorpamento, ovvero la continuità dei paesi limitrofi;
- adottare precauzioni atte ad impedire che la costruzione di nuovi insediamenti o infrastrutture finisca per creare zone intercluse di piccole e medie dimensioni (fra i 2 e i 15 ha);
- evitare l'illuminazione notturna di zone site al di fuori dei centri abitati;
- evitare o comunque limitare l'asfaltatura di strade secondarie, carrarecce e piste;
- prevedere regolamenti d'uso particolari per le strade forestali in zone importanti per la Fauna (arene di canto e/o bramito ecc.);
- provvedere alla chiusura (obliterazione) di sentieri in zone particolarmente importanti dal punto di vista della fauna (arene di canto e/o bramito ecc.);
- sottoporre tutte le nuove recinzioni ad una valutazione delle conseguenze negative nei confronti della Fauna, tali iniziative dovrebbero comunque essere valutate e programmate all'interno di un piano di sviluppo almeno comprensoriale; ciò al fine di non correre il rischio di perdere di vista la problematica dell'insieme, affrontando in modo sporadico e locale le singole proposte;
- far sostituire, per quanto possibile, le recinzioni stabili con quelle temporanee (pastore elettrico);

- impedire un effetto barriera da recinzione creando e/o mantenendo pervie le vie di comunicazione faunistica (per 100 metri) in ragione di almeno una ogni chilometro lineare.

7.4.4 RECUPERO E DERECUPERO CASEGGIATI

Fra gli interventi in generale espansione che possono assumere rilevante significato anche faunistico, vi è il recupero abitativo dei caseggiati in foresta e in quota. È difficile far comprendere che un recupero umano - abitativo costituisce un tipo di intervento da non raccomandare sempre e comunque, quando significa una grossa diminuzione di naturalità.

Non tutto quanto si è costruito sull'Alpe è positivo, in termini di conservazione e stabilità dell'ecosistema.

Una scelta caso per caso, sviluppata alla luce dell'interesse collettivo e della salvaguardia della naturalità, porterebbe certamente, con un preveggenze buon senso, piuttosto ad interventi di derecupero di alcune situazioni.

Importanti sono a questo proposito la prudenza e il rifiuto degli integralismi, sia di quelli che vorrebbero ricostituire tutto come di quelli che invece sognano la rivincita del Bosco sull'Uomo.

Si potrebbe, a titolo di esempio, intervenire sulle strutture di alcune casere abbandonate per guidarle verso un utilizzo faunistico (una ex malga attrezzata per Rapaci notturni, per esempio) o anche "estetico" (rovina attrezzata) ecc.

Non deve essere considerato opportuno un recupero totale di quanto costruito in montagna, ma ogni situazione va letta nel contesto ambientale e sociale nel quale si inserisce e vanno tenute in prudente considerazione le necessità collettive odierne, che rifiutano una riurbanizzazione della montagna, e al tempo stesso le esigenze di mantenimento di determinati paesaggi ed equilibri colturali.

7.4.5 ALTRI INTERVENTI

Vengono avanzati i seguenti suggerimenti tecnici di carattere generale che potranno essere valutati ed applicati, anche in forma sperimentale, in determinate situazioni, in particolare dove l'esperienza di tutela di talune specie e/o sistemi ambientali, assume una valenza prioritaria:

- la sospensione del foraggiamento invernale dei Cervidi se non per finalità educative e/o di ricerca e di cattura;
- il derecupero, progettato per fini faunistici (p.e. per Chiroteri, Rapaci notturni ecc.) di edifici rurali abbandonati (casere, malghe, strutture in generale ecc.);



- la conservazione dell'integrità di pozzi, caverne e inghiottitoi e formazioni consimili anche dal punto di vista della loro fruizione;
- la riduzione / eliminazione dell'accessibilità alle risorse artificiali di origine antropica per i medi (soprattutto per la Volpe) e piccoli Carnivori nonché per gli eventuali randagi;
- per quanto riguarda le linee aeree, l'indirizzo generale è quello di arrivare per quanto possibile al loro interrimento, soprattutto allo scopo di limitare i danni arrecati dalle stesse all'ornitofauna;
- per quanto riguarda gli Anfibi e i Rettili, che pure esulano dalla competenza diretta del presente Piano, in una visione ecosistemica si formulano i seguenti suggerimenti gestionali contenuti nel Piano Faunistico delle Foreste demaniali comprese nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Vol. 3, (integrate da chi scrive) e cioè:
 - Salamandra pezzata: limitare allo stretto necessario gli interventi di regimazione a di artificializzazione dei piccoli corsi d'acqua idonei alla sua riproduzione; effettuare una ripulitura periodica di raccolte d'acqua artificiali quali fontane ed abbeveratoi accessibili alla specie;
 - Tritone alpestre: limitare il più possibile l'immissione di salmonidi nelle zone umide popolate da questa specie; realizzazione di stagni *ex novo* nelle zone di bassa quota, che appare oggi carente di siti idonei alla sua riproduzione;
 - Rospi e Rane: parziale recinzione delle pozze d'alpeggio utilizzate come siti riproduttivi per evitare il loro danneggiamento da parte del bestiame; realizzazione di stagni a bassa quota; intensificazione del controllo antibraconaggio nei confronti della Rana di montagna; realizzazione di barriere e passaggi per Anfibi in corrispondenza di strade interessate da intensi flussi di individui nel periodo riproduttivo;
 - Sauri e Serpenti: incentivare la ricostruzione di ambienti ecotonali nelle zone di bassa montagna e a fondovalle quali ad esempio muretti a secco, siepi, frazioni di bosco ecc.; preservare la marginalizzazione dei terreni ed evitare alcune pratiche di coltivazione quali l'eccessivo uso di prodotti chimici e soprattutto l'incendio delle sterpaglie (NB molti di questi interventi si confanno anche alla tutela dei Micromammiferi e degli Uccelli).

8. INTERVENTI ISTITUZIONALI

8.1. GLI ISTITUTI DI TUTELA

8.1.1 I PARCHI PROVINCIALI

8.1.1.1. IL PROBLEMA

Il Piano Faunistico Provinciale e i Piani dei territori a Parco “concorrono” a determinare le linee guida della gestione faunistica.

Si è preso naturalmente atto che già esistono i piani specifici dei Parchi. L’approccio che si è seguito - dopo aver consultato il cospicuo materiale prodotto e dopo alcuni incontri con tecnici e responsabili - è stato quello di elaborare una serie di indicazioni cornice sui principi generali di gestione faunistica, nel contesto della programmazione provinciale. In tal caso, qualora si ravvisino palesi contraddizioni fra i Piani faunistici approvati e le suddette indicazioni dovrà essere disposto un adeguamento dei primi per le parti in contrasto. La Provincia Autonoma di Trento potrà eventualmente prendere in considerazione alcune deroghe rispetto ai principi generali di gestione solo in presenza di progetti specifici in situazioni del tutto particolari.

Le questioni attinenti al prelievo venatorio, alla luce del quadro normativo di riferimento provinciale, sono invece direttamente subordinate alle prescrizioni generali e speciali del Piano, dal momento che questa attività, anche con riferimento alle disposizioni normative vigenti, è di specifica competenza provinciale.

Da ciò deriva che i Piani dei Parchi già approvati dovranno essere sottoposti a revisione per gli aspetti attinenti alla gestione venatoria, qualora in contrasto con le indicazioni del presente Piano.

Resta peraltro ferma la facoltà dei Piani faunistici dei Parchi di indicare, a fronte di situazioni di specie che richiedono particolari misure di conservazione, ulteriori misure di tutela, in coerenza con le finalità primarie di tali istituti.



Appare comunque opportuno effettuare di seguito una puntualizzazione dei principi di gestione faunistica generale (nei Parchi) nel contesto di una strategia complessiva di conservazione del territorio provinciale.

Una prima questione riguarda il prelievo di tipo venatorio. La sua ammissibilità di principio nei Parchi naturali provinciali (art. 8 L.P. 24/91 e art. 28 L.P. n. 18/88) con alcune poche limitazioni, a parte quanto contenuto nei Piani dei Parchi (Parco Naturale Adamello Brenta, 1996; Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, 1995 e 2002) è una delle caratteristiche attuali dei Parchi Naturali del Trentino.

In effetti, non vi sono motivi tecnici per vietare **qualsiasi forma** di prelievo venatorio come non ce ne sono per vietare qualsiasi forma di zootecnia o turismo nei medesimi ambiti.

È comunque evidente che, in sintonia con i principi istituzionali delle aree protette, le azioni intraprese sulla fauna selvatica di questi territori potrebbero caratterizzarsi per un elevato grado di tutela della componente faunistica.

L'art. 28 della L.P. n. 18/88 stabilisce al 3° comma che, nei Parchi "... l'esercizio della caccia e della pesca è esercitato dagli aventi diritto con le norme previste dalla specifica legislazione provinciale ...".

Il problema è complicato dalla circostanza che, dal punto di vista sociale, la presenza del prelievo venatorio rappresenta un punto a favore dei Parchi o meglio del loro accreditamento sociale su base locale, mentre a livello più generale e/o cittadino le cose stanno diversamente.

Si è comunque del parere che questa attività, dovrebbe perseguire all'interno delle finalità comuni di conservazione, obiettivi specifici delle aree protette, intese nel senso di ambiti pilota e laboratorio. Essa dovrebbe cioè garantire, ancora più che nel rimanente territorio provinciale, il raggiungimento di obiettivi di massima naturalità e biodiversità compatibile.

Una seconda questione è la seguente.

Nella gestione dei Parchi predominano in genere mentalità difensive che si attuano mediante strategie di pari livello. Questa è persino un'esigenza dell'opinione pubblica. È per esempio altamente significativo il concetto del "Parco poliziotto" oggetto dei desiderata della collettività. In tal caso il Parco deve esser presente per orientare, guidare, consigliare ma anche e soprattutto reprimere. Poliziotto sì ma anche e piuttosto "Poliziotto di quartiere" (Osti, 1993) una figura che è ancora ben lontana da quella idealizzata del Parco quale "Genitore amorevole".

Un rischio che corrono molti Parchi è quello di interpretare la tutela nel senso non tanto difensivo ma come problema interno, per gli addetti ai lavori. La richiesta dei turisti non è per

esempio quella di diminuire gli afflussi ma di “regolare i comportamenti”. Dal punto di vista dell’efficienza e con le poche forze a disposizione, in genere un Parco trova più semplice perseguire la prima strategia, almeno per zone, che la seconda. La scarsità congenita di personale e di mezzi induce dunque a puntare su determinati valori, emergenze e/o beni, omettendo di esercitare una tutela diffusa e capillare.

Da un punto di vista faunistico, i Parchi sono inoltre molto tentati da un rapporto continuo con gli Istituti di ricerca. Ciò non è solo ovvio ma anche più che opportuno, in particolarmente nelle aree protette vi è la possibilità di effettuare ricerche mirate.

Le finalità delle aree protette, secondo quanto previsto dalla L. 394/91 sono innanzitutto la conservazione, ma anche l’applicazione di particolari metodi di gestione e restauro ambientale, la promozione di attività di educazione ambientale, di formazione e di ricerca scientifica, di attività ricreative compatibili, la difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrologici.

L’area protetta ha quale fine principale quello di conservare, mentre gli altri, pur definiti finalità, sono piuttosto mezzi. La legge provinciale (n.18/88) stabilisce che lo scopo “... *dei Parchi è la tutela delle caratteristiche naturali e ambientali, la promozione dello studio scientifico e l’uso sociale dei beni ambientali*”.

La ricerca dunque è (semplicemente) **promossa** mentre le finalità sono la tutela delle caratteristiche naturali e ambientali e il loro utilizzo da parte dell’Uomo. (Ci sarebbe eventualmente da discutere sul significato di promuovere, se cioè in questo concetto sia implicito anche il finanziamento. Certamente “promuovere” è diverso da “condurre” o “effettuare”: i soggetti che compiono l’atto sono diversi dal promotore che ha la funzione di sollecitare a fare. Che ciò si traduca automaticamente anche in un investimento economico non pare scontato).

Il problema cruciale della conservazione in Italia non è forse tanto la ricerca (specialmente quella pura) quanto la gestione. E in particolare, la valutazione (che allora può divenire ricerca!) dell’entità dell’impatto antropico e dei mezzi per renderlo compatibile senza turbare - troppo - la pace di valle.

8.1.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Sarebbe altamente auspicabile che i Parchi promuovessero soprattutto ricerche mirate, con applicazioni gestionali importanti.

La zootecnia andrebbe sottoposta ad accuratissimo monitoraggio, soprattutto dal punto di vista sanitario, con uno studio approfondito delle interrelazioni e delle conseguenze ecosistemiche di diversi tipi e carichi di pascolo. L’indagine dovrebbe essere affiancata da un’analisi sociologica.



Il turismo andrebbe anch'esso sottoposto ad un monitoraggio adeguato a fornire risposte sulle conseguenze dello stesso da tutti i punti di vista. Anche questa indagine dovrebbe essere affiancata da un'analisi sociologica.

Zootecnia e turismo dovrebbero essere comunque pianificati e sorvegliati con estrema meticolosità.

Ferme restando tutte le condizioni e valutazioni giuridiche, etiche o di sensibilità individuale, il prelievo potrebbe ispirarsi in modo rigoroso a criteri strettamente biologici.

In linea di principio, dal punto di vista tecnico, all'interno dei Parchi naturali provinciali, il prelievo a carico degli Ungulati selvatici, secondo una rigorosa programmazione finalizzata al miglioramento o al mantenimento degli equilibri ecosistemici pare rispondere appieno agli obiettivi che sia il legislatore nazionale che provinciale si pongono per questi istituti. Tenuto conto della situazione che caratterizza la Pernice bianca e la Coturnice, si suggerisce di valutare, attraverso i Piani faunistici dei Parchi, la sospensione del prelievo nei loro confronti in questi ambiti. Non sembrano comunque giustificarsi, in termini di principio, se non forse nelle aree a "riserva controllata", più marginali e antropizzate, assimilabili, di fatto, ad aree preparco, prelievi a carico di specie non assoggettate alla programmazione dei prelievi.

Per quelle che sono le finalità istituzionali dei Parchi, questi ben si prestano alla pianificazione e valorizzazione di interventi di reintroduzione, previa l'adozione dei consueti protocolli d'intervento.

Si valuta inoltre positivamente la realizzazione di grandi aree faunistiche monotematiche soprattutto per finalità educative.

8.1.2 LE FORESTE DEMANIALI E LE RISERVE NATURALI

8.1.2.1. LE FORESTE DEMANIALI

Si tratta di ambiti limitati, in genere di media o modesta superficie, in parte all'interno del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino (Foresta D. di Paneveggio, di S. Martino di Castrozza, di Val Sorda, di Valzanca), in parte sul rimanente territorio provinciale (F.D. Bondone, F.D. Giazza, F.D. Monte S.Pietro, F.D. Scanuppia, F.D. di Cadino), per un totale di circa 11.000 ha.

La loro gestione patrimoniale è attuata dal Servizio Foreste ad eccezione delle seguenti parti istituite a Riserva naturale che afferiscono al Servizio Parchi e Conservazione della Natura:

- la R. N. Integrale delle Tre Cime di M. Bondone (185 ha);

- la R. N. Guidata di Campobrun (429 ha);
- la R. N. Guidata della Scanupia (583 ha).

La gestione della fauna è invece curata dal Servizio Faunistico in collaborazione con il Servizio Foreste.

La L.P. n. 18/88 e s.m. stabilisce che “Nel territorio del Parco coincidente con quello delle Foreste demaniali provinciali, la cattura e l’abbattimento della selvaggina sono ammessi esclusivamente per attività di ricerca scientifica nonché per esigenze zoosanitarie, sulla base di apposito piano faunistico deliberato dalla Giunta provinciale, sentito il comitato scientifico (Comitato scientifico dei parchi)”

La L.P. n. 24/91 e s. m. stabilisce all’art. 8, 2° comma, che “... i territori non ricompresi nei Parchi naturali provinciali possono essere costituiti in riserve faunistiche orientate, gestite direttamente dalla Provincia sulla base di appositi piani faunistici”.

Si nota che la gestione faunistica delle Foreste demaniali interne ai Parchi Naturali è sottoposta ad una triplice pianificazione: Piano Faunistico Provinciale (art. 5 della L.P. n. 24/91), Piano Faunistico del Parco (art. 28 della L.P. n. 18/88) e Piano Faunistico Demaniale.

Ai fini faunistici, si ritiene auspicabile che tutte le Foreste demaniali, anche interne ai Parchi naturali o istituite a Riserva Naturale, vengano configurate omogeneamente a “Riserva faunistica orientata”.

Tale istituto, che potrebbe assumere all’interno del territorio provinciale peculiare ed esclusivo riferimento alle Foreste demaniali della Provincia, dovrebbe essere caratterizzato dal divieto d’esercizio venatorio. La gestione faunistica in detti ambiti territoriali dovrebbe essere attuata sulla base di appositi programmi a scadenza quinquennale, predisposti dal Servizio competente, con i quali siano definiti anche i miglioramenti ambientali finalizzati alla fauna selvatica. Eventuali prelievi sulla fauna selvatica dovrebbero essere effettuati unicamente per scopo di ricerca, controllo zoosanitario e ricomposizione di squilibri ecologici.

8.1.2.2. LE RISERVE NATURALI

La gestione delle Riserve è di competenza del Servizio Parchi e conservazione della natura.

In particolare per la gestione della Riserva Naturale Guidata della “Scanupia” fra la Provincia Autonoma di Trento e il Comune di Besenello è istituito un Gruppo paritetico di consultazione per determinare le misure di regolamentazione dell’uso sociale e i programmi operativi finalizzati alla conservazione e valorizzazione naturalistica dell’area.



La R. N. di Campobrun, che rappresenta il completamento geografico - sul territorio trentino- della F.D. di Giazza (VR) e del Parco regionale dei Monti Lessini, è gestita - sotto il profilo ordinario- dall'A.R.F. del Veneto (mediante convenzione) con l'assistenza di un Comitato paritetico di consultazione e indirizzo, costituito fra Provincia Autonoma di Trento e Comune di Ala.

Da un punto di vista gestionale, la R. N. di Campobrun soffre di una eccessiva presenza antropica mentre la R.N. di Scanupia è quella meglio vocata per sperimentazioni in campo faunistico (p.e. soprattutto nei confronti del Gallo cedrone).

Accanto alle tre Riserve Naturali situate sul Demanio provinciale ne esiste una quarta, la Riserva Naturale Guidata di Cornapiana, di 50 ha più altri 100 sottoposti a particolare regime da parte del Comune interessato (Brentonico).

Per quanto attiene la tutela della fauna selvatica e in particolare il divieto all'esercizio venatorio, le delibere istitutive, alcune regionali e altre provinciali, fanno riferimento in generale a divieti generici di svolgere *“qualsiasi altra attività”* rispetto a quelle menzionate e ammesse (Riserva Naturale integrale delle Tre Cime di Monte Bondone), o richiamano genericamente un'istituzione *“secondo la concezione degli Enti internazionali”* (Riserva Naturale Guidata di Campobrun, Riserva di Corna Piana di Brentonico e Riserva Naturale Guidata della Scanupia).

Per la Riserva Naturale Guidata *“Corna Piana di Brentonico”*, vige un'ordinanza del Sindaco competente che fissa il divieto di asportazione di animali.

Le delibere istitutive delle Riserve Naturali provinciali, fatta salva la D.G.P. che istituisce la Riserva Naturale Guidata della Scanupia che risale al 2 marzo 1992, sono antecedenti la L. 394/91 e pertanto non raccordate con la stessa

Del resto, per quanto riguarda la gestione faunistica di queste aree ricadenti nel demanio provinciale, vige ancora una deliberazione della Giunta provinciale risalente al giugno 1982 che sancisce il divieto, in tutte le Foreste demaniali provinciali, di *“qualsiasi prelievo di selvaggina, anche selettivo, con carattere di normalità”*.

Riguardo alle Riserve Naturali manca qualsiasi riferimento normativo nella legislazione provinciale. È quindi necessario da un lato, mediante un intervento normativo, fissare una disciplina provinciale che regoli la fattispecie e dall'altro garantire la compatibilità con le Riserve Faunistiche Orientate, di cui si è detto nel paragrafo precedente, istituite sui medesimi territori (i demani forestali).

Ai fini della regolamentazione generale delle Riserve Naturali si suggeriscono i seguenti criteri e principi ispiratori:

- attuare la conservazione degli habitat;
- procedere al ripristino degli stessi e/o ad un miglioramento del substrato ambientale tale da permettere la miglior conservazione della componente faunistica;
- in relazione alla peculiarità di queste aree, sarebbe opportuna una regolamentazione della frequentazione di determinati siti, in particolari periodi delicati del ciclo biologico delle componenti animali;
- ogni intervento dovrebbe essere preventivamente concordato con i proprietari dei fondi (quando diversi dal Demanio Provinciale) a meno che non si tratti di azioni motivate da esigenze immediate, in relazione alle finalità dell'istituzione. In ogni caso deve essere previsto un incentivo o una compensazione economica utilizzando, ove possibile, fondi previsti dai regolamenti U.E., concernenti in particolare le strutture agrarie e l'adeguamento dell'agricoltura alla nuova situazione dei mercati nonché al mantenimento dello spazio rurale.

Funzionamento dell'istituto

Come già evidenziato, la gestione delle Riserve Naturali provinciali fa capo al Servizio Parchi e conservazione della natura della Provincia Autonoma di Trento. In alcuni casi il Servizio sopraccitato rappresenta la Provincia all'interno di Comitati paritetici che coinvolgono la rappresentanza delle Amministrazioni locali (Riserva Naturale Guidata della Scanupia).

Si evidenzia che, ai sensi della normativa statale in materia, nell'individuazione della Riserva Naturale devono partecipare gli Enti locali interessati, così come gli stessi Enti devono partecipare alla gestione dell'area protetta (art. 22 comma 2 della L. 394/91).

La gestione faunistica all'interno delle Riserve Naturali dovrebbe essere effettuata sulla base di un Programma di gestione faunistica a valenza quinquennale.

Il programma quinquennale di gestione dovrebbe avere valore obbligatorio e nessun intervento nei confronti della fauna selvatica, diretto o indiretto, dovrebbe essere ammissibile in sua assenza.

Il programma quinquennale dovrebbe fornire indirizzi per tutta la fauna vertebrata con particolare riferimento ai Mammiferi e agli Uccelli.

L'Ente gestore della Riserva Naturale così come nella Riserva Faunistica Orientata dovrebbe avere i seguenti obblighi, oltre a quelli specificatamente indicati dal programma di gestione faunistica:



- pubblicare periodicamente la lista di riferimento (*check list*) aggiornata delle specie faunistiche presenti, con (ove possibile) il livello numerico corrispondente ed eventuali altre informazioni importanti per la conoscenza e la gestione;
- fornire resoconti periodici sulla situazione generale, con particolare attenzione nei confronti dei problemi ambientali;
- tenere i contatti con i proprietari, in modo particolare per quanto riguarda gli eventuali danni provocati dalla fauna selvatica;
- gestire l'eventuale utenza ecoturistica.

L'Ente responsabile della gestione, oggi il Servizio Parchi e conservazione della natura, potrebbe ricercare anche altre fonti di finanziamento, in modo particolare in quelle derivanti direttamente dalla sua attività di gestione (gite guidate, ecoturismo ecc.).

8.1.3 I VALICHI MONTANI, I BIOTOPI E LE ZONE DI TUTELA DELL'AVIFAUNA MIGRATRICE

8.1.3.1. IL PROBLEMA

La norma di cui all'art 27, 4° comma della L.P. n. 24/91 e s.m. prevede il divieto di utilizzare appostamenti di caccia fissi e temporanei per la caccia agli uccelli migratori, a distanza minore di metri 1.000 dai valichi montani, individuati dalla Giunta provinciale con propria deliberazione.

In Trentino il fenomeno della migrazione post-riproduttiva assume notevole rilevanza in quanto posizionato nel pieno della rotta migratoria italo-ispánica e interessato anche da contingenti provenienti dalle regioni settentrionali europee. Tale peculiarità è nota fin dal passato e trova riscontro nelle numerose uccellande storiche distribuite lungo le principali vallate e versanti montuosi, e nella rilevante attività venatoria esercitata da appostamenti fissi ai piccoli Passeriformi, in primo luogo ai Turdidi.

La Giunta Provinciale, al fine di acquisire conoscenze sul fenomeno della migrazione e sulle rotte migratorie attraverso il Trentino, con propria deliberazione n. 12264 del 6 novembre 1998, aveva affidato uno studio specialistico al Museo Tridentino di Scienze Naturali. Il risultato del lavoro si è concretizzato nella presentazione, nel marzo 2000, di uno studio che, accanto all'indicazione generale sulle principali rotte migratorie seguite dagli uccelli nello spostamento dal nord verso i quartieri di estivazione, individuava i principali valichi montani posti sulle rotte migratorie e meritevoli di essere presi in considerazione ai fini della protezione della fauna in transito. Lo studio del Museo presentato al Comitato faunistico provinciale nella seduta del 24

novembre 2000; in quella stessa seduta è stato sottoposto all'attenzione del Comitato un documento, realizzato congiuntamente dal Servizio Faunistico e dal Museo stesso e derivante dallo studio in questione, concernente la "Ipotesi di un programma di intervento rivolto alla tutela e alla gestione dell'avifauna migratoria in provincia di Trento" e, sulla base di questo, è stata proposta la tutela di otto valichi montani, in cui gli uccelli migratori sono particolarmente vulnerabili. I valichi da tutelare proposti erano: Bocca d'Ardole-Corno della Paura, Bocca Caset, Bocca di Trat, Bocca Vaiona, Celado, Corna Piana-Bocca di Creer, la Bassa, Passo del Brocon. Il Comitato Faunistico decise di rinviare l'approvazione del Documento in modo da raccogliere le osservazioni di tutte le componenti del Comitato stesso e approfondire ed elaborare la tematica; il Comitato espresse anche la necessità di ottenere il parere delle Sezioni Cacciatori sul cui territorio ricadono i valichi interessati alla tutela.

Il 9 luglio 2001 nella seduta del Comitato faunistico provinciale venne esposta la posizione dell'Associazione cacciatori che valutata positivamente l'istituzione di sei valichi, per due (bocca di Caset e Bocca di Trat) proponeva l'istituzione di un divieto di caccia alla migratoria in base ad una perimetrazione che, da un lato, tenesse in generale considerazione l'effettivo territorio interessato al passaggio degli uccelli, dall'altro salvaguardasse le tradizionali possibilità di caccia da appostamento in zone situate entro il chilometro di raggio genericamente previsto dalla legge, ma meno impattanti sull'avifauna migratoria. Successivamente il Comitato Faunistico provinciale deliberò di proporre alla Giunta Provinciale l'istituzione dei valichi montani denominati: Bocca d'Ardole-Corno della Paura, Bocca Vaiona, Celado, Corna Piana-Bocca di Creer, la Bassa e Passo del Brocon; deliberò, inoltre, la delimitazione dei due valichi di bocca Caset e bocca di Trat, proponendo che venisse elaborata una soluzione analoga anche per il Sauch, valico importante, non ricompreso, in un primo momento, nella lista dei valichi di interesse ornitologico e proposto dalla componente protezionista.

Il Comitato Faunistico provinciale, deliberando una diversa soluzione, rispetto a quanto indicato dalla L.P. 24/91, per i valichi storici di Bocca Caset e Trat, e prospettandone una analoga per quello del Sauch, non ha inteso diminuire l'importanza ornitologica di tali valichi né ridurre la protezione all'avifauna migrante attraverso essi. La decisione è scaturita dalla consapevolezza di un limite dell'attuale dettato di legge. Lo stesso organismo, anche sulla base del parere espresso dall'Osservatorio faunistico provinciale, ha evidenziato come il comma 4 dell'art. 27 imponga la salvaguardia dei valichi in un raggio di mille metri, distanza che non tiene in considerazione la reale superficie territoriale meritevole di protezione rispetto ai flussi migratori degli uccelli; la superficie individuata dai mille metri di raggio, in realtà, potrebbe risultare esuberante in certe



direzioni, carente in altre, mancando di qualsiasi riferimento alla morfologia del territorio. Inoltre, il divieto risulta riferito unicamente agli appostamenti fissi e temporanei per la caccia alla migratoria, rimanendo, quindi, possibile l'attività venatoria in forma vagante.

Sembra, in ogni caso, urgente predisporre, a partire dalle esperienze già avviate da parte del Museo Tridentino di Scienze Naturali, un programma di attività pluriennale per l'approfondimento degli studi sulle migrazioni anche al fine della verifica ed eventuale revisione dell'attuale individuazione dei valichi montani da parte della Giunta provinciale.

Quanto alle Zone di **protezione lungo le rotte di migrazione dell'avifauna** esse, secondo la L. n. 157/92, art. 1, 5° comma, esplicitamente richiamato dalla L.P. n. 24/91, sono “... *finalizzate al mantenimento ed alla sistemazione, conforme alle esigenze ecologiche, degli habitat, interni a tali zone e ad essi limitrofi; provvedono* “ (le regioni e le province autonome) “*al ripristino dei biotopi distrutti e alla creazione di biotopi*”.

A questo riguardo il comma 4 dell'art. 27 della L.P. n. 24/91 e s.m. prevede di dare adempimento alle indicazioni di cui all'art. 1 della L. 157/92 in merito all'istituzione di zone di protezione lungo le rotte di migrazione dell'avifauna (segnalate dall'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica) con le modalità stabilite dalla L.P. n. 14/86 “Norme per la salvaguardia dei biotopi di rilevante interesse ambientale, culturale e scientifico”.

Le superfici fino ad oggi individuate e/o istituite a biotopo non sono tuttavia sufficientemente ampie e tanto rappresentative da produrre un'effettiva tutela delle aree poste lungo le rotte di migrazione dell'Avifauna.

Infatti, dei 68 **biotopi** individuati dal PUP (per 3.295 ha) solo una parte (38) è stata istituita con delibera della Giunta Provinciale. Inoltre, altri 219 siti (biotopi di interesse comprensoriale) erano stati identificati a cura del Piano Urbanistico Provinciale ma senza un'effettiva protezione. In seguito, il Servizio Parchi e conservazione della natura aveva segnalato, fra i siti precedenti, 181 aree che ancora possedevano i requisiti per poter rientrare nell'elenco dei biotopi, questa volta definiti di interesse comunale (ex comprensoriali). La competenza dell'individuazione dei biotopi è stata quindi trasferita ai Comuni (1993).

Uno dei problemi relazionati all'istituzione delle superfici individuate a biotopo è rappresentato dal divieto venatorio normalmente applicato sulle aree così definite ai sensi della L.P. n. 14/86.

Come sostenuto in seguito, la protezione (che qui pare in realtà sinonimo di conservazione, vista la confusione terminologica generale della legge) si basa - anche - sulla conservazione dell'habitat. E non solo o non tanto: è solamente ovvio sostenere che la distruzione di una palude distrugge la fauna anche se la caccia è vietata.

Ma a questo proposito la legge è esplicita. Infatti, come già detto, tali zone di protezioni lungo le rotte di migrazione sono “... *finalizzate al mantenimento ed alla sistemazione*” ... “*degli habitat*” ... (ecc.). Esse sono dunque non tanto destinate “... *al rifugio, alla riproduzione ed alla sosta della fauna selvatica*” (queste sono le Oasi, ex art. 10, 8° comma) oppure alla “... *riproduzione della fauna selvatica allo stato naturale ed alla cattura della stessa ...*” (e queste sono le Zone di Ripopolamento e Cattura, sempre ex art. u. citato).

Ora per Oasi, zone di rifugio ed altre zone scatta il divieto di caccia ex art. 21 (L. n. 157/92) mentre nella medesima legge non si evince che con l'identificazione delle “zone lungo le rotte di migrazione” e tal divieto sia automatico.

Sostanzialmente, le Regioni (o le Province Autonome) avrebbero due possibilità, una volta identificate le zone meritevoli di protezione lungo le rotte di migrazione:

1. Istituirle e costituirvi Oasi o Riserve Naturali (o ancora istituti simili).
2. Istituirle con provvedimenti speciali non previsti direttamente dalle leggi in materia di fauna selvatica ma con strumenti, anche di carattere urbanistico, che garantiscano il mantenimento ed il ripristino dei biotopi.

In un certo senso, lo strumento di questo tipo - adoperato in Trentino - è proprio quello della L.P. n. 14/86 e s.m.

Dal punto di vista dei contenuti, una definizione puntuale delle rotte di migrazione non è agevole in questo frangente anche perché l'I.N.F.S. non ha inviato a questo proposito indicazioni conclusive.

L'unica località trentina, considerata quale importante ai fini delle rotte di migrazioni è, secondo un documento dell'I.N.F.S. (1996), il Lago di Caldonazzo (540 ha).

Da un punto di vista più generale, il Trentino sembra essere interessato da due linee prioritarie di migrazione. La principale, definita anche “linea italo-ispánica”, va da Est verso Ovest ed interessa la zona prealpina. Una seconda, meno importante, è di provenienza settentrionale ma rappresenta una rotta di intensità inferiore e più variabile.

Dal punto di vista dell'importanza internazionale del Trentino all'interno dei flussi migratori, sempre l'I.N.F.S. ha comunicato che su 44 specie selezionate, le ricatture di migratori inanellati all'estero e segnalati in Italia sono le seguenti (ricatture effettuate in Trentino/ricatture effettuate in Italia):

1. Cormorano 3/314
2. Alzavola 5/1447



3. Codone 1/93
4. Marzaiola 2/642
5. Poiana 2/17
6. Combattente 1/277
7. Gabbiano comune 5/864
8. Pettiroso 7/328
9. Cesena 16/463
10. Tordo bottaccio 3/633
11. Tordo sassello 6/478
12. Capinera 2/225
13. Storno 6/428
14. Peppola 25/375
15. Lucherino 22/523
16. Crociere 9/66
17. Beccofrosone 6/136
18. Migliarino di palude 6/434

In totale e per famiglia si ha la seguente situazione:

- Ardeidi e Cicogna bianca 0/646
- Anatidi, Folaga e Cormorano 11/2836
- Rapaci 2/309
- Limicoli 1/1095
- Laridi 5/1017
- Turdidi 25/2143
- Fringillidi e Storno 40/2164
- Altri Passeriformi 14/939

Ciò significa 98 riprese su 11.149 e cioè lo 0,87% del totale a fronte di una superficie che costituisce il 2,06% di quella nazionale. Dai dati sovraesposti risulterebbe quindi una minor importanza del Trentino nel contesto italiano anche se va notato che l'assenza di zone umide pregiudica sicuramente, almeno in parte, questa valutazione.

I **Siti di Importanza Comunitaria**, individuati nell'allegato B al D.M. 3 aprile 2000, sono 155, dei quali 14 appunto proposti dal Servizio Parchi e conservazione della natura come “Zone di protezione speciale” ai sensi della Direttiva CEE 79/409 (Delibera di Giunta n. 3125 del 13/12/2002). Si tratta complessivamente di circa 150.000 ha in buona parte già tutelati (2/3 ca.) per la preesistenza di Parchi o di altre zone protette. Rispetto a tale individuazione la Provincia di Trento ha attivato un contenzioso pendente presso il TAR del Lazio e presso la Corte Costituzionale.

8.1.3.2. SOLUZIONI SUGGERITE

La Giunta Provinciale con delibera n. 2308 del 07/09/2001 ha individuato i seguenti valichi montani:

- Bocca d'Ardole-Corno della Paura;
- Bocca Vaiola;
- Celado (Passo della Baia);
- Corna Piana-Bocca di Creer;
- la Bassa;
- Passo del Brocon (Forcella della Cavallara)

Con l'entrata in vigore del provvedimento è vietato esercitare la caccia agli uccelli migratori da appostamento a distanza minore di metri 1000 dai valichi montani.

Per altri due valichi, Caset e Trat, la limitazione all'esercizio venatorio avviene sulla base di apposite norme inserite nei regolamenti interni delle Sezioni comunali cacciatori interessate, così come deliberato dal Comitato Faunistico Provinciale con deliberazione n. 321 del 2 agosto 2001.

Quanto alle zone di protezione lungo le rotte di migrazione si suggerisce di attuarne la tutela, ma senza l'istituzione di Oasi e comunque **senza un divieto di caccia a priori** (che senso ha, ad esempio, vietare la caccia agli Ungulati ai fini della tutela delle migrazioni?). La tutela si potrebbe invece realizzare attraverso l'individuazione d'interventi attivi di miglioramento ambientale (opportunosamente incentivati), nonché l'individuazione di particolari regolamentazioni all'attività venatoria, da valutare caso per caso, e comunque riferite a determinate specie e/o a determinati periodi, a seconda delle necessità ma anche delle opportunità.



Per l'identificazione di dette località sembra opportuno *prendere in considerazione* in primo luogo i seguenti ambiti generali:

- Lago di Caldonazzo;
- alcuni tratti della Val d'Adige a nord di Trento sino alla Rocchetta lungo il corso del Torrente Noce e per un tratto sull'Avisio;
- alcuni tratti della Val d'Adige fra Trento e Rovereto;
- alcuni tratti della Valsugana;
- alcune porzioni della bassa Valle del Chiese;
- alcuni tratti della Valle dei laghi e basso Sarca.

L'individuazione di dettaglio delle aree ove promuovere interventi finalizzati a salvaguardare le rotte di migrazione, la definizione dei provvedimenti di tutela e, in maniera maggiore, la progettazione e realizzazione di azioni volte al potenziamento delle capacità ricettive degli habitat, si presenta come un'operazione complessa e costosa che richiede il coinvolgimento di più Strutture e la mobilitazione di risorse finanziarie extraprovinciali.

L'applicazione di regimi di gestione venatoria compatibili con la peculiare funzione faunistica svolta da queste aree, può risultare invece di più immediata attuazione, utilizzando lo strumento delle "Zone di Gestione Speciale" di cui si dirà al Capitolo 10.

Quale intervento a breve termine, sarebbe comunque opportuna una verifica ulteriore dei biotopi degni di salvaguardia (ancorché inseriti fra le competenze dei Comuni) e andrebbero velocemente attivate le iniziative necessarie per una loro istituzione e tutela.

Nel caso dei biotopi ed eventualmente di altre zone protette dove sia preclusa l'attività venatoria, in coerenza con la parte del Piano dedicata alle finalità, nella gestione di alcuni degli aspetti connessi alle azioni di tutela e di quelli di fruizione potrebbero essere ricercate forme di collaborazione e coinvolgimento della componente protezionista.

Questa indicazione si colloca nell'ordine concettuale più generale di coinvolgere e responsabilizzare su alcuni aspetti gestionali le associazioni di categoria (Cacciatori - Ambientalisti), riservando ovviamente alla Provincia Autonoma di Trento le funzioni di indirizzo nonché un rigoroso controllo sul merito e sulla forma.

8.1.4 LE OASI DI PROTEZIONE E LE ZONE DI RIPOPOLAMENTO E CATTURA

8.1.4.1. IL PROBLEMA

Le Oasi di protezione sono istituti destinati “... *al rifugio, alla riproduzione e alla sosta della fauna selvatica*” (art. 6, 1° c. lettera a) L.P. n. 24/91 e s.m.).

L’istituzione di un’Oasi di protezione avviene in seguito alla necessità di garantire la conservazione di una comunità animale oppure anche di determinate specie.

Considerato ciò, la motivazione va intesa pure in relazione al mantenimento e al miglioramento dell’habitat funzionale alle popolazioni animali viventi nell’ambito territoriale.

Le Oasi si configurano come istituti che tendono a far sì che le associazioni faunistiche esistenti nei territori interessati siano regolate da meccanismi naturali, senza che vi siano dunque manipolazioni umane. Il divieto di caccia è pertanto solo *funzionale* allo scopo di cui sopra (la vita “naturale”), pur rimanendo fissato in modo estremamente esplicito e senza che vi si possa fare eccezione (art. citato).

La legge è alquanto chiara a proposito: stabilito che le Oasi devono costituire un’efficace protezione per “tutte” le specie esistenti nel territorio provinciale (ivi compresi i predatori: Volpe, Corvidi. ecc.) essa limita di fatto l’applicabilità dei sistemi di controllo, in quanto il controllo migliore è - di norma - quello “naturale”.

Il problema delle Oasi, è che queste sono un istituto funzionale a situazioni “diverse” da quella trentina. L’origine delle Oasi - anche il termine scelto lo dimostra - risiede nel T.U. del 1939, che ammetteva la caccia libera a tutte le specie, salvo alcune limitazioni. L’Oasi era appunto una di queste, un provvedimento che poneva fine all’anarchia (quale almeno si sarebbe rivelata la caccia di allora).

In situazioni più evolute - le Riserve di diritto - la funzione dell’Oasi può assumere aspetti punitivi e non conservativi senza molto significato. Perché si usa il termine “punitivo”? Semplicemente perché **una gestione faunistica efficace non è possibile in assenza di provvedimenti di conservazione del territorio**. La logica evoluzione delle Oasi sarebbero pertanto le Riserve Naturali (o i Parchi) nei quali istituti anche il contesto ambientale, in tutte le sue componenti, è sottoposto a ben precise garanzie.

L’Oasi è quindi un *prius* (storicamente determinato dal T.U. 1016 del 1939) che deve essere integrato da forme più complete di conservazione. Un Parco e/o una Riserva Naturale sono allora una necessaria evoluzione di questo istituto in quanto, pur equivalenti all’Oasi nel perseguimento delle finalità meramente faunistiche godono invece di una ulteriore tutela: quella ambientale.



Bisogna inoltre considerare che nel territorio provinciale esistono altri istituti con funzioni particolari quali i demani forestali per i quali, di fatto, sono già state operate scelte nel senso della tutela integrale faunistico-ambientale e in questo Piano, è stata supportata l'istituzione di Riserve Faunistiche Orientate su tutti i predetti territori.

Le Zone di ripopolamento e cattura (art. 6, 1° c. lettera b) L.P. n. 24/91 e s.m.) trovano anch'esse il fondamento nel T.U. citato e quindi nei principi adatti all'Italia rurale del 1939.

Per difetto di conoscenze tecniche e per ossequio ai criteri di gestione delle grandi Riserve private di allora, il ripopolamento veniva considerato come il toccasana di ogni situazione faunistica.

Veniva infatti dato per scontato che il cacciatore "libero" avrebbe distrutto l'intero patrimonio faunistico a lui affidato. Da ciò per esempio le finalità e gli obblighi di una Riserva privata e cioè il "*curare il ripopolamento della selvaggina*" (anche per favorirne l'irradiamento, secondo però la L. n. 799/67). Il ripopolamento era dunque un provvedimento tecnico (e sociale) importante.

Da ciò la notevole importanza che le Zone di ripopolamento e cattura hanno avuto ed hanno in molte Regioni d'Italia. In genere tanto più la gestione è cattiva, tanto più gli Enti Pubblici si affannano a creare Zone di ripopolamento e cattura e a "farle funzionare". Vi sono state, in Italia, situazioni paradossali in cui a fronte di sistematiche distruzioni operate dai cacciatori, l'Ente Pubblico rispondeva con massicci ripopolamenti i cui soggetti provenivano o da catture effettuate nelle zone di rifugio oppure persino da allevamenti regionali (pubblici!).

Secondo la legge, le Zone di ripopolamento e cattura sono "... destinate alla riproduzione della selvaggina al suo irradiamento nelle zone circostanti e alla cattura della medesima per il ripopolamento ..." (art. 6 citato).

Analizzando la situazione faunistica trentina, anche alla luce dell'articolazione territoriale esistente e degli strumenti gestionali disponibili, nessuna delle finalità di questo istituto appare necessaria.

Come noto, il concetto di irradiamento è quasi una finzione dal punto di vista biologico e possiede un contenuto diseducante in quanto suggerisce di non gestire "bene" in quanto c'è comunque la fauna che fuoriesce dalle zone protette. Quanto alla cattura per il ripopolamento già si è detto a sufficienza. Si ribadisce che queste operazioni potrebbero essere utili solo i casi eccezionali e che, con una gestione faunistico-venatoria appena normale, nessun tipo di ripopolamento è necessario.

Fatte salve situazioni particolari, si ribadisce comunque che le oasi di protezione e le zone di ripopolamento e cattura costituiscono istituti legati a situazioni gestionali estranee al Trentino e poco rispondenti a criteri tecnici.

Tuttavia, a fronte di situazioni particolari che richiedono interventi urgenti di tutela, in attesa che le modifiche normative proposte rendano operativo il nuovo Istituto delle Zone di Gestione Speciale, potrà essere valutata l'istituzione di Oasi di protezione a tempo determinato, salvo poi rivedere tale operazione, a seconda delle finalità specifiche che ci si propone, nell'ottica di un nuovo Istituto di tutela faunistico-ambientale.

Se si esclude il Lago di Caldonazzo, del quale si è già detto, e che tuttavia rimane di fatto già quasi totalmente precluso all'attività venatoria, non si individuano situazioni ove si manifesti la necessità di urgente tutela di cui si è detto.

8.1.5 LE ZONE EX ART. 23 (T.U. N.1016/30 E S.M.)

8.1.5.1. IL PROBLEMA

Le zone 23, di cui all'articolo relativo del Testo Unico del 1939, fanno parte della stessa impostazione ideologica - già commentata - che ha portato alla configurazione delle Oasi e/o le Zone di ripopolamento e cattura.

In esse, l'Autorità competente "... nell'interesse della protezione di una o più specie di selvaggina ..." poteva "... restringere il periodo di caccia o di uccellazione e vietare le medesime, sia in modo generale e assoluto, sia per talune forme di caccia o specie di selvaggina e per determinate località" (art. 23, 1° comma, T.U. n.1016/39).

I contenuti sono in pratica quelli stessi delle Oasi anche se molto più flessibili e, in questo senso, più utilizzabili e vicini concettualmente alle Z.G.S..

La potenziale equivalenza fra Oasi di protezione e le citate "Zone 23" è peraltro implicitamente riconosciuta dal Regolamento di esecuzione della L.P. n. 24/92 prevede che *"La Giunta provinciale delibera l'istituzione delle oasi di protezione e delle zone di ripopolamento e cattura in armonia con le indicazioni del piano faunistico, qualora deliberato. Essa valuta in particolare, entro un anno dall'entrata in vigore del presente regolamento, l'opportunità di convertire, in tutto o in parte, in oasi di protezione o in zone di ripopolamento e cattura le zone di protezione già costituite a norma degli articoli 23 e 67 bis del R.D. 5 giugno 1939, n. 1016 e successive modificazioni."*



Ad oggi nel territorio provinciale sono ancora istituite 4 “Zone 23” per una superficie totale di quasi 10.000 ha.

8.1.5.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Facendo riferimento a quanto espresso nei precedenti Capitoli, si ritiene opportuno che per le attuali “Zone 23”, in relazione alla loro diversa situazione faunistica, si avanzino le seguenti proposte:

- In particolare per la “Zona 23” di “Cima d’Asta” e di “Val Gola” dovrebbe essere possibilmente garantita la tutela dei Galliformi di montagna.
- Per le altre due zone, “Tovel Mondifrà” e “Vallòn”, interne al Parco Naturale Adamello Brenta e quindi sottoposte al Piano Faunistico del Parco, potrebbe essere sperimentata, in collaborazione con l'Ente gestore e con le Riserve interessate, l'applicazione di criteri tecnici innovativi per quanto attiene la gestione degli ungulati.

8.2. ALTRI ISTITUTI

8.2.1 CENTRI PUBBLICI E PRIVATI DI PRODUZIONE DELLA SELVAGGINA

8.2.1.1. IL PROBLEMA

Questi istituti sono previsti anche dalla L. n. 157/1992, all’art. 10, 8° comma, lettera c), che prevede la possibilità di costituire: *“centri pubblici di riproduzione della fauna allo stato naturale, ai fini di ricostituzione delle popolazioni autoctone”*.

La dizione della L.P. n. 24/91 e s. m., all’art. 6 1° comma, è invece semplicemente “centri pubblici e privati di produzione della selvaggina”.

La norma nazionale non è stata dunque richiamata testualmente dalla legge trentina citata per cui si ritiene che il legislatore non abbia voluto dedicare soverchia importanza a questa possibilità.

È comunque la Giunta Provinciale a deliberare l’istituzione di tali zone stabilendo *“... le disposizioni e le modalità per la gestione delle relative aree ...”* (art. 6 citato, 4° comma).

Quale Centro pubblico di produzione della selvaggina è stato finora individuato nel territorio provinciale (con deliberazione n.8787 del 12 luglio 1996) il solo “Recinto dei cervi di Paneveggio” in C.C. di Predazzo, gestito dal Servizio Foreste, esteso su 7 ha circa e attivo fin dal 1956.

8.2.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Fatta salva la presenza del Centro sopraccitato situato in Paneveggio, Centro che parlato ora possiede valenza discosta dalla mera produzione di selvaggina, costituendo una preziosa appendice didattica, funzionale al Centro visitatori del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, non sembra opportuna la creazione di nuovi centri pubblici di allevamento.

Per quanto riguarda le strutture private, l'autorizzazione dovrebbe essere concessa solamente sulla base di una relazione dettagliata firmata da un professionista specializzato in fauna selvatica.

Anche per il Centro di Casteller gestito dall'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento, attualmente autorizzato come struttura per l'allevamento di fauna, potrebbe essere valutata l'istituzione di un centro privato di produzione della selvaggina con funzioni plurime.

8.2.2 ZONE ADDESTRAMENTO CANI

8.2.2.1. IL PROBLEMA

La cinofilia fa sicuramente parte delle tradizioni trentine. Inoltre, si deve considerare che l'addestramento e l'allenamento dei cani da caccia (da ferma in particolare) sono l'unica garanzia per la conduzione di censimenti attendibili dei Tetraonidi e della Coturnice. L'istituzione di zone fisse di addestramento cani è regolata dall'art. 6 della L.P. 24/91. Accanto a questa norma, considerata l'esigenza di assicurare adeguate forme di addestramento dei cani, funzionale al loro utilizzo nelle attività di monitoraggio della fauna selvatica, dei galliformi di montagna in particolare, e al fine generale di assicurare la tutela della fauna selvatica, l'art. 37 della medesima legge, così modificato dall'art. 105 della L.P. 1/2002, prevede che "è consentito l'addestramento dei cani e lo svolgimento di gare con cani in zone diverse da quelle istituite ai sensi dell'art. 6, comma 1, lettera e), nel rispetto dei criteri e delle modalità stabiliti dalla Giunta provinciale". Con la deliberazione della Giunta provinciale n. 1140 del 16 maggio 2003, che ha rivisto la prima delibera di criteri adottata nel 2002, ha stabilito i criteri e le modalità per l'addestramento dei cani e per lo svolgimento delle gare in zone diverse da quelle previste dall'articolo 6. Tali criteri prevedono l'istituzione di aree di addestramento e di gara per: cani da ferma, cani segugio per la lepre, altri cani.

8.2.2.2. SOLUZIONI SUGGERITE



A. Zone di addestramento e allenamento per cani da ferma

Si ritiene che l'attuale disciplina, introdotta con l'ultima deliberazione della Giunta provinciale, anche a seguito di un approfondito confronto con tutte le componenti direttamente interessate, riesca a soddisfare adeguatamente le esigenze di addestramento ed allenamento dei cani, contemperando le medesime con quelle di salvaguardia del patrimonio faunistico provinciale.

Rispetto alle aree di addestramento cani di cui all'articolo 6 della L.P. n. 24/1991, si evidenzia come l'istituto abbia perso parte della sua importanza a seguito della modifica dell'articolo 37. In ogni caso, sarebbe necessario condurre un'analisi delle ulteriori esigenze a livello provinciale, con particolare riferimento all'esigenza di individuare dei campi specialistici, non più di uno per distretto faunistico, al cui interno, ad esempio, potrebbe essere curata la formazione e l'addestramento dei binomi cane – conduttore da utilizzare nelle operazioni di censimento.

Per quanto concerne la liberazione di fauna per l'addestramento e l'allenamento all'interno delle zone a ciò destinate, questa dovrebbe avvenire nel rispetto di condizioni e limiti, quantitativi, temporali e di zona, definiti dal Comitato faunistico provinciale previo confronto con le associazioni cinofile e con l'Ente gestore. Tali liberazioni dovrebbero interessare solamente soggetti la cui qualità sia accertata da certificato veterinario e appartenenti alle specie Starna e Quaglia. Detti soggetti dovrebbero essere marcati in modo successivamente riconoscibile.

B. Zone di addestramento per cani da seguita

Oltre a quanto già previsto a seguito della modifica dell'articolo 37 della L.P. n. 24/1991, sarebbe opportuno costituire fino a 5 zone di addestramento provinciali per segugi da Lepre, in ragione di una per ogni Distretto vocato. Tali zone dovrebbero avere un'ampiezza di almeno 50 ha sino ad un massimo di 300. In fase transitoria potrebbero essere costituite aree di addestramento anche di superficie inferiore.

Al loro interno dovrebbe essere vietato lo sparo, se non a salve.

All'interno di tali aree, di norma, salvo casi particolari, non dovrebbe essere realizzata alcuna liberazione.

C. Cani da traccia

L'addestramento dei cani da traccia sotto controllo dovrebbe essere possibile su tutto il territorio (cacciabile) in qualsiasi periodo dell'anno in relazione all'importanza gestionale che assume tale attività.

L'addestramento e l'allenamento dei cani da traccia sciolti dovrebbe essere possibile solamente nei limiti di una regolamentazione ad hoc da parte di ogni singolo Distretto faunistico, previa segnalazione al personale di vigilanza delle aree destinate a tal fine.

8.3. GLI ISTITUTI DI GESTIONE VENATORIA

8.3.1 I DISTRETTI FAUNISTICI

8.3.1.1. IL PROBLEMA

Questo problema era già stato posto nel Progetto Fauna. Ivi era stato chiarito a questo proposito, ma anche per altre situazioni, testualmente che: **“... la necessità di una diversa gestione è rilevante esclusivamente a fini pratici.”**

Si tratta di procedere all'identificazione di un ambito geografico all'interno del quale adottare provvedimenti diversi.

Ciò non equivale all'adozione di provvedimenti puntuali (che sono ovviamente sempre dovuti) ma consiste nella necessità o meno di identificare diverse zone di gestione (Distretti).

Nel Progetto citato venivano anche evidenziate le difficoltà di una identificazione per zone omogenee o su scala meramente geografica. E cioè: *“... certamente, i Distretti identificati sulla base delle necessità sarebbero alcune decine. Ma non è tanto il numero ad essere importante quanto la confinazione degli stessi. È evidente che dovendo procedere alla suddivisione, per esempio fra zone collinari, montane e alpine interne, agli effetti del Capriolo, il tracciare un confine che segua curve di livello, appezzamenti boschivi o crinali, diverrebbe un serio handicap. È norma generale che un buon confine sia costituito da elementi geografici o fisici certi: per esempio strade, fiumi ecc.*

Pertanto sarebbe in ogni caso da scartare un criterio strettamente faunistico come quello accennato e bisognerebbe procedere a semplificazioni sulla base per esempio di sentieri ben marcati, carrarecce, rii e torrenti.

Tuttavia anche questo approccio presenta più svantaggi che vantaggi. Un sentiero e/o un rio non sono confini faunistici e le interrelazioni dentro-fuori sono cospicue. Inoltre, confini di questo genere richiederebbero una palinatura e/o un'identificazione chiara ma non facile e comunque costosa.



Un'ulteriore semplificazione sarebbe allora necessaria, passando allora ad una distrettualizzazione su base geografica e precisamente ad una fondata sull'esistenza di strade asfaltate di discreta percorrenza.

I vantaggi sarebbero evidenti: una strada è spesso una barriera faunistica e il suo tracciato è incontrovertibile e non necessita di contrassegni ...”

“... Con la distrettualizzazione geografica si perdono però le distinzioni faunistiche, che sono invece alla base della necessità di azionamento faunistico.

Ma c'è di più.

Il sistema gestionale venatorio si fonda sulle Riserve di diritto comunali. Questo sistema verrebbe spaccato dalla distrettualizzazione e, trattandosi in maggioranza di specie (gruppi) di interesse venatorio (53%) ciò comporterebbe difficoltà. A ciò va ad aggiungersi che una **selvaticoltura “diversa”** per motivi antropici è maggioritaria nei confronti di altre gestione dovute a motivi specifici o ambientali. E tale necessità deriva proprio da motivi di carattere cinegetico!

In conclusione. Una distrettualizzazione effettuata in base a criteri strettamente faunistici è impossibile. Quella effettuata in base a criteri geografici è possibile ma presenta difficoltà applicative nei confronti della gestione venatoria.

L'azionamento sulla base dei Distretti venatori già esistenti “ ... è possibile ed è quella che presenta minori svantaggi, procedendo eventualmente anche con alcuni accorpamenti.

Gli svantaggi non devono tuttavia venir sottaciuti. Vi sono specie (la stragrande maggioranza) che a livello di popolazione sono ben più che transdistrettuali. Ciò rappresenta un ostacolo e non sarebbe del tutto da scartare l'ipotesi di un unico Distretto, per tutte le specie: la Provincia.

Questo approccio è tuttavia poco efficiente. La distrettualizzazione (già ricordare che la Provincia è stata suddivisa praticamente in 17 Distretti, nei quali - tra l'altro - si effettuano le operazioni di censimento, valutazione e rilievo statistico di alcune specie, per es. il Capriolo. I Distretti non hanno tuttavia una sede e una direzione tecnica ma sono solamente “momenti” di aggregazione pratica dei dati), anche se non riconosciuta ufficialmente è un dato di fatto, rivelatosi tra l'altro utile anche a livello conoscitivo e statistico. Ed è anche vero che fra i sistemi gestionali (*id est* situazione faunistica) della Val di Sole e della Valsugana, per esempio, la distanza è palpabile.

Ma la distrettualizzazione si raccomanda anche per un altro motivo al quale si accenna soltanto, cioè la professionalità. Emerge in sostanza una necessità assoluta, quella di dotarsi di esperti a

livello professionale con un ambito geografico ben determinato. Che i Distretti rimangano 17, siano ridotti ad una decina oppure si modellino su di altre distrettualizzazioni già esistenti (Ispettorati forestali, ecc.), questo poco conta ed è (sarà) una soluzione da adottare in futuro sulla base di altre conoscenze, delle quali oggi si è purtroppo sprovvisti.”

Fin qui il Progetto Fauna citato (pp. 41-49).

Non si è mutata opinione da allora, per cui si ribadisce che la pianificazione faunistica esige una visione d’assieme, con un indirizzo gestionale globale suddiviso in ampi comparti.

Ciò non significa ovviamente che - nel caso della gestione venatoria - venga intaccato il sistema delle Riserve di diritto. Il prelievo e la gestione locali (e non solo l’esecuzione dei piani!) devono invece restare nell’ambito della Riserve e/o dell’Istituto competente.

Il Distretto dovrebbe quindi svolgere la funzione di collegamento e coordinamento tecnico-gestionale così da aggregare meglio informazioni ed interventi consentendo anche di delegare e/o riassumere determinate funzioni. Naturalmente è opportuno che i Distretti siano gli stessi sia che si tratti di gestione faunistico-ecologica che di gestione faunistico-venatoria.

Vi è un’ultima questione, quella della professionalità.

Citando ancora il Progetto Fauna (pp. 79-88), vista “... la complessità del problema non è possibile dare una risposta diversa da quella fondata sull’impostazione - soluzione tecnico - scientifica.

Inoltre, rilevante è anche il fatto che non sembra più sufficiente esercitare attività impattanti sulla fauna (per esempio la caccia ma anche la zootecnia, la selvicoltura ecc.) in modo “corretto” o compatibile, innocuo ecc.. Più in generale, è importante l’**utilità** di una determinata operazione faunistica, utilità che può essere diretta o anche indiretta nel senso che la sua adozione elimina conseguenze (faunistiche) peggiori ...”

“... Professionalità significa qualcosa di ben diverso dall’esperienza pura e semplice in un determinato campo.

Che nel mondo venatorio esistano persone di provata esperienza e capacità a livello faunistico, note del resto a livello nazionale e non solo, è assodato. Come è altrettanto noto quanto peso abbia, nella formazione culturale e professionale del forestale trentino, l’aspetto faunistico. Tuttavia, entrambi queste categorie, alle quali si potrebbe poi assimilare quella teorica del protezionista, non sono professionalmente (nel campo dei forestali, a dir il vero, le eccezioni ci sono) attive nel settore faunistico specifico.



Senza adoperare il termine “dilettante” che può esser offensivo, si dirà tuttavia che qualsiasi professionista rischia “direttamente” nel proprio campo e pertanto, valente o superficiale che sia, è egli il primo a raccogliere i frutti del suo lavoro. A medio termine (e anche prima), un professionista impara a proprie spese la differenza che intercorre fra un lavoro mediocre o eccellente.

Nessuna responsabilità (di lavoro) possiedono invece coloro che esercitano un’attività in modo collaterale o comunque non professionale. Gli errori compiuti li colpiscono, in conclusione, in maniera profondamente diversa: un professionista, per cattivo che sia, sarà - nella media - più interessato e quindi più serio di qualsiasi altro esperto del settore che se ne occupi per finalità diverse da quelle ... della sopravvivenza economica.

Queste considerazioni non sono altro che dei luoghi comuni. Tuttavia non è sempre facile inserire un discorso di professionalità in un campo, ora “ludico” ora “amatoriale”, come quello della gestione faunistica.

Ma il requisito della professionalità non è rinunciabile.

E si ritiene che esso vada affrontato in modo del tutto capillare vista anche la necessità di agire in modo adeguato sulla superficie provinciale.

Partendo dalla necessità di effettuare, per alcune specie e comunque per certe attività umane (la caccia), una suddivisione del Trentino in almeno una decina di Distretti gestionali”.

Come si vede il presente Piano non è altro che la prosecuzione logica del Progetto Fauna. Proseguendo nella citazione “... si conferma la bontà dell’ipotesi adombrata e cioè quella di assicurare a ciascun Distretto un tecnico laureato e dotato di specifica preparazione. Questa è chiaramente un’ipotesi di funzionamento a regime, che dovrebbe venir preceduta da una fase provvisoria e/o sperimentale da gestire con il personale attualmente in forze. Ciò non solamente per non appesantire da subito il bilancio provinciale ma anche per far decollare questa delicata fase mediante una certa gradualità, sempre sottoposta a monitoraggio. Si sottolinea la necessità di procedere con cautela sì ma anche con un sistema di controlli: quando una fase viene definita provvisoria e/o sperimentale è indispensabile che tutte le operazioni - da quella più apparentemente banale della sede del Distretto a quella della capacità dei tecnici - vengano pesate e le conseguenze apprezzate con sistemi oggettivi (sempre le procedure). E allora appare opportuno appoggiarsi sulle strutture già esistenti e/o previste.”

Si dovrebbe insomma assicurare ad ognuno di questi istituti un referente territoriale fisso in grado di dare il necessario supporto tecnico alla conduzione delle diverse attività gestionali nonché adeguate forme di coordinamento tra i vari ambiti e tra la parte privata e quella pubblica.

Si ritiene che l'impostazione del Progetto Fauna sia ancora da condividere pur con alcune precisazioni. Si tratta comunque di questioni di dettaglio che non intaccano l'impianto già elaborato nel 1990-91.

Concludendo su questo problema valgono le seguenti considerazioni.

Il volontariato ha un enorme importanza.

Senza di esso la vita civile sarebbe probabilmente ben altra cosa. Riaffermata la sua utilità o meglio la necessità dei "dilettanti appassionati", va aggiunto però quanto segue.

Nessuna situazione può esser gestita senza professionisti.

Rifiutarsi al loro ingresso, un ingresso davvero minimo, significherebbe anche sottovalutare la portata dei conflitti esistenti fra cacciatori, ambientalisti e opinione pubblica.

8.3.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Il territorio provinciale dovrebbe essere diviso in 21 Distretti faunistici (ALLEGATO 2), eventualmente raggruppabili in comprensori, di circa 20.000 - 40.000 ha ciascuno.

L'identificazione dovrebbe avvenire esclusivamente su base geografico-amministrativa (limiti comunali) tenuto conto anche dei bacini idrografici e degli attuali Distretti venatici, nonché delle esigenze gestionali rappresentate dall'Ente gestore.

In ALLEGATO 2, *Figura 2.2 – Confini dei Distretti Faunistici e Tabella 2.1 – Riserve, Comprensori e Distretti: dimensioni e numero di cacciatori nel 1994 e nel 2001*, è esplicitata la proposta dal punto di vista tecnico con una indicazione dei comuni per Distretto, delle superfici relative, dei comprensori e del numero dei cacciatori per le annate 1994 e 2001, suddivisi per Riserva di diritto.

Tale proposta tecnica dovrà essere verificata con l'Ente gestore al fine di pervenire ad una definitiva individuazione degli ambiti di riferimento per la gestione faunistico - venatoria. A questo riguardo, si evidenzia come le eventuali modifiche all'assetto attuale già in vigore dovrebbero essere introdotte solo a fronte di forti motivazioni dirette ad assicurare una maggior efficienza del sistema complessivo. Ciò, al fine di non perdere, possibilmente, serie storiche di dati riferite agli attuali ambiti.

8.3.2 LE AZIENDE FAUNISTICO-VENATORIE

8.3.2.1. IL PROBLEMA



La legge provinciale (art. 6, 1° c. lettera c) e art. 14, 4° c. L.P. n. 24/91 e s.m.), non fa riferimento alla L. 157/92, laddove la stessa opera una distinzione fra Aziende - Faunistico venatorie e Aziende agri-turistico-venatorie (art. 16 L. 157). È altresì importante ricordare che la Legge citata stabilisce una percentuale del 15% (da non superare) per detti istituti.

Da un punto di vista teorico, le Aziende Faunistico-Venatorie dovrebbero essere migliori di quelle di altro tipo in quanto sottoposte ad un unico regime di proprietà. Inoltre, è pur sempre necessaria una relazione tecnica o meglio un Piano di Gestione Faunistica, diversamente che nel caso delle Riserve di diritto per le quali non vi è obbligo di piano.

Inoltre uno degli obiettivi prioritari è il miglioramento degli habitat a fini faunistici.

Le Aziende Faunistico-Venatorie esistenti (sei) rappresentano comunque una piccolissima fetta del territorio provinciale.

8.3.2.2. SOLUZIONI SUGGERITE

È assolutamente indispensabile che i piani richiesti alle Aziende Faunistico-Venatorie siano firmati da tecnici faunistici (cfr. in precedenza).

8.4. QUESTIONI SPECIALI

8.4.1 SCUOLA SPERIMENTALE E PROFESSIONISTI

8.4.1.1. IL PROBLEMA

Sta maturando in tutta Italia l'esigenza di una scuola permanente di formazione dei cacciatori, dei guardiacaccia ma anche di altri "esperti" in gestione faunistica.

Un esempio di questo tipo, di profilo elevatissimo, è quello offerto dalla Scuola Provinciale di Formazione per Guardiacaccia ("Al Gallo" - "Hahnenbaum"), in Val Passiria e gestito dalla Provincia Autonoma di Bolzano.

Anche l'Associazione Cacciatori della Provincia di Trento ha avviato un'esperienza analoga presso il Centro Allevamento della selvaggina di Casteller, con l'intenzione di costituire un punto di riferimento qualificato per la crescita culturale e professionale della componente venatoria.

Alcune Università italiane ed altri Istituti organizzano corsi e master in gestione faunistica e l'esigenza di creare tecnici specifici è altresì sentita a livello nazionale anche se non pochi professionisti esistenti sono senza lavoro.

Questa situazione, quella cioè della mancanza di sbocchi professionali per i tecnici faunistici, è destinata a durare fin tanto che non si stabilirà, con modifiche di legge (come è appunto il suggerimento di questo Piano), che ogni operazione faunistica debba essere firmata da un *professionista specializzato in fauna selvatica* che se ne assuma la responsabilità.

Questo è del resto il **naturale sbocco della selvaticoltura** - gestione faunistica - che soltanto in questo modo potrà colmare (in parte) il divario che la separa dalla ben più avanzata selvicoltura.

Una tendenza di fondo, basata sulla sottostima del settore faunistico, è quella di affidare compiti tecnici complessi a commissioni non remunerate, puntando sul lavoro volontario di professionisti e di "dilettanti esperti". Questi ultimi poi, in quanto non professionisti, non ritraggono conseguenze pratiche da eventuali errori, in quanto non dipendono finanziariamente dal loro operato "tecnico".

Il raggiungimento di risultati complessivamente "medi" se non mediocri è strettamente correlato con l'assenza di obiettivi di qualità nel settore faunistico. Non solo in genere non si ha chiaro l'obiettivo da raggiungere (in quali tempi, con quali costi ecc.) ma non si è neppure in grado di giudicare se i risultati sono ottimi, buoni, modesti. Si va a braccio e i risultati vengono giudicati dalle energie spese, in modo anche contraddittorio. Per esempio: molte energie spese = buoni risultati ("... non si poteva fare di più ..."); costi modesti o assenti = buoni risultati ("... praticamente ... regalato").

Ciò che difetta principalmente nella gestione faunistica è il criterio di managerialità e per essere più chiari lo stile giapponese del *Kaizen*.

Kaizen significa un miglioramento graduale e continuo che coinvolge tutti, dai livelli più alti a quelli più bassi. E si pone l'accento sulle diverse competenze che devono lavorare, insieme in un squadra, per migliorare la produttività e la qualità (il termine significa originariamente miglioramento in tutti i sensi: nella vita personale, privata, sociale e professionale).

Nella gestione faunistica il *Kaizen* non solo non è perseguito ma non è neppure "pensato" quale possibilità. All'opposto, la filosofia di stampo rurale dominante, suggerisce di cambiare meno possibile, di fare come una volta ("che andava pur bene"), di non complicare troppo le cose, perché il "miglioramento"... "fa peggio". I risultati si vedono: poco *Kaizen*, risultati casuali, in bene o in male: la Natura si aggiusta nonostante l'Uomo, con risultati "imprevedibili".



Il *Kaizen* ha molto a che fare con quanto detto perché è indubbio che chi lavora nelle strutture ... costa. E se partecipa ad infinite commissioni non ha tempo per svolgere il suo lavoro istituzionale. Il difetto di molte amministrazioni sta proprio nel non aver adottato lo stile giapponese del *Kaizen*. Apparentemente si risparmia facendo svolgere a commissioni (semigratuite) un lavoro professionale. In realtà ci si rimette, perché il lavoro risente della disponibilità dei membri e, a lungo andare, anche la qualità è quella che è.

8.4.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Data la carenza delle possibilità professionali nel settore, sembra altamente inopportuna l'istituzione di una scuola pubblica di gestione faunistica.

Si ritiene che, prima di formare nuove figure professionali specializzate nella gestione faunistica, sia opportuno esperire le strade indicate dal Piano per valorizzare i tecnici faunistici che già operano sul territorio provinciale.

Alcune iniziative specifiche potrebbero però essere attivate nell'ambito dei percorsi formativi sviluppati presso l'Istituto Agrario di S. Michele all'Adige ove gli studenti possono acquisire il Diploma di qualifica di "Operatore agroambientale" dopo i primi tre anni e successivamente, al quinto anno, il Diploma di maturità professionale agraria ("Agrotecnico") con un "Attestato di professionalizzazione". Quest'ultimo attesta la formazione acquisita nell'Area di professionalizzazione che, a San Michele, è stata impostata sull'indirizzo ambientale-forestale (Qualifica di secondo livello di "Esperto ambientale forestale").

I percorsi didattici sviluppati presso l'Istituto potrebbero fornire conoscenza specifiche allo studente che, assunto successivamente dall'Ente pubblico o da Soggetti privati con compiti "generici" di sorveglianza o gestione forestale, avrebbe acquisito comunque un bagaglio conoscitivo anche sulla componente faunistica degli ecosistemi forestali. Detto personale potrebbe svolgere un ruolo prezioso nelle operazioni gestionali (e sul controllo di gestione) della fauna selvatica.

In ogni caso, non va trascurato il problema connesso all'esigenza di far lavorare nel settore ambientale le figure professionali già oggi presenti sul mercato.

Si ritiene importante che l'Ente gestore prosegua nell'esperienza avviata presso il Centro di Casteller attivando iniziative miranti all'elevazione delle conoscenze della base venatoria.

Sembra opportuno che il Servizio Faunistico della Provincia sia messo nella condizione d'organico che gli consenta di esercitare un ruolo attivo nella programmazione generale, nel

coordinamento delle attività di ricerca, nonché nel successivo coordinamento di interventi tecnici a valenza faunistica.

8.4.2 INDENNIZZO DEI DANNI E OPERE DI PREVENZIONE

8.4.2.1. IL PROBLEMA

L'indennizzo dei danni alla produzione agricola e forestale, nonché al patrimonio zootecnico e apiario arrecati dalla fauna selvatica sono disciplinati dall'art. 33 della L.P. n. 24/91 e s. m.

La fauna selvatica è considerata proprietà indisponibile dello Stato dalla legislazione in vigore. Ciò implica che la conservazione del patrimonio rappresentato dalla fauna selvatica stessa e la sua corretta gestione sono elementi di riconosciuta rilevanza a livello nazionale.

Ne discende l'opportunità che lo Stato, anche nelle sue diramazioni periferiche, metta in atto tutte le misure necessarie ed opportune per assicurare la sopravvivenza della fauna selvatica, ivi compresa l'eventualità che questa, come spesso avviene, rappresenti un obiettivo limite per le attività produttive del settore agricolo.

A tal fine si prevede esplicitamente la possibilità, da parte dell'Ente pubblico, di erogare contributi finalizzati a rendere compatibile la conservazione della fauna con le pratiche agricole, anche in considerazione del fatto che in taluni casi queste ultime possono favorire e diffondere la presenza di specie a vario titolo ritenute di prevalente interesse.

8.4.2.2. PRINCIPI GENERALI.

Sembra opportuno, considerato lo spirito della legge, formulare le seguenti considerazioni preliminari:

1. **Danno dimostrabile.** Il danno provocato dalla fauna selvatica deve essere dimostrabile per poter essere oggetto di contributo a titolo di risarcimento.

Favorire l'agricoltura compatibile. Il concetto stesso di "danno" deve essere rapportato al tipo di attività agricola in atto, nel senso che attività agricole a marcato impatto negativo sull'ambiente naturale dovrebbero essere scoraggiate e viceversa.

2. **Danni fisiologici.** Si parte dal presupposto che una attività agricola in aree frequentate dalla fauna selvatica è soggetta per così dire "fisiologicamente" ad un limitato danno.

Al momento **dell'avvio di una nuova attività** tale danno può e deve essere previsto e adeguatamente valutato.



Qualora l'attività agricola avesse tra le sue finalità anche quella di favorire la presenza della fauna selvatica potrebbe essere infatti oggetto di contributi a tale specifico fine, anche eventualmente nell'ambito di specifici programmi di finanziamento da parte della Unione europea (si veda a tale proposito il Capitolo 7).

3. **Danni da specie favorite da specifici interventi.** Il danno provocato da parte della fauna selvatica dovrebbe essere risarcito in tutto o in parte a carico dell'Ente pubblico solo se tale fauna sia stata oggetto di misure di tutela particolari (ivi inclusa la esclusione dall'elenco delle specie cacciabili) che ne abbiano determinato l'aumento della densità al di sopra di valori medi da fissare a seconda delle specie e delle diverse aree ambientali omogenee.

Ne consegue che, in linea di principio, all'interno dei territori a ordinaria gestione venatoria la concessione di indennizzi per danni provocati dalle specie cacciabili dovrebbe competere *in primis* al Soggetto gestore (si vedano al riguardo sia la L. n. 157/92 che la legislazione vigente in Provincia di Bolzano, anche se questo passaggio appare collegato ad una più chiara e diretta responsabilizzazione sulla scelta di gestione venatoria).

4. **Opere di prevenzione.** L'obiettivo prioritario della corretta gestione faunistica è quello di creare un equilibrio fra la componente faunistica e l'ambiente (inteso come ambiente antropizzato); tale equilibrio va perseguito attivando iniziative dirette e indirette sulla fauna selvatica.

Su grande scala (con riferimento cioè a ben determinate località), in determinati archi temporali, con riferimento a determinate preziose componenti faunistiche, non sempre è possibile contenere sotto la soglia di tolleranza gli impatti della fauna selvatica sulle attività economiche, in particolare sull'agricoltura e pastorizia.

In queste particolari situazioni l'indennizzo del danno (che può essere grave e ripetuto) diventa finanziariamente insostenibile.

In tali casi è opportuno attivare opere di prevenzione, tenendo conto che le stesse, in una corretta gestione faunistica, fatti salvi casi particolari, costituiscono soluzione provvisorie indirizzate ad affrontare squilibri ecosistemici transitori.

8.4.2.3. SOLUZIONI SUGGERITE

L'Amministrazione provinciale ha emanato specifiche disposizioni indirizzate a regolamentare le modalità di accesso ai fondi stanziati per indennizzare i danni provocati dalla fauna selvatica (al patrimonio agricolo, forestale, zootecnico e apiario) e per realizzare le opere di prevenzione.

Tenuto conto dei principi sovraesposti, dovrebbe essere prevista da parte della Pubblica Amministrazione la costituzione di un fondo indirizzato a indennizzare i danni provocati dalla fauna selvatica nonché (in quota parte) le opere rivolte a prevenirli.

In linea di principio e fermo restando quanto evidenziato più sopra, tale quota del fondo dovrebbe essere costituita da due interventi finanziari:

1. intervento finanziario pubblico, rivolto ad indennizzare i danni provocati dalla fauna selvatica non soggetta a prelievo venatorio e al finanziamento (in quota parte) delle opere di prevenzione dei danni relazionabili alla stessa componente faunistica; con finanziamento pubblico dovrebbero essere anche finanziati gli indennizzi e le opere di prevenzione dei danni arrecati da tutta la fauna selvatica presente nelle aree protette (o parte delle stesse) ove non è consentito l'esercizio venatorio;
2. intervento finanziario privato rivolto ad indennizzare i danni provocati dalla fauna cacciabile all'interno dei territori soggetti ad attività venatoria e al finanziamento (in quota parte) delle opere di prevenzione dei danni relazionabili alla stessa componente faunistica

In ogni caso è auspicabile un più stretto raccordo fra le strutture provinciali che si occupano di fauna selvatica e quelle che si occupano di problematiche agricole, con la collaborazione delle rispettive organizzazioni e della componente venatoria, per individuare strategie comuni ed integrate dirette a concretizzare soluzioni compatibili ed efficaci.

9. INIZIATIVE ED ATTIVITÀ PER L'APPROFONDIMENTO DELLE CONOSCENZE

9.1. SETTORE EDUCATIVO

9.1.1 IL PROBLEMA

È solo ovvio che la gestione faunistica sia in Italia, e per certi versi anche in Trentino, è compresa fra ideologie, etiche ed emozioni.

L'Italia è uno dei non molti paesi europei in cui la zoologia, nel senso della conoscenza degli animali, non si insegna nelle scuole. I pochi casi a questo proposito dipendono dall'iniziativa individuale di singoli insegnanti, formatisi in questo caso spesso a prescindere dall'università. L'assenza di programmi e l'assenza di docenti specificatamente preparati fa sì che bambini, ragazzi e giovani entrino nel mondo del lavoro o proseguano gli studi nelle università privi delle conoscenze più elementari.

Da questo difetto di partenza deriva la diffusa sensazione che occuparsi di fauna non sia una cosa estremamente seria, tanto è vero che nessuno si vergognerebbe di affermare la propria ignoranza nel confondere un Capriolo con un Cervo. Anzi, più elevata è l'ignoranza più vigorosa è la capacità di sentenziare su quello che sarebbe giusto o sbagliato nel campo della gestione della Fauna.

I pochi "esperti" a questo proposito - e si trascurano i professionisti - vengono dalle file dei cacciatori o degli ambientalisti (protezionisti), compagini dotate anche di una certa preparazione acquisita con l'esperienza e/o grazie alle capacità di ciascuno, anche se i cacciatori devono quanto meno superare un esame di abilitazione nel quale le loro conoscenze vanno testate.

I risultati di questa impreparazione diffusa sono riassumibili nel modo che segue:

- inclinazione a dibattere le questioni faunistiche solamente dal punto di vista dei principi;
- ignoranza della situazione faunistica reale;



- ignoranza e/o sottovalutazione delle reali dinamiche faunistiche e dei loro problemi gestionali;
- incapacità di affrontare le complesse problematiche da un punto di vista pratico;
- abitudine inveterata a semplificare per faciloneria o per carico emozionale, proponendo soluzioni spesso tanto sbagliate quanto impossibili;
- autocompiacimento per i buoni sentimenti e il sistema di valori del proprio gruppo;
- disprezzo per i sistemi di valore (faunistico) degli altri gruppi;
- intolleranza diffusa collegata con la sottovalutazione dei problemi tecnici e la disistima dei professionisti specifici (che sarebbero troppo “neutrali”);
- sensazione diffusa, opportunamente utilizzata dagli amministratori, che la Fauna sia campo di dibattito etico ma non debba essere gestita;
- pertanto, dislocazione di risorse irrisorie o nulle anche perché coloro che si occupano di Fauna sono inattendibili dal punto di vista razionale - pratico (“chiedono cose impossibili ...”);
- impossibilità effettiva di lavorare nel settore della gestione faunistica per quasi tutti i laureati specifici;
- insufficiente impegno da parte dell’università nel favorire la gestione;
- produzione scientifica ancora carente rispetto agli standard medi dell’Europa;
- gestione faunistica di basso profilo e che proprio per questo sostiene gli approcci solo emozionali.

Non si tratta solo delle manchevolezze della scuola italiana, in questo settore, ma di un’eredità nella quale il peso della cultura e della storia ha giocato un ruolo determinante.

Fortunatamente, nel caso del Trentino, una buona prassi venatoria di fondo ha determinato - in collegamento con una situazione ambientale sostanzialmente sana - una situazione faunistica fra le migliori in assoluto d’Italia. In tal senso, questa Provincia occupa se non il primo, di certo il secondo posto dal punto di vista dell’adeguamento fra potenzialità faunistiche e situazione reale.

Tuttavia anche se ciò è avvenuto non solo grazie ai cacciatori ma al complesso della società trentina, va rilevato come uno dei settori in cui si percepisce proprio l’inadeguatezza alle attuali esigenze è quello dell’insegnamento.

È veramente curioso come, nonostante tutto, i due elementi, la pressione dei cacciatori sul territorio, tutto sommato non elevatissima, e pure l'effettivo stato delle popolazioni animali, complessivamente buono, vengano percepite in termini assolutamente allarmistici e di preoccupazione.

Si tratta dunque di ricondurre la selvaticoltura nell'ambito della razionalità e quindi della scienza e della buona prassi.

Se uno degli elementi essenziali di questo processo è la conoscenza, e quindi la "cultura", l'unico approccio possibile è quello della scuola.

È vero che un percorso educativo e didattico è lungo. E, nel caso concreto, si scontra con una carenza totale di iniziative a riguardo.

Da citare, anche per le reazioni provocate nell'opinione pubblica e comunque per l'attenzione che l'iniziativa ha posto sulla questione, l'esperienza promossa dall'Associazione cacciatori della Provincia di Trento nelle scuole elementari del Trentino, dove i guardiacaccia hanno tenuto momenti di incontro con i ragazzi sull'argomento "Impariamo a conoscere gli animali selvatici del Trentino".

Tuttavia, in attesa di opportune modifiche ai programmi, sembra opportuno che uno degli elementi del Piano Faunistico sia quello dell'intervento della scuola in questo importante settore.

Ciò anche per pervenire, attraverso la conoscenza, a quell'apprezzamento del valore della Fauna come elemento importante, dal punto di vista culturale ed estetico, nella società trentina.

9.1.2 SOLUZIONI SUGGERITE

In attesa di una normativa specifica sarebbe opportuno promuovere un corso per la sensibilizzazione faunistica degli insegnanti di tutte le scuole di ogni ordine e grado, cui dovrebbe far seguito un convegno tematico sull'insegnamento della zoologia nella scuola e un corso di formazione specifica per insegnanti sulla medesima materia.

L'Amministrazione Provinciale si dovrebbe far carico di far inserire la materia della zoologia e gestione dei Vertebrati fra le materie d'insegnamento nelle scuole dell'obbligo e in quelle superiori.

Non andrebbe infine trascurata la necessità di sensibilizzare i cacciatori sul ruolo e sull'effettiva portata della predazione, nonché sugli equilibri naturali in generale. Tutto ciò anche in vista di eventuali ed impegnative iniziative di reintroduzione.



9.2. SETTORE PROMOZIONALE

9.2.1 IL PROBLEMA

Tentando una semplificazione, utile ad una prima analisi di fattispecie assai più complesse, si può sostenere che il cittadino medio della Provincia di Trento ha scarse nozioni della gestione faunistica che viene effettuata nella sua Provincia. Al massimo egli conosce abbastanza bene alcuni aspetti della regolamentazione venatoria. Ne ignora tuttavia gli effetti e per di più egli ha in genere, grazie ai mass media, una percezione caricaturale, spesso negativa di questa attività.

Ora, a quanto sembra, la figura del cacciatore appartiene alla cultura trentina, nella quale egli si identifica senza alcuna contrapposizione. Senza voler assolvere o difendere l'attività venatoria - del resto vagliata criticamente in non pochi punti di questo lavoro - sembra comunque importante recuperare un'informazione corretta su questa attività, libero poi ognuno di pensarla come crede.

Poiché accanto alla gestione faunistico-venatoria vi sono altre forme gestionali non venatorie effettuate da altri ambiti (Parchi, Foreste demaniali ecc.) nonché da tante altre istituzioni, vi è allora la necessità di informare ed informarsi bene.

Anche le attività di ricerca e di ostensione (i Musei) sono per esempio gestione faunistica, come anche il controllo sanitario (la sorveglianza epidemiologica) dell'Istituto Zooprofilattico o le ricerche del C.E.A.. E così pure il Servizio Faunistico e anche sotto certi aspetti, le Associazioni ambientaliste e via di seguito.

Ognuno di questi Enti possiede propri canali di comunicazione più o meno diffusi, che in qualche modo raggiungono o sono raggiunti da addetti ai lavori o da interessati. Tuttavia, in questi anni, l'unica rivista a livello provinciale nel settore della gestione faunistico-venatoria è stata quella dell'Associazione cacciatori della Provincia di Trento "Il Cacciatore Trentino".

Ciò che manca è quindi un sistema trasversale e diffuso di comunicazione, fra gli Enti, Istituti e Associazioni, e cioè tale da raggiungere la maggior parte della popolazione e la scuola.

Queste barriere comunicative fanno emergere i seguenti pericoli:

- non ottimale dislocazione delle risorse con possibili ripetizioni di lavori dello stesso tenore;
- carenza di coordinamento in attività potenzialmente comuni;
- difetto di progettualità su vasta scala;
- difetto di informazione generalizzata;

- perdita dei vantaggi proprie delle sinergie;
- arroccamento sulle posizioni d'Istituto con possibili fenomeni di competizione inutile;
- minor efficienza generalizzata dei provvedimenti;
- perdita del consenso e del sostegno che può derivare solo da un'opinione pubblica correttamente informata e sensibilizzata;
- sottovalutazione diffusa del settore faunistico non compensata dai vantaggi (e quali?) della segretezza;
- perdita di flussi finanziari importanti per carenza d'immagine del settore;
- perdita di credibilità nei confronti degli amministratori.

A questi rischi oggettivi, tanto più pericolosi in un campo che possiede ancora non poche difficoltà, andrà posto rimedio con una miglior circolazione delle informazioni e con il possibile coordinamento di attività diverse.

Questa iniziativa avrà anche il compito di responsabilizzare ancora di più e questa volta sotto il controllo attento di un'opinione pubblica informata, coloro cui è stato affidato il compito di gestire.

9.2.2 SOLUZIONI SUGGERITE

A cura del Servizio Faunistico dovrebbe essere tenuta una conferenza annuale sulla gestione faunistica provinciale con il contributo e la partecipazione di tutti gli Enti, Istituti ed Associazioni operanti sul territorio.

Sarebbe altamente opportuna la pubblicazione - almeno annuale - di un bollettino informativo elaborato a cura dal Servizio Faunistico con i contributi di tutti gli Enti, Istituti ed Associazioni del settore operanti a livello provinciale.

Parimenti importante per la capacità di raggiungere l'utenza, l'attuazione da parte del Servizio Faunistico di un sito Internet dedicato alle problematiche faunistiche provinciali.

Gli uffici provinciali addetti alle Pubbliche Relazioni, in collegamento con il Servizio Faunistico, dovrebbero infine curare il settore mediante opportuni interventi (stampa, televisione e radio locali e/o nazionali, conferenze stampa ecc.), possibilmente attraverso appositi progetti di comunicazione, con particolare riferimento alle questioni che assumono una maggiore rilevanza.



9.3. SETTORE RICERCHE

9.3.1 IL PROBLEMA

In generale le ricerche potrebbero non essere necessarie per l'applicazione di un Piano Faunistico.

È vero tuttavia che la gestione non si fa senza conoscenza e che la conoscenza stessa è gestione.

La Provincia Autonoma di Trento presenta delle peculiarità socio-economiche, organizzative, ambientali e faunistiche uniche a livello alpino e considerate a livello europeo di notevole interesse scientifico, soprattutto per la possibilità di effettuare attività sperimentali di gestione faunistica integrate ad attività di ricerca scientifica. Peraltro la presenza di istituti di ricerca altamente qualificati sia nel settore della ricerca ambientale, ecologica ed ecopatologica sia nel settore tecnologico e matematico possono fornire il personale ed il "*know how*" necessario alla realizzazione di ricerche scientifiche di eccellenza nel settore faunistico. Il sistema trentino della ricerca costituisce una risorsa importantissima per la qualificazione del nostro territorio e la Giunta Provinciale intende caratterizzarsi per un deciso salto di qualità e per la riattivazione di investimenti in risorse umane e in attrezzature scientifiche, capaci di influenzare positivamente la competitività internazionale del sistema trentino sul mercato della ricerca.

È dunque abbastanza corretto sostenere che alcune determinate ricerche saranno necessarie, proprio quale esecuzione del Piano.

Fra queste è possibile distinguere la ricerca "pura" da quella "applicata". Anche se la linea di demarcazione non sempre è facile, dal momento che molte ricerche pure ma collegate in un insieme divengono determinanti per l'applicazione, una distinzione immediata è possibile.

Ricerche applicate sono quelle la cui ricaduta gestionale è implicita ed evidente ed anzi vengono intraprese proprio per ottenere informazioni sufficienti e attendibili per gestire. Al limite, un'analisi della presenza dell'Orso è una ricerca di questo tipo.

Per ricerche pure si possono intendere tutte le altre o meglio le indagini scollegate - per necessità o per scelta - da applicazioni possibili.

Come però si intuisce, anche una ricerca di quest'ultimo genere potrebbe portare a conseguenze gestionali qualora per esempio fosse dimostrata l'esistenza di un particolarissimo endemismo o di una specie mai segnalata, circostanza che in sé dovrebbe stimolare (ed ecco la gestione) provvedimenti speciali e specifici di conservazione.

Per semplicità, almeno ai fini di questo lavoro, si parlerà di ricerca pura o applicata nel senso che si è detto.

Il problema è anche quello di inquadrare le ricerche all'interno del quadro applicativo del Piano. Come visto in precedenza, uno dei problemi non secondari della gestione faunistica nella Provincia è quello di un generale scoordinamento fra le iniziative attivate dai diversi Soggetti coinvolti nella gestione faunistica.

9.3.2 SOLUZIONI SUGGERITE

La Provincia dovrebbe garantire possibilmente attraverso il Servizio Faunistico, il compito di coordinamento nell'individuazione e programmazione delle ricerche faunistiche da attivare, orientando anche, in questo senso, l'attività degli Enti funzionali, delle altre strutture della Provincia e dell'Ente gestore, con il quale dovrebbe determinarsi uno stretto raccordo per l'avvio di approfondimenti che riguardano la gestione venatoria..

In particolare, si individuano i seguenti settori d'indagine valutati come prioritari.

9.3.2.1. RICERCHE “PURE”

Approfondimento della presenza, distribuzione ed evoluzione numerica di Micromammiferi e, soprattutto, Chiroteri (ma anche di Anfibi e Rettili).

9.3.2.2. RICERCHE “APPLICATE”

1. Stato, prospettive e gestione diretta ed indiretta della Pernice bianca.
2. Situazione della Volpe e sperimentazione di metodi di valutazione quantitativa.
3. Uso dello spazio nel Cervo anche in relazione ai problemi delle infrastrutture viarie.
4. Elaborazione di un S.I.T. “faunistico” provinciale basato sulla valutazione della capacità faunistica per le diverse specie selvatiche.
5. Studio dell'incidenza dell'attività venatoria sulla Beccaccia, individuazione modalità di monitoraggio (indici cinegetici di abbondanza), selezione dell'habitat ecc.
6. Rapporto fra destrutturazione sociale e stato di benessere delle popolazioni (Capriolo, Camoscio).
7. Minimazione degli impatti sulla fauna selvatica dovuti alle infrastrutture viarie.
8. Rapporto fra zootecnica, animali selvatici e ambiente.
9. Rapporto fra turismo e animali selvatici.



10. Indagine sul Francolino di monte.
11. Monitoraggio sanitario della Lepre comune e della Lepre alpina.
12. Studio di fattibilità relativo alla gestione del Cinghiale.

Si evidenzia inoltre l'importanza di:

1. Approfondire le conoscenze sulle rotte migratorie e in particolare l'entità del passo sui valichi montani.
2. Tenere costantemente aggiornate le liste di riferimento dei Vertebrati.

10. PROPOSTE DI INDIRIZZO PER LA REVISIONE DEL QUADRO NORMATIVO VIGENTE

10.1. GENERALITÀ

Nel presente Capitolo vengono presentati alcuni indirizzi per una possibile revisione del quadro normativo vigente che tengono conto delle esigenze emerse nella trattazione delle varie parti del piano. In particolare, nel Paragrafo 3.4.2 “finalità – strumento: chiarezza dei ruoli”, sono stati formulati alcuni principi generali, di seguito ripresi, la cui realizzazione richiede una parziale revisione del sistema organizzativo previsto dalla L.P. n. 24/1991.

Infatti, in particolare per assicurare la **distinzione dei ruoli**, tale impianto prevede che l’Ente Pubblico svolga funzioni di indirizzo, di controllo e di sorveglianza, nonché di gestione faunistica diretta di alcuni settori, mentre la componente privata (associazioni venatorie ed altri gruppi organizzati) vengano coinvolti, subordinatamente alla realizzazione di determinate condizioni, nella gestione diretta di alcuni ambiti (ad esempio, specie oggetto di prelievo venatorio), avendone la responsabilità, nel rispetto delle linee di programma fissate dall’Ente Pubblico.

Soltanto una netta distinzione fra gestione e controllo può, infatti, assicurare il pieno rispetto del principio di responsabilità;

In ogni caso, la realizzazione di questa finalità è direttamente connessa e condizionata al perseguimento delle altre due finalità - strumento previste rispettivamente ai Paragrafi 3.4.3 e 3.4.4, e cioè “l’accrescimento della professionalità specifica” e “l’importanza della fauna”. Infatti se, come effettivamente è, la fauna costituisce un patrimonio collettivo che ha un valore intrinseco rilevante ed una serie di altri valori che gli vengono attribuiti dall’uomo, non si può che prevedere, parallelamente all’elevazione del “Bene Fauna”, un progressivo incremento, a tutti i livelli ed in tutti i contesti, della **professionalità specifica**. In altri termini, oggi l’opinione pubblica richiede sempre più che la gestione di un bene collettivo di valore, qual è quello



faunistico, venga condotta in modo professionale e qualificato. Ciò, tra l'altro, può assicurare anche il rispetto del principio di responsabilità.

Il coinvolgimento diretto nella gestione di singoli gruppi di interesse nei termini che vengono ipotizzati di seguito, richiede anche che la parte pubblica fornisca, in ogni caso, garanzie alla collettività rispetto agli interessi generali che devono essere perseguiti nella gestione medesima. Questo passa attraverso la **definizione chiara degli obiettivi** a cui tendere, anche attraverso l'attivazione di un processo che preveda il coinvolgimento delle parti che poi sono chiamate a realizzarli, ed alla costruzione ed applicazione efficace di adeguati **sistemi di controllo gestionale**.

Infine, la **funzione istituzionale della sorveglianza** non può che essere una responsabilità pubblica, senza con ciò escludere forme di partecipazione, regolate e coordinate, da parte di altre categorie portatrici di diversi interessi.

Per quanto si è appena detto, gli indirizzi riportati in questo capitolo rappresentano una possibile strada da percorrere, ricercando e sperimentando, lungo la stessa, anche attraverso necessari momenti di verifica e di confronto con le componenti interessate, i modi e le forme più efficaci per rispondere alle finalità generali fissate con il presente piano.

Ogni revisione di un sistema organizzativo e dei ruoli, codificato e sperimentato, apre degli spazi di indeterminatezza, di inquietudine, a volte addirittura di sospetto, che possono anche pregiudicarne la riuscita innescando conflitti tra diverse componenti sociali. Per evitare questo rischio il livello di partecipazione e di confronto va tenuto alto e, soprattutto, va sviluppato un programma organico, chiaro e possibilmente condiviso, che assicuri il perseguimento pieno di tutte le condizioni più sopra indicate.

10.2. INDIRIZZI PER LA GESTIONE FAUNISTICO-VENATORIA

La gestione conservativa della Fauna selvatica non oggetto di prelievo venatorio rientra tra le funzioni tipiche dell'Ente pubblico, sulla base degli indirizzi generali formulati dal piano faunistico. Il Servizio Faunistico rappresenta la struttura responsabile e di riferimento che dovrebbe assicurare, tra le altre cose, il coordinamento con le azioni di altri settori che, in modo più o meno diretto, hanno connessioni o sviluppano interferenze con la conservazione del patrimonio faunistico. Anche per il Servizio Faunistico deve trovare applicazione il principio dell'incremento progressivo della professionalità specifica, fermo restando che lo stesso può avvalersi del supporto degli Enti funzionali, degli Istituti di ricerca, di tecnici esterni ovvero attivare forme di coinvolgimento dell'Ente Gestore e delle Associazioni ambientaliste.

Rispetto alla gestione delle specie cacciabili è possibile prevedere un coinvolgimento ed una responsabilizzazione diretta della componente venatoria subordinatamente al perseguimento di alcuni requisiti minimi imprescindibili:

- una maggior **professionalizzazione** della gestione attraverso figure tecniche-professionali a livello di ambiti omogenei di gestione (“Tecnici di distretto”);
- una **gestione per obiettivi** predefiniti da parte dell’Ente pubblico;
- chiari e rigorosi **sistemi di controllo della gestione** nonché facoltà di intervento da parte dell’Ente pubblico, sulla base di criteri predeterminati (a fronte di situazioni precarie sul piano della conservazione di specie o gruppi di specie o in casi di inadempienza ovvero di mancato raggiungimento degli obiettivi);
- il riconoscimento della funzione istituzionale e della responsabilità di **vigilanza** in capo all’Ente pubblico, senza che ciò escluda possibili forme di collaborazione a cura di altri soggetti.

La realizzazione delle previsioni del Piano faunistico per le specie cacciabili, nonché degli indirizzi e obiettivi forniti dall’Ente pubblico dovrebbero tradursi, a regime, in appositi progetti di gestione a livello di Distretto faunistico, sottoposti al controllo della Provincia, con i quali siano programmati e coordinati gli interventi operativi delle singole sezioni cacciatori. E’ evidente, allora, come un ruolo fondamentale nella nuova impostazione della gestione faunistico - venatoria sia giocato dal “Tecnico di distretto” con funzioni specifiche di progettazione, ma anche di supporto, coordinamento, raccordo e proposta.

Nelle fasi transitorie la nuova impostazione gestionale potrebbe essere sperimentalmente attivata per qualche specie (le meno problematiche e/o per qualche ambito) sulla base di appositi protocolli tecnico-gestionali.

E’ evidente, tuttavia, che alla luce dell’attuale impianto normativo, non sia possibile disgiungere la responsabilità, riconosciuta in capo all’Ente pubblico anche per le specie cacciabili, dalla gestione, senza, in tal modo, incidere sullo stesso principio di responsabilità (chi decide ed opera risponde del proprio operato).

Nei paragrafi seguenti, coerentemente con il quadro di riferimento delineato, si formulano indirizzi che richiedono un intervento di revisione dell’attuale normativa relativamente ad alcune questioni che assumono particolare rilievo per la gestione faunistico – venatoria.



10.2.1 I CENSIMENTI ED I PROGRAMMI DI PRELIEVO

10.2.1.1. IL PROBLEMA

Attualmente, i prelievi sono “... effettuati in conformità ai programmi di prelievo predisposti dal Servizio Faunistico, anche con la collaborazione del Servizio Foreste, sentito l’Ente gestore e approvati per ciascuna riserva dal Comitato faunistico provinciale” (art. 28, 2° comma, L.P. n. 24/91 e s. m.).

Successivamente, sulla base “... delle indicazioni del piano faunistico, sono redatti per ciascuna riserva programmi annuali di prelievo riferiti alle specie previste dal piano stesso”.

Con questa normativa, l’Ente pubblico assume direttamente una parte molto importante della gestione faunistica, quella cioè della programmazione dei prelievi, strettamente relazionata ai censimenti. In questo modo, risultano concentrate in un unico soggetto sia le funzioni di indirizzo e controllo che quelle più tipicamente gestionali e questo, pur comprendendo le esigenze di garanzia pubblica a favore della collettività, si pone in contrasto con la finalità – strumento della chiarezza e della suddivisione dei ruoli, nonché con l’obiettivo di assicurare, per quanto possibile e compatibile con le preminenti necessità di conservazione del patrimonio faunistico, per una fruizione plurima della risorsa faunistica stessa, comprese le specie cacciabili, il più alto livello possibile di coinvolgimento e di responsabilizzazione delle componenti private più direttamente interessate alla gestione.

Il ruolo dell’Ente pubblico deve essere, allora, quello di contemperare le varie esigenze ed i diversi interessi in gioco, costruendo, con la necessaria gradualità, e con la partecipazione delle componenti stesse, un percorso ed un impianto organizzativo capaci di rendere coerenti gli interessi particolari con l’interesse pubblico generale.

10.2.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Per quanto concerne le attività di **censimento** delle specie cacciabili, in linea di principio, possono essere individuate forme di responsabilizzazione diretta della componente venatoria (Distretti e Riserve), nel rispetto degli indirizzi forniti dall’Ente pubblico; il tutto subordinato ad una decisa ulteriore professionalizzazione del settore, nei termini specificati dal presente Piano, mentre la Provincia dovrebbero svolgere compiti di indirizzo e di controllo per le specie cacciabili ed effettuare direttamente il monitoraggio delle altre specie.

Peraltro, sembra comunque necessario che, a fronte di situazioni particolari (inadempienze o mancato raggiungimento degli obiettivi) o per specie caratterizzate da una situazione di

difficoltà/vulnerabilità, Tetraonidi e Coturnice, ad esempio, l'azione di monitoraggio venga condotta sotto la responsabilità diretta dell'Ente pubblico.

Allo stesso modo, il monitoraggio complessivo della componente faunistica non cacciabile dovrebbe essere curato dall'Ente pubblico, anche ricercando il coinvolgimento della componente ambientalista, in particolare all'interno delle zone a regime particolare che non hanno fra le loro finalità l'utilizzazione della fauna selvatica a fini venatori.

In ogni caso, i dati non rilevati direttamente dalla Provincia devono essere raccolti mediante procedure standardizzate e resi disponibili alla stessa nei tempi e nelle forme predeterminati, attraverso una precisa assunzione di responsabilità relativamente ai dati stessi, alla loro elaborazione ed alle modalità di raccolta da parte di un soggetto professionalmente abilitato ("Tecnico di distretto"), anche ai fini dell'esercizio dell'azione di controllo. Allo stesso modo, la Provincia assicura il libero accesso all'archivio centrale dei dati faunistici provinciali alla componente venatoria ed a tutti i soggetti interessati.

Si ribadisce ancora come tale programma dovrebbe concretizzarsi solo dopo il conseguimento delle condizioni minime sopra esposte (professionalità, controllo, vigilanza). Fino a quel momento, in considerazione dell'interesse collettivo connesso alla gestione e tutela faunistica, potrebbero essere eventualmente attivate sperimentazioni per specie e/o per Distretto.

Per la rilevanza del problema e per il cambiamento organizzativo e di mentalità che il medesimo richiede, si ritiene che il periodo di validità del presente Piano vada utilizzato per sperimentare, nell'ipotesi del quadro normativo vigente, modelli gestionali che consentano di valutare e verificare la validità dell'ipotesi prospettata, anche in sede applicativa, al di là dell'impostazione di principio.

Relativamente alla **programmazione dei prelievi**, che, come già detto, in termini di responsabilità è strettamente connessa alla realizzazione dei censimenti, in coerenza con quanto fin qui affermato, è essenziale che l'Ente pubblico si riservi i poteri di indirizzo - quindi la definizione di criteri e obiettivi della programmazione a livello provinciale e di singolo ambito omogeneo di gestione (distretti e aree faunistiche). La loro elaborazione a livello di singola Riserva, dovrebbe, invece, rientrare tra le competenze gestionali attribuite alla componente venatoria attraverso adeguate forme organizzative interne, ricercando le più adeguate forme di coinvolgimento e di responsabilizzazione dei propri organi decentrati, e figure tecniche abilitate che, in una situazione a regime, potrebbero curare l'elaborazione di un programma gestionale complessivo che riguardi tutte le attività gestionali a livello di zona omogenea, sempre nell'ambito dei criteri, degli indirizzi e degli obiettivi definiti dalla parte pubblica.



A quest'ultima dovrebbe essere ovviamente riservata la funzione di verifica e controllo sull'attività gestionale per quanto attiene il rispetto dei criteri e degli indirizzi.

10.3. LA SORVEGLIANZA

10.3.1.1. IL PROBLEMA

La figura, quasi mitica, del guardiacaccia rappresenta una questione fondamentale per la gestione venatoria, non solo trentina.

In passato, in ambito nazionale, si avevano tre figure professionali: le guardie dell'Ente pubblico, quelle delle Riserve private e, nelle zone bene organizzate dal punto di vista venatorio, le guardie "particolari" delle altre Riserve (alpine, comunali ecc.). In Trentino, il compito della sorveglianza è stato, negli ultimi decenni e fino ai primi anni novanta, di fatto, una prerogativa dell'Associazione cacciatori. Ciò anche perché l'Associazione, con la L.R. n. 30/64 aveva ottenuto la gestione faunistico-venatoria del territorio interessato dalle Riserve di diritto.

Le guardie private dell'Ente Gestore oltre ai compiti di sorveglianza, ne avevano molti altri di tipo tecnico e operativo (costruzione di appostamenti, foraggiamento, censimenti e, in altre situazioni, anche allevamento ecc.).

In seguito ai mutamenti avvenuti nella società, non solo trentina, e in particolare a partire dal decennio 1970-80, la figura del guardiacaccia inizia a mutare. Questo personaggio considerabile fino ad allora una figura bonaria ed eroica di tutore dell'ordine faunistico, si trova ad affrontare problemi sempre più complessi, dall'applicazione delle leggi, alle nuove conoscenze nel campo della biologia.

Non ultime le difficoltà proprie del mestiere e cioè la prevenzione e la repressione, in una società sempre più smaliziata, poco disposta ad ascoltare una voce autorevole e dotata di mezzi di trasgressione (automobili, fucili specializzati, ottiche notturne, radio, cellulari ecc.) sempre più sofisticati e alla portata di tutti.

La necessità di un ammodernamento del corpo è avvertita in primo luogo dalla stessa Associazione cacciatori che vi provvede con forme di reclutamento intelligenti e con appositi corsi di formazione. Tuttavia, non si coglie ancora la contraddizione che si fa strada e che finirà per condizionare l'immagine (e la prassi) dell'intero settore: l'appartenenza dei guardiacaccia ad una Associazione quindi ad un parte sociale potenzialmente "da controllare".

Che un'Associazione abbia le proprie guardie giurate è certamente un'ipotesi possibile e la legge lo consente. Ma che queste si sostituiscano nello svolgimento di una funzione pubblica viene considerato - ed è - una contraddizione evidente.

L'interesse della collettività non si identifica in quello di una sua parte, per quanto questa si comporti correttamente. E allora, per la necessaria distinzione dei ruoli, non vi è dubbio che la vigilanza deve essere garantita direttamente dall'Ente Pubblico.

Il problema dell'efficienza non è però secondario.

Non si intende entrare nella solita e stucchevole diatriba sulla competenza e sull'efficienza degli uni o degli altri (Ente Pubblico – Soggetti privati). Tuttavia, è anche vero che la preparazione di base, meglio l'esperienza di un guardiacaccia, che nella sua vita si è occupato solamente di fauna, difficilmente può essere rapidamente rimpiazzata da personale, sia pure formato, ma che in genere ha una preparazione di base diversa.

In effetti, una struttura funzionale che si basi sul volontariato (cioè quella dei cacciatori trentini) ha comunque la necessità di poter disporre di personale professionista in qualche modo dislocato sul territorio e che sia punto stabile di riferimento tecnico (cioè professionale) per tutte le attività intraprese.

L'operatore faunistico di base è certamente indispensabile e nulla vieta che esso sia anche dotato del decreto di guardia giurata. D'altra parte le necessità del controllo sono oggi così diffuse - e il presente Piano ne è buon testimone - che la separazione dei compiti risulta ancora una volta più necessaria.

L'Ente Gestore potrebbe allora ricevere un giusto riconoscimento presso l'opinione pubblica mediante l'acquisizione di tecnici faunistici distrettuali abilitati alla firma di progetti di gestione faunistica.

Con queste figure, l'Ente Gestore recupererebbe anche un patrimonio di credibilità tecnica e scientifica e si porrebbe all'avanguardia di tutte le situazioni italiane e anche di alcune europee.

Il recupero del ruolo tecnico dei cacciatori appare oggi frenato proprio dalla gestione di personale che ha compiti misti e che anche per motivi curriculari non può essere ritenuto adeguato ai nuovi compiti gestionali.

I tecnici, affiancati eventualmente anche da **altro personale operativo**, potrebbero dunque far recuperare la più autentica tradizione trentina, quando il cacciatore era *“tecnicamente e moralmente”* non lontano dalla figura (pur idealizzata) descritta da VILLANI (1936: 41-42). *“Cacciatore quindi è, in termini concisi, quell'esperto, che sa della vita del selvatico, delle*



abitudini, nonché dei suoi nemici per combatterli, bada all'allevamento, ad uno studiato trattamento ed alla protezione della fauna, organizza l'esercizio e sceglie in ogni evenienza il metodo più indicato per cacciare razionalmente, è capace di addestrarsi e di condurre bene i cani ed è non solo perfettissimo conoscitore delle leggi ma anche pedante osservatore delle stesse".

10.3.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

La sorveglianza dovrebbe esser compito istituzionale della Provincia che se ne assume completamente la responsabilità di fronte alla collettività. Ciò richiede un continuo investimento in termini di formazione professionale specifica e la creazione di nuclei di specializzati (prevenzione, repressione, pronto intervento, operazioni faunistiche, sportello ecc.) mediante l'istituzione di corsi appositi in materia faunistica, di vigilanza e prevenzione, ambientale e di tecnica di comunicazione.

A titolo indicativo l'I.N.F.S. suggerisce che il personale di sorveglianza raggiunga numericamente i valori medi di un operatore ogni 3.000 ha di superficie utile alla Fauna.

Nel territorio provinciale, già oggi, tale soglia è stata abbondantemente superata se si considerano tutte le figure che, a vario titolo, hanno la competenza a svolgere mansioni di vigilanza faunistico-venatoria.

Tuttavia, nonostante tale situazione apparentemente più che soddisfacente, si evidenzia l'esigenza che sempre più si realizzino alcuni obiettivi prioritari e necessari ad assicurare lo svolgimento di un servizio tecnico, di controllo e di vigilanza efficace ed adeguato: - la formazione di base di tutto il personale sulle questioni faunistiche; - la professionalizzazione specifica di personale selezionato con funzioni di supporto e coordinamento operativo a livello locale (ufficio distrettuale forestale); - la costituzione di squadre specializzate di pronto intervento per la gestione di situazioni particolari (emergenze Orso, catture di fauna, abbattimenti di controllo, ecc); - un raccordo funzionale diretto con il Servizio Faunistico, con compiti di indirizzo specialistico, coordinamento e supporto tecnico, sulla base di protocolli e programmi generali.

Pare, inoltre, necessario suggerire, per lo svolgimento di un'azione tecnica e di vigilanza più efficiente da parte dell'Ente pubblico, capace di mettere in campo la necessaria flessibilità, efficacia e sinergia tra più istituti e soggetti pubblici, un intervento normativo capace di omogeneizzare le molteplici figure oggi presenti sul territorio attorno all'organizzazione del Corpo forestale provinciale.

A fini strettamente gestionali, il personale tecnico dipendente dall'Ente Gestore potrebbe comunque essere dotato del decreto di guardia giurata per collaborare con compiti integrativi, non essendo questo il suo ruolo principale, con il personale provinciale sulla base di precisi protocolli di coordinamento.

10.4. IL COMITATO FAUNISTICO E L'OSSERVATORIO FAUNISTICO

10.4.1.1. IL PROBLEMA

Il Comitato faunistico è “... *l'organo - tecnico - consultivo della Provincia per la tutela della fauna e l'esercizio della caccia ...*”. (art. 11 L.P. n. 24/91 e s. m.).

Data la sua composizione, detto Comitato si avvicina ai precedenti Comitati provinciali della caccia, ancora esistenti p.e. nel Friuli - Venezia Giulia.

Il Comitato è “assistito” dall'Osservatorio Faunistico che è, invece, “*organo di consulenza tecnico - scientifica della Provincia*” ... “*con il compito di ricercare ed indagare, in modo sistematico e permanente, le dinamiche in atto nell'ambiente naturale con particolare riferimento alla fauna selvatica ...*”.

Tali organismi posseggono alcune prerogative.

L'Osservatorio svolge più che compiti di struttura (suggeriti dalla legge: “... *ricercare ed indagare, in modo sistematico e permanente ...*”) compiti di Commissione, cioè esamina - saltuariamente e comunque non in modo continuativo - questioni e fornisce pareri strettamente tecnici. D'altra parte, il lavoro dell'Osservatorio non può essere un vero lavoro professionale in quanto i tecnici presenti non ricevono compensi adeguati alle necessità. Una perizia deve essere pagata adeguatamente e ciò è diverso da un gettone di presenza. La circostanza che alcuni dei membri abbiano altri cespiti finisce per peggiorare il problema in quanto è evidente che essi non possono dedicare al lavoro dell'Osservatorio che ritagli di tempo e non sono in grado di operare “in modo continuativo”, come al contrario esigerebbe la legge. D'altra parte, per un lavoro continuativo è necessario un fondo adeguato e non può bastare un rimborso spese.

Infine, si ricorda che gli Osservatori Faunistici di un'altra Regione dotata di autonomia, il Friuli - Venezia Giulia, sono appunto dell'ultimo tipo e cioè basati su contratti annuali e triennali con specialisti, sulla base di un programma deliberato dai Comitati e approvato dall'I.N.F.S..

Riprendendo le considerazioni effettuate nel Progetto Fauna (pp. 83-84) “... *A questo proposito non guasti una considerazione più generale: un requisito proprio delle democrazie mature è la*



*separazione dei ruoli istituzionali. Si ritiene infatti indispensabile che i momenti decisionali siano diversi da quelli di controllo, questi ancora da quelli legislativi ecc. In altri termini, e segnatamente in un settore che di emozioni certamente non si priva (la gestione faunistica appunto), sembra un passo non rinunciabile quello di istituire una **Commissione scientifica di garanti, un foro cioè di tecnici e ricercatori “sopra le parti” al quale si possa accedere nel caso di problemi generali, delicati o anche nuovi nel settore faunistico”.***

Ci sarebbe da chiedersi se l'attuale Comitato faunistico provinciale, d'istituto “ Organo tecnico dell'Amministrazione Provinciale”, possa assolvere a questi compiti.

Con molta franchezza si ritiene di no, quanto meno sulla base di un'analisi concettuale dell'attuale situazione normativa.

Questa posizione è giustificata non tanto dall'esperienza e dalle capacità - attuali e possibili - dei componenti del Comitato, ma dalla struttura stessa di questo organo. Infatti, ne fanno parte rappresentanti di categorie e associazioni, unitamente a funzionari. Ora, qualsiasi mandato viene fatto decadere qualora il rappresentante non curi gli interessi di chi lo nomina. Non è tanto, insomma, il contributo tecnico ad essere rilevante quanto gli interessi associativi o di categoria.

A ben rifletterci, tuttavia, i difetti del Comitato, organo “politico-gestionale” nella prassi, sono determinati esclusivamente dalla confusione dei ruoli. Si vuole qui sostenere che è pur sempre indispensabile un Comitato o una Consulta dove i diversi interessi vengono conosciuti, mediati e si indica la linea da seguire. Fallisce invece questa strategia qualora al Comitato si attribuiscono compiti tecnici che esso non può avere, per come è composto, se, ancora una volta, vogliamo essere coerenti con il principio che la fauna ha un valore rilevante e che, pertanto, necessita di una impostazione tecnico scientifica e di un approccio professionale.

Ciò, evidentemente non significa voler escludere gli spazi di mediazione politico – gestionale e cadere nel tecnicismo più esasperato, ma ogni cosa va chiamata con il nome che le appartiene ed i ruoli vanno, ancora una volta, decisamente distinti.

Al momento attuale infatti, il Comitato è individuato come organo tecnico – consultivo ed è dotato di poteri deliberativi su una serie di materie importanti che assumono una prevalente connotazione tecnica, quale ad esempio la programmazione dei prelievi.

È allora evidente che si tratta di una procedura anomala, e che il difetto è quindi **non** nel Comitato, ma nell'attribuire ad esso funzioni che non può avere.

L'istituzione dell'Osservatorio Faunistico avrebbe in un certo senso risolto il problema se non fosse che detto Osservatorio non è nelle condizioni di funzionare “professionalmente” nei termini fissati dal legislatore provinciale. Si intende con questo che, alla lunga, la circostanza di

non compensare adeguatamente il lavoro svolto può creare due situazioni (obbligate), le dimissioni o l'impegno simbolico.

Di fatto, il reale organo tecnico dell'Amministrazione Provinciale è rappresentato dal Servizio Faunistico. Attualmente, tale Struttura istruisce tecnicamente le pratiche, fornisce informazioni e proposte di risoluzione che mettono in grado il Comitato di assumere decisioni, pur se a sfondo "politico", ragionate e supportate.

Il Servizio Faunistico appare dunque in prima istanza l'unico organismo che è in grado di garantire la continuità e di fornire tutti i materiali di base a chi dovrà poi decidere. È vero anche che detto Servizio sembra ancora carente come organico e bisognoso di un'ulteriore investimento in termini di formazione e di specializzazione dei propri tecnici, alla luce dei compiti che allo stesso la legge e le esigenze concrete attribuiscono.

10.4.1.2. SOLUZIONI SUGGERITE

Rispetto alla questione evidenziato sono possibili diverse soluzioni che di seguito, in sintesi, si evidenziano.

Unificare le competenze del Comitato e dell'Osservatorio in una sola Commissione chiamata "Commissione faunistica" con funzioni consultive, e propositive nei confronti della Giunta provinciale, per l'assunzione degli indirizzi e delle decisioni di rilevanza generale, e del Servizio Faunistico, per le decisioni tecniche di natura procedurale.

In caso di necessità e su questioni del tutto particolari appare opportuno affidare, mediante convenzioni, pareri e perizie a tecnici di provata capacità (esterni o eventualmente facenti anche parte della Commissione).

Qualora si ritenga preferibile un sistema che preveda la conferma dei due organi attuali, sembra in ogni caso opportuno suggerire da un lato una revisione delle composizione del Comitato faunistico e dall'altro una parziale revisione delle competenze.

Secondo questo approccio l'Osservatorio conserverebbe la sua funzione di organo di consulenza, mentre il Comitato acquisirebbe quella di organo di partecipazione e di confronto degli interessi, con un importante ruolo di proposizione di soluzioni o iniziative funzionali al miglioramento del patrimonio faunistico provinciale.

Alla Giunta provinciale ed al Servizio Faunistico verrebbero invece demandate responsabilità decisionali, tenuto conto degli indirizzi del Comitato faunistico e dei pareri dell'Osservatorio, ovvero, ove previsto, dell'Ente gestore.



Infine, un'ulteriore possibile soluzione consisterebbe nel riconoscere espressamente al comitato faunistico provinciale non già una funzione tecnico – consultiva, ma piuttosto compiti decisionali di rilevanza politico – gestionale, sulla base delle istruttorie e delle proposte tecniche formulate dal Servizio Faunistico, previa acquisizione, se necessario, di pareri o consulenze tecniche fornite da Enti funzionali, Istituti di ricerca ovvero direttamente dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica.

10.5. GLI ISTITUTI DI TUTELA E GESTIONE

10.5.1 LE ZONE DI GESTIONE SPECIALE

In generale, la gestione faunistica, venatoria o meno, è compresa fra i divieti e le libertà. Vi sono pochissimi esempi di gestioni flessibili, nel senso di limitazioni all'esercizio venatorio su determinate specie, con “tutela” di tutte le altre.

L'attuale normativa, come si è già avuto modo di sottolineare, fornisce strumenti caratterizzati da eccessiva rigidità che non sono in grado di rispondere, sul piano tecnico alle esigenze di conservazione del patrimonio faunistico provinciale (oasi di protezione e zone di ripopolamento e cattura), superati come sono, rispetto ad un approccio integrato alla conservazione, anche dai nuovi strumenti introdotti dalla normativa comunitaria.

Anche per sperimentare nuove forme di coinvolgimento nella gestione, sarebbe preferibile battere un'altra strada, quella cioè delle gestioni diversificate e speciali: cacciare una sola specie e “tutelare” le altre, anche a rotazione ovvero, da un altro punto di vista, introdurre particolari e mirate forme di tutela nei confronti di una o più specie inserite tra quelle cacciabili in base alla legge vigente (sospensione della cacciabilità, limitazione dei periodi, modalità gestionali ecc.).

Tale forma gestionale potrebbe concretizzarsi attraverso la creazione di “Zone di Gestione Speciale”, istituite anche su proposta della componente venatoria e comunque sentito l'Ente gestore, con atto deliberativo della Giunta provinciale, come strumento flessibile ed efficace per rispondere alle esigenze connesse ad una moderna gestione conservativa del patrimonio faunistico.

La proposta di individuazione di una Zona di Gestione Speciale, dovrebbe essere supportata da fondate motivazioni di ordine conservazionistico/gestionale e accompagnata da una relazione tecnica che evidenzii lo stato faunistico dell'area, gli obiettivi perseguiti, le strategie per il raggiungimento degli obiettivi, le modalità di verifica degli stessi.

Nell'ambito di tali aree potrebbero anche essere promosse azioni sperimentali, con l'attivazione di iniziative non "tradizionali", sempre ovviamente sulla base di un progetto che determini in modo chiaro le finalità perseguite e con un approccio che permetta poi di verificare scientificamente i risultati conseguiti.

È evidente che la possibilità di attivare le Z.G.S. può passare solo attraverso una modifica della dell'articolo 6 della L.P. n. 24/1991 che prevede istituti di tutela che, come si è già detto, consentono esclusivamente di attivare l'opzione "caccia vietata".

10.5.2 LE FORESTE DEMANIALI

Eventuali prelievi, indirizzati alla ricomposizione di squilibri ecologici, dovrebbero essere consentiti anche all'interno delle Foreste demaniali interne ai Parchi ove ora, secondo le indicazioni di cui all'art. 28 della L.P. n. 18/88, non è possibile intervenire per queste finalità. In tale modo, fermo restando il divieto di esercizio dell'attività venatoria, sarebbe possibile attivare, anche sulla base di una specifica programmazione capace di integrare la gestione dei vari settori ed esigenze (fauna, foreste, educazione, ricerca, fruizione, ecc), modelli di gestione conservativa dei sistemi ecologici nel loro complesso, assicurando, attraverso la conservazione del sistema, la tutela anche delle singole parti che lo compongono.

Ciò, tra l'altro, consentirebbe di realizzare un'omogeneità gestionale delle foreste demaniali dal punto di vista faunistico, anche attraverso l'istituzione delle Riserve faunistiche orientate previste dall'articolo 8 della L.P. n. 24/91.

Si rappresenta, poi, l'esigenza di coordinare le previsioni della L.P. n. 18/1988 (art.28) con quelle della L.P. n. 24/1991 (art. 8) rispetto, in particolare, alla pianificazione faunistica all'interno delle foreste demaniali. A questo riguardo, sembra più opportuno prevedere l'elaborazione di appositi programmi di gestione faunistica in coerenza con gli indirizzi del piano faunistico provinciale e, all'interno dei parchi naturali, dei relativi piani faunistici.

10.5.3 LE AZIENDE AGRITURISTICO-VENATORIE

Secondo la L. 157/92, oltre alle Aziende Faunistico-Venatorie possono essere costituite Aziende Agri-Turistico-Venatorie (art. 16, 2° c. L. 157/92). Queste ultime sono in effetti nulla di più che ambiti dove è possibile cacciare selvaggina "pronta caccia".



La legge infatti stabilisce che è possibile “... *l’istituzione di aziende agri-turistico-venatorie, ai fini di impresa agricola, soggette a tassa di concessione regionale, nelle quali sono consentiti l’immissione e l’abbattimento per tutta la stagione venatoria di fauna selvatica di allevamento.*

Le aziende agro-turistico-venatorie devono:

- a) essere preferibilmente situate nei territori di scarso rilievo faunistico;*
- b) coincidere preferibilmente con il territorio di una o più aziende agricole ricadenti in aree di agricoltura svantaggiata, ovvero dismesse da interventi agricoli ai sensi del citato regolamento (CEE) n. 1094/88.”*

È da valutare l’opportunità, anche in relazione al fatto che questo istituto è lontano dalla tradizione gestionale trentina e non risponde alle reali esigenze di conservazione e fruizione della fauna, di prevedere, mediante una modifica normativa, l’istituto delle Aziende Agro-Turistico Venatorie.

Il provvedimento potrebbe essere funzionale all’abolizione delle immissioni pronta caccia all’interno delle Riserve di diritto, localizzando tali interventi, utilizzando specie allevabili, ed in particolare il Fagiano, nel rispetto della normativa provinciale,

In ogni caso, sarebbe opportuno non istituire più di un’azienda agro-turistico-venatoria per Distretto, per una superficie non superiore ai 300 ha (l’una).

11. CONCLUSIONI

La finalità prioritaria del Piano e cioè “**la tutela, la conservazione e il miglioramento della fauna selvatica**” dovrà essere realizzata per mezzo di una serie di interventi di ordine faunistico, ambientale e sociale.

Accanto alla finalità prioritaria, sono stati definiti quattro finalità - strumento e precisamente:

1. la massima biodiversità
2. la chiarezza dei ruoli
3. l'accrescimento della professionalità specifica
4. il valore della Fauna

Il primo obiettivo - strumento comprende molte iniziative prettamente faunistiche come le reintroduzioni, la conoscenza del patrimonio faunistico, il controllo sanitario, la riqualificazione del territorio ed una serie complessa di interventi infrastrutturali, in genere tendenti ad ammorbidire le barriere umane.

Sono stati inoltre identificati gli istituti per una miglior tutela e gestione della Fauna e sono stati suggeriti i principi generali di attività dei Parchi naturali.

- **Il secondo obiettivo - strumento** suggerisce un processo che, adeguatamente sperimentato e valutato nei primi risultati, potrebbe portare ad una più chiara individuazione e separazione delle competenze attualmente esistenti.

Questo obiettivo, sviluppato in termini di principio all'interno del Capitolo 10, richiede tuttavia tempi medio-lunghi per la sua realizzazione. Nel periodo di validità del Piano sono da attivare iniziative che consentano di avviare il processo, sperimentarlo localmente o per singola specie, e verificarne in concreto la bontà.

Il terzo obiettivo - strumento si dovrebbe attuare con l'ingresso progressivo di tecnici nella diverse fasi in cui si concretizza la gestione conservativa del patrimonio collettivo, costituito dalla fauna selvatica. Quale principio suggerito deve valere quello che, in relazione al valore che



la risorsa faunistica assume, nessun progetto faunistico non firmato da un professionista del settore possa essere applicato.

È evidente che anche questo obiettivo richiede tempi medio-lunghi per la sua attuazione nonché un deciso cambio organizzativo e di mentalità.

Il quarto obiettivo - strumento prevede soprattutto l'elevazione del grado di cultura faunistica per mezzo di molti interventi promozionali e formativi, per esempio nelle scuole, quindi mediante un'istruzione - educazione alla fauna sempre più diffusa. Prevede inoltre - a cura della Provincia Autonoma - una circolazione ampia e completa di tutte le informazioni faunistiche raccolte a livello provinciale.

Il Piano Faunistico dovrà dunque utilizzare le finalità e i sistemi di valore "diversi", delle diverse categorie sociali, per realizzare il fine ultimo, la conservazione della fauna.

Una parte di questi interventi è possibile sin d'ora, utilizzando le norme esistenti.

Un'altra parte potrà invece essere realizzata solamente mediante alcuni interventi legislativi.

Il Piano conferma la sostanziale integrazione fra gestione dell'ambiente, in specie del bosco, e gestione della Fauna e - valutato l'importante ruolo del cacciatore trentino - suggerisce altresì una notevole mole di adeguamenti tecnici per una gestione venatoria di più alto profilo.

12. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E FONTI

- ABRAM S., 1988. Gallo cedrone. Ed. Trentino, Salorno: pp. 209.
- AMATO S., 1995. Biologia ed ecologia di Uccelli nidificanti in ambienti arbustivi del Parco Parco Naturale Adamello Brenta.
- AMATO S., PEDRINI P., 1995. Migrazioni degli Uccelli in Trentino. Roccolo Sauch. CEA, Trento (2)
- APOLLONIO M., GRIMOD I., 1984. Indagine preliminare sulla capacità faunistica della Valle d'Aosta per quattro specie di Ungulati. Regione Autonoma Valle d'Aosta, Aosta: pp. 64.
- BARBIERI F. *et al.* 1991. Indagine sull'Erpetofauna del Parco Adamello - Brenta.
- BARBIERI F. *et al.* 1994. Gli Anfibi ed i Rettili del Parco Adamello - Brenta.
- BOITANI L., 1976 (a cura di). Reintroduzioni: tecniche ed etica. Atti del Sem., World Wildlife Fund, Serie Atti e Studi, 2, 1-303, Roma.
- BRICHETTI P., 1985. Guida degli Uccelli nidificanti in Italia. Sclavi ed., Brescia L 1-144
- BRUGNOLI A., MASÈ R., 1998. Gestione Venatoria della Coturnice (*Alectoris graeca*) in provincia di Trento. In: La coturnice alpina (*Alectoris graeca saxatilis*) in Trentino. Centro di Ecologia Alpina, rep. 15: 1-3.
- C.E.A., 1995. Piano Faunistico delle Foreste demaniali comprese nel Parco Naturale Paneveggio - Pale di S. Martino. voll. 1-5
- CALDONAZZI M, P. PEDRINI, S. ZANGHELLINI: "Atlante degli anfibi e dei rettili della provincia di Trento", Trento 2002
- CALDONAZZI M. *et al.*, 1994. Gli Uccelli del Parco Adamello - Brenta. Documenti (8)
- CALOVI F., MATTEDI S., 1992. Piano faunistico del Parco Naturale di Paneveggio - Pale di S. Martino. E. P. Paneveggio - Pale S. Martino. 191 pp.
- CALVARIO E., SARROCCO S. (a cura di), 1997. Lista rossa dei Vertebrati italiani. WWF Italia. Settore Diversità Biologica. Serie Ecosistema Italia DB6: 1-77 + 2 Allegati
- CASSOLA F. (a cura di), 1986. La lontra in Italia. Censimento, distribuzione e problemi di conservazione per una specie minacciata. W.W.F. ed., Serie Atti e Studi, 5, Roma.
- CENSIS, 1994. Caccia e società. Un ambiente comune. Tip. Andreis, Malè (TN). 160 pp
- CESCATTI A., 1996. Aspetti strutturali e problematiche gestionali delle arene di canto del gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) CEA, Trento (4)
- CETTO E. OSTI F., 1994. Simulazione della predazione su nidi artificiali a terra in alcuni territori demaniali. Dendronatura (15) 2: 59-67



- CHIARENZI B. *et al.*, 1996. Studio sull'ecologia dell'Ermellino. 2a rel. intermedia. Parco Adamello - Brenta.
Com. per la salvaguardia dell'Orso Bruno delle Alpi, 1996. Doc. riassuntivo della situazione al 01/09/96
- CRAMP S., 1980. Handbook of the Birds of Europe the Middle East and Northafrica - The Birds of Western Palearctics vol. II. Oxford Univ. Press, Oxford
- DE FRANCESCHI P. (red.), 1993. Pianificazione e gestione delle risorse faunistiche. Reg. Veneto, Azienda d. Foreste, 1-160
- DE FRANCESCHI P. F., 1983. Aspetti ecologici e problemi di gestione dei tetraonidi sulle Alpi. Dendronatura, 4(1): 8-35.
- DE FRANCESCHI P., 1996. I tetraonidi della Foresta di Tarvisio. Min. Int, Fondo Edifici di Culto, Cierre ed., Verona: 1-141
- DEL HOYO J., ELLIOT A., SARGATAL J., 1994. Handbook of the Birds of the World. Birdlife Intern., Lynx Editions, Barcelona
- DUPRÉ E., PEDROTTI L., ARDUINO S., 2001. Alpine Ibex Conservation Strategy. The alpine Ibex in the Italian Alps: status, potential distribution and management options for conservation and sustainable development. Istituto Oikos, Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica "A. Ghigi", Università degli Studi dell'Insubria e WWF Italia.
- DUPRÉ E., PEDROTTI L., SCAPPI A., TOSO S., 1998. A survey on distribution, abundance and management of ungulates in the Italian Alps: preliminary results. In: Proceedings of the 2nd World Conference on Mountain Ungulates. Journal of Mountain Ecology, 1: 97-106.
- FASOLA M., (red.), 1989 - Atti II Seminario Italiano Censimenti Faunistici dei Vertebrati. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina , XVI: 1-820
- GENERO F., PEDRINI P., 1992. Il ritorno del Gipeto (*Gypaetus barbatus*) sulle Alpi. Parco Adamello - Brenta. Documenti (2)
- GENERO F., PEDRINI P., 1994. Il ritorno del Gipeto (*Gypaetus barbatus*) sulle Alpi. Parco Adamello - Brenta. Documenti (9)
- GENERO F., PEDRINI P., 1994. Indagine sulla distribuzione del Gipeto del Gipeto (*Gypaetus barbatus*) nel territorio del Parco Adamello - Brenta. Parco Adamello - Brenta.
- GENGHINI 1994. I miglioramenti ambientali a fini faunistici. Doc. Tecnici n.16. I.N.F.S. Bologna).
- GREGORI P., 1995. Azienda faunistica Barone Felix LONGO. Piano di gestione faunistica. Validità 1995-1999. Relazione tecnica. 42 pp.
- ISTITUTO ZOOPROF. delle VENEZIA. Sez. di Trento, 1994-95. Relazioni sull'attività.(8) (& Broncopolmonite del Camoscio)
- LOCATELLI R., 1996. Micro- e Meso-teriofauna del Parco Naturale di Paneveggio - Pale di S. Martino. Meles
- LOCATELLI R., PAOLUCCI P. *et al.*, 1996. I Micromammiferi del Parco Adamello - Brenta. Meles
- MAIOLINI B. *et al.*, 1993. Le acque del Parco Adamello - Brenta. Parco Adamello - Brenta. Documenti (4)
- MARCHESI L., PEDRINI P., GALEOTTI P., 1997a. Selezione del territorio di nidificazione del Gufo reale *Bubo bubo* (Aves) in Provincia di Trento (Alpi centro-orientali). Avocetta 21:90.

- MARCHESI L., PEDRINI P., GALEOTTI P., 1997b. Influenza dell'ambiente sul successo riproduttivo del Gufo reale *Bubo bubo* in Provincia di Trento (Alpi centro-orientali). *Avocetta*, 21:94.
- MASSEI G., SILVANO T., 1993. *Biologia e gestione del Cinghiale*, I.N.F.S. Documenti tecnici, ottobre 1993, Ozzano dell'Emilia (Bologna).
- MAZZUCCI M., 1994. *Il bosco e l'ambiente, il bosco e l'uomo nel Parco Adamello - Brenta*. Parco Adamello - Brenta. Documenti (5)
- MESCHINI E., FRUGIS S., (a cura di), 1993. *Atlante degli Uccelli nidificanti in Italia*. I.N.F.S. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XX:1-344.
- MOTTA R., FRANZOI M., 1995. *Rilievo dell'impatto degli Ungulati selvatici sulla rinnovazione forestale*. Foreste demaniali di Cadino, Paneveggio, S. Martino di Castrozza (Trento, maggio 1995), Provincia Autonoma di Trento, Servizio Parchi e Foreste demaniali.
- MOTTA R., FRANZOI M., 1996. *Studio dei danni provocati dagli Ungulati selvatici nelle Foreste del Parco Naturale di Paneveggio-Pale di S. Martino* (Trento, 30 marzo 1996), Parco Naturale Paneveggio-Pale di S. Martino.
- MUSTONI A., CARLINI E., CHIARENZI B., DUPRÈ E., FRAQUELLI C., PEDROTTI L., 2000. *Studio di fattibilità per la reintroduzione dello stambecco delle alpi (Capra ibex L.) sulle Pale di San Martino, sulle Dolomiti Bellunesi e sui comprensori montuosi limitrofi*. Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Provincia Autonoma di Trento, Provincia di Belluno, Parco di Paneveggio Pale di San Martino: pp. 93.
- MUSTONI A., PEDROTTI L., SARACENI S., CHIOZZINI S., 1996. *Il cervo e il capriolo. Studio sui rapporti interspecifici invernali*. Parco Documenti n. 12. Parco Naturale Adamello Brenta: pp. 168.
- MUSTONI A., PEDROTTI L., ZANON E., TOSI G., 2002. *Gli Ungulati delle Alpi, Biologia, gestione e riconoscimenti*. Ed. Nitida Cles.
- MUSTONI A. *et al.*, 2000. *Progetto Life Ursus, relazione finale*. Parco Naturale Adamello Brenta.
- ODASSO M., MAYR S., DE FRANCESCHI P. F., ZORZI S., MATTEDI S., 2002. *Miglioramenti ambientali a fini faunistici*. Provincia Autonoma di Trento: pp. 168.
- OSTI F., 1977. *Sull'alimentazione autunno-invernale del Francolino delle Alpi Tetrastes bonasia rupestris Brehm*. Studi Trentini di Scienze Naturali, 54: 133-141.
- OSTI F., 1981. *Indagine sull'alimentazione autunno-invernale della pernice bianca delle Alpi (Lagopus mutus Montin) nel Trentino occidentale*. Studi Trent. Sci. Nat., 57: 267-276.
- OSTI F., 1984. *Indagine sull'alimentazione del fagiano di monte (Lyrurus tetrix L.) nel Trentino Occidentale*. Studi Trentini Sci. Nat., Acta Biologica, 61: 301-320.
- OSTI F., 1993. *Studio sulle abitudini alimentari del Gallo cedrone (Tetrao urogallus L.) nel Trentino occidentale*. Dendronatura, 14(1): 15-26.
- OSTI G., 1993. *Il Parco poliziotto*. Parco Adamello - Brenta. Documenti (1)
- OSTI G., 1994. *La legittimazione sociale dei parchi*. Atti conv. UPI, Modena, 20-21.05.94
- P.A. TRENTO, PARCO PANEVEGGIO PALE S. MARTINO, 1995. *Censimento di Cervo (Cervus elaphus hippelaphus Erxleben, 1777) al bramito nel Parco Naturale Paneveggio - Pale di S. Martino 1994*. 8 pp.



- P.A. TRENTO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI PERUGIA, 1995. Convenzione finalizzata ad una ricerca sulla lince (*Lynx lynx*) nel territorio della Provincia di Trento. Relazione scientifica
- PALADIN M., PEDRINI P., 1994. Distribuzione e attività vocale di Civetta nana *Glaucidium passerinum* e Civetta capogrosso *Aegolius funereus* nell'alta Val del Cismon. Atti del 6° Convegno Italiano di Ornitologia (Torino, 8-11 ottobre 1991), Mus reg. Sci. Nat. Torino pag. 435.
- PANDOLFI M., FRUGIS S. (red.), 1988. Atti 1° Sem. Ital. Cens. Faun.: 1-440
- PARCO ADAMELLO - BRENTA, 1995. Indagine sulla Marmotta nel Parco Adamello - Brenta
- PARCO ADAMELLO - BRENTA, A.P. TRENTO, 1994. Progetto esecutivo per il recupero della popolazione di Orso bruno nel Parco Naturale Adamello - Brenta. 3-35 pp.
- PARCO PANEVEGGIO PALE S. MARTINO, 1995. Indagine sull'Avifauna Parco Naturale di Paneveggio Pale di S. Martino
- PASSERIN D'ENTRIVES P. *et al.*, 1994. Le farfalle della Val di Tovel. Parco Adamello - Brenta. Documenti (7)
- PEDRINI P., 1982. Distribuzione altitudinale di alcuni Strigidae in Val di Tovel (Trentino). Avocetta, 6:83-89.
- PEDRINI P., 1984. Osservazioni sugli Strigiformi del Trentino. Natura Alpina, 35:1-10.
- PEDRINI P., 1986. Osservazioni sul Pellegrino *Falco peregrinus* in Provincia di Trento. Riv. it. Orn., 56: 123-124.
- PEDRINI P., 1989. Indicazione per la localizzazione al canto dei territori di Gufo reale. Atti II Seminario italiano Censimenti Faunistici dei Vertebrati. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, 16:385-388.
- PEDRINI P., 1992. L'Aquila reale in Provincia di Trento: status, ecologia e biologia riproduttiva. Atti del Convegno (a cura di C. Ferrari, R. Zoanetti): Nuovi contributi di ricerca su: Aquila reale, Gallo cedrone, Coturnice alpina, Marmotta alpina. PAT, Dip. Al Territorio, Ambiente e Foreste, 83-129.
- PEDRINI P., VOLCAN G., 1993., Indagine sulla distribuzione ed ecologia dei Mustelidi. Parco Adamello - Brenta.
- PERCO F., 1987. Ungulati. Carlo Lorenzini, Udine: pp. 223.
- PERCO F., 1990. Progetto Fauna. Provincia Autonoma di Trento: pp. 174.
- PERCO Fr. 1992. I censimenti. Un impegno per gestire la fauna. Amm. Prov. Pordenone. 1-49 + 12 schede
- PERCO Fr., 1990. Progetto fauna. Prov. Aut. Trento, Trento 1:192.
- PERCO Fr., 1993. Aspetti di interrelazione fra selvicoltura e gestione faunistica. (pp 199-252) In: AA VV "Piano Generale Forestale". Prov. Aut. Trento, parte prima. Trento
- PERCO Fr., 1997. L'introduzione del Muflone (*Ovis ammon musimon* Schreber, 1782) nel Friuli Venezia Giulia e le sue ricadute sulla gestione venatoria. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina XXVII (1997): 723-728
- PEZZATO C., 1979. Studio di una popolazione di camosci nel gruppo del Pasubio (Trento). Progetto di ripopolamento. Tesi Università di Firenze: pp. 94.
- RAGNI B. *et al.*, 1993. La Lince eurasiatica in Trentino A. P. Trento. Servizio Parchi e Foreste demaniali
- RAMPONI S., 1928. Biblioteca venatoria. I Tetraonidi. (2), Fondo tutela e rip. caccia e pesca della Prov. di Trento, Monauri, Trento
- RIZZOLI A. P., ZAFFARONI E., FRAQUELLI C., GENCHI C., MANFREDI M. T., 1993. La gestione faunistica nel Parco Naturale Adamello-Brenta: monitoraggio sullo stato sanitario degli Ungulati selvatici. Documenti Parco Adamello-Brenta: pp. 83.

- SCHROEDER W., 1995. Piano di recupero dell'Orso bruno. Wildbiolog. Gesellschaft Muenchen e. V. 47 pp.
- SCHROEDER W., 1995. Piano faunistico 1995. Parco Naturale Adamello -Brenta
- TOSI G., SCHERINI G., APOLLONIO M., FERRARIO G., PACCHETTI G., TOSO S., GUIDALI F., 1986a. Modello di valutazione ambientale per la reintroduzione dello Stambecco (*Capra ibex ibex* Linnaeus, 1758). Quad. Ric. Biol. Selv. I.N.F.S., 77: pp. 80.
- TOSI G., TOSO S., 1992. Indicazioni generali per la gestione degli Ungulati. Doc. tecn. Ist. Naz. Biol. Selvaggina, 11: pp. 144.
- UNIVERSITÀ DI MILANO Fac. Medicina Veterinaria., 1992. Relazione sui rilievi sanitario di Caprioli e Camosci. Parco Naturale di Paneveggio Pale di S. Martino
- UNIVERSITÀ DI MILANO Fac. Medicina Veterinaria., 1993. Relazione sull'attività di ricerca. Parco Naturale di Paneveggio Pale di S. Martino
- UNIVERSITÀ DI MILANO Fac. Medicina Veterinaria., 1994. Relazione sull'attività di ricerca nel Parco Adamello Brenta
- UNIVERSITÀ DI MILANO Fac. Medicina Veterinaria., 1994. Relazione sull'attività di ricerca. Parco Naturale di Paneveggio Pale di S. Martino
- UNIVERSITÀ DI MILANO Fac. Medicina Veterinaria., 1995. Relazione sull'attività di ricerca. Parco Naturale di Paneveggio Pale di S. Martino
- VILLANI R., 1936. L'esercizio della caccia alle specie nobili. Ass. prov. Cacciatori
- ZANIN E., FARINA G., MUTINELLI F., RIZZOLI P., FRAQUELLI C., 1993. Bronco-polmonite del camoscio (*Rupicapra rupicapra*) nel gruppo di Brenta (Trentino). Atti Soc. It. Buiatria, XXV: 697-703.

ALLEGATO 1

LISTA DI RIFERIMENTO DELLE SPECIE PRESENTI NELLA PROVINCIA DI TRENTO (RETTILI, ANFIBI, UCCELLI, MAMMIFERI)

ALLEGATO 2

DISTRETTI FAUNISTICI

1. *Figura 2.1 – Confini delle Aree Faunistiche*
2. *Figura 2.2 – Confini dei Distretti Faunistici*
3. *Figura 2.3 – Densità antropica per Distretto Faunistico*
4. *Figura 2.4 – Presenze turistiche, nel mese di dicembre, per Distretto Faunistico*
5. *Figura 2.5 – Rete viaria provinciale*
6. *Figura 2.6 – Indice di stradalità per Distretto faunistico*
7. *Figura 2.7 – Localizzazione degli insediamenti antropici nel territorio provinciale*
8. *Figura 2.8 – Percentuale di superficie urbanizzata nei Distretti Faunistici*
9. *Tabella 2.1 – Riserve, Comprensori e Distretti: dimensioni e numero di cacciatori nel 1994 e nel 2001*
10. *Figura 2.9 – Carta dell'uso del suolo*



ALLEGATO 3

LA VALUTAZIONE DELLA CAPACITÀ FAUNISTICA

FORMULAZIONE DEI MODELLI DI VALUTAZIONE AMBIENTALE 63

Cervo

- *Figura 3.1- Distribuzione potenziale del Cervo, invernale (sopra, in arancione) ed estiva (sotto, in verde), per il settore settentrionale della provincia; il colore arancione nella figura inferiore indica le aree di massima concentrazione estiva.*
- *Figura 3.2 - Distribuzione e densità potenziale del Cervo in provincia; nel settore settentrionale è stato applicato il modello per la stima delle densità potenziali; nei settori centrale e meridionale è stata calcolata l'area di distribuzione potenziale sommando i risultati dei modelli di distribuzione potenziale invernale ed estiva creati per il settore settentrionale. La stima delle consistenze potenziali per tali settori è stata ricavata utilizzando la densità potenziale media del settore settentrionale.*

Capriolo

- *Figura 3.3 - Distribuzione e densità potenziale minima del Capriolo in provincia; i valori sono espressi per Riserva di Diritto e ritagliati secondo l'habitat potenziale calcolato dall'ITC/irst.*

Stambecco

- *Figura 3.4 - Distribuzione potenziale invernale dello Stambecco in provincia.*
- *Figura 3.5 - Distribuzione potenziale estiva dello Stambecco in Provincia.*
- *Figura 3.6 - Individuazione dei gruppi omogenei di Aree Faunistiche a cui sono state applicate le priorità di progetto (si veda la tabella); le Aree Faunistiche non colorate non sono considerate idonee alla presenza dello Stambecco.*

Camoscio

- *Figura 3.7- Densità potenziale minima del Camoscio in provincia; le informazioni sono espresse per Riserva di Diritto.*

- *Figura 3.8- Distribuzione delle colonie di Muflone introdotte in provincia in relazione alle potenzialità di sviluppo delle popolazioni di Camoscio.*

Francolino di monte

- *Figura 3.9- Distribuzione potenziale del Francolino di monte in provincia.*

Pernice bianca

- *Figura 3.10- Distribuzione potenziale della Pernice bianca in provincia.*

Gallo forcello

- *Figura 3.11- Distribuzione potenziale del Gallo forcello in provincia.*

Gallo cedrone

- *Figura 3.12- Distribuzione potenziale del Gallo cedrone in provincia.*

Coturnice

- *Figura 3.13- Distribuzione potenziale della Coturnice in provincia.*

13.1.1.2. STIMA DELLE CONSISTENZE DELLE POPOLAZIONI DI UNGULATI E GALLIFORMI

Cervo

Capriolo

Stambecco

Camoscio

Francolino di monte

Pernice bianca

Gallo forcello

Gallo cedrone



Coturnice

ALLEGATO 4

STATISTICHE DELLE ASSEGNAZIONI E ABBATTIMENTI

SPECIE ASSOGGETTATE AI PROGRAMMI DI PRELIEVO

Capriolo

1. *Tabella 4.1 – Capriolo. Andamento delle Consistenze delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
2. *Figura 4.1 – Capriolo. Andamento delle Consistenze e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
3. *Figura 4.2 - Capriolo. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
4. *Figura 4.3 - Capriolo. Densità (capi/100 ha) nelle Assegnazioni e negli Abbattimenti dal 1987 al 2001*
5. *Tabella 4.2 - Capriolo. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1987 al 2001, distinti per sesso*
6. *Figura 4.4 - Capriolo. Adempimento del programma di prelievo (dati distinti per sesso), dal 1987 al 2001*
7. *Figura 4.5 - Capriolo. Andamento del Rapporto FP/M, negli Abbattimenti dal 1987 al 2001*
8. *Tabella 4.3 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
9. *Tabella 4.4 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
10. *Tabella 4.5 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
11. *Tabella 4.6 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
12. *Tabella 4.7 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
13. *Tabella 4.8 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

14. *Tabella 4.9 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
15. *Tabella 4.10 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
16. *Tabella 4.11 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
17. *Tabella 4.12 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
18. *Tabella 4.13 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
19. *Tabella 4.14 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
20. *Tabella 4.15 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
21. *Tabella 4.16 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
22. *Tabella 4.17 - Capriolo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

Cervo

23. *Tabella 4.18 – Cervo. Andamento delle Consistenze delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1969 al 2001*
24. *Figura 4.6 – Cervo. Andamento delle Consistenze e degli Abbattimenti dal 1969 al 2001*
25. *Figura 4.7 - Cervo. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1969 al 2001*
26. *Figura 4.8 - Cervo. Densità (capi/100 ha) nelle Assegnazioni e negli Abbattimenti dal 1987 al 2001*
27. *Tabella 4.19 - Cervo. Andamento delle assegnazioni e degli abbattimenti dal 1987 al 2001, distinti per sesso*
28. *Figura 4.9 - Cervo. Adempimento del programma di prelievo (dati distinti per sesso), dal 1987 al 2001*
29. *Figura 4.10 - Cervo. Andamento del Rapporto FP/M, negli Abbattimenti dal 1987 al 2001*



30. *Tabella 4.20 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
31. *Tabella 4.21 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
32. *Tabella 4.22 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
33. *Tabella 4.23 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
34. *Tabella 4.24 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
35. *Tabella 4.25 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
36. *Tabella 4.26 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
37. *Tabella 4.27 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
38. *Tabella 4.28 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
39. *Tabella 4.29 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
40. *Tabella 4.30 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
41. *Tabella 4.31 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
42. *Tabella 4.32 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
43. *Tabella 4.33 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
44. *Tabella 4.34 - Cervo. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

Camoscio

45. *Tabella 4.35 – Camoscio. Andamento delle Consistenze delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
46. *Figura 4.11 – Camoscio. Andamento delle Consistenze e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
47. *Figura 4.12 - Camoscio. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
48. *Figura 4.13 - Camoscio. Densità (capi/100 ha) nelle Assegnazioni e negli Abbattimenti dal 1992 al 2001*
49. *Tabella 4.36 - Camoscio. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1992 al 2001, distinti per sesso e classi di età*
50. *Figura 4.14 - Camoscio. Adempimento del programma di prelievo (dati distinti per sesso), dal 1992 al 2001*
51. *Figura 4.15 - Camoscio. Andamento del Rapporto F/M, negli Abbattimenti dal 1992 al 2001*
52. *Tabella 4.37 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
53. *Tabella 4.38 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
54. *Tabella 4.39 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
55. *Tabella 4.40 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
56. *Tabella 4.41 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
57. *Tabella 4.42 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
58. *Tabella 4.43 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
59. *Tabella 4.44 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*
60. *Tabella 4.45 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*



61. *Tabella 4.46 - Camoscio. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Area faunistica, dal 1992 al 2001*

Muflone

62. *Tabella 4.47 – Muflone. Andamento delle Consistenze delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1973 al 2001*

63. *Figura 4.16 – Muflone. Andamento delle Consistenze e degli Abbattimenti dal 1973 al 2001*

64. *Figura 4.17 - Muflone. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1975 al 2001*

65. *Figura 4.18 - Muflone. Densità (capi/100 ha) nelle Assegnazioni e negli Abbattimenti dal 1987 al 2001*

66. *Tabella 4.48 - Muflone. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1987 al 2001, distinti per sesso*

67. *Figura 4.19 - Muflone. Adempimento del programma di prelievo (dati distinti per sesso), dal 1987 al 2001*

68. *Figura 4.20 - Muflone. Andamento del Rapporto FP/M, negli abbattimenti dal 1997 al 2001*

69. *Tabella 4.49 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

70. *Tabella 4.50 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

71. *Tabella 4.51 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

72. *Tabella 4.52 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

73. *Tabella 4.53 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

74. *Tabella 4.54 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

75. *Tabella 4.55 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

76. *Tabella 4.56 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

-
77. *Tabella 4.57 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
78. *Tabella 4.58 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
79. *Tabella 4.59 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
80. *Tabella 4.60 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
81. *Tabella 4.61 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
82. *Tabella 4.62 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*
83. *Tabella 4.63 - Muflone. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1987 al 2001*

Gallo forcello

84. *Tabella 4.64 – Gallo forcello. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1965 al 2001*
85. *Figura 4.21 - Gallo forcello. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti, dal 1965 al 2001*
86. *Tabella 4.65 - Gallo forcello. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1988 al 2001, distinti per classi di età*
87. *Figura 4.22 - Gallo forcello. Adempimento del programma di prelievo, dal 1988 al 2001*
88. *Figura 4.23 - Gallo forcello. Andamento del Rapporto G/A, negli Abbattimenti dal 1988 al 2001*
89. *Tabella 4.66 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
90. *Tabella 4.67 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
91. *Tabella 4.68 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*



92. *Tabella 4.69 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
93. *Tabella 4.70 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
94. *Tabella 4.71 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
95. *Tabella 4.72 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
96. *Tabella 4.73 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
97. *Tabella 4.74 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
98. *Tabella 4.75 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
99. *Tabella 4.76 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
100. *Tabella 4.77 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
101. *Tabella 4.78 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*
102. *Tabella 4.79 - Gallo forcello. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1988 al 2001*

Gallo cedrone

103. *Tabella 4.80 – Gallo cedrone. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1965 al 1989*
104. *Figura 4.24 - Gallo cedrone. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti, dal 1965 al 1989*

Pernice bianca

105. *Tabella 4.81 – Pernice bianca. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*

106. *Figura 4.25 - Pernice bianca. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti, dal 1968 al 2001*
107. *Tabella 4.82 - Pernice bianca. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1988 al 2001, distinti per classi di età*
108. *Figura 4.26 - Pernice bianca. Adempimento del programma di prelievo, dal 1989 al 2001*
109. *Figura 4.27 - Pernice bianca. Andamento del Rapporto G/A, negli Abbattimenti dal 1989 al 2001*
110. *Tabella 4.83 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
111. *Tabella 4.84 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
112. *Tabella 4.85 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
113. *Tabella 4.86 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
114. *Tabella 4.87 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
115. *Tabella 4.88 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
116. *Tabella 4.89 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
117. *Tabella 4.90 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
118. *Tabella 4.91 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
119. *Tabella 4.92 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
120. *Tabella 4.93 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*
121. *Tabella 4.94 - Pernice bianca. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1989 al 2001*



Coturnice

122. *Tabella 4.95 – Coturnice. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1968 al 2001*
123. *Figura 4.28 - Coturnice. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti, dal 1968 al 2001*
124. *Tabella 4.96 - Coturnice. Andamento delle Assegnazioni e degli Abbattimenti dal 1992 al 2001, distinti per classi di età*
125. *Figura 4.29 - Coturnice. Adempimento del programma di prelievo, dal 1992 al 2001*
126. *Figura 4.30 - Coturnice. Andamento del Rapporto G/A, negli Abbattimenti dal 1992 al 2001*
127. *Tabella 4.97 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
128. *Tabella 4.98 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
129. *Tabella 4.99 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
130. *Tabella 4.100 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
131. *Tabella 4.101 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
132. *Tabella 4.102 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
133. *Tabella 4.103 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
134. *Tabella 4.104 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*
135. *Tabella 4.105 - Coturnice. Riepilogo annuale delle Assegnazioni e degli Abbattimenti per Distretto faunistico, dal 1992 al 2001*

SPECIE NON ASSOGGETTATE AI PROGRAMMI DI PRELIEVO

136. *Tabella 4.106 – Specie non assoggettate ai programmi di prelievo. Abbattimenti annuali dal 1994 al 2001*

-
137. *Tabella 4.107 – Abbattimenti annuali, dal 1995 al 2001, di specie assoggettate alla disciplina di deroga di cui all'Art. 31.4 L.P. 24/91*
138. *Figura 4.31 – Lepre comune: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
139. *Figura 4.32 – Lepre alpina: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
140. *Figura 4.33 – Coniglio selvatico: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
141. *Figura 4.34 – Volpe: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
142. *Figura 4.35 – Famiglia Turdidae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
143. *Figura 4.36 – Allodola: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
144. *Figura 4.37 – Germano reale: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
145. *Figura 4.38 – Famiglia Anatidae e Rallidae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
146. *Figura 4.39 – Famiglia Passeridae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1995 al 2001*
147. *Figura 4.40 – Famiglia Scolopacidae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
148. *Figura 4.41 – Famiglia Columbidae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
149. *Figura 4.42 – Storno: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1995 al 2001*
150. *Figura 4.43 – Starna: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
151. *Figura 4.44 – Fagiano comune: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*



152. *Figura 4.45 – Quaglia: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*
153. *Figura 4.46 – Famiglia Corvidae: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1995 al 2001*
154. *Figura 4.47 – Cinghiale: andamento medio degli Abbattimenti per Distretto Faunistico, dal 1994 al 2001*

ALLEGATO 5

CARTE DISTRIBUTIVE SU RETICOLO U.T.M.

UNGULATI

1. *Figura 5.1 – Distribuzione del Capriolo*
2. *Figura 5.2 – Distribuzione del Cervo*
3. *Figura 5.3 – Distribuzione del Camoscio*
4. *Figura 5.4 – Distribuzione dello Stambecco*
5. *Figura 5.5 – Distribuzione del Muflone*
6. *Figura 5.6 – Distribuzione del Cinghiale*

UCCELLI:

7. *Figura 5.7 – Distribuzione del Gallo cedrone*
8. *Figura 5.8 – Distribuzione del Gallo forcello*
9. *Figura 5.9 – Distribuzione della Pernice bianca*
10. *Figura 5.10 – Distribuzione della Coturnice*
11. *Figura 5.11 – Distribuzione del Francolino di monte*

ALTRE SPECIE:

12. *Figura 5.12 – Distribuzione del Coniglio selvatico*
13. *Figura 5.13 – Distribuzione della Lepre alpina*
14. *Figura 5.14 – Distribuzione della Marmotta*
15. *Figura 5.15 – Distribuzione della Lince*

16. *Figura 5.16 – Distribuzione dell’Orso bruno*

ALLEGATO 6

SUPERFICI DISTRETTUALI INTERESSATE DALLA PRESENZA DELLA FAUNA SELVATICA RICOGNITA SULLA BASE DEL RETICOLO U.T.M.

UNGULATI:

1. *Tabella 6.1 – Capriolo*
2. *Tabella 6.2 – Camoscio*
3. *Tabella 6.3 – Cervo*
4. *Tabella 6.4 – Muflone*
5. *Tabella 6.5 – Stambecco*
6. *Tabella 6.6 – Cinghiale*

UCCELLI:

7. *Tabella 6.7 – Gallo cedrone*
8. *Tabella 6.8 – Gallo forcello*
9. *Tabella 6.9 – Pernice bianca*
10. *Tabella 6.10 – Coturnice*
11. *Tabella 6.11 – Francolino di monte*

ALTRE SPECIE:

12. *Tabella 6.12 – Coniglio selvatico*
13. *Tabella 6.13 – Lepre alpina*
14. *Tabella 6.14 – Marmotta*
15. *Tabella 6.15 – Lince*
16. *Tabella 6.16 – Orso 1993-1998*
17. *Tabella 6.16 – Orso 1999-2001*



ALLEGATO 7

CARTOGRAFIA RAPPRESENTANTE LA DISTRIBUZIONE DEL MUGHETO, ARBUSTETO E ONTANETO IN PROVINCIA DI TRENTO

1. *Figura 7.1 – Distribuzione del mugheto*
2. *Figura 7.2 – Distribuzione dell'arbusteto*
3. *Figura 7.3 – Distribuzione dell'ontaneto*

ALLEGATO 8

GRAFICI E TABELLE INERENTI LA QUANTIFICAZIONE E DISTRIBUZIONE DEGLI INTERVENTI DI PREVENZIONE E DEI DANNI AL PATRIMONIO AGRICOLO E FORESTALE ARRECATI DA FAUNA SELVATICA IN PROVINCIA DI TRENTO

1. *Tabella 8.1 – Danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
2. *Figura 8.1 - Danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
3. *Tabella 8.2 - Opere di prevenzione per danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
4. *Figura 8.2 - Opere di prevenzione per danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
5. *Tabella 8.3 - Distribuzione per distretto faunistico dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
6. *Figura 8.3 - Distribuzione per distretto faunistico dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
7. *Figura 8.4 - Distribuzione percentuale per distretto faunistico dei danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, totale 1989-1997*
8. *Tabella 8.4 - Distribuzione per distretto faunistico delle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*
9. *Figura 8.5 - Distribuzione per distretto faunistico delle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*

10. *Figura 8.6 - Distribuzione percentuale per distretto faunistico delle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, totale 1989-1997*

11. *Figura 8.7 - Superficie per distretto faunistico interessata dalle opere di prevenzione per danni arrecati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole e forestali, 1989-1997*

ALLEGATO 9

CARTOGRAFIA RELATIVA ALLO STUDIO PRELIMINARE PER L'INDIVIDUAZIONE DEI CORRIDOI FAUNISTICI NEL TERRITORIO PROVINCIALE